ANTONIO CARIOTI
I RAGAZZI DELLA FIAMMA
I GIOVANI NEOFASCISTI E IL PROGETTO DELLA GRANDE DESTRA
1952-1958
MURSIA

Antonio Carioti

I RAGAZZI DELLA FIAMMA

I giovani neofascisti e il progetto della grande destra 1952-1958

MURSIA

INTRODUZIONE

Questo libro si collega direttamente al mio lavoro precedente, *Gli orfani di Salò*, edito anch'esso da Mursia. L'argomento è lo stesso, l'attività dei giovani neofascisti nell'immediato dopoguerra, e la ricostruzione riprende da dove si era interrotta al termine dell'altro volume. Nel saggio del 2008 ho ripercorso le vicende di una generazione che, avendo aderito alla RSI in età molto acerba, decide di proseguire l'impegno intrapreso anche dopo la disfatta del 25 aprile, nella convinzione che il fascismo sia comunque il destino di un'Italia degna di chiamarsi nazione. A quei reduci, che alla fine del conflitto mondiale hanno intorno ai vent'anni, spesso anche meno, si uniscono altri ragazzi ancora più giovani, che non hanno fatto in tempo a vivere l'esperienza di Salò, ma sono stati educati nella scuola fascista e vedono nella repubblica di Mussolini l'ultimo tentativo, sfortunato ma eroico, di salvare l'onore della patria. Non si tratta di un fenomeno marginale, perché la battaglia per Trieste italiana aggrega attorno a quei giovani una parte notevole dell'ambiente studentesco, tanto da preoccupare seriamente le forze antifasciste. Ma soprattutto i ragazzi accorsi sotto le sue bandiere si rivelano una risorsa fondamentale per il MSI degli esordi: gli permettono di reggere sul piano dello scontro fisico l'urto della piazza di sinistra, almeno al Centro-Sud; gli forniscono visibilità nelle scuole e negli atenei; ne vivacizzano il profilo culturale, cercando di attualizzare gli ideali del fascismo per

non ridurre ogni ragion d'essere del partito alla nostalgia del passato.

Al tempo stesso i giovani sono un grosso problema per il MSI. Con i loro proclami estremisti e le turbolenze neosquadriste, attirano sul partito i fulmini della repressione statale, fino al divieto del Congresso programmato a Bari nell'autunno del 1950 e al contemporaneo avvio del disegno di legge Scelba contro il neofascismo. Per giunta contestano i vertici della Fiamma, accusandoli di tenere un atteggiamento accomodante verso il regime democratico. I ragazzi del Raggruppamento Giovanile Studenti e Lavoratori (RGSL) del MSI sono tipi difficili da trattare. E infatti l'organizzazione passa da una polemica a un'altra, da una gestione commissariale a un'altra. Per due volte, nel 1949 e nel 1950, la sede nazionale del partito viene occupata dalle nuove leve scalpitanti, che esigono più spazio per le loro idee. Un deputato missino troppo filogovernativo, Guido Russo Perez, viene schiaffeggiato dai dirigenti giovanili. Prende piede tra i ragazzi della Fiamma il pensiero tradizionalista del filosofo Julius Evola, figura di scarsa influenza durante il Ventennio, che predica la rivolta contro l'intero mondo moderno, quantomeno dalla rivoluzione francese in avanti, nel nome di valori spirituali, aristocratici e gerarchici: una dottrina affascinante e suggestiva, ma ben difficile da applicare in pieno XX secolo.

Gli orfani di Salò racconta tutto questo e termina con la svolta cruciale che si verifica tra la fine del 1951 e i primi giorni del 1952. Il nucleo trainante dei giovani missini intransigenti (Enzo Erra, Pino Rauti, Fausto Gianfranceschi, Clemente Graziani, Franco Petronio, Cesare Pozzo e molti altri) esce quasi indenne, dopo parecchi mesi di carcere, da un processo per alcuni attentati dimostrativi e per ricostituzione del partito fascista. Agli occhi degli iscritti di base gli ex imputati sono martiri dell'idea, dotati di un prestigio immenso. Intanto i capi del MSI – il segretario Augusto De Marsanich, ma soprattutto l'uomo che tiene i cordoni della borsa, Arturo Michelini – decidono l'adesione del partito all'alleanza atlantica, premessa di una politica indirizzata all'inserimento nel sistema democratico. Dall'incrocio tra

questi due eventi nasce un accordo per alcuni versi paradossale, ma sul momento efficace: la leadership moderata consegna agli oltranzisti evoliani, quelli che saranno chiamati i «figli del sole», la guida delle organizzazioni giovanili del partito, in cambio di un appoggio nello scontro interno con la sinistra missina, affezionata agli umori antiborghesi e ai progetti sociali di Salò, che avversa la collocazione a destra del MSI, la scelta atlantica, gli accordi con i monarchici.

I ragazzi della Fiamma ricostruisce gli sviluppi successivi di quel compromesso, che entrambe le parti hanno stipulato con una riserva mentale. I giovani intransigenti sono convinti di poter sfruttare la legittimazione derivante dal controllo del RGSL per imporre il loro primato attivistico e conquistare spazi sempre maggiori, fino a prendere in mano l'intero partito, o almeno a influenzarne ampiamente la gestione. La dirigenza moderata vuole servirsi dei giovani per indebolire l'opposizione di sinistra e garantirsi una forte presenza nelle piazze, anche in vista delle elezioni del 1953, con l'intento di traghettare man mano verso lidi governativi un partito dotato di una più vasta rappresentanza parlamentare.

Il conflitto tra i due progetti è la sostanza degli eventi narrati nelle pagine che seguono. I «figli del sole» crescono fino a costituirsi in una vera e propria corrente, ma non reggono alla reazione normalizzatrice di Michelini, segretario del MSI a partire dall'ottobre del 1954, e finiscono per spaccarsi e disperdersi, con aspre recriminazioni reciproche. Alcuni, primo fra tutti Rauti, scelgono la via dell'estremismo antisistema, avvicinandosi all'ideologia hitleriana: ne scaturisce la scissione di Ordine Nuovo, cui seguirà la vicenda, piuttosto torbida per via delle collusioni con i servizi segreti, dell'extraparlamentarismo di destra. Altri, come Erra, non coltivano più sogni rivoluzionari e tentano di giocare le loro carte nella competizione tra i partiti, lavorando alla creazione di un grande schieramento conservatore che trascini la DC verso destra: Michelini li chiama al suo fianco nella battaglia contro il rivale Giorgio Almirante (già segretario del MSI dal 1947 al 1950), ma ne teme l'intraprendenza e finisce per sacrificarli sull'altare dell'unità del partito, provocando l'effimera scissione del Movimento Nazionale

Italiano (MNI). Altri ancora, come Fabio De Felice e Giano Accame, rompono con il nostalgismo e cercano d'inventare una destra modernizzatrice, che non guardi più ai ricordi del Ventennio, ma alle sfide dell'era atomica: anche per loro non c'è spazio nel MSI degli anni Cinquanta. Vanno aggiunti i seguaci del fascismo di sinistra, frequentatori dei corsi per giovani quadri e dei convegni organizzati dalla rivista «Nazione Sociale» del professor Ernesto Massi, il quale lascia anch'egli la Fiamma per fondare un irrilevante Partito Nazionale del Lavoro (PNL). E poi c'è la diaspora silenziosa dei tanti che, dopo aver dedicato diversi anni della loro giovinezza agli ideali neofascisti, lasciano la politica con l'età adulta, convinti che l'avventura missina non abbia sbocchi.

Con le elezioni del 1958, che vedono il MSI sconfitto ma Michelini ben saldo in sella, perché la sua leadership e la sua linea politica non hanno alternative, si consuma la parabola della generazione di cui ho seguito le peripezie. Il MNI e il PNL svaniscono, Ordine Nuovo rimane una piccola setta, altri gruppuscoli nascono e muoiono in breve tempo. Impoverito sul piano attivistico e intellettuale, l'ambiente giovanile missino resta ragguardevole come presenza numerica e riesce anche a trovare, sul tema dell'Alto Adige, un succedaneo della battaglia per Trieste. Ma non è più protagonista, non ha alcuna soggettività autonoma, e non soltanto perché i suoi massimi dirigenti, anche quelli dei movimenti collaterali (Giovane Italia nelle scuole, FUAN nelle università) sono nominati dai vertici del partito. Troppe energie sono andate disperse. Bisogna attendere lo sconquasso del Sessantotto e la conseguente stagione sfociata nei campi Hobbit, di cui Marco Tarchi si è di recente occupato nel libro *La rivoluzione impossibile* (Vallecchi), perché la gioventù missina torni a mostrare la creatività di un tempo.

Questo spiega perché non ho ritenuto necessario spingermi nel libro fino a un evento che pure ha un'importanza primaria nella storia del neofascismo: il cruento luglio del 1960, con il mancato Congresso di Genova e la caduta del governo Tambroni, appoggiato dal MSI. Insomma, la crisi che spianò la strada al centrosinistra. Il fatto è che l'ambiente giovanile missino non ha alcun ruolo in quelle circostanze, vi arriva

estenuato (nel gergo neofascista si direbbe «svirilizzato») e appiattito sulle posizioni di Michelini. Il ritorno del trentaquattrenne Giulio Caradonna alla guida del RGSL, alcuni mesi dopo, sarà appunto un velleitario tentativo di rilancio, se non altro sul terreno dell'attivismo di piazza.

Bisogna peraltro aggiungere che la crisi Tambroni non deve essere sopravvalutata. Senza dubbio è ormai improponibile la lettura tradizionale della sinistra, secondo cui i moti del luglio del 1960 salvarono le istituzioni repubblicane dal pericolo reale di una svolta autoritaria. Ma non regge neppure la versione accreditata dalla destra, per cui un'operazione di sdoganamento del MSI, pronto a compiere una chiara conversione democratica in quel di Genova, sarebbe stata impedita dalla mobilitazione violenta di un antifascismo intollerante. In realtà il monocolore democristiano di Fernando Tambroni nasce molto debole, come soluzione transitoria in una situazione equivoca. E per di più il MSI decide di appoggiarlo in una solitudine nient'affatto splendida, perché liberali e monarchici votano contro. Un esecutivo del genere non aveva certo la forza di sovvertire la democrazia, ma neppure quella di legittimare i neofascisti. Perciò il piglio risoluto di Tambroni fu più che altro un'illusione ottica, di cui il diretto interessato pagò dolorosamente le spese, mentre nel complesso quella crisi servì a dimostrare che non c'era alternativa al centrosinistra. Di certo sarebbe interessante investigare sui retroscena della vicenda, ad esempio capire perché nell'estate del 1960 le forze dell'ordine, piuttosto remissive negli scontri di Genova, si comportano invece con estrema brutalità a Reggio Emilia, a Roma e in Sicilia, lasciando sul terreno dieci vittime, che poi verranno presentate come compagni morti «per colpa dei fascisti» (secondo le parole della canzone di Fausto Amodei), anche se il MSI aveva ben poco a che fare con la loro uccisione. Questo però richiederebbe una ricerca incentrata non sul neofascismo, ma sulle dinamiche interne ai partiti governativi e agli apparati statali, che esula completamente dal mio lavoro.

In realtà, se le aspirazioni rivoluzionarie degli orfani di Salò erano condannate in partenza al fallimento, anche lo scacco della politica moderata di Michelini non deve stupire.

La DC non aveva alcuna intenzione di farsi attirare verso destra e diventare il polo conservatore della politica italiana, perché in tal modo avrebbe favorito la nascita di un polo progressista con ambizioni governative. Lo Scudo crociato teneva invece moltissimo alla propria centralità, al ruolo di forza protettrice della libertà dalla minaccia del PCI filosovietico, ma anche della destra neofascista: una straordinaria rendita di posizione. Ai democristiani conveniva dunque cooptare i socialisti nell'area governativa, per evitare che a sinistra maturassero le condizioni per un'alternativa al loro predominio, e tenere nel ghetto il MSI, al quale potevano del resto ricorrere come ruota di scorta in caso di necessità. Forse un saldo blocco di destra, con il 15-20 per cento dei voti, avrebbe potuto condizionare la DC al punto di impedirle l'apertura a sinistra. E Michelini perseguì quel disegno con indubbia coerenza. Ma il PLI, anche sotto la guida del moderato Giovanni Malagodi, non ne voleva sapere di confondersi con gli eredi del fascismo, che aveva spazzato via l'Italia liberale. E i monarchici erano troppo deboli e divisi da sterili personalismi per costituire un alleato affidabile.

Tramontata già nel 1958 la prospettiva della grande destra, a Michelini non restò altro da fare che tentare sortite a sorpresa dal ghetto. Una fu l'operazione Milazzo: un'alleanza conclusa alla Regione Sicilia tra democristiani dissidenti, missini, monarchici e sinistre, in nome dell'autonomia isolana, contro il centralismo della DC di Amintore Fanfani. Un'altra fu il caso Tambroni. Ma non c'era verso: l'identità stessa del MSI, con il suo viscerale attaccamento al fascismo, lo rendeva ben poco spendibile a livello governativo nell'Italia postbellica. Al contempo però quella matrice antisistema era il cemento della Fiamma: le permetteva di restare unita, nonostante le differenze esistenti al suo interno, e di mantenere un zoccolo duro di consensi, impermeabile alle lusinghe del «voto utile» per la DC. Rinunciarvi sarebbe stato un azzardo troppo grande, per giunta senza contropartite certe. L'immobilismo nostalgico tante volte rimproverato ad Almirante, che senza dubbio contrassegnò la sua lunga gestione del MSI (1969-1987) dopo la morte di Michelini, derivava anche dalla consapevolezza di questo problema.

Tutto è poi cambiato negli anni Novanta, con il crollo del sistema politico fondato sulla centralità democristiana e l'avvento di Silvio Berlusconi. A quel punto le contropartite sono apparse ricche e a portata di mano. Quindi il MSI ha compiuto con relativa disinvoltura il passo che gli si richiedeva per essere legittimato, diventando Alleanza Nazionale. Ma a lungo andare la dismissione dell'identità originaria ha reso vulnerabile AN, fino a determinare le conseguenze odierne, con la traumatica frantumazione della destra di origine missina. Una sorta di nemesi, che in retrospettiva rivaluta le ragioni di un passato frettolosamente relegato in soffitta con la svolta di Fiuggi. Finché quel partito rimaneva fascista non poteva contare davvero nell'arena politica, ma quando ha smesso di essere fascista non si è capito più che cos'era. E il tentativo compiuto da Gianfranco Fini per chiarirlo, comunque lo si giudichi nel merito, non poteva che determinare le fratture irrimediabili cui abbiamo assistito.

Se dunque le specifiche vicende ricostruite in questo libro, vecchie di oltre mezzo secolo, appartengono ormai soltanto alla storia, resta invece molto attuale, a mio avviso, il filo conduttore che le attraversa. Cioè il tema del rapporto tra il patrimonio ideale di un partito e l'esigenza di adattarsi alle circostanze contingenti per incidere sulla realtà storica. In Italia le grandi religioni politiche novecentesche, fascismo e comunismo, hanno avuto un peso enorme e hanno provocato grossi danni, per cui è sembrato che proclamare la fine delle ideologie bastasse a garantire la maturazione e il compimento della nostra democrazia zoppa. Ma forse «ideologia» non è soltanto una parolaccia, perché senza una visione del mondo che la sorregga, l'azione politica rischia di diventare competizione per il potere fine a se stessa. E poi possono verificarsi strani paradossi: magari capita di ritrovarsi un partito a forte contenuto identitario, con tanto di capo carismatico, miti etnici, attivisti in divisa, simbologia alternativa a quella nazionale (si parla ovviamente della Lega Nord), che diventa l'elemento più saldo di un quadro politico disgregato. Senza contare che a livello giovanile persino le vecchie ideologie novecentesche, più o meno aggiornate in senso no

global, continuano a fare breccia, con i centri sociali antagonisti o fenomeni tipo CasaPound.

Per questo ritengo che i fatti narrati in questo libro possano stimolare riflessioni utili, a destra come a sinistra. Rimasi sgradevolmente stupito quando alcuni incontri organizzati per presentare *Gli orfani di Salò* suscitarono reazioni di protesta ingiustificate e sproporzionate di gruppi del cosiddetto «antifascismo militante». Mi capitò addirittura di parlare del libro sotto la sorveglianza delle forze dell'ordine, che colgo l'occasione per ringraziare calorosamente, ma altre e ben più importanti incombenze avrebbero avuto da svolgere. Fu un'esperienza amara, perché il mio scopo era e resta favorire una considerazione spassionata di un pezzo del nostro passato. Mi consolò tuttavia ampiamente constatare che in genere chi aveva davvero letto il saggio, qualunque fosse il suo orientamento politico, ne aveva capito e apprezzato gli intenti. Adesso torno alla carica, con un pizzico di ostinazione che fa parte del mio carattere. Non sono tanto presuntuoso da pensare di poter convincere i faziosi più o meno interessati. Ma spero di poter contare nuovamente su chi vorrà accostarsi a queste pagine senza pregiudizi.

ANTONIO CARIOTI

NOTA DELL'AUTORE

Nel testo sono citati brani tratti da diverse testimonianze orali che mi sono state cortesemente rilasciate (quelle di Giano Accame e Fausto Gianfranceschi a metà degli anni Novanta e le altre, compresa una seconda di Accame, a partire dal dicembre del 2006) da protagonisti degli eventi narrati. Per non appesantire l'apparato critico del volume, non le ho richiamate in nota. Resta dunque inteso che i virgolettati senza richiamo in nota provengono da quei colloqui. Va precisato inoltre che tutte le note indicano soltanto le fonti delle citazioni e non aggiungono nulla al contenuto del testo. Chi non sia interessato ai riferimenti bibliografici può dunque tranquillamente ignorarle. Per quanto riguarda i riferimenti archivistici, di seguito riporto le sigle utilizzate:

ACS, MI, DGPS, H2: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, fondo H2 (attentati e complotti), Roma.

AFUS: Archivio della Fondazione Ugo Spirito, Roma.

AFGMT: Archivio della Fondazione Giuseppe e Marzio Tricoli, Palermo.

ISEC: Istituto per lo Studio dell'Età Contemporanea, Sesto San Giovanni (Milano).

FIG, APCI: Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Roma.

AFSCIRE, FCS: Archivio della Fondazione per le Scienze Religiose, Fondo «Cronache Sociali», Bologna.
NA/UK, FO: National Archives/United Kingdom, Foreign Office.
NARA, RG 59, GRDS, CF: National Archives and Records Administration, Record Group 59, General Records of the Department of State, Central Files, College Park, Maryland, USA.
b.: busta o box.
f.: fascicolo.
mf.: microfilm.

UNA BATTAGLIA CHIAMATA «CALOSSEIDE»

Ex collaboratore dell'«Ordine Nuovo» di Antonio Gramsci, poi militante di Giustizia e Libertà e combattente antifascista in Spagna, voce di Radio Londra durante la Seconda guerra mondiale, il deputato socialdemocratico Umberto Calosso sa di essere inviso ai missini. E già nel 1949 è stato contestato da studenti neofascisti all'università di Roma La Sapienza. Ma probabilmente non immagina ciò che lo attende, la mattina del 16 gennaio 1952, quando entra in un'aula di Lettere dello stesso ateneo (all'epoca chiamato Studium Urbis) per cominciare il suo corso di libero docente sull'opera di Vittorio Alfieri. Sta di fatto che in breve tempo viene costretto a lasciare l'edificio della facoltà, passando per un'uscita secondaria, scortato da un funzionario di polizia.

Secondo quanto riferisce il questore di Roma, Saverio Pòlito, «un gruppo di circa 60 studenti costituito nella totalità da elementi del MSI» ha impedito a Calosso di fare lezione «con schiamazzi, parole e invettive fra le quali "porco, traditore, venduto, vai fuori straniero"». Mentre il deputato si rifugiava nell'aula dei professori, «folti gruppi di studenti che si calcolavano ad oltre un centinaio si sono assembrati nell'atrio e sulla gradinata della facoltà»,[1] decisi a continuare la gazzarra. E solo l'intervento della polizia riusciva a risolvere la situazione. Un po' diversa la versione fornita retrospettivamente dai partecipanti alla protesta. Per esempio

da Michele Coccia, all'epoca studente vicino alla laurea, poi noto latinista: «Calosso raccontò che avevamo reagito violentemente quando lui aveva citato una frase di Alfieri avversa alla tirannide. In realtà non fece in tempo ad aprir bocca. Mentre si apprestava a parlare, si alzò il più distinto ed elegante di noi studenti, che si pulì gli occhiali, li inforcò e disse: "Onorevole Calosso, come si permette, lei che parlava contro l'Italia da Radio Londra, di venire a fare lezione in questa università, che ha dato tanti e tanti caduti alla patria?". Un altro studente staccò dall'attaccapanni il cappotto di Calosso e glielo porse. Lui lo prese e se ne andò». Simile il ricordo di un altro contestatore di allora, l'imprenditore Giuseppe Ciarrapico: «Accogliemmo Calosso battendo le mani sui banchi, per imitare la sigla di Radio Londra. Il giovane che gli intimò di lasciare subito l'università era Antonio Alibrandi, che poi divenne magistrato. Calosso biascicò qualcosa e uscì».

Appare subito chiaro che l'azione è stata «preordinata»,[2] come rivendicava apertamente molti anni dopo l'ex deputato Giulio Caradonna, scomparso nel 2009, all'epoca esponente di vertice della gioventù missina: «Contro Calosso lanciammo una mobilitazione generale: per noi era l'uomo del tradimento. E l'attivismo di piazza era l'unico modo di farci sentire. Non avevamo altro che la propaganda del fatto: la stampa parlava di noi soltanto se c'erano scontri, altrimenti era il silenzio assoluto». Nel gennaio del 1952 Caradonna fa parte del triumvirato messo a capo del Raggruppamento Giovanile Studenti e Lavoratori (RGSL), l'organizzazione che raduna i ragazzi del MSI, per rilanciarlo dopo un lungo periodo di contrasti interni, gestioni commissariali, guai giudiziari. Proprio in quei giorni, come annuncia il settimanale ufficiale del partito «Lotta Politica»,[3] il commissario quarantenne del RGSL, Nino Tripodi, ha chiamato a collaborare lo stesso Caradonna (nato nel 1927) per seguire gli studenti medi e universitari, Fabio De Felice (anch'egli del 1927) con un incarico organizzativo, Enzo Erra (classe 1926) per coordinare il processo destinato a sfociare nella III Assemblea nazionale, il congresso dei giovani missini.

La svolta è arrivata dopo il cosiddetto «processo dei FAR» (Fasci d'Azione Rivoluzionaria), che nel 1951 aveva visto alla sbarra, per ricostituzione del partito fascista e per una serie di attentati, i quadri più attivi e oltranzisti dell'ambiente giovanile missino. La sentenza è stata mite e gli imputati sono usciti quasi tutti dal carcere con l'aureola dei martiri. La base del partito li considera degli eroi ed è impensabile governare il RGSL contro o anche senza di loro. Così è stato raggiunto un accordo tra la dirigenza moderata del MSI, guidato in quel momento da Augusto De Marsanich, e il già citato Erra, ex direttore delle riviste «La Sfida» e «Imperium», assolto al «processo dei FAR», leader dell'ala giovanile intransigente. In base al percorso delineato dall'ex gerarca della RSI Olo Nunzi, una sorta di eminenza grigia del MSI, e da Arturo Michelini, l'uomo che tiene i cordoni della borsa come amministratore del partito, la gestione commissariale affidata a Tripodi è solo una fase di passaggio per condurre Erra alla testa del Raggruppamento: bisogna infatti tener conto che il segretario del RGSL, a norma dello statuto missino, deve essere membro della direzione nazionale del partito, mentre il giovane dirigente al momento non fa parte neppure del Comitato centrale. È dunque necessario attendere il congresso del RGSL e poi quello del MSI. Ma nel frattempo l'azione politica giovanile va immediatamente rilanciata. E Calosso ne fa le spese.

D'altronde il deputato socialdemocratico è un bersaglio logico, quasi scontato. Nel 1950, al congresso di fondazione del Fronte Universitario di Azione Nazionale (FUAN), l'organizzazione dei goliardi neofascisti, è stato preso l'impegno di impedire l'accesso negli atenei a quelli che i missini chiamano «articoli 16»: italiani antifascisti che hanno collaborato con gli angloamericani o i sovietici già prima dell'armistizio firmato nel 1943 e che appunto l'articolo 16 del trattato di pace (del «diktat», nel gergo del MSI) sottrae a qualsiasi incriminazione per il loro comportamento. Calosso è un caso da manuale, tanto più vistoso in quanto Radio Londra è stata una dolorosa spina nel fianco per l'Italia fascista in guerra. E scagliarsi contro di lui è anche un modo per far passare in secondo piano il malumore che serpeggia tra i ragazzi della Fiamma dopo che il segretario del MSI De Mar-

sanich, nel novembre del 1951, ha annunciato la sostanziale adesione del partito al Patto atlantico, dipinto in precedenza dalla propaganda missina come un vincolo di servile sottomissione nei riguardi degli Stati Uniti. Non a caso dal congresso provinciale del RGSL di Roma, tenuto il 13 gennaio 1952, è uscita «una dichiarazione di netta sfiducia alla direzione nazionale del MSI».[4]

Tra i giovani si fronteggiano due tendenze: da una parte c'è la corrente maggioritaria di Erra, i cui seguaci, secondo l'insegnamento del filosofo tradizionalista Julius Evola, disprezzano l'intero mondo moderno in nome di valori spirituali, aristocratici e gerarchici; dal lato opposto raccoglie notevoli consensi la sinistra missina, legata alla visione anticapitalista dei «18 punti di Verona» (manifesto ideologico della RSI), che sogna di riprendere la socializzazione delle imprese tentata a Salò e rifiuta la collocazione a destra del MSI. Se il primo gruppo si avvia al compromesso con la classe dirigente del partito, l'altro si mostra invece sempre più critico. Anche i due più importanti settimanali neofascisti, il romano «Asso di Bastoni», diretto da Pietro Caporilli, e il milanese «Meridiano d'Italia», diretto da Franco Servello, stanno inasprendo i loro attacchi alla linea «possibilista» del MSI. Ma la battaglia contro gli odiati «articoli 16» è un fattore unificante. «Frequentavo la facoltà di Lettere e partecipai senza esitazioni alle proteste contro Calosso: la sua attività a Radio Londra mi pareva intollerabile», riferisce lo storico Domenico Caccamo, nato nel 1933, all'epoca militante della sinistra missina.

Lo smacco subito da Calosso suscita scalpore, non solo sulla stampa italiana. Anche un documento diplomatico americano cita l'episodio, rilevando la «forte influenza»[5] che i neofascisti esercitano all'università di Roma. Intanto gli studenti del gruppo missino Caravella promuovono una petizione che invoca i «supremi valori morali riassommantisi nei concetti di Patria e di onore nazionale»[6] per chiedere al Senato Accademico di revocare il corso affidato a Calosso. Sul versante opposto i goliardi antifascisti, dai comunisti ai democristiani, condannano la «manifestazione d'intolleranza» del FUAN e dichiarano che «si opporranno energicamente al

ripetersi di simili gesti».[7] La tensione sale e le autorità accademiche finiscono tra due fuochi: «Nacque all'università – ricorda Coccia – una sorta di guerra intestina. Calosso voleva insistere a far lezione, perché era un suo diritto. Lo appoggiavano i professori di sinistra, con in testa il filosofo ex azionista Guido Calogero. Il rettore Giuseppe Cardinali non sapeva che fare: un giorno riceveva una delegazione di intellettuali che sostenevano Calosso; l'indomani arrivavano le madri dei caduti in guerra, indignate contro il microfono di Radio Londra. Io fui incaricato dalla Caravella di tenere i rapporti con i professori e mi resi conto che molti riconoscevano la genuinità del nostro amor di patria, per esempio il grande latinista Ettore Paratore. Anche il rettore aveva dei dubbi. Negò ogni solidarietà a Calosso persino Gaetano De Sanctis, insigne studioso dell'antichità, che pure aveva firmato il manifesto antifascista di Benedetto Croce nel 1925 e aveva rinunciato alla cattedra pur di non giurare fedeltà al regime durante il Ventennio. Ma era anglofobo, detestava l'impero britannico. Inoltre, per quanto fervente cattolico, si era rifiutato di aderire alla DC». Il 23 gennaio il Senato Accademico emette un comunicato in cui «s'inchina riverente alla memoria degli universitari caduti combattendo per la Patria», ma esorta gli studenti «a non turbare la libertà d'insegnamento».[8] Posizione ineccepibile in linea di principio, ma certo insufficiente a placare gli animi.

L'indomani un volantinaggio dei sostenitori di Calosso nel piazzale della Minerva, davanti al rettorato, sfocia in una rissa furibonda, con molti contusi. Secondo la stampa di sinistra, gli studenti missini sono gli aggressori, ma va aggiunto che tra i fermati ci sono nove disoccupati, estranei all'università, che «risultano iscritti al partito comunista».[9] Evidentemente anche gli antifascisti si erano premuniti in vista dei possibili scontri, che riprendono del resto due giorni dopo. Infatti i goliardi della Caravella distribuiscono il 26 gennaio un manifestino nel quale accusano i rivali di aver compiuto «atti di vero e proprio banditismo» e, con qualche forzatura, cercano d'interpretare in senso a loro favorevole la deliberazione del Senato Accademico. Chiunque rifiuti il volantino viene pestato. Ne fa le spese anche uno studente

comunista iscritto a Filosofia, Renzo De Felice, che in futuro diventerà il massimo biografo di Benito Mussolini e raccoglierà a destra notevoli apprezzamenti: a quanto pare, «si apprestava a telefonare alla federazione provinciale del suo partito per dar notizia degli incidenti in corso». Prima che possa avvertire i compagni del PCI, sette attivisti neri aggrediscono De Felice e gli procurano «una contusione al labbro inferiore».[10] Le violenze proseguono per l'intera mattinata: tra i responsabili viene fermato dalla polizia un giovane neofascista di 23 anni, Giuliano De Marsanich, che è nipote del segretario nazionale del MSI e un anno dopo farà parlare di sé per il suo clamoroso passaggio nelle file comuniste.

Il 30 gennaio 1952 Calosso deve tenere la seconda lezione. E la sua giornata comincia subito male: mentre si appresta a salire su un taxi per andare all'università, un giovane gli getta addosso «un barattolo aperto di vernice rossa»,[11] costringendolo a tornare in casa e cambiarsi d'abito. «Fu uno studente di Matematica – ricordava Giulio Caradonna – a imbrattarlo con la vernice. Eravamo pronti a tutto pur di impedire le sue lezioni, ma cercammo di dare alla lotta uno sfondo comico e beffardo, tipicamente goliardico, per sdrammatizzare la situazione». Anche Massimo Anderson, classe 1932, ex deputato missino, tende a ridimensionare gli incidenti: «Non ci furono violenze gravi, meno che mai contro la persona di Calosso. Fu contestato e insultato, ma non sollevato di peso e buttato fuori dall'aula, come sarebbe accaduto a diversi docenti durante il Sessantotto». D'altronde alla Sapienza, su richiesta del rettore, è stato disposto un imponente servizio d'ordine. «Calosso arrivò scortato dai questurini, accolto dai docenti di sinistra e da una stretta minoranza di studenti. Davanti alla facoltà una folla di gente inferocita lo insultava, fischiava, indirizzava contro di lui canti osceni della goliardia», racconta Coccia. Anche un rapporto del questore Pòlito ammette che i manifestanti neofascisti «sembravano essere più numerosi» rispetto ai difensori di Calosso, ma aggiunge che la situazione è stata «perfettamente controllata dalle forze di polizia in borghese frammischiate alla massa degli studenti». A un certo punto circa 300 missini invadono i corridoi di Lettere, «fischiando e lanciando

fialette all'idrogeno solforato»[12] che spargono cattivo odore. Solo l'intervento massiccio dei Carabinieri e della Celere riporta la calma e consente a Calosso di uscire dall'università indenne al termine della lezione.

La questione ha ormai assunto un rilievo nazionale e il 30 gennaio stesso approda in Parlamento. Alla Camera dei deputati interviene il capo del governo, Alcide De Gasperi, che esprime piena solidarietà a Calosso, ma polemizza anche con le sinistre, che a suo avviso condannano la violenza solo quando a esercitarla sono i loro avversari. Comunque il leader democristiano riafferma il suo impegno contro l'estrema destra: «Il governo è preoccupato dal risorgere del movimento fascista. Abbiamo presentato per questo, mesi addietro, una legge, ed essa – sottolinea rivolgendosi ai comunisti – fu irrisa anche da parte vostra».[13] In effetti al Senato sta entrando nel vivo proprio in quei giorni il dibattito sulla «legge Scelba» (dal nome del ministro dell'Interno Mario Scelba) contro le attività neofasciste, tant'è vero che il «Meridiano d'Italia», rivista di area missina, ipotizza un collegamento con il caso Calosso: le lezioni del deputato socialdemocratico alla Sapienza sarebbero una provocazione architettata dal governo per suscitare i tumulti degli studenti, da usare poi «come argomenti contro il MSI»[14] al fine di facilitare l'approvazione della legge. Lo stesso settimanale ha ospitato poco prima un articolo in cui Giorgio Almirante minacciava i senatori democristiani intenzionati a votare le norme contro il neofascismo: essi, ha scritto, «saranno da noi ritenuti personalmente responsabili d'avere per sempre resa impossibile la pacificazione nazionale» e quindi catalogati «ad uno ad uno».[15] A questi eccessi polemici l'ex segretario del MSI, sostituito due anni prima da De Marsanich alla testa del partito, unisce un forte allarme per «lo slittamento verso il nazionalismo generico»,[16] che a suo avviso rischia di far perdere alla Fiamma ogni connotazione sociale e di conseguenza il consenso della gioventù. Posizioni che non piacciono affatto ai vertici del MSI, che perseguono invece la legittimazione del partito in una collocazione di destra, attraverso le intese elettorali con i monarchici e l'adesione alle alleanze occidentali. Così la direzione missina, in un comunicato, scin-

de le sue responsabilità «dalle manifestazioni di pensiero e dalle valutazioni politiche»[17] del «Meridiano d'Italia» e dell'altro settimanale neofascista intransigente, l'«Asso di Bastoni». È una sorta di scomunica a mezzo stampa, da cui si dissocia immediatamente il professor Ernesto Massi,[18] ideologo della corrente socializzatrice e collaboratore del «Meridiano d'Italia», che poi si dimette da vicesegretario nazionale del MSI.[19] Si annuncia, tra la dirigenza moderata e la sinistra missina, una resa dei conti in cui i giovani giocheranno un ruolo piuttosto importante.

Intanto alla Sapienza lo scontro su Calosso va assumendo sempre maggiore rilievo, tanto da indurre qualcuno a battezzarlo «Calosseide»,[20] come se fosse un poema epico. La polizia ha messo in gioco il suo prestigio per garantire la libertà d'insegnamento e impedisce di entrare nella palazzina di Lettere a chiunque non risulti iscritto alla facoltà. Anche le autorità accademiche sposano la linea dura, per cui qualche contestatore rischia grosso. «Io ebbi nelle proteste – ricorda Coccia – una parte rilevante, che mi stava costando l'espulsione dall'università a pochi mesi dalla laurea. Per fortuna intervenne in mio favore Antonino Pagliaro, famoso glottologo. Mi disse: "Caro Coccia, per questa volta l'ho salvata, ma d'ora in avanti pensi agli studi e non alla politica". Tutto sommato aveva ragione: forse fu una canagliata cercare d'impedire a Calosso di fare lezione, potevamo limitarci a contestarlo. Però è vero che non gli fu mai torto un capello». Tuttavia il 1° febbraio gli incidenti assumono «un carattere di maggiore gravità», nonostante la pioggia. Appartenenti alle opposte fazioni, certo non tutti universitari, si affrontano a pugni e ombrellate, tanto che la Celere deve effettuare caroselli con le jeep per disperderli. Contro una finestra di Lettere viene scagliato «un selcio pesante ed acuminato» che infrange il vetro e cade «nell'aula, fra il pubblico, senza, fortuitamente, ferire alcuno»,[21] ma provocando un notevole panico. Per il lancio vengono arrestati due giovani neofascisti: il catanese Ignazio Luca ed Edoardo Formisano, originario di Castellammare di Stabia, che diventerà uno dei più stretti collaboratori del futuro segretario missino Arturo Michelini.

Ormai l'ateneo di Roma entra in stato d'assedio ad ogni apparizione di Calosso. L'ingresso nella città universitaria è vietato a chi non vi lavori o non sia regolarmente iscritto ai corsi. Alle lezioni del deputato assistono numerosi agenti in borghese ed esponenti politici venuti a portargli la loro solidarietà. Per esempio il 6 febbraio, altro giorno di violenti tafferugli, sono presenti «alcuni parlamentari fra cui l'on. Ferruccio Parri». Ma se in aula tutto procede liscio, nei viali della Sapienza si accendono zuffe che assumono proporzioni preoccupanti, tanto da costringere la polizia «all'impiego dell'idrante», che in inverno, con getti di acqua gelida, si rivela «particolarmente efficace allo scopo».[22] Ormai gli antifascisti si sono organizzati e, a leggere i rapporti di polizia, si fanno più aggressivi. Sul piano politico l'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana (UNURI), la federazione dei «parlamentini» studenteschi eletti nei diversi atenei, si schiera con Calosso, condanna i contestatori e auspica che le autorità accademiche li puniscano «con il dovuto rigore».[23] L'universitario neofascista Silvio Vitale replica proclamando che il FUAN «si rifiuta di riconoscere quale presidente dell'UNURI»[24] colui che ricopre la carica, il futuro parlamentare radicale Sergio Stanzani. Secondo Enzo Erra, leader *in pectore* dei giovani missini, la convergenza di forze diverse in appoggio a Calosso dimostra che «la democrazia, l'antifascismo, il CLN rimangono un fenomeno profondamente unitario», cementato dalla «solidarietà del tradimento».[25]

Eppure nella «Calosseide» gli studenti neofascisti non restano soli contro tutti. La situazione cambia quando padre Riccardo Lombardi, il gesuita noto come «microfono di Dio» per la sua accesa predicazione anticomunista, prende all'improvviso posizione contro il deputato socialdemocratico. Il frate dichiara che «non può essere lecito di vedere in una università dello Stato insegnare chi è reo di tradimento verso la patria».[26] E Calosso risponde con la decisione di «sporgere querela».[27] L'episodio non è estemporaneo, ma s'inquadra nella strategia che la parte più conservatrice del mondo cattolico, d'intesa con influenti settori del Vaticano e con l'avallo dello stesso pontefice Pio XII, sta dispiegando per coinvolgere anche le forze di destra nella lotta al comu-

nismo. In particolare è attivo su questo terreno Luigi Gedda, medico e dirigente cattolico di grandi doti organizzative, che ha creato i comitati civici, strumento capillare di propaganda e azione politica attraverso cui la Chiesa mobilita le sue forze a favore della DC nelle campagne elettorali. Da qualche tempo il Vaticano appare insoddisfatto della leadership democristiana: non apprezza la scelta di allearsi con i partiti laici (liberali, repubblicani e socialdemocratici) compiuta da De Gasperi e considera insufficiente l'impegno anticomunista del governo. Secondo il professor Giulio Alfano, che è stato molto vicino a Gedda, vi era all'epoca un progetto di soppiantare lo Scudo crociato: «A partire dal 1949 Gedda accarezza l'idea di creare un secondo partito cattolico, nel quale coinvolgere magari anche elementi provenienti dalla destra. Se avesse avuto successo, forse sarebbe riuscito a condizionare la DC, a evitare che essa adottasse il compromesso con l'avversario come pratica costante di governo. E ritengo che Pio XII guardasse a quel disegno con un certo favore».

Il 22 gennaio 1952 Gedda è stato nominato presidente generale dell'Azione Cattolica (AC). Ma già prima di entrare in carica, in una riunione di vertice, ha prospettato all'organizzazione la necessità di andare oltre il semplice appoggio alla DC per realizzare «apparecchiamenti con quelle altre correnti politiche che diano affidamento», al fine di «rendere più solido lo schieramento anticomunista».[28] Un'impostazione sgradita alla frangia estrema della gioventù missina, che rifiuta d'intrupparsi in un blocco d'ordine indifferenziato: Pino Rauti, esponente del gruppo evoliano, scrive che Gedda e la Chiesa nel suo complesso commettono «un pauroso errore di valutazione storica» quando abbracciano la causa di un Occidente a guida americana, quindi «materialista e ateo», che «ha perso da tempo ogni aspirazione ideale».[29] Molti altri però, nel MSI e nel RGSL, la pensano diversamente. Secondo la testimonianza di Alighiero Tondi, un gesuita poi divenuto comunista, Gedda ha avviato contatti con ambienti neofascisti, in particolare con il conte Vanni Teodorani, genero di Arnaldo Mussolini (fratello del Duce) e fervente cattolico, già dall'estate del 1951, con l'idea di «creare

un movimento giovanile»[30] che funga da primo nucleo di un fronte clerico-fascista. E se le rivelazioni di Tondi, vista la sua parabola politica, non possono essere prese per oro colato, va tuttavia constatato che coincidono con la testimonianza di un giovane esponente missino da lui citato, Caradonna: «Ero molto legato a Teodorani e insieme partecipammo alle trattative con Gedda. Volevamo togliere di mezzo i democristiani di sinistra e costringere la DC a scegliere l'alleanza con la destra». Inoltre lo storico Andrea Riccardi ha documentato i contatti assidui, risalenti all'autunno del 1950, intercorsi tra il gruppo dirigente missino, compreso il segretario De Marsanich, e il movimento Civiltà Italica di monsignor Roberto Ronca, rettore del santuario di Pompei, nel quadro di «una saldatura tra la volontà del MSI di entrare nel gioco politico e la strategia cattolico-moderata, tesa a inglobare la DC in un fronte anticomunista con le destre».[31]

Nello Scudo crociato però questa ipotesi incontra forti resistenze. De Gasperi insiste sulla necessità di approvare la legge Scelba contro il neofascismo, che proietta sul MSI l'ombra della messa al bando. E ancor più preoccupato dell'eventualità di un'apertura a destra è il leader della sinistra democristiana, Giuseppe Dossetti, che già nel novembre del 1950 ha promosso un questionario tra i parlamentari e i quadri democristiani per conoscerne il pensiero «in merito alla ripresa neofascista e degli altri movimenti di destra».[32] Purtroppo l'esito del sondaggio non è decifrabile, perché disponiamo solo di due risposte integrali (il contenuto di diverse altre si può dedurre dalle lettere di ringraziamento inviate agli autori da Dossetti), ma traspare un certo allarme per la penetrazione della propaganda missina tra i giovani credenti. Un deputato siciliano, Antonio Pecoraro, denuncia inoltre che «antichi gerarchi fascisti» ricoprono cariche dirigenziali nell'Azione Cattolica di Palermo, mentre nei piccoli centri operano «alcuni sacerdoti e parroci nostalgici».[33]

Anche il clero appare diviso. Vi sono preti decisamente schierati a destra, come don Giuseppe Russo, ex cappellano militare a Salò, che a Roma il 10 febbraio 1952 prende la testa di una cerimonia organizzata alla Sapienza dai ragazzi del FUAN, sfidando il divieto del rettore Cardinali, per

commemorare i caduti della RSI: la polizia impedisce la messa nella cappella universitaria e don Russo è costretto a celebrarla «nella vicina basilica di S. Lorenzo al Verano».[34] Altri sacerdoti manifestano sentimenti antifascisti. Per esempio il viceassistente generale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC), don Arturo Paoli, che ai primi del 1952 conduce in udienza da Pio XII una delegazione di ragazzi provenienti dalle regioni meridionali. Di fronte al pontefice il reverendo, futuro teologo della liberazione in America Latina, afferma che nel Sud «il pericolo numero uno» per la Chiesa non è il comunismo, bensì il MSI. Al che papa Eugenio Pacelli, sbalordito, ribatte che il neofascismo «se mai è il minor male».[35]

Le parole del pontefice riflettono la sua apprensione per le vicine elezioni amministrative, fissate per la fine di maggio a Roma e in gran parte del Centro-Sud. Pio XII teme che nella capitale lo schieramento socialcomunista possa raccogliere più voti della coalizione centrista e, grazie al meccanismo maggioritario della legge elettorale sugli apparentamenti, conquistare il municipio. Quindi auspica che il fronte moderato si allarghi alle destre. Nel febbraio del 1952 papa Pacelli lancia un accorato appello ai romani, chiedendo che «tutti i buoni, tutti i solleciti del destino del mondo si riconoscano e serrino le file».[36] Parole che la destra cattolica legge in chiave immediatamente politica. Gedda scrive che è giunto il momento della riscossa «contro le forze negative» del materialismo: «Ora bisogna risalire sulla scoscesa parete dell'abisso e Roma viene prescelta per questo sacro esperimento».[37] Padre Lombardi parla di «leva in massa di chi crede nel Vangelo» alla vigilia di una «grande ora per la Città eterna»,[38] con un trasparente riferimento alle elezioni comunali. Non pare una mera coincidenza che contemporaneamente lo stesso Lombardi sferri il suo attacco a Calosso. Quell'intervento del battagliero gesuita, rivolto contro un esponente delle forze governative laiche, malviste dal Vaticano, e a favore dei giovani missini, sembra suggerire alla DC la caduta della pregiudiziale antifascista e in prospettiva una svolta a destra nella scelta delle alleanze.

Di certo i giovani del FUAN si sentono incoraggiati nella

battaglia contro Calosso, della quale scrivono un nuovo capitolo, forse il più fantasioso e bizzarro, il 13 febbraio. Quella mattina, nell'aula dove sta per fare lezione l'ex speaker di Radio Londra, risuonano d'un tratto alte grida: da «uno scatolino di cartone» contenuto nella borsa di una studentessa, Nicoletta De Feo, si è levato in volo uno sciame di api, che pungono alcuni studenti e causano un notevole «scompiglio». La ragazza, che è stata a sua volta punta dagli insetti, incolpa di tutto lo studente neofascista Walter Gentili (detto anche Gualtiero, o Walter De Schmidt, dal nome della madre), da cui ha ricevuto la scatola. In un primo tempo solo il militante missino viene «associato alle locali carceri»[39] e denunciato. Nove mesi dopo, il 18 novembre, entrambi i giovani saranno processati e assolti «perché il fatto non costituisce reato».[40] «La ragazza – è il ricordo di Caradonna – non era dei nostri, simpatizzava per i monarchici, ma si era messa d'accordo con noi per disturbare la lezione di Calosso». Aggiunge un altro militante missino, originario della provincia di Parma ma all'epoca residente a Roma, Luigi Battioni: «Era bruttina, aveva l'aspetto tipico della secchiona: venne scelta perché appariva insospettabile». Quanto alle api, riferisce Ciarrapico, «vennero fornite da un camerata di Monterotondo, indicato da Formisano, che aveva un allevamento per la produzione di miele».

Ormai la «Calosseide» sta per concludersi. Il 18 febbraio due delegazioni distinte di goliardi si recano dal rettore: prima un gruppo di studenti antifascisti; poi due militanti del FUAN, Luciano Bassi e Giorgio Legnani. Entrambe le parti s'impegnano a cessare le ostilità. In particolare i giovani neofascisti dichiarano che si asterranno «da qualunque manifestazione, incidente o turbativa della vita universitaria».[41] In effetti due giorni dopo gli studenti tengono «fede all'impegno assunto»[42] e Calosso fa lezione indisturbato. Ma ormai il deputato socialdemocratico è diventato un simbolo per il fronte antifascista, che lo invita a parlare in diverse città, suscitando la reazione dei giovani missini. A Genova il 17 marzo l'atrio del Palazzo Ducale, dove è prevista una conferenza di Calosso, si riempie «di giovani di opposte tendenze» con intenzioni bellicose: ben presto cominciano «a

volare alcuni pugni»[43] e solo l'intervento della polizia evita che la situazione degeneri. «Cercammo di contestare Calosso, ma il PCI fece intervenire gli scaricatori di porto, i cosiddetti "camalli", e dopo un duro scontro fummo costretti a battere in ritirata», ammette oggi Sergio Pessot, all'epoca giovane militante del MSI in Liguria. Il copione si ripete l'indomani all'università di Torino: per ben due volte l'incontro con Calosso viene turbato da tafferugli, che vedono «volare per aria diverse sedie», e poi da «olezzi dovuti a lanci misteriosi di bombette puzzolenti», con un bilancio di diversi contusi, tra cui «un agente in borghese, colpito da un calcio».[44]

Non bisogna tuttavia ritenere che la campagna contro Calosso sia l'unica iniziativa degli studenti missini nel primo scorcio del 1952. Quasi altrettanto importante, soprattutto al Sud, è la protesta contro la cosiddetta «legge Ermini», entrata in vigore il 12 gennaio, che prevede un aumento consistente delle tasse universitarie. Dal 15 al 18 gennaio si tiene un convegno dei goliardi neofascisti meridionali e subito dopo viene lanciata «un'intensa campagna di propaganda» rivolta contro il governo, ma anche contro le correnti studentesche vicine ai partiti di maggioranza, accusate di «aver tradito gli interessi degli studenti».[45] Così partono scioperi e manifestazioni. Molto attivo si dimostra il gruppo studentesco Rivolta Ideale di Napoli, che attacca duramente la legge Ermini e il 16 febbraio ottiene dal consiglio di amministrazione dell'ateneo l'accettazione di «richieste concernenti l'elargizione di sussidi da parte dell'Opera Universitaria e l'abolizione del contributo straordinario di £. 2000».[46] Un mese dopo la protesta, su impulso del FUAN, si estende anche a Roma, dove per due giorni consecutivi si verificano incidenti tra la polizia e i goliardi, che intonano strofette ironiche parodiando canzoni popolari: «Lo sai che gli stipendi sono bassi, bassi, bassi; e le tasse sono alte per chi deve studiar?». Oppure: «Se non arriva il vaglia di papà, saremo le colonne del Monte di Pietà».[47] Gli universitari missini provengono spesso dalla piccola borghesia del Centro-Sud, per la quale non è facile affrontare le spese necessarie per mantenere i figli agli studi: logico che la questione delle tasse li

trovi particolarmente attenti. E non a caso come presidente del FUAN viene scelto un meridionale: il napoletano Silvio Vitale, che si è già distinto dentro il MSI e nei congressi dell'UNURI per le sue notevoli doti intellettuali. A nominarlo è il commissario del RGSL Tripodi, in barba a uno statuto del FUAN che in teoria prevede l'elezione dei dirigenti dal basso, ma resta sostanzialmente inapplicato. Poi Vitale designa come suo vice il romano Luciano Bassi. I loro più stretti collaboratori sono tre protagonisti della «Calosseide»: Edoardo Formisano, Michele Coccia e Giorgio Legnani.[48]

Contemporaneamente il triumvirato che guida il RGSL viene sostituito da una vera e propria giunta (o direzione, i due termini sono usati indifferentemente) commissariale giovanile. Oltre a Erra, Caradonna, De Felice e Vitale, ne fanno parte: l'emiliano Piero Buscaroli, destinato a divenire un famoso musicologo; Primo Siena, Carlo Casalena e Carlo Amedeo Gamba, che dirigono la rivista «Cantiere», pubblicata a Verona; il triestino Franco Petronio; Bartolomeo Zanenga, bellunese residente a Roma; il catanese Vito Cusimano; i due napoletani Aldo Serpieri e (unica donna) Adriana Palomby. In realtà, dato che l'Assemblea nazionale del RGSL è imminente, non si vedeva la necessità di nominare questa giunta, destinata a rimanere in carica per appena un mese. La decisione però va inserita nel quadro dei contrasti interni al MSI, inaspritisi dopo le dimissioni di Massi da vicesegretario. Ecco la spiegazione fornita oggi da Erra: «Almirante puntava a riconquistare la segreteria, spodestando De Marsanich: tra i suoi sostenitori personali e gli esponenti della sinistra, aveva i numeri per farcela. Allora venne convocato il Consiglio nazionale del MSI, un organo di cui facevano parte, insieme ai membri del Comitato centrale, non solo i segretari e i commissari provinciali del partito, ma anche i componenti della giunta del RGSL. Con una forzatura dello statuto, che parlava di "giunta" e non di "giunta commissariale" giovanile, Tripodi ci nominò quindi anche membri del Consiglio nazionale. E così vennero rovesciati i rapporti di forza, perché ovviamente eravamo schierati dalla parte di De Marsanich e i nostri voti erano sufficienti a ricacciare Almirante in minoranza. D'altronde noi eravamo

effettivamente rappresentativi della gioventù missina. Quando gli portai i nomi dei camerati da nominare, Tripodi si raccomandò che almeno la metà fossero poi confermati all'Assemblea nazionale del RGSL. Io, che avevo tenuto d'occhio i congressi giovanili provinciali, mi misi e ridere e risposi che sarebbero stati confermati tutti, come in effetti poi sostanzialmente avvenne».

A riscontro della versione di Erra, va notato che l'organo ufficiale missino «Lotta Politica», nell'annunciare la nomina della giunta commissariale giovanile, precisa che i suoi membri «hanno partecipato al Consiglio nazionale del MSI nella sua adunanza del 24 u.s.».[49] E il documento approvato in quella sede (appunto il 24 febbraio 1952) non lascia dubbi sulla prevalenza della corrente moderata: conferma l'apparentamento elettorale con il Partito Nazionale Monarchico (PNM), cui la sinistra guarda con estrema diffidenza, e dichiara che il MSI «si propone di condurre, come ha sempre fatto, la propria azione politica col metodo democratico».[50] Palpabile anche la delusione dei due settimanali dissidenti recentemente sconfessati. Sul «Meridiano d'Italia» Concetto Pettinato, padre nobile della sinistra missina, sostiene che al Consiglio nazionale Almirante ha tenuto una posizione conciliante, ma il gruppo dirigente ha voluto «stravincere» e strappare per forza «un voto di valore più formale che sostanziale».[51] Sull'«Asso di Bastoni» Rauti critica la dirigenza del partito, che si è presentata al Consiglio nazionale «per ottenere la soddisfazione inconcludente di un qualunque voto di fiducia», ma tiene anche a distinguere la sua posizione da quella di Almirante, cui addebita «scopi che chiaramente nulla hanno a che fare con gli interessi e con le istanze più vere del partito».[52]

Proprio Rauti, coetaneo di Erra e da sempre al suo fianco anche in carcere, ha respinto l'offerta di entrare nella giunta commissariale giovanile. «Quel rifiuto – ricorda Erra – mi deluse molto, perché mi parve dettato da motivazioni ambigue: non solo da intransigenza ideologica, ma anche da una volontà di non esporsi. Infatti io venni duramente attaccato dalla sinistra missina per la mia scelta a favore di De Marsanich e Michelini. Con Pietro Caporilli, direttore dell'"Asso di

Bastoni", ebbi quasi un alterco. "Ti presenti ancora qui dopo quello che hai fatto?", urlò quando passai in redazione. Mi escluse dalla rivista, sulla quale invece Rauti continuò a scrivere regolarmente. Così persi anche una delle mie poche fonti di reddito». Diverso ovviamente il punto di vista di Rauti: «A un certo punto Erra cominciò ad avvicinarsi alle posizioni moderate di Michelini e io non potevo seguirlo su quella strada». Interessante, a tal proposito, il giudizio retrospettivo di Giano Accame, intellettuale di area neofascista scomparso nel 2009: «Per la sua tendenza a sporcarsi le mani nei giochi interni di partito, Erra si fece la fama dell'intrallazzatore. Ma in realtà era un manovratore generoso, che non lavorava per il proprio interesse, ma sempre per un progetto politico. Infatti ha ottenuto pochissimo sul piano personale. Rauti, che amava ergersi a custode della purezza ideologica, in fondo ha fatto una carriera molto più brillante».

Altrettanto interessante la testimonianza odierna di Primo Siena, nato nel 1927, che aveva aderito alla corrente spiritualista ma su posizioni meno estreme, anche per via del suo forte sentimento religioso cattolico: «Non ho una memoria precisa circa la riunione del Consiglio nazionale tenuta nel febbraio 1952, ma senza dubbio in quella fase i dirigenti del RGSL fecero quadrato attorno alla segreteria del partito, per solidarietà con De Marsanich e per protesta contro la legge Scelba, che era appena stata votata al Senato. Approvammo quindi la strategia degli apparentamenti con i monarchici, che era osteggiata o mal sopportata dai seguaci di Almirante e dalla sinistra di Massi. Ma questo non marcò un ammorbidimento della nostra posizione di critica radicale verso il sistema dei partiti antifascisti». Eppure il carattere almeno in parte contraddittorio di questo atteggiamento traspare proprio sulla rivista diretta da Siena, «Cantiere», nella quale si leggono proclami del tipo «noi sostanzialmente neghiamo il principio democratico della sovranità popolare»[53] e poi articoli in cui si difende la scelta di confermare la fiducia ai vertici missini (approvando quindi le loro assicurazioni di fedeltà al «metodo democratico»), pur di evitare «una eventuale crisi direzionale», che «sarebbe forse riuscita fatale al partito».[54]

Comunque l'intesa con i monarchici e l'adesione al Patto atlantico creano nella base giovanile missina forti malumori, su cui cerca di fare leva la propaganda comunista. Già alla fine del 1951, commentando l'adesione al MSI del principe Junio Valerio Borghese, ex comandante della Decima Mas, il giovane dirigente comunista Alfredo Reichlin ha scritto che i ragazzi del RGSL sono «i soli che hanno qualche cosa da dire», anzi «l'unica base del movimento fascista» per «l'intensa indole della loro partecipazione», ma ora si sentono traditi dalla svolta moderata della dirigenza, che sta portando la Fiamma «sulla via di una scissione che si tramuterà in una vera dissoluzione».[55] Nel gennaio del 1952 è il segretario della Federazione Giovanile Comunista (FGCI) Enrico Berlinguer a rilevare, come ha sottolineato lo studioso Andrea Guiso, «l'esistenza di un conflitto generazionale all'interno del MSI».[56] L'atteggiamento del partito di Palmiro Togliatti verso i giovani neofascisti, dopo la guerra, non è mai stato di chiusura pregiudiziale, ma ha attraversato fasi diverse. Tra il 1946 e il 1948 i comunisti hanno cercato di recuperare a sinistra i reduci della RSI che avevano vissuto l'avventura di Salò con uno spirito rivoluzionario e antiborghese, purché fossero disposti ad ammettere di aver sbagliato. Nella seconda metà del 1950, mentre la guerra fredda toccava l'apice con il conflitto armato in Corea, i giovani comunisti hanno inaugurato un dialogo anche con i neofascisti irriducibili del MSI, nel nome della comune avversione agli Stati Uniti. Ora che i vertici missini hanno sposato l'alleanza atlantica, la FGCI vuole staccare dalla Fiamma i giovani più insofferenti verso la svolta filoamericana.

Si tratta di un'offensiva propagandistica «assai intensa», cui Paolo Buchignani ha dedicato un capitolo del saggio *Fascisti rossi*.[57] Fra i maggiori protagonisti incontriamo il giornalista Ruggero Zangrandi e l'ex militante missino Lando Dell'Amico. Il primo ha scritto un importante libro sui trascorsi fascisti della sua generazione[58] e sin dal 1947 osserva con attenzione i ragazzi della Fiamma. Zangrandi ritiene che «i giovani del MSI esprimano istanze di rinnovamento», anche se «suscettibili delle più pericolose deviazioni», e per questo siano in «contrasto permanente» con i capi del partito: dunque, nei loro riguardi, la sinistra deve «battere la via della chiarificazione, della discussione, del dialogo».[59] Ancor più insistente è Dell'Amico, che invoca una «lotta per la liberazione dei giovani missini dal fascismo», ma paradossalmente ispirata agli ideali della RSI, che a suo avviso fu «ribellione di ragazzi» al gerarchismo del Ventennio e addirittura «ebbe un'origine classista: fu la constatazione inconscia, quasi epidermica, che la classe dirigente è incapace di governare il paese».[60] È l'impostazione tipica dei «fascisti rossi» studiati da Buchignani, riuniti intorno alla rivista «Il Pensiero Nazionale», sovvenzionata sottobanco dal PCI e diretta dal giornalista sardo Stanis Ruinas (pseudonimo di Giovanni Antonio De Rosas), ex della RSI. Ma per sposare questa linea i comunisti dovrebbero mettere la sordina all'antifascismo e ridimensionare il richiamo alla Resistenza. Cioè svalutare due pietre miliari della loro storia, che garantiscono per giunta un prezioso canale di comunicazione con ambienti (sinistra cattolica dossettiana, reduci del Partito d'Azione, liberalismo progressista) di peso ben maggiore rispetto alla sinistra missina. Proprio il caso Calosso è emblematico: di fronte all'offensiva del FUAN, i giovani comunisti si sono gettati nella mischia a difesa dell'ex microfono di Radio Londra, che li ha ringraziati invocando una rinnovata «unione di tutte le forze democratiche che alla Liberazione salvarono l'Italia»[61] per contrastare il clerico-fascismo. Una logica ben diversa da quella che muove Ruinas, secondo il quale Calosso rimane «un traditore», ma immensamente più colpevoli di lui, oppositore di Mussolini sin dagli anni Venti, sono «i papalini, i monarchici, i capitalisti», che soltanto nel 1943 «si sono staccati dal fascismo e dall'alleato tedesco».[62] D'altronde i giovani del MSI restano all'erta anche contro i protagonisti dell'8 settembre: a Roma il 3 marzo 1952, al termine di una messa in suffragio del duca d'Aosta, prendono di mira con «fischi e contumelie» il maresciallo Pietro Badoglio, che viene «subito scortato dai Carabinieri e fatto salire su una camionetta militare»[63] per evitare guai peggiori.

Dopo la sua rottura con il PCI, avvenuta nel 1953, Dell'Amico accuserà Berlinguer di aver sconfessato all'improvviso, nell'estate del 1952, la linea del dialogo con i neofascisti:

una versione dei fatti, come si vedrà, non particolarmente attendibile. In realtà i limiti di quella campagna emergono già nella fase della sua massima intensità. Il leader dei giovani comunisti, al Comitato centrale della FGCI tenuto a Napoli dal 13 al 15 marzo 1952, sostiene che nei coetanei missini esistono «un sentimento e una volontà di riscossa patriottica», per cui con loro occorre «discutere fino in fondo». Ma Berlinguer aggiunge che «sarebbe un gravissimo errore rinunciare alla polemica e alla propaganda antifascista»,[64] che non sono esattamente gli strumenti migliori per avvicinare i ragazzi della Fiamma. Del resto da parte missina è in atto una vigorosa controffensiva affidata a Mario Tedeschi, giornalista non ancora ventottenne ed ex dirigente del RGSL. In una serie di articoli su «Lotta Politica», poi raccolti in opuscolo, scrive che il PCI vuole disgregare il MSI, «studiandosi di provocare la frattura tra i dirigenti e la base». Secondo Tedeschi, Togliatti intende traghettare a sinistra i giovani neofascisti che rischiano di rimanere senza una casa politica per via della legge Scelba. Di qui un monito ai democristiani: l'eventuale scioglimento della Fiamma «aiuterà inevitabilmente la marcia dei comunisti».[65] Pare insomma che Tedeschi, pur sostenitore in passato di una concezione del fascismo come «socialismo nazionale», non tema particolarmente la capacità della sinistra di fare breccia tra i ranghi del MSI, ma si rivolga piuttosto al governo per esortarlo a non perseverare sulla via dell'impegno antifascista.

Ancor meno preoccupato delle sirene comuniste si mostra il gruppo dirigente dei giovani missini, che prosegue dritto per la sua strada. Alla vigilia della III Assemblea nazionale, Erra afferma che il RGSL è stato finora «la creazione e lo strumento dei giovanissimi legionari della Repubblica Sociale», i reduci di Salò come lui, che hanno istintivamente tradotto la loro esperienza di guerra in lotta politica. Si tratta ora di «trasformare le intuizioni in coscienza», per definire una precisa «visione ideologica» e fornire una «guida organica e sicura»[66] alla nuova leva di ragazzi che affluisce nel MSI. In effetti le relazioni congressuali più importanti hanno un carattere di chiarimento dottrinale: Buscaroli svolge una critica dello Stato moderno e della democrazia; Siena prende di mira il liberalismo; Gamba stronca il socialismo; Caradonna denuncia «tutte le posizioni negative»[67] del cattolicesimo democratico; Casalena mette sotto accusa la Costituzione vigente. La III Assemblea del RGSL, cui partecipano circa 120 militanti, si tiene a Roma presso la sezione missina del quartiere Prati, in tono minore dal punto di vista del rilievo esterno, anche per la cautela dettata dall'approssimarsi del voto finale sulla legge Scelba. Ma indubbiamente la gioventù neofascista ne esce con un profilo ideologico ben definito, che si rispecchia nella mozione finale. Il documento denuncia «una profonda e insanabile crisi» del mondo contemporaneo, che si manifesta nel liberalismo e nel marxismo, entrambi fondati «sul principio egualitario indiscriminato e sul principio della sovranità popolare esercitata dall'irresponsabile arbitrio delle masse». Se «il bolscevismo va definito come l'ultima fase del mondo borghese», anche la «ibrida formula del popolarismo democristiano» non è altro che una variante del liberalismo «anarchico e antisociale». In alternativa a questo sfacelo, la mozione «riafferma il carattere rivoluzionario della azione del MSI» e si richiama a una concezione del mondo fondata sul «primato di valori squisitamente spirituali», da realizzare «ordinando la società secondo un sistema di gerarchie attorno al principio di autorità», il quale però (evidente stoccata ai monarchici) «non può riferirsi all'istituto dinastico».[68] Difficile immaginare una più coerente professione di fede antidemocratica, palesemente ispirata al pensiero tradizionalista di Evola. Rispetto ai documenti approvati nei precedenti congressi del RGSL, la dimensione sociale passa decisamente in secondo piano. Il che suscita l'ovvia insoddisfazione dei pochi delegati vicini alla sinistra missina, come l'abruzzese Raffaele Delfino, nato nel 1931, futuro deputato della Fiamma: «Io mi sono sempre richiamato alle idee di Giovanni Gentile, quindi mi opponevo alle posizioni del gruppo di Erra. Evola è un filosofo interessante, ma del tutto inadatto a ispirare un'azione concreta. Non ha alcun senso pretendere di trasferire le sue teorie astratte sul terreno politico, dove si tratta di concorrere a modificare la realtà».

Anche nel voto per gli organi dirigenti gli evoliani fanno

man bassa. Viene confermata in pieno la giunta commissariale nominata da Tripodi, con due eccezioni. «Innanzitutto – racconta Erra – Rauti volle entrare nella giunta elettiva, mentre si era tenuto fuori da quella commissariale. Un comportamento incoerente che contribuì a incrinare il nostro rapporto di fiducia personale, fino allora molto saldo. Poi ci furono alcuni problemi in sede di votazione. Io volevo sostituire Serpieri, che faceva parte della giunta commissariale, con Ciccio Franco, il futuro leader della rivolta di Reggio Calabria del 1970, che era già allora un militante attivo e capace. Ma alcuni delegati, vicini al vecchio gruppo clandestino dei FAR, puntarono invece su Cesare Pozzo, che era espressione di quell'ambiente. Così ci fu una dispersione di voti e nessuno dei due fu eletto. Entrò invece nella giunta il palermitano Angelo Nicosia, che non faceva parte della nostra corrente».

Il giovane siciliano, nato nel 1926 e destinato a un brillante avvenire, è l'unico dirigente che sia stato membro delle giunte elette in tutti e due i precedenti congressi del RGSL, a Roma nel 1949 e a Bologna nel 1950. In effetti nella sua isola gode di un vasto consenso, come ricorda l'amico Lorenzo Purpari: «Angelo non venne incriminato come me per attività clandestina fascista sotto l'occupazione angloamericana, ma si fece notare già prima della creazione del MSI nell'ambiente universitario di Palermo per la sua preparazione culturale e l'oratoria brillante. Ricordo il suo comizio in piazza Politeama il 21 aprile 1945 al termine di una manifestazione per Trieste italiana, durante la quale noi giovani di sentimenti patriottici ci eravamo scontrati con i separatisti siciliani e avevamo devastato la loro sede. Nel MSI Nicosia si opponeva al leader del partito palermitano, Alfredo Cucco, che noi ragazzi consideravamo un vecchio nazionalista con idee antiquate. Per questo avevamo aderito alla sinistra missina». Ma l'ingresso di Nicosia nella giunta è l'unico successo che possa vantare la corrente socializzatrice. A Delfino, secondo quanto lui denuncerà tempo dopo, viene impedito di far votare un documento riguardante «una riforma delle strutture del Raggruppamento».[69] E anche oggi il suo giudizio è assai critico: «In quel congresso tutto era già deciso a tavolino: ben più vivace era stato il dibattito alla I Assemblea nazionale del RGSL, tenuta al Foro Italico tre anni prima».

Al termine della III Assemblea il maresciallo Rodolfo Graziani, ex comandante dell'esercito della RSI, offre «ai giovani, nella sua residenza di campagna, un rancio cameratesco».[70] Acerrimo rivale di Borghese, l'anziano ufficiale gode di molto credito presso gli ambienti nostalgici e per il momento si tiene a distanza dal MSI, che invece vorrebbe coinvolgerlo. Ma l'azione di avvicinamento a Graziani è in fondo un aspetto secondario dell'impegno che i giovani neofascisti assumono dopo il congresso: all'orizzonte ci sono le elezioni amministrative nel Centro-Sud e, soprattutto, la battaglia per Trieste. All'epoca la città giuliana non fa parte dell'Italia: inclusa nella cosiddetta zona A di un ipotetico Territorio libero di Trieste (staterello binazionale mai decollato) previsto dal trattato di pace, è sottoposta a un'amministrazione militare angloamericana, mentre la zona B del medesimo Territorio libero, comprendente una parte dell'Istria, è sotto il controllo della Jugoslavia comunista di Tito.

In un libro sulle vicende della gioventù neofascista, Caradonna individua proprio nel marzo del 1952, subito dopo la III Assemblea, il momento in cui la campagna del RGSL sulla questione giuliana tocca il culmine. All'epoca, scriveva lo scomparso dirigente missino, «si voleva trovare nel problema di Trieste lo spunto per una nuova serie di agitazioni, che riuscissero a determinare in tutto il paese una tensione autenticamente rivoluzionaria, sviluppando a fondo le tesi politiche della lotta al sistema».[71] Va infatti ricordato che i governi centristi si trovano in grave imbarazzo, poiché la controversia triestina li mette in difficoltà nei riguardi degli alleati occidentali. Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, con la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, si sono pronunciati per il ritorno all'Italia dell'intero Territorio libero di Trieste, ma nel frattempo Stalin ha scomunicato Tito e la Jugoslavia è uscita dal blocco sovietico, creando problemi notevoli nel movimento comunista mondiale. Ora l'Occidente guarda con favore al regime di Belgrado e non è più disposto a sostenere in pieno le ragioni dell'Italia. Si è crea-

ta una situazione di stallo, che lascia ampi spazi d'iniziativa ai missini. In particolare tra i giovani, che hanno frequentato quantomeno le elementari sotto il fascismo e hanno ricevuto un'educazione di stampo nazionalista, la causa di Trieste italiana è assai popolare, anche a causa delle memorie ancora vive della Prima guerra mondiale.

L'occasione per rilanciare la battaglia si presenta nel quarto anniversario della dichiarazione tripartita, il 20 marzo 1952. Il generale inglese John Winterton, comandante alleato della zona A, vieta le manifestazioni politiche all'aperto, consentendo solo un incontro al teatro Verdi e un concerto serale. Ma gli studenti triestini non ci stanno. Tra i loro leader c'è l'esule dalmata Renzo de' Vidovich, all'epoca diciottenne, più tardi deputato missino: «Ero stato eletto l'anno prima segretario generale della Giunta d'intesa studentesca, che riuniva diverse organizzazioni: la Giovane Italia, legata al MSI e guidata da Luciano Lucchetti, aveva un ruolo trainante; il Circolo studenti medi era senza colorazione politica, ma con alcuni dirigenti democristiani; il Circolo studenti italiani era vicino ai liberali; il Movimento amicizie giovanili era d'ispirazione cattolica. Mi scelsero perché all'epoca non avevo tessere di partito. Anche se mi collocavo a destra e mio padre era stato nella RSI, consideravo il MSI una forza troppo nostalgica. In precedenza avevo aderito al Circolo studenti medi, ma poi me ne ero allontanato in polemica con i tentativi democristiani di metterlo sotto controllo. Insomma, apparivo al di sopra delle parti. Gli studenti ci seguivano in massa e ogni scuola sfilava con la bandiera dell'istituto in testa, seguita dal direttivo della Giunta d'intesa e dagli altri ragazzi. Ma ai cortei partecipavano anche tanti giovani lavoratori. Eravamo molto ben organizzati».

Sono appunto gli studenti triestini a inscenare, nella mattinata del 20 marzo, le prime manifestazioni non autorizzate davanti alle scuole, che provocano alcuni arresti. Poi incidenti sporadici si susseguono fino alle sei di sera, quando scoppiano gravi tumulti. «I primi scontri – ricorda de' Vidovich – furono in piazza dell'Unità. La polizia venne con le moto per disperderci, ma noi adottammo la tattica di appostarci a fianco dei motociclisti per urtarli e farli cadere. Poi venne un reparto a cavallo e lo contrastammo usando le torce, perché il fuoco spaventa le bestie». Entrano in azione anche gli idranti: al termine della giornata il bilancio è di 61 arresti e una trentina di feriti tra i dimostranti. Ma gli scontri continuano anche il giorno dopo e raggiungono un'intensità drammatica il 22 marzo, quando giovani appartenenti a vari gruppi, in genere di area missina, attuano «iniziative di tipo squadrista contro sedi di circoli, organizzazioni, negozi militari, di preferenza inglesi».[72] Una «battaglia vera e propria»[73] esplode presso la sede del Fronte dell'Indipendenza, un movimento a predominanza slovena. Racconta de' Vidovich: «Facemmo una barricata in corso Italia e i poliziotti la sfondarono con un mezzo blindato. Noi li accogliemmo con un fitto lancio di sassi e loro risposero con i lacrimogeni. Ma il comportamento degli agenti fu quello tipico delle azioni antisommossa, senza sparatorie ad altezza d'uomo. Infatti quel giorno nessuno fu ferito da colpi d'arma da fuoco». Alla fine si contano 106 feriti tra i dimostranti e 51 tra le forze dell'ordine.

C'è da tener conto che a Trieste gli Alleati hanno organizzato un corpo ai loro ordini, la polizia civile: «Per un terzo – spiega de' Vidovich – erano ex carabinieri, finanzieri e poliziotti. Un altro terzo era costituito da triestini italiani in cerca di una paga, arruolati dagli angloamericani. Il resto, cioè il nucleo più aggressivo, era formato da sloveni di orientamento anti-italiano. Portavano una uniforme kaki con elmetto bianco: li chiamavamo "cerini" perché il casco li faceva assomigliare ai fiammiferi di cera. Ma non era un soprannome astioso». Al tempo stesso ci sono in città gruppi violenti di nazionalisti italiani, ai quali arrivano da Roma, «per vie traverse, finanziamenti governativi» che la studiosa Marina Cattaruzza definisce «ingentissimi». E sul piano politico Trieste si caratterizza per «un precoce sdoganamento dei fascisti».[74] Moderati e missini operano fianco a fianco negli organismi studenteschi e il sindaco democristiano Gianni Bartoli, profugo dall'Istria, non alza pregiudiziali a destra, tanto che ha accolto il MSI nel Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste. Sintomatico il giudizio di de' Vidovich: «Con Bartoli mi consultavo spesso, perché riconoscevo in

lui un patriota di cui ci potevamo fidare: fu un protagonista della redenzione di Trieste».

I disordini non si limitano alla Venezia Giulia. Per una decina di giorni tutta l'Italia è percorsa da cortei di studenti, guidati dai giovani neofascisti, che accusano il governo di tenere un atteggiamento rinunciatario su Trieste. In diverse località scoppiano incidenti: gli scontri di Roma tra dimostranti e polizia conquistano per due giorni consecutivi la prima pagina del «Corriere della Sera».[75] E il 29 marzo si fa vivo il principe Borghese, presidente onorario del MSI, che arringa i giovani manifestanti della capitale proclamando che il suo partito «al momento opportuno saprà passare all'azione, perché i territori tolti all'Italia le siano restituiti».[76] La pressione della piazza ha indubbiamente la sua parte nello spingere verso la firma, il 9 maggio 1952, del memorandum di Londra, che consente all'Italia di nominare un consigliere politico, Diego de Castro, presso il governo militare alleato a Trieste, nonché di assumere alcune funzioni amministrative nella zona A. Ma l'aspetto curioso è che le dimostrazioni irredentiste ottengono anche l'appoggio del PCI, che considera Tito un traditore e denuncia la presenza angloamericana in Venezia Giulia come un sopruso imperialista. Berlinguer prende le difese dei dimostranti «brutalmente aggrediti» dalla polizia, ma accusa i missini di «intorbidare le acque»,[77] poiché manifestano contro gli Alleati per Trieste, ma appoggiano il Patto atlantico. Ugo Pecchioli, sul mensile della FGCI, scrive che le manifestazioni «dimostrano quanto vivo sia il sentimento patriottico delle masse giovanili», ma sottolinea la necessità «di una vasta azione chiarificatrice», per evitare che una parte di quei ragazzi «venga turpemente ingannata dai mestatori fascisti».[78] I comunisti però, sottolinea de' Vidovich, non appaiono molto credibili: «Fino alla rottura fra Tito e Stalin erano stati filoslavi e a Trieste tra gli studenti erano pochi, non avevano una loro organizzazione attiva sulla piazza. Alcuni giovani di sinistra partecipavano ai cortei, ma lo facevano in funzione antioccidentale, contro la presenza angloamericana. Anche noi del resto avevamo qualche difficoltà, perché al contrario eravamo filoatlantici, ma non volevamo avere i soldati stranieri in casa. Io coniai lo slogan: alleati sì, servi no».

In realtà tra i missini ci sono anche parecchi giovani che non apprezzano la svolta atlantica e moderata della Fiamma. E su di loro i comunisti cercano di fare leva. Per esempio a Milano Giuseppe Longo – figlio di Luigi, vicesegretario nazionale del PCI – segue con attenzione i dubbi di Luigi Speroni, che il 4 marzo si è dimesso da segretario provinciale dei giovani missini. Riesce anche a farlo incontrare con Dell'Amico, il 21 aprile,[79] ma deve constatare che il suo interlocutore «risente ancora molto l'influenza di Pisanò»,[80] cioè del dirigente giovanile neofascista più attivo nel denunciare le vendette sanguinose compiute dai partigiani comunisti dopo la Liberazione. Ecco la testimonianza di Speroni, recentemente scomparso: «Noi missini di sinistra eravamo contro De Marsanich, il Patto atlantico e l'accordo con i monarchici. Ciò facilitava il mio dialogo con Giuseppe Longo. Ma la base dei due partiti, PCI e MSI, non capiva molto queste manovre, per via della grande ostilità reciproca».

Cresce comunque il dissenso in seno alla Fiamma. Il 10 aprile 1952 nascono in Piemonte, su iniziativa di Massimo Invrea e Vittorio Codovilla, i Gruppi Autonomi Repubblicani (GAR): essi «non riconoscono alcuna autorità nei dirigenti centrali o periferici»[81] del MSI, che a loro avviso hanno tradito l'ispirazione originaria del partito. L'iniziativa non è formalmente scissionista, ma nei fatti si muove in quella direzione. Infatti il segretario nazionale De Marsanich chiarisce subito che i GAR «sono da considerarsi al di fuori e contro il MSI» e coloro che vi aderiscono «debbono essere senz'altro espulsi dal partito».[82] È il primo capitolo di una diaspora che nel corso del tempo si accrescerà parecchio, pur senza mai minacciare la schiacciante preponderanza numerica del MSI nell'area nostalgica.

Tra i ragazzi della Fiamma, per il momento, lo scissionismo di sinistra ha poco seguito. Prevalgono piuttosto i mugugni, le iniziative velleitarie, i contrasti con gli adulti per ragioni gestionali. Una pubblicazione dei giovani missini di Bari, «L'Alfiere», biasima i «malsani connubi» con i monarchici e la «fede nei pasticci elettorali»[83] che caratterizzano il partito nel Sud. A Palermo tre ragazzi neofascisti, Michele Licari, Giovanni Allegra e il futuro parlamentare Guido Lo

Porto, costituiscono il gruppo Camicie nere rivoluzionarie, con tanto di statuto e cifrario,[84] e vengono denunciati per attività neofascista: «Fu un gioco di adolescenti – racconta oggi Lo Porto, all'epoca quindicenne – che durò pochi mesi. Ci limitammo a diffondere volantini di contenuto provocatorio, in cui attaccavamo i luoghi comuni dell'ufficialità antifascista». In effetti il giudice dei minori li proscioglierà in istruttoria.

Ben più serio il problema posto da Erra con una circolare in cui deplora «l'uso presso le varie federazioni provinciali, di procedere alla destituzione del segretario giovanile ed alla nomina di un commissario straordinario direttamente da parte del segretario federale e senza interpellare la giunta esecutiva nazionale». Al contrario, prosegue il documento, le norme statutarie stabiliscono che «la nomina di un commissario provinciale giovanile spetta solo ed esclusivamente» ai vertici nazionali del RGSL, sia pure «di intesa con la federazione provinciale».[85] Emerge qui un conflitto destinato a durare, tanto che Erra dovrà reiterare la circolare[86] nove mesi dopo: le realtà locali del MSI trattano i gruppi giovanili come delle loro emanazioni, che devono restare sotto il controllo dei dirigenti provinciali del partito, mentre la dirigenza del RGSL li considera proprie articolazioni, su cui rivendica un pieno potere di governo. È la questione cruciale dell'«autonomia organizzativa», resa particolarmente delicata dal forte spirito d'iniziativa del RGSL, che in questa fase tende a comportarsi come un partito nel partito.

Per esempio a Napoli si trascina il problema di Fernando De Biasi, uno dei dirigenti più attivi in campo giovanile, che è stato prima espulso e poi riammesso nel MSI. Ricorda Pietro Palumbo, militante del RGSL partenopeo: «Eravamo molto inquieti e non accettavamo di sottostare agli ordini del partito, diretto a Napoli con piglio autoritario dal deputato Gianni Roberti». La questione viene riproposta nel Comitato centrale missino, dove Erra «spezza una lancia in favore di De Biasi e Monaco» (altro missino in guerra con Roberti), affermando che in vista delle elezioni amministrative «è indispensabile l'unità del partito», mentre sarebbe un errore «lasciare aperta questa piaga».[87] Ma la vicenda troverà

una soluzione definitiva, e in senso opposto, soltanto un anno dopo. Un'altra disputa scuote il MSI di Palermo in vista delle elezioni comunali: «Cucco – racconta Purpari – non voleva candidare noi del gruppo di Nicosia. Escluse dalla lista me e il segretario provinciale giovanile Nicola Denaro, con il quale avevo partecipato alle attività clandestine contro gli angloamericani. Ma non riuscì a tenere fuori Nicosia, che era membro della giunta nazionale giovanile e risultò tra i primi eletti del MSI come numero di preferenze. Anch'io e Denaro avremmo avuto buone possibilità di farcela, grazie alla forte partecipazione giovanile nel partito».

La partita più importante delle amministrative si gioca a Roma, dove Gedda, su mandato del Vaticano, preme perché la DC si allei con le destre. Secondo l'intellettuale cattolico Piero Vassallo, all'epoca giovane militante del MSI a Genova, era un'occasione da cogliere senza indugio: «Come ha dimostrato lo storico Giuseppe Parlato,[88] il MSI era sorto grazie al sostegno degli Stati Uniti e della Santa Sede. Avrebbe dovuto puntare tutte le sue carte su un'alleanza con la Chiesa, liberandosi di quanto era superato e irrecuperabile nel fascismo: l'idea di impero, il mito della socializzazione e della RSI, le influenze di pensatori come Friedrich Nietzsche e Georges Sorel. Bisognava invece valorizzare il Mussolini del Concordato e l'eredità della scuola di mistica fascista. Così sarebbe stato possibile impedire lo slittamento del sistema politico verso sinistra. Purtroppo il MSI in quel momento non era pronto a raccogliere l'offerta di Gedda, non aveva lo spessore culturale necessario per impegnarsi a fondo in quella direzione». Va osservato tra l'altro che a livello giovanile si riscontra una certa contiguità tra neofascisti e mondo cattolico. Se Caradonna, assai vicino al Vaticano, partecipa alle trattative con Gedda, altri missini provengono dalle organizzazioni di matrice religiosa, come Delfino: «A Sulmona ero in un circolo di Gioventù studentesca, movimento presente nelle diocesi già prima che don Luigi Giussani facesse propria la sigla e la trasformasse nell'antenata di Comunione e Liberazione.[89] Nel 1948 fummo mobilitati per la campagna elettorale. Mi avvicinai al MSI dopo che vidi i comunisti aggredire il conducente di un'auto che annunciava un comizio

della Fiamma. Da quel giorno attaccai sia i manifesti dei comitati civici di Gedda, sia quelli missini». Il fenomeno, nota il padovano Gaetano Rasi, è più accentuato nel Veneto: «Molti di noi, me compreso, erano iscritti all'Azione Cattolica, nella quale a Padova, in quegli anni, militava anche Toni Negri, futuro leader della sinistra più estrema. Ma noi missini vivevamo il cattolicesimo soprattutto come una dimensione morale, distinta dalla politica. Seguendo la tradizione della Repubblica di Venezia, portavamo il massimo rispetto alla Chiesa, ma non volevamo che esercitasse il potere temporale. Era una visione ghibellina, che si coniugava felicemente con il fascismo e con le tesi del MSI». Ma c'è anche chi, come Ciarrapico, dava a questa impostazione venature anticlericali: «Facevamo le pernacchie ai giovani seguaci di Gedda, i baschi verdi, anche se oggi devo riconoscere che l'opera dei comitati civici fu provvidenziale. Non accettavamo l'idea che il clero comandasse in campo politico. "Siamo cattolici, ma ghibellini", diceva Almirante».

Per tornare alle comunali di Roma, qui il Vaticano sollecita la cosiddetta «operazione Sturzo». Il sacerdote siciliano, fondatore del Partito Popolare da cui era scaturita la DC, accetta il 21 aprile 1952 di proporsi come leader di una lista civica a largo raggio, che abbia l'appoggio delle forze centriste e delle destre, con candidati scelti personalmente da lui. Ma due giorni dopo don Luigi Sturzo preferisce rinunciare. Come ha evidenziato lo storico Augusto D'Angelo sulla base di un'ampia documentazione, il fallimento del tentativo, avviato in ritardo e fra notevoli ambiguità, si deve a diversi fattori. Tra questi, l'opposizione del PSDI e del PRI, che minacciano la crisi di governo, e soprattutto il sabotaggio sistematico di De Gasperi e del segretario nazionale democristiano Guido Gonella, che temono un appiattimento della DC su posizioni meramente conservatrici. Ma pesa parecchio anche la renitenza del MSI.

Gedda viene incaricato di trattare l'adesione delle destre all'appello di Sturzo, ma il segretario missino di Roma, Giuliano Bracci (membro dell'ala intransigente della Fiamma), chiede invece una trattativa politica che legittimi pienamente i neofascisti, sollecitando «delle conversazioni tra dirigenti dei partiti, sotto la direzione di Gedda».[90] Il MSI non accetta di fare il portatore d'acqua, di rinunciare alla propria lista già pronta per rimettersi totalmente alle scelte del sacerdote siciliano sui nomi dei candidati. Tanto più nel momento in cui alla Camera avanza la legge Scelba. Scrive a tal proposito l'«Asso di Bastoni», interpretando senza dubbio i sentimenti della base giovanile missina: «Che cosa vogliono da noi i democristiani? Il permesso di perseguitarci, di sciogliercì, di diffamarci, di additarci al pubblico disprezzo, e alla fine anche i nostri voti e il nostro appoggio? Ci sembra veramente pretendere la luna».[91] Peraltro la settimana seguente la stessa rivista ospita un caldo elogio di Gedda, definito «un uomo d'azione, pieno di fantasia e deciso a non violare l'apoliticità delle associazioni religiose»[92] dal giovane giornalista missino (e futuro ministro liberale) Egidio Sterpa. La verità è che in questa fase il MSI non desidera allearsi con la DC, ma con l'Azione Cattolica e il Vaticano contro la dirigenza degasperiana dello Scudo crociato. «Ad ogni modo – commenta oggi Battioni – la ritrosia di fronte all'operazione Sturzo fu un errore: per capire se l'acqua scotta bisogna almeno metterci dentro un dito».

Il fatto è che nella Chiesa la diffidenza verso i neofascisti è tutt'altro che marginale. Innanzitutto, come ha osservato Riccardi, anche gli ambienti cattolici conservatori apprezzano solo in parte l'impostazione tipica del MSI, «che conserva tanti aspetti della politica ecclesiastica fascista»[93] e concepisce la fede cristiana soprattutto come il principale elemento corroborante, insieme al mito della romanità classica, di un'ideologia nazionalista autoritaria fondata sul primato dello Stato. Inoltre c'è da considerare la posizione dell'associazionismo religioso, la cui dirigenza si pronuncia quasi unanimemente, con grande sconcerto di Gedda e di Pio XII,[94] contro l'operazione Sturzo. In particolare la GIAC giudica il fascismo «incompatibile con la dottrina cristiana».[95] E il suo presidente Carlo Carretto scrive: «Io non concepisco un solo giovane di Azione Cattolica che voti MSI, che significa fascismo».[96] Un atteggiamento che si registra anche a livello locale, come riferisce il futuro deputato Pietro Cerullo, all'epoca giovanissimo simpatizzante missino in

Emilia: «Nell'Azione Cattolica di Modena l'assistente ecclesiastico aveva notato che tra noi giovani circolavano volantini e giornali neofascisti. Allora ci convocò e disse che quelle posizioni erano incompatibili con l'appartenenza all'AC. Ricordo che ci alzammo in parecchi, almeno una trentina, uscimmo e andammo a iscriverci al MSI». Analoga l'esperienza di Stefano Delle Chiaie, futuro leader di Avanguardia Nazionale: «Passai l'infanzia e la prima adolescenza in un collegio di religiosi ad Albano Laziale. Ero dell'Azione Cattolica, ma mi sentivo fascista. E non ero il solo: quando un prete, assistente spirituale, ci parlò male del passato regime, molti di noi abbandonarono la riunione».

Insomma, De Gasperi e Scelba non sono affatto isolati nel ritenere che la Fiamma vada combattuta e forse anche repressa. Il ministero dell'Interno arriva a sostenere che lo stesso gruppo violento dei FAR sarebbe semplicemente «l'ala estrema» del MSI, una sorta di braccio armato di cui il partito neofascista si serve «per non incorrere nei rigori della legge».[97] Ma intanto la magistratura conferma la sua linea morbida. Ai giovani missini responsabili dell'aggressione alla sezione comunista romana della Garbatella (gennaio del 1950) vengono concesse le attenuanti generiche, «tenendo presenti i motivi che li indussero a delinquere (passione politica e fanatismo)».[98] Le condanne sono dunque piuttosto lievi e tutti gli imputati, tranne due (fra cui l'ex segretario del RGSL di Roma, Alberto Ribacchi), ottengono la sospensione condizionale della pena. Per quanto le intemperanze degli attivisti missini possano esporli alla repressione dello Stato, il neofascismo resta un problema politico, che non si può risolvere per via giudiziaria.

Capitolo Secondo

«Figli del sole» e «visi pallidi»

Ha un tono preoccupato la nota stilata dal questore di Roma Saverio Pòlito, nemico giurato del neofascismo intransigente, dopo la presentazione delle liste per le elezioni comunali nella capitale. Tra i candidati del MSI vede troppi giovani della corrente oltranzista, tra cui diversi ex imputati al processo dei FAR (Erra, Rauti, Sterpa): a suo avviso ciò dimostra che quel gruppo «è sempre al centro della vita del partito».[1] La realtà è un po' diversa: il ruolo di primo piano conquistato dagli evoliani si deve all'accordo che hanno concluso con la dirigenza moderata. Mentre in precedenza si era manifestata una forte conflittualità tra i vertici della Fiamma e il gruppo di Erra, che per due volte (maggio del 1949 e luglio del 1950) aveva occupato la sede nazionale del partito, ora la corrente tradizionalista guida le organizzazioni giovanili e si affianca alla direzione nel contrastare la sinistra missina.

Non a caso, subito dopo la III Assemblea nazionale del RGSL, polemizza con la leadership dei giovani Giorgio Pini, autorevole esponente della tendenza socializzatrice. A suo avviso «la condanna dei diritti dell'uomo» di cui si fanno portatori gli evoliani «non trova il minimo riscontro nella dottrina del fascismo», che non propone certo di riesumare «Stati autoritari e assolutistici, aristocratici e di diritto divino». Pini scrive sul «Meridiano d'Italia», settimanale milanese il cui direttore Franco Servello viene estromesso dal

MSI il 4 aprile 1952: la motivazione formale è il contenuto antifascista di alcuni articoli scritti dall'interessato per un quotidiano di Salerno nel 1945, ma è evidente che quei vecchi scheletri nell'armadio vengono utilizzati per colpire una rivista collocata su posizioni scomode. Alcuni mesi dopo Servello sarà riammesso nel partito, ma il suo periodico assumerà un atteggiamento molto più in linea con la dirigenza della Fiamma. Non a caso Pini nel suo intervento nota la contraddizione fra le teorie antisistema dei giovani evoliani e la linea pragmatica dei loro alleati adulti, «un possibilismo che rasenta il trasformismo».[2]

Per tutta risposta Rauti riafferma «una linea di opposizione integrale al mondo moderno», sottolineando come «la democrazia non realizzi, ma uccida la libertà dell'uomo».[3] Mentre Erra rovescia la valutazione positiva che il fascismo aveva sempre dato del Risorgimento e lo dipinge come un moto compiuto «in nome della sovversione liberale e democratica contro il principio di autorità».[4] Pini replica insistendo sulla «perenne legittimità dei diritti dell'uomo», che considera espressione del «principio cristiano della libertà e della dignità della persona».[5] Un argomento respinto con decisione anche dai giovani cattolici della rivista «Cantiere», secondo i quali le varie «dichiarazioni dei diritti» scaturiscono da «una visione materialista della vita» e sono dunque «l'antitesi della libertà e della dignità umana intesa secondo il Cristianesimo».[6] Siamo di fronte a un dissidio insanabile tra chi vede nel fascismo una ribellione antimoderna per il ripristino dell'ordine tradizionale e chi lo concepisce come superamento dell'antitesi tra capitalismo e marxismo attraverso una «terza via» non estranea alla modernità, anzi immersa nel suo alveo. Ma un punto non meno dolente è l'intesa dei dirigenti evoliani con la segreteria del MSI, biasimata da giovani lombardi della sinistra come il bergamasco Mirko Tremaglia, futuro ministro in un governo Berlusconi, e Giorgio Pisanò. Quest'ultimo sostiene che il RGSL trascura la dimensione sociale e rischia di trasformarsi in un «cenacolo di dottrinari».[7]

Insomma, le liti interne non cessano neppure durante la campagna per le amministrative, che pure vede la Fiamma

impegnata allo spasimo per strappare un risultato positivo che, con la legge Scelba in discussione a Montecitorio, appare doppiamente importante. Si vota solo in alcune regioni (Lazio, Umbria, Sardegna, tutto il Sud) perché nel resto d'Italia la consultazione si è tenuta l'anno prima. E questo permette di inviare militanti dal Nord per sostenere la campagna elettorale nel Mezzogiorno. Per esempio il milanese Speroni viene mandato in Sicilia: «Andai a Messina e Milazzo, dove fui impressionato dal divario sociale tra i notabili e la povera gente, le cui esigenze erano ignorate dalle amministrazioni locali, che se ne ricordavano solo alla vigilia delle elezioni. Il viaggio aumentò i miei dubbi sull'opportunità di schierarci con la destra conservatrice».

Un aspetto importante della campagna elettorale è la scarsa conflittualità di piazza. In genere nel Sud la sinistra non ha la forza per impedire ai neofascisti di parlare, ma pare che già l'anno prima, quando si votava nel Settentrione, il PCI abbia diramato istruzioni affinché il MSI non fosse «intralciato, né ostacolato», per consentirgli di «assorbire voti che andrebbero alla Democrazia Cristiana».[8] In certi casi si verifica addirittura una sinergia tra attivisti neofascisti e comunisti. A Reggio Calabria il segretario giovanile missino Antonio Fede organizza gruppi di ragazzi che recano sul petto «un francobollo con la fiamma tricolore», per contestare un comizio di De Gasperi. Sa di «poter contare al massimo su cinquecento giovani», ma si accorge che in piazza ci sono migliaia di persone «con il francobollo del MSI sulle giacche». A quanto pare sono «comunisti che hanno progettato di fischiare De Gasperi con il nostro distintivo». Subissato dai disturbatori, il capo del governo termina il discorso in anticipo e la piazza viene sgomberata dalla polizia.[9] I dirigenti missini locali vorrebbero scaricare tutta la responsabilità sul PCI, ma Fede si oppone e ottiene che venga rivendicata la scelta «di contestare il massimo rappresentante della persecuzione contro il MSI».[10]

Un altro episodio significativo si verifica a Catania il 6 aprile, in occasione di un comizio di Enrico Berlinguer sul tema: «Chi ama la patria?». Il giovane dirigente missino Vito Cusimano interrompe l'oratore e reclama la parola «col

preordinato programma di rivendicare l'esclusiva del patriottismo». Il segretario della FGCI accetta di discutere, ma chiede di rinviare il dibattito a un'occasione successiva, perché non c'è tempo. Alla fine del comizio Berlinguer e Cusimano s'incontrano «prima sulla piazza stessa, poi altrove»,[11] in assoluta serenità. A Roma i rapporti con il PCI sono più tesi, ma anche nella capitale gli unici incidenti di rilievo si verificano il 18 maggio, quando i giovani missini creano scompiglio in centro e, caricati dalla polizia, riescono a «dominare la situazione»[12] fino all'intervento degli idranti. Lo scontro più grave con i comunisti avviene invece qualche giorno prima a Firenze, città dove non si vota: ne fa le spese un attacchino ventisettenne del MSI, Guido Spagnesi, che viene «colpito da una coltellata alla schiena».[13]

Le elezioni danno alla nuova leadership del RGSL l'occasione di misurare le proprie forze. La questura di Roma segnala che Erra intende portare nella capitale «alcune migliaia di studenti del Nord, per farli assistere ai comizi elettorali del MSI».[14] Il progetto, a quanto pare, viene ridimensionato, ma ad ogni modo piazza Esedra si riempie, il 22 maggio, per una manifestazione organizzata dal RGSL con discorsi di Erra e di Ezio Maria Gray, esponente missino di tendenze conservatrici, ma ben visto dai giovani: ciliegina sulla torta è un messaggio scritto del maresciallo Rodolfo Graziani, che saluta nei ragazzi del MSI gli eredi della tradizione imperiale, destinati a conquistare il Campidoglio «nel simbolo dell'Aquila Romana».[15] L'indomani davanti al Colosseo lo stesso Graziani interviene a sorpresa, poiché il suo nome non era «annunziato da nessun manifesto»,[16] nel comizio di chiusura della campagna elettorale missina. Il maresciallo mostra dunque di non disdegnare la politica, ma ben più attivo è il suo antagonista Borghese, che gli contende il primato nel campo del reducismo di Salò. Infatti il 16 maggio 1952 esordisce in edicola un nuovo quotidiano, «Il Secolo» (che diventa ben presto «Secolo d'Italia»), diretto dal napoletano Franz Turchi, ex prefetto della RSI a La Spezia, città dove aveva sede la Decima Mas. «Fu Borghese a procurare i fondi per creare il giornale, ma tutto venne gestito da Turchi, perché il principe era piuttosto inetto in materia politica e finanziaria. Il "Secolo d'Italia" nacque come foglio neofascista, ma autonomo dal MSI. In un primo tempo fu direttore, insieme a Turchi, Bruno Spampanato, poi venne sostituito da Almirante e da Filippo Anfuso, ex ambasciatore della RSI a Berlino», racconta Gino Agnese, redattore per diversi anni al «Secolo d'Italia». Il quotidiano diventerà organo ufficiale della Fiamma soltanto nel 1963.

Le elezioni amministrative segnano un grosso passo in avanti per la destra. A Roma il MSI passa da tre a otto consiglieri, tra i quali il venticinquenne Caradonna. Nelle provinciali al Centro-Sud la Fiamma raggiunge l'11,5 per cento: sommando il risultato del 1952 a quello del 1951, quando si era votato nelle province del Centro-Nord, si arriva a oltre un milione e 400 mila voti, rispetto ai 450 mila ottenuti nelle stesse zone (in alcune province non si è votato) alle politiche del 1948. Nei 33 comuni capoluogo interessati dalla consultazione del 1952, i suffragi missini sono oltre 400 mila, contro i 150 mila delle politiche. Grazie all'apparentamento MSI-PNM, le destre conquistano i municipi di Napoli, Salerno, Benevento, Bari, Foggia e altri centri. Ma nella città più importante del Mezzogiorno sono i monarchici che fanno la parte del leone, conquistando con l'armatore Achille Lauro, detto il Comandante, la guida dell'amministrazione comunale partenopea. Una presenza ingombrante, a detta di Agnese, nato nel 1936, all'epoca giovanissimo attivista del MSI a Napoli: «I rapporti con i monarchici non erano facili, perché la personalità esuberante di Lauro ci toglieva spazio e voti, fino quasi a estinguerci. Avvertivamo la goffaggine dei suoi comportamenti: aveva messo in piedi un circo equestre che non aveva nulla a che vedere con il nostro modo di fare politica». Diverso il giudizio di un altro ex dirigente giovanile partenopeo, Angelo Ruggiero: «La prima giunta Lauro fu un'esperienza stupenda, anche grazie al vicesindaco missino Nicola Foschini. Più tardi affiorarono dei limiti che ci indussero a criticare il sindaco. Comunque Lauro aveva uno spessore che i politici di oggi si sognano. E nei primi anni Cinquanta a Napoli la differenza tra noi e i monarchici non era molto forte. Facemmo varie iniziative insieme, anche a livello giovanile». Più articolato il parere di un altro ragazzo

missino di allora, Gabriele Fergola: «Una certa conflittualità con Lauro era inevitabile, perché sottraeva consensi al MSI. Ma se lo si giudica retrospettivamente, il Comandante è stato senz'altro il miglior sindaco che Napoli abbia avuto dopo il 1945. In privato lo ammettevano anche i suoi ex avversari politici».

Il risultato delle amministrative dimostra la capacità del MSI di radicarsi nel Mezzogiorno, con punte elevate di consenso anche nelle classi più povere. In un saggio scritto proprio nel 1952, ma recuperato e pubblicato solo molti anni più tardi da Sandro Gerbi, un antifascista irriducibile come Carlo Levi – autore del famoso libro *Cristo si è fermato a Eboli* sulla sua esperienza al confino sotto il regime – racconta di aver incontrato a Cagliari molti missini fanatici tra i «morti di fame» nel quartiere più misero della città e osserva che la Fiamma ha un notevole seguito negli «strati inferiori della plebe»[17] in tutto il Sud, ma è vista di buon occhio anche da Vaticano e Confindustria. Appare evidente che non ci sono le condizioni per una messa al bando del neofascismo e che la legge Scelba resterà un fatto simbolico. Del resto ancor prima delle elezioni, il 20 maggio 1952, il giudice istruttore di Roma ha archiviato la denuncia contro i dirigenti del MSI presentata dal governo due anni prima. Il questore di Roma Pòlito, indignato, definisce questa decisione «il caso più grave fra tanti, di debolezza e di acquiescenza verso il neofascismo, da parte di non pochi magistrati».[18] Ma l'atteggiamento del potere giudiziario riflette quello di gran parte dell'opinione pubblica, che non vede nel MSI una minaccia immediata per la libertà.

Comunque la polizia non allenta la morsa sui giovani neofascisti intransigenti. Nel giugno del 1952, su segnalazione dell'ambasciata britannica, vengono disposti «accuratissimi accertamenti» e una «particolare vigilanza» nei riguardi di alcuni esponenti missini, che si dice starebbero preparando una serie di attentati a Roma, Genova, Napoli e Milano «contro rappresentanze diplomatiche e consolari di Inghilterra, Francia, Jugoslavia ed Etiopia».[19] Tra i sospetti figurano non solo i triestini Luciano Lucchetti e Franco Petronio, ma anche due dirigenti nazionali di primo piano, Enzo Erra e

Fabio De Felice, e perfino Egidio Sterpa, ormai più dedito al giornalismo che alla politica. I timori di azioni dinamitarde si rivelano infondati, ma bisogna aspettare tre anni perché il Viminale decida che le «speciali misure di vigilanza» nei riguardi dei suddetti individui «possono essere revocate».[20]

L'approvazione definitiva della legge Scelba, entrata in vigore il 20 giugno 1952, passa attraverso un ultimo scontro politico e procedurale, innescato dal lavoro assiduo della pattuglia missina a Montecitorio, che crea un dissidio tra le due Camere e induce alle dimissioni il presidente del Senato, Enrico De Nicola.[21] Anche se le norme contro il neofascismo appaiono da subito ben difficilmente applicabili contro il MSI, lo storico Andrea Riccardi ritiene che la Fiamma ne sia stata comunque danneggiata, poiché da quel momento risulterà «ufficialmente declassata dal ruolo di partito costituzionale, costretta a vivere sotto il ricatto di una legge che ne moderava le intemperanze e la spingeva ad una qualche docilità politica».[22] Ma è evidente che il problema riguarda soprattutto l'anima antisistema del MSI, specie gli ambienti giovanili, mentre la dirigenza moderata può tutto sommato ricavare dei vantaggi, nella lotta interna al partito, da norme che tendono a escludere ogni alternativa alla sua strategia d'inserimento nel gioco politico democratico. D'altronde, nei giorni che precedono l'approvazione della legge Scelba, il governo lascia intendere che il divieto opposto nel 1950 al congresso della Fiamma non ha più ragion d'essere e che «il MSI potrà tenere liberamente la sua assemblea nazionale come qualunque altro partito».[23] Ma proprio allora si determina quello che lo storico Giuseppe Parlato ha giustamente definito «uno dei momenti più accesi della polemica»[24] tra le diverse componenti del mondo neofascista.

L'8 giugno 1952 si svolge a Milano, roccaforte della sinistra missina, un incontro cui partecipano insieme esponenti della corrente socializzatrice e membri dei GAR. Tra i presenti si contano diversi giovani: per esempio, oltre ai soliti Pisanò, Speroni e Tremaglia, il barese Franco Silvestri ed Enrico Fiorini, ex segretario del RGSL milanese. «Quando Erra prese in mano il Raggruppamento – racconta quest'ultimo – noi fummo tagliati fuori: molti ragazzi lo idolatrava-

no per il suo carisma. Ma a Milano c'era un gruppo di sinistra piuttosto agguerrito intorno alla rivista di Ernesto Massi, "Nazione Sociale", con la quale organizzammo diversi convegni, grazie anche all'aiuto dell'industriale dolciario Paolo Pernigotti». Simili i ricordi di Tremaglia: «Massi era una persona di grande intelligenza e determinazione, l'unico che si preoccupava di formare una nuova classe dirigente: i suoi convegni rimediavano all'assenza di una scuola di partito. Insieme a lui mi opposi agli accordi con il PNM, perché identificavo la monarchia con il tradimento dell'8 settembre». Il documento finale del convegno di Milano muove pesanti accuse alla leadership nazionale missina: uso improprio dello statuto per colpire l'opposizione; distacco dalla base militante; trasformazione del patto elettorale con i monarchici in un'inopportuna alleanza politica; tessitura d'intese con forze portatrici di un «neoguelfismo esasperato» (probabile allusione a Gedda e agli ambienti cattolici di destra); abbandono della «originaria istanza antiatlantica del MSI» per una linea che rischia di ridurre i neofascisti a «mercenari dell'imperialismo altrui». Anche se durante i lavori viene approvato un ordine del giorno in cui s'invitano a recedere gli iscritti che hanno lasciato o intendono lasciare il partito «in segno di protesta per le deviazioni in atto»,[25] l'iniziativa è subito bollata come scissionista dal vertice missino, che nega l'esistenza di un vero «dissenso»[26] e avvia alcune azioni disciplinari. Segue uno scontro che porta fuori dal MSI due personaggi autorevoli come Pini e Concetto Pettinato, coinvolgendo anche l'ambiente giovanile.

A Roma la dissidenza fa capo alla sezione Colle Oppio, il cui segretario ventottenne Sante Scidone viene espulso insieme a un attivista molto agguerrito, il ventisettenne Aldo Scarpetti detto «lo Sceriffo», «per gravi e ripetuti atti di indisciplina».[27] Inoltre vengono sospesi altri giovani, tra cui Giulio Salierno, più tardi finito in carcere per un delitto comune e poi autore di un controverso libro sui suoi trascorsi missini.[28] «Scidone – riferisce Caccamo, che apparteneva alla sezione Colle Oppio – era un camionista che aveva dato un certo slancio alla nostra attività, mentre Salierno non ebbe mai il ruolo centrale che si poi sarebbe attribuito nelle sue

memorie. Eravamo un gruppo vivace e contrario all'intesa con i monarchici. Per terra, all'ingresso della sede, c'era scritto a grossi caratteri "Italia, repubblica, socializzazione", lo slogan della RSI. Ma un bel giorno Scidone venne sostituito e la sezione commissariata». I due militanti espulsi cercano di impadronirsi dei locali di Colle Oppio e la federazione romana del MSI chiude per qualche tempo la sezione. Diversa la situazione a Genova, dove Roberto Garufi, allineato con Erra, lavora per una svolta nel MSI locale. La vittima designata è il segretario giovanile Alessandro Guarnieri, che viene spodestato da Elio Bertello con «un piano provocatorio e "machiavellico"»[29] e in agosto crea un suo «Gruppo Studenti e Lavoratori Bir el Gobi»,[30] dal nome della località nordafricana che aveva visto i giovani fascisti battersi valorosamente durante la guerra. Solo in dicembre[31] la scissione sarà riassorbita. «Garufi – racconta Sergio Pessot – voleva ampliare la sfera d'influenza del partito e lavorava con Pino Rolandino, ex addetto stampa di Graziani e vicino alla curia genovese, per coinvolgere personalità cittadine di spicco. Guarnieri aveva una visione più ristretta e nostalgica, che ci avrebbe isolati».

La direzione (detta anche giunta) giovanile scende direttamente in campo contro la sinistra in occasione di un convegno politico-organizzativo con i quadri periferici che si tiene a Roma il 20 luglio 1952, alla vigilia del III Congresso nazionale del MSI, convocato la settimana dopo all'Aquila. Dall'incontro escono due ordini del giorno. Il primo definisce l'autonomia organizzativa del RGSL «uno strumento validissimo» e chiede che «venga conservata e potenziata». Poi esalta l'unità della Fiamma e il suo «carattere rivoluzionario», visto come «presupposto essenziale» affinché il MSI «possa, senza correre rischi di snaturamento, svolgere in sede tattica la politica che le contingenze renderanno di volta in volta necessaria». Ma soprattutto il documento «rifiuta nella maniera più decisa la concezione e la prassi di una dialettica interna di partito impostata in termini di destra e di sinistra», il che significa delegittimare alla radice l'impostazione dei socializzatori, che si ergono a custodi della matrice originaria del MSI contro la politica compromissoria di De Marsanich.

L'identità fascista, dicono in sostanza i giovani evoliani, non si può ricondurre alla distinzione tra progressisti e conservatori del gergo democratico, perché è radicalmente alternativa a ogni dottrina egualitaria, dal liberalismo al comunismo. E proprio l'originalità di quel patrimonio ideale consente a chi ne è depositario di compiere nell'immediato anche le manovre più spregiudicate in nome della meta rivoluzionaria finale. Logico quindi che il secondo ordine del giorno approvato dai dirigenti del RGSL da una parte richiami «i punti fermi della Repubblica, della Socializzazione Corporativa e dell'Antiatlantismo», dall'altro condanni «ogni tentativo di monopolizzare i suddetti princìpi costruendo intorno ad essi una falsa intransigenza a carattere giacobino e paramarxista». Segue un attacco duro ed esplicito al convegno di Milano della sinistra e al «Meridiano d'Italia», la cui posizione è denunciata come «deviazionistica».[32] Si coglie qui l'ambivalenza della strategia di Erra, che cerca di coniugare oltranzismo dottrinale e pragmatismo nelle alleanze. A suo avviso la compattezza ideologica e il primato attivistico possono consentire al RGSL di diventare la forza motrice del MSI, senza che i compromessi di volta in volta necessari per acquisire più spazi ne attenuino l'intransigenza di fondo. L'obiettivo, fin troppo ambizioso, è conquistare nel giro di qualche tempo la guida della Fiamma: «Pensavo che sullo slancio delle manifestazioni per Trieste – spiega oggi Erra – potesse partire un'ondata rivoluzionaria che ci avrebbe permesso di prendere in mano il partito e portarlo sulle nostre posizioni. Evidentemente peccavo di presunzione: d'altronde ero un buon oratore e quando scatenavo l'entusiasmo nei militanti, mi sentivo quasi un padreterno».

La sinistra missina vede invece nella sortita della direzione giovanile nient'altro che una manovra a scopo carrieristico. Per il «Meridiano d'Italia», il primo documento votato al convegno del RGSL è un «guazzabuglio che parte dall'empireo per arrivare alla difesa di interessi camorristici proprio terra terra», mentre il secondo «si risolve nel più piatto e servile conformismo»: siamo insomma di fronte a «lattanti della politica», che si prestano a «fare il mestiere del delatore», per l'ansia di «diventare deputati».[33] Molto aspro anche

Pisanò: sul numero speciale precongressuale di «Nazione Sociale», accusa i dirigenti del Raggruppamento di comportarsi come struzzi, di aver messo la testa sotto la sabbia, baloccandosi con i proclami ideologici, per non vedere l'involuzione conservatrice e trasformista del partito. È inaccettabile, scrive, che «i giovani discutano in linea astratta, per il resto stiano fermi». Perentoria la conclusione: «Leviamo la testa dalla sabbia e leviamo la dottrina dal frigorifero. O fra poco puzzeremo di morto».[34] Oggi Erra ricorda con perfida ironia il dissidio con i giovani della sinistra lombarda: «Divennero bravi professionisti anche per merito mio. Pisanò si affermò come un ottimo giornalista e Tremaglia come un valido avvocato, perché li misi in condizione di non fare politica attiva per diverso tempo». Ma non si può dimenticare che entrambi poi sarebbero tornati in auge con lunghe carriere parlamentari, mentre l'astro di Erra sarebbe tramontato presto. Tanto da consentire a Pisanò, scomparso nel 1997, di essere a sua volta caustico verso Erra «che per anni ci ha rotto le scatole con la sua anima legionaria», ma «poi è finito a fare il caporedattore di "Cucina italiana"».[35] A dimostrazione di come il risentimento accumulato in quei giorni non si sia mai spento del tutto.

Insomma, al III Congresso nazionale del MSI, convocato all'Aquila dal 26 al 28 luglio 1952, si arriva in un clima arroventato. Addirittura il milanese Attilio Romano e il bergamasco Enzo Leoni, due dirigenti missini lombardi entrambi delegati, si affrontano il 18 luglio a Cuggiono, dopo un pesante scambio d'invettive a mezzo stampa, in un duello che si conclude con l'abbandono di Leoni «leggermente ferito».[36] All'episodio fa cenno un fondo non firmato del quotidiano romano «Il Tempo», diretto da Renato Angiolillo, che è senza dubbio l'organo di stampa più attento alle vicende della Fiamma. L'articolo, in linea con la posizione conservatrice del giornale, auspica dal Congresso «una prova di responsabilità e di maturità politica», consistente nel dimostrare che il MSI non è un partito «neofascista», bensì «postfascista»,[37] cioè capace di guardare al Ventennio in modo distaccato e magari anche critico: significativo l'uso di un termine («postfascismo») che, oltre quarant'anni dopo, sarà

fatto proprio da Alleanza Nazionale. Opposto ovviamente il punto di vista del PCI. Sul quotidiano filocomunista «Paese Sera», Zangrandi scrive una serie di articoli per dimostrare che il vertice della Fiamma tradisce «le autentiche istanze delle masse missine», a suo avviso rappresentate dagli «elementi più sinceri e disinteressati»[38] della sinistra. E ancor più netto è Berlinguer nel sostenere che il MSI è stato «trasformato dai suoi gerarchi in strumento ormai aperto della reazione e dello straniero», chiedendo ai giovani neofascisti in buona fede, avversi a «ogni compromesso con l'imperialismo americano e con le forze conservatrici», di imboccare «la strada del ripudio dell'anticomunismo».[39] In seguito il «fascista rosso» Lando Dell'Amico, dopo alcune indiscrezioni di stampa sull'argomento,[40] accuserà Berlinguer di aver troncato brutalmente proprio nel luglio del 1952 ogni tipo di dialogo con le nuove leve missine più irrequiete. Ma per la verità l'articolo del segretario della FGCI non giustifica un'interpretazione del genere. E va ricordato che negli stessi giorni Togliatti, in un discorso a Torino, ammonisce i ragazzi del suo partito a non considerare irrecuperabile «il giovane oggi aderente alle nuove organizzazioni fasciste o di tipo fascista», che spesso è solo un illuso tratto in inganno: «Avvicinate questo giovane – li esorta –, discutete, comprendetevi a vicenda».[41]

Non a caso, nella sua relazione congressuale all'Aquila, il segretario missino De Marsanich attacca frontalmente Togliatti proprio sul tema del rapporto con le nuove generazioni: «La gioventù italiana – proclama – non accetta per mentore o per pedagogo quest'uomo la cui coscienza, se non le mani, gronda sangue!». Al contrario, sottolinea il leader della Fiamma, i giovani mostrano un forte attaccamento ai valori nazionali, come si evince dalla «grande affermazione politica» del RGSL, che è «l'organo più vivo, più efficiente, più caratteristico del MSI».[42] Pare scomparso dunque il dissidio tra giovani e adulti che ha segnato i due precedenti congressi missini, tenuti a Napoli (1948) e a Roma (1949). Semmai è la dialettica tra moderati e sinistra, sui temi cruciali delle intese con il PNM e dell'adesione al Patto atlantico, a dominare il dibattito. Inoltre assai meno vistose, rispetto al passato, sono all'Aquila le manifestazioni esteriori di fede fascista, anche per l'effetto deterrente della legge Scelba. Lo stesso settimanale di Caporilli ha cambiato la sua testata da «Asso di Bastoni», che richiamava troppo il «santo manganello» della retorica squadrista, in un più neutro, ma non meno bellicoso, «Asso di Spade».

Non più compressi dalla diffidenza dei capi adulti, al III Congresso i giovani neofascisti assurgono al ruolo di protagonisti, con interventi che destano notevole impressione per lo spessore teorico e il piglio elitario. Nasce in quei giorni il soprannome ironico di «figli del sole», che accompagnerà la corrente evoliana per tutta la sua parabola e sarà poi adottato in un'accezione più generica da due autori antifascisti, Angelo Del Boca e Mario Giovana.[43] L'espressione vuole mettere alla berlina certe pose da stirpe eletta e quasi sovrumana, che ostenta disprezzo per l'epoca presente e ambisce ad affermarsi quale aristocrazia dello spirito, intenzionata a rovesciare le sorti di un mondo avviato verso la massificazione materialista. «Ci chiamarono "figli del sole" – ricorda Rauti – perché eravamo interessati all'esoterismo e allo studio delle società antiche. A molti non piaceva, ci consideravano bizzarri e presuntuosi». Ma tutto sommato il nomignolo ha un sottofondo benevolo: alcuni tra i giovani cui viene affibbiato, come Giano Accame e Primo Siena, gli riconoscono una «singolare bellezza».[44]

Un'altra espressione più perfida, «visi pallidi», viene adottata negli stessi giorni per designare i giovani missini infervorati che si alternano alla tribuna congressuale. A coniarla è Giuseppe Antonio Longo, giornalista del «Tempo», che li paragona per l'utopismo visionario alle sinistre eretiche e minoritarie, cogliendo nel loro pallore «i segni di una macerazione interiore che li fa in ogni caso degni di considerazione». Ma quei ragazzi, «implacabili inquisitori di se stessi e dei propri compagni prima che degli altri italiani», gli appaiono un ostacolo all'evoluzione politica del MSI, che per effetto della loro influenza rischia di «ridursi ad una setta mistica».[45] Dal suo punto di vista Longo non ha torto, poiché i giovani neofascisti sono in prevalenza attestati su posizioni che allontanano la Fiamma dalla prospettiva di più

vaste alleanze, magari in chiave governativa. Rauti si pronuncia «per la realizzazione di un ordine nuovo nel quale non vi è posto per la monarchia».[46] Erra, con la sua critica serrata della modernità, si attira il sarcasmo di un'altra penna del «Tempo», Vittorio Zincone, che lo dipinge come «fiero nemico della vita comoda».[47] Siena, Casalena e Gamba esprimono «una ostilità ideologica di fondo al mondo occidentalistico da cui ha origine il Patto atlantico».[48] Si salva solo Caradonna, il cui discorso è tutto rivolto a condannare le tendenze laiciste, nella convinzione che il MSI possa ottenere il sostegno della Chiesa. Ma i «visi pallidi» più autentici s'identificano solo in parte con i «figli del sole». Vanno individuati semmai negli esponenti della sinistra missina che, con grande disappunto del «Tempo», riescono a far inserire nello statuto del partito una dichiarazione favorevole alla «forma istituzionale repubblicana»[49] e si oppongono al compromesso con la dirigenza moderata. Racconta uno di questi giovani, Mario Manfredini: «Mentre Michelini perseguiva l'inserimento del MSI nel sistema, Massi era per una posizione intransigente: non voleva che ci alleassimo stabilmente con i monarchici e che ci confondessimo con le forze di destra. Almirante faceva un po' il pesce in barile, voleva evitare di schierarsi».

Quando poi viene raggiunto l'accordo per una mozione comune, Manfredini decide di dissociarsi: «Era un documento generico – ricorda oggi – che accontentava tutti perché non diceva niente. Serviva per continuare a vivere alla giornata, senza assumere posizioni precise». Almirante interviene con un appello all'unità del partito che sembra chiudere i giochi, rivendicando la diversità del MSI e al tempo stesso la sua adesione alle regole del gioco democratico. Ma a quel punto sale alla tribuna Manfredini, che il giornalista antifascista Enzo Forcella descrive come «un giovane rauco e scamiciato, con uno sguardo fisso da fanatico».[50] Annuncia il suo voto contrario alla mozione, dichiara che il MSI non deve collocarsi «né a destra né a sinistra», espone una concezione massimalista della socializzazione con «il capitale strumento del lavoro nell'ambito della gestione dell'impresa come meta finale».[51] Ma rimane isolato:

all'Aquila il suo sarà l'unico voto contrario. «Non parlai a titolo personale – precisa oggi Manfredini – ma a nome di tutta la federazione dell'Apuania, cioè della provincia di Massa e Carrara. Se adesso rileggo quelle mie parole, provo un forte senso di distacco: è come guardare a un grande amore concluso e archiviato da tanti anni. Ma in effetti l'accordo sancito nella mozione finale era inesistente. Le varie fazioni avevano litigato fino a un minuto prima e continuarono anche dopo».

Insomma, il Congresso dell'Aquila si chiude all'insegna di una concordia fittizia. Lo rileva un documento del ministero dell'Interno, secondo cui «solo l'imminenza delle elezioni generali politiche», previste per l'anno successivo, ha indotto i delegati missini «ad un maggior senso di prudenza e ad accettare soluzioni di compromesso», perché «le divergenze sono vive e profonde e può dirsi con sicura certezza che se il Congresso si fosse svolto in periodo normale, la scissione sarebbe stata sicura». Per giunta, continua la nota, i richiami alla socializzazione, insufficienti per i «visi pallidi» come Manfredini, «destano perplessità e senso di sentita preoccupazione»[52] tra i finanziatori del MSI, specie gli industriali del Nord. Sconcertato si mostra anche Angiolillo: il furore dei giovani missini, che «protestano contro tutto e contro tutti» con «stizzosa aggressività», gli fa pensare che la Fiamma «possa costituire la più estrema delle sinistre extracomuniste» e che la borghesia meridionale, sostenendo quel partito, corra il rischio di «scaldarsi la serpe in seno».[53] Opposto il giudizio del comunista Zangrandi, per il quale le lamentele della stampa filogovernativa servono solo a mascherare «una sostanziale e schiacciante vittoria della destra missina», che pone quel partito «definitivamente e attivamente al servizio della classe dominante italiana».[54]

In realtà l'assetto scaturito dal III Congresso si presta a interpretazioni divergenti proprio perché resta fluido. La dirigenza moderata del MSI ha colto un indubbio successo, tanto che alla prima seduta «quanto mai movimentata»[55] del nuovo Comitato centrale, il 10 agosto 1952, può permettersi di escludere la sinistra dalla direzione, tagliando fuori perfino l'ex segretario Almirante, considerato da molti inaffida-

bile. Ma tra gli alleati di De Marsanich e Michelini c'è anche il gruppo spiritualista che controlla il Raggruppamento Giovanile e tende a caratterizzarsi come una vera e propria corrente, lontana dalla sinistra socializzatrice sul piano ideologico, ma non meno intransigente nella difesa dell'identità fascista, sia pure intesa in modo diverso, e soprattutto altrettanto ostile, se non di più, al capitalismo, allo stile di vita americano, alla civiltà liberale nel suo complesso. Significativamente un rapporto di polizia preparato in quei giorni avverte che «elementi di sinistra» del RGSL «riprenderanno fra breve la pubblicazione di "Imperium"»,[56] cioè della rivista di matrice evoliana creata da Erra nel 1950. La notizia è infondata, ma colpisce la confusione tra socializzatori e «figli del sole»: d'altronde, agli occhi dei tutori dell'ordine costituito, sono sovversivi gli uni e gli altri.

Nel nuovo Comitato centrale del MSI i giovani possono contare su una presenza rilevante: ne fanno parte Erra, Rauti, Casalena, Adriana Palomby, Caradonna e Nicosia. Erra entra anche in direzione nazionale, come premessa all'assunzione ufficiale della segreteria giovanile. Il 7 settembre 1952 si riunisce la giunta del RGSL, che in base allo statuto propone al segretario del MSI De Marsanich la terna di membri della direzione del partito da cui deve uscire il leader del Raggruppamento. Si tratta di un passo puramente formale, poiché i nominativi designati sono lo stesso De Marsanich, l'ex commissario del RGSL Tripodi e naturalmente Erra, sul quale cade la scontata scelta del segretario missino. Per il brillante ventiseienne napoletano, ma residente a Roma fin dal 1947, è il coronamento di un percorso faticoso e accidentato, che premia il suo impegno strenuo e il suo carisma. Già dopo la III Assemblea nazionale del RGSL Erra firmava le circolari alla periferia come vicesegretario. Ma ora ha l'investitura piena per guidare e plasmare secondo i suoi intendimenti la gioventù neofascista.

La riunione del 7 settembre segna un riassetto complessivo del vertice giovanile. Si dimette dalla direzione Bartolomeo Zanenga «perché impegnato nell'opera di riorganizzazione della federazione di Belluno, che attualmente dirige come commissario straordinario».[57] Non è un caso anomalo,

poiché in diverse situazioni locali esponenti giovanili assumono incarichi del genere, spesso affidati loro per mettere in scacco i quadri periferici, solitamente della sinistra o almirantiani, sgraditi alla leadership della Fiamma. Inoltre nella direzione del RGSL sono cooptati Luciano Bassi e Fausto Gianfranceschi. Quest'ultimo, condannato al «processo dei FAR» per alcuni attentati dimostrativi, è uscito di prigione appena un mese prima insieme a un altro camerata, Franco Dragoni. La scarcerazione ha suscitato le ire del questore Pòlito, il quale fa notare ai superiori che il suo ufficio «in conseguenza delle frequenti sentenze assolutorie e dei ripetuti atti di clemenza a favore di casi e di persone immeritevoli, da parte di alcuni giudici, assiste impotente alla demolizione quasi sistematica dell'attività che esso svolge contro il neofascismo».[58] Gianfranceschi, ventiquattrenne romano molto vicino a Erra, futuro capo delle pagine culturali del «Tempo», diventa responsabile organizzativo del RGSL. L'ufficio stampa e propaganda va a Rauti, gli studenti medi a Caradonna, i volontari (cioè gli attivisti di piazza) a Fabio De Felice, i rapporti con l'estero a Petronio, le attività culturali a Siena e Gamba, il settore femminile alla Palomby. Vi è infine un cambio della guardia al FUAN, dal momento che «su proposta del presidente uscente Silvio Vitale»[59] (nominato responsabile dei lavoratori) alla guida degli universitari neofascisti s'insedia Luciano Bassi: il suo vice è Edoardo Formisano.

A tal proposito bisogna sottolineare che lo statuto del Fronte Universitario prevede un meccanismo di nomine dal basso, ma viene in questa fase deliberatamente ignorato. Anzi Erra, in un'apposita circolare, spiega che si tratta di una messa in scena, poiché il FUAN non è altro che uno «strumento» del RGSL e «si identifica nella sostanza con il settore universitario del Raggruppamento stesso», il cui responsabile è quindi automaticamente il presidente del Fronte: «L'autonomia formale dell'organizzazione universitaria nazionale – precisa Erra – risponde esclusivamente alla necessità di garantire verso l'esterno del Movimento, data la natura dell'ambiente in cui svolge la propria attività, un minimo di elasticità in rapporto ad esigenze di manovrabilità

politica». Lo stesso, prosegue la circolare, vale per i gruppi di ateneo, i cui responsabili devono di regola coincidere con gli addetti universitari provinciali del RGSL. Comunque «va esclusa qualsiasi designazione su base elettiva»[60] dei presidenti dei gruppi goliardici neofascisti locali, come la Caravella di Roma, il Carroccio di Milano, il San Marco di Padova, la Fiaccola di Torino, il Fanalino di Palermo, il D'Annunzio di Perugia, la Rivolta Ideale di Napoli. Allo stesso modo, per quanto riguarda le scuole medie, Erra guarda con diffidenza allo sviluppo di associazioni studentesche autonome di area nazionalista, vicine al MSI, che di solito a livello locale assumono il nome di Giovane Italia. In una circolare spiega che all'interno di ciascun gruppo collaterale di studenti «dovrà parallelamente permanere l'organizzazione di partito per l'opera di controllo dell'associazione in tutte le ramificazioni e di proselitismo diretto e di sorveglianza verso i suoi aderenti non iscritti al MSI». Ovviamente l'addetto provinciale al settore studenti medi del RGSL dovrà essere al tempo stesso il presidente dell'associazione collaterale. Solo nei rari casi di «assoluta refrattarietà» dei ragazzi all'attività di partito nelle scuole occorrerà puntare tutto su formazioni autonome, al fine di «avvicinare la massa studentesca con altri motivi per poi poterla gradualmente formare spiritualmente e politicamente».[61]

Emerge qui la logica verticistica ed elitaria tipica dei «figli del sole», la loro preoccupazione di esercitare un controllo pieno e capillare sulla base giovanile in chiave pedagogica, che ricorda per alcuni aspetti la mentalità d'apparato dei «rivoluzionari di professione» comunisti. Lo stesso Erra oggi ricorda che all'epoca fu accusato di «adottare metodi leninisti». E una conferma viene da Fabio De Felice: «Quando la nostra corrente prese il controllo dell'ambiente giovanile missino, al di sopra degli organi ufficiali di partito costituimmo un gruppo ristretto e informale, composto di pochi elementi assolutamente fidati, che prendeva in sede riservata tutte le decisioni più importanti. Eravamo in sei: oltre a Erra e a me, partecipavano alle riunioni Rauti, Gianfranceschi, Paolo Andriani e Clemente Graziani». Gli ultimi due, futuri animatori di Ordine Nuovo insieme a Rauti, godono di un prestigio che deriva soprattutto dal loro strenuo impegno attivistico: entrambi hanno partecipato, nel 1949, al tentativo di sabotare nel porto di Taranto la nave scuola *Cristoforo Colombo*, che doveva essere consegnata ai sovietici. E Graziani è l'ultimo a uscire dal carcere tra i condannati al «processo dei FAR». Nel settembre del 1952 Andriani sostituisce Caradonna alla guida del gruppo giovanile missino di Roma.[62]

Inevitabilmente il comportamento un po' settario dei «figli del sole» determina disagio in alcuni settori della base giovanile, specie in ambito universitario. Delfino lamenta che il FUAN sia diventato un «ufficio di segreteria che nei periodi elettorali si trasforma in ufficio di ragioneria».[63] E Toni Saletti si dichiara d'accordo con lui, invocando un momento congressuale e rivendicando «una certa autonomia organizzativa»[64] per gli universitari neofascisti. Non sono le uniche voci critiche. Anche all'interno del gruppo evoliano emerge qualche dubbio sulla «unanimità consenziente» che ha chiuso il Congresso missino e sull'alleanza stipulata dalle nuove leve con la dirigenza del partito. Silvio Vitale nota che all'Aquila «qualche elemento della classe giovanile ha vinto la sua battaglia», ottenendo spazio negli organi di vertice del MSI, ma così le ambizioni personali rischiano d'incrinare «la solidarietà cameratesca di tutti i credenti»,[65] che ha consentito alla corrente spiritualista di cogliere tanti successi. Non a caso il suo intervento esce sull'«Asso di Spade», rivista che, pur avendo mutato nome, ha conservato la direzione di Caporilli e la sua linea politica intransigente. Vale la pena di evidenziarlo, perché alcune ricostruzioni[66] collocano al 1952 il mutamento di rotta e di direttore del settimanale romano, che invece solo due anni dopo, come vedremo, sarà rilevato dal conte Teodorani. Per il momento Caporilli rimane in sella e ribadisce le sue posizioni «molto fastidiose e controproducenti», come le ha giustamente definite Giuseppe Pardini,[67] per la strategia accomodante di Michelini e De Marsanich.

D'altronde la leadership del MSI, superato lo scoglio congressuale, si trova di fronte il progetto dei partiti centristi (DC, PSDI, PLI e PRI) di varare una legge maggioritaria per assicurarsi il controllo del Parlamento nella legislatura

successiva, mossa che prefigura una campagna elettorale arroventata. È dunque tempo per i neofascisti di marcare una netta rivendicazione identitaria, come fanno con la convocazione del Comitato centrale a Milano, capitale della Resistenza, accompagnata da un comizio di De Marsanich, il 12 ottobre 1952, in un luogo altamente simbolico come il teatro Lirico, dove Mussolini aveva tenuto il suo ultimo discorso alla folla nel dicembre del 1944. I sindacati antifascisti proclamano mezz'ora di sciopero generale cittadino e convocano una contromanifestazione, ma l'adunata missina del Lirico, che coincide con l'adesione alla Fiamma del maresciallo Graziani, richiama «circa duemila persone» e si svolge sostanzialmente «senza incidenti», a parte «qualche isolato contrasto»,[68] durante il deflusso del pubblico.

Sempre il 12 ottobre 1952, nella stessa regione, una sfida di segno opposto viene portata dai giovani socialisti e comunisti, che organizzano un raduno patriottico a Mantova per celebrare in chiave antiamericana il centenario dei martiri di Belfiore, cospiratori risorgimentali impiccati dagli austriaci. Viene inscenato un solenne giuramento per chiedere che tutte le truppe straniere abbandonino la penisola e che «il nostro esercito sia organizzato e diretto soltanto da italiani».[69] Alla cerimonia assiste anche Fabio De Felice, con altri camerati del Nord: «A Mantova rimasi colpito dal fatto che i giovani comunisti cantavano inni risorgimentali con il testo modificato in senso pacifista. Invece di spronare i soldati a battersi, li esortavano a gettare il fucile e abbandonare la frontiera. Il PCI, escluso dal potere perché l'Italia era parte del blocco occidentale, ha indottrinato la sua gioventù, in partenza abbastanza sana, al rifiuto di ogni valore e disciplina: con l'antimilitarismo ha indebolito l'esercito, con l'antiautoritarismo ha sfasciato la scuola. Ha fatto marcire tutto. Ma discorsi del genere in un paese dell'Est sarebbero stati puniti con la fucilazione. Così decidemmo di reagire».

Esattamente una settimana dopo, il 19 ottobre 1952, i giovani del MSI tengono a Mantova una manifestazione «riparatoria» presso il teatro Andreani. Anche se «l'atmosfera della riunione» non risulta «precisamente idilliaca»,[70] Erra e Rauti parlano indisturbati. Gli unici incidenti, peraltro lievi,

avvengono con la polizia e il successo propagandistico è notevole, in primo luogo per il segretario dei giovani missini mantovani, Gilberto Bozzetti. «Facemmo convergere in città – rammenta Erra – i militanti di ben dodici gruppi giovanili lombardi, emiliani e veneti. Arrivò gente da Milano, da Venezia, da Ferrara, da Verona. I comunisti furono presi di sorpresa e rimasero inattivi, benché Mantova fosse una loro roccaforte. Fu una bella prova di forza». Ma anche al Sud c'è chi vuole sfidare i marxisti: «Nel 1952 – racconta Angelo Ruggiero – ero appena stato eletto segretario giovanile della sezione Stella e andai in una sede del PCI con lo stemma del MSI all'occhiello. Il segretario comunista mi ricevette e mi disse che avevo un bel coraggio a presentarmi ostentando la Fiamma. Gli risposi che come idee eravamo agli antipodi, ma potevamo discutere. Lui apprezzò il mio atteggiamento e mi offrì un caffè. Poi organizzammo un dibattito sui problemi sociali nella sede del PCI. Per noi parlarono Silvio Vitale, Catello Cosenza, Lucio Matarazzo e Bruno Tomasich. Fu un'esperienza interessante».

È chiaro tuttavia che con i comunisti non c'è alcuno spazio reale di convergenza, mentre uno spiraglio di dialogo assai più allettante sembra aprirsi per i ragazzi del MSI quando viene silurato il leader della GIAC (giovani di Azione Cattolica) Carlo Carretto, noto per il suo antifascismo e ormai da tempo in contrasto con Gedda. Le sue dimissioni, ufficializzate il 18 ottobre, fanno ben sperare l'ambiente neofascista. Luigi Speroni invita i giovani cattolici a guardare in modo più equanime al fascismo, che «mai ha subito censure o condanne da parte della Chiesa», e a sfatare il mito della lotta partigiana: «Abbandonate – scrive – il complesso del resistente che vi lega ancora ad alcune date bagnate di sangue».[71] Ma Carretto viene sostituito da Mario Vittorio Rossi, ancor più refrattario allo spirito di crociata anticomunista, che finirà ben presto anch'egli in rotta di collisione con Gedda.

D'altronde la preoccupazione principale dei «figli del sole», in questa fase, non è certo l'interlocuzione esterna. Gli obiettivi di Erra sono piuttosto dare compattezza ideologica al RGSL ed estendere la sua influenza nel partito.

Per quanto riguarda il primo punto, è assai interessante l'elenco dei libri caldamente consigliati per le «biblioteche provinciali»[72] del Raggruppamento. Insieme alle opere complete di Mussolini e ad autori abbastanza scontati come Carlo Costamagna, Alfredo Oriani, Roberto Farinacci, Italo Balbo, spicca la presenza massiccia di testi tedeschi: non solo Friedrich Nietzsche, Oswald Spengler, Werner Sombart, Ernst von Salomon, ma anche Adolf Hitler e *I princìpi del nazionalsocialismo* di Carl Schmitt. Inoltre, un solo titolo di Giovanni Gentile contro nove di Julius Evola. Significativa e inquietante l'abbondanza di letteratura cospirazionista antisemita: i *Protocolli dei savi anziani di Sion*, gli scritti razzisti di Evola e di Giovanni Preziosi, il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze* di Joseph-Arthur de Gobineau, *La guerra occulta* di Emmanuel Malynski e Léon de Poncins, *Bagattelle per un massacro* di Louis-Ferdinand Céline e così via. C'è poi qualche sorpresa: tre libri di Giovanni Spadolini, gli scritti del filosofo cattolico Mario Bendiscioli, lo storico olandese Johan Huizinga, la *Storia della rivoluzione russa* di Lev Trotsky (all'epoca tabù per i comunisti). Spunta anche il fascista eretico romeno Corneliu Codreanu, che diverrà un mito tra i giovani missini in epoca successiva. Assenti gli autori risorgimentali: nessuna traccia di Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, manca persino lo storico nazionalista Gioacchino Volpe. Non troviamo il patriota liberale Massimo d'Azeglio, ma in compenso c'è suo fratello, il gesuita reazionario Luigi Taparelli d'Azeglio. E poi, come ciliegina sulla torta, le *Memorie* del principe austriaco Clemens von Metternich, nemico giurato dell'unità d'Italia, ma apprezzato da Evola.

Insomma, i «figli del sole» sposano una visione piuttosto unilaterale del fascismo, che espunge come scorie le ascendenze risorgimentali, giacobine e futuriste del movimento di Mussolini, su cui invece avrebbe insistito anni dopo lo storico Renzo De Felice, per inserirlo nel quadro della cultura tradizionalista e controrivoluzionaria, come portatore di istanze gerarchiche e guerriere dal sapore arcaico. Lo spiega con molta efficacia Gianfranceschi: «Ci fu una dura polemica con la sinistra missina, che insisteva su temi che ci avvicinavano ai

nostri avversari. Per noi la RSI era importante perché aveva difeso l'onore dell'Italia, non per i 18 punti di Verona o per l'afflato sociale che Mussolini aveva riscoperto a Salò. Ritenevamo necessario elaborare una dottrina non intaccata dai mali del mondo moderno: l'illuminismo, la rivoluzione francese, il marxismo. Guardavamo a valori aristocratici e tradizionali da restaurare». Sintomatica è a tal proposito la polemica tra giovani neofascisti che esplode sul «Secolo d'Italia» in merito alla figura di Joseph de Maistre, teorico dell'assolutismo e nemico implacabile della rivoluzione francese. Fausto Belfiori, giovane virgulto dell'ambiente missino, lo esalta come un pensatore attuale, che aveva correttamente individuato la natura «totalmente criminale» del 1789 parigino.[73] Ribatte Mario Manfredini, alfiere ventitreenne della sinistra, che difende la rivoluzione francese come «l'atto che diede il colpo di grazia ad un'autorità fittizia e illusoria».[74] La disputa, che dura un mese e mezzo, viene chiusa da due dirigenti del RGSL, entrambi «figli del sole» benché culturalmente distanti: Rauti e Siena. Il primo è evoliano e paganeggiante, l'altro gentiliano e cattolico, ma convergono nel condannare la rivoluzione francese. Rauti la bolla come trionfo dell'«odio plebeo per tutto ciò che superi gli orizzonti di una vita fatta fine a se stessa».[75] Siena le addebita l'«assurdità di consegnare la sovranità non a quelli che comandano, ma a quelli che devono obbedire».[76]

Alle dispute ideologiche, come si diceva, si aggiunge un'azione costante dei ragazzi guidati da Erra per la conquista di posizioni importanti a livello locale. Per esempio a Palermo, dopo un congresso provinciale del RGSL che si pronuncia contro la sinistra missina, pur ribadendo «la fede repubblicana e il principio della socializzazione»,[77] viene eletto segretario del gruppo giovanile il ventenne Giuseppe Tricoli, piuttosto indipendente da Nicosia, che si avvicina in sede locale al leader indiscusso del MSI palermitano, Alfredo Cucco, e in campo nazionale alla corrente di Erra. «Noi facemmo eleggere Tricoli segretario provinciale, ma poi ci trovammo in polemica con lui», racconta Francesco Virga, un esponente della vecchia guardia, vicino a Nicosia, che durante la guerra aveva partecipato alle attività clandestine

contro gli angloamericani in provincia di Agrigento. Tuttavia da un documento conservato tra le carte di Tricoli risulta che i suoi dissidi con Nicosia erano cominciati già nella prima metà del 1952, quando commissario giovanile del MSI palermitano era Gino Mosca.[78]

Dalla parte opposta d'Italia, nel Nord-Est, si fa strada invece Cesare Pozzo, ex imputato al «processo dei FAR», che da ispettore regionale giovanile per il Veneto diventa segretario del MSI di Padova. Intanto a Torino Carlo Casalena, membro della direzione del RGSL, ottiene nell'ottobre del 1952 la nomina a commissario provinciale del partito, spodestando il segretario Raoul Giglioli. Secondo le autorità di polizia è una trappola bella e buona: i dirigenti nazionali della Fiamma avrebbero scelto Casalena «nella speranza che questi, nel periodo in cui sarà a capo della federazione, possa alienarsi parte delle simpatie di cui finora ha goduto, compromettendo così la sua nomina a segretario provinciale».[79] Ma il calcolo, se c'è stato, si rivela errato, poiché al congresso del MSI torinese, il 1° febbraio 1953, Casalena viene effettivamente eletto «con 34 voti contro i 22 ottenuti dall'altro candidato»,[80] l'almirantiano Tullio Abelli. Pochi giorni prima, il 25 gennaio, è stato eletto segretario federale del MSI di Latina Tommaso Stabile, come «l'elemento giovanile»[81] del partito auspicava. «Dal 1952 in poi – ricorda Fabio De Felice – noi giovani conquistiamo diverse federazioni, ma solo al Centro Nord, perché nel Sud dominava un notabilato difficile da spodestare, in genere legato a Michelini. Gradualmente diventiamo una sorta di terza componente del MSI, accanto alla dirigenza moderata e alla sinistra».

Anche dove la corrente socializzatrice sembra più forte, in Lombardia, i «figli del sole» prendono man mano il sopravvento a livello giovanile. Ispettore regionale lombardo, anche se originario della Liguria, dove tornerà alla fine del 1952, diventa Giano Accame: «A Brescia, con i ragazzi guidati da Roberto Melchionda, organizzai l'occupazione della sede missina per cacciare il segretario federale Umberto Scaroni,[82] che era un fervente almirantiano». A Milano, dopo le dimissioni di Speroni, molto legato a Massi, Erra nomina commissario provinciale dei giovani un ventiduenne studente di Medicina, residente a Sesto San Giovanni, Sergio Gozzoli. Ecco la sua testimonianza: «Sono sempre stato anticomunista, ma per me il fascismo doveva avere uno slancio sociale, doveva dare con gradualità, senza scosse, più giustizia e benessere ai lavoratori, come aveva fatto Mussolini. Condividevo quindi certe idee di fondo sostenute da Massi, ma non mi convincevano le sue formule astratte circa la socializzazione, non le trovavo adatte a raccogliere il consenso dei giovani, che ci seguivano soprattutto per un impulso morale di rivolta contro la prepotenza degli antifascisti. Per questo aderii alla corrente di Erra». Nel frattempo è diventato segretario della federazione milanese del MSI Domenico Leccisi, vulcanico personaggio, poco più che trentenne, famoso per aver trafugato nell'aprile del 1946 la salma di Mussolini, poi recuperata dalle autorità quattro mesi dopo. «Veneravo Leccisi – ricorda Gozzoli – perché aveva il carisma tipico del capo, anche se gli mancava la continuità nell'impegno politico. Collaborammo bene, nonostante alcune divergenze: lui era favorevole all'alleanza atlantica, io ero contrario».

Va aggiunto che le turbolenze, nel MSI milanese, non sono dettate soltanto da ragioni politiche. Basti pensare a un episodio narrato da Accame: «Tra i primi ad accorrere sotto le bandiere missine a Milano c'era stato Tom Ponzi, ex paracadutista della RSI e futuro investigatore privato. Era una specie di gigante, con un coraggio da leone. A un certo punto aveva avuto dei guai giudiziari per ragioni politiche ed era convinto che il partito non avesse aiutato lui e la sua famiglia. Così un giorno arrivò in federazione per farcela pagare. Tutti scapparono via, solo noi giovani cercammo di fermarlo. Io e Sergio Ventura lo afferrammo di sorpresa per le braccia, uno a destra e l'altro a sinistra. Enzo Furlanetto, piccolo di statura ma combattivo, gli diede una tremenda manganellata in testa. Lui divenne tutto rosso, scrollò via me e Sergio come se niente fosse, poi mollò a Enzo un ceffone che lo fece volare oltre la scrivania. Aveva una forza bestiale. Dopo averci sgominati, disse con calma: "Non ci riprovate, perché finite male". Da allora fu sempre affettuoso con me: lo divertiva il fatto che ero stato uno dei pochi a cercare di affrontarlo sul piano fisico». Walter Jonna, fondatore del

gruppo universitario neofascista milanese, il Carroccio, ricorda il coraggio dimostrato da Ponzi qualche anno prima, nel 1947: «Nella prima sede del MSI, in via Santa Radegonda, viene lanciata dalla strada, attraverso la finestra aperta al primo piano, una bomba a mano. Tom Ponzi la prende e la rilancia nella strada, mentre due giovani fuggono in moto».[83] Un altro aneddoto è riferito da Enrico Fiorini: «Un giorno mi trovai a passeggiare in Galleria a Milano con Ponzi. Insieme a noi c'era l'attore Walter Chiari, anche lui reduce della RSI, con cui avevo fatto amicizia in campo di prigionia a Coltano. Un ex partigiano riconobbe Tom e lo insultò. Lui reagì a pugni, gli fracassò il setto nasale e la mascella. La polizia lo arrestò e noi lo seguimmo in questura, dove Walter cercò di giustificarlo con la sua incredibile parlantina. "Ma povero ragazzo, è stato provocato", diceva in dialetto milanese. Aveva la faccia tosta di chiamare "fiulet", ragazzino, un pezzo d'uomo come Ponzi».

Milano è anche la sede della rivista «Nazione Sociale», diretta da Massi, su cui scrivono i giovani più critici verso i «figli del sole» e i vertici del MSI. Per esempio Furlanetto, che da liceale ha avuto una parte di spicco nel far decollare il primo nucleo della Giovane Italia, denuncia un «distacco totale» tra le aspirazioni dei giovani e la politica di un partito propenso a un «accomodamento in larga scala alle regole dettate dagli avversari».[84] E il perugino Ugo Cesarini, molto attento ai problemi del lavoro, prende di petto il RGSL, che a suo avviso «non si interessa affatto delle questioni della vita giovanile in tutte le sue manifestazioni» e si è ridotto a «filosofica palestra di dotti ingegni».[85] La polemica s'inasprisce con il primo numero di «Audacia!» (dal titolo del primo articolo di fondo di Mussolini sul «Popolo d'Italia»), organo ufficiale del Raggruppamento. Erra ne aveva dato per imminente l'uscita «nel difficile periodo estivo»,[86] ma la rivista vede la luce solo a novembre inoltrato. L'editoriale del segretario ribadisce il rifiuto di una dialettica interna fondata sul dissidio tra destra e sinistra, quindi rivendica al RGSL il ruolo di «fermo e sicuro ancoraggio» ed «elemento determinante» nella vita del MSI. Ora, prosegue Erra, i giovani devono «inserirsi organicamente nel partito, completarlo e

completarsi, senza tuttavia perdere la propria originalità», per cui occorre adottare «un atteggiamento diverso», non più «di rottura e di polemica», bensì «sostanziato da quella che può definirsi la parola d'ordine dell'ora: responsabilità».[87] Un'impostazione che suscita l'ironia pungente del futuro deputato pisano Beppe Niccolai, esponente della sinistra missina, secondo cui Erra predica la responsabilità ora che è stato cooptato al vertice del partito, ma tornerebbe all'«intransigenza»[88] se fosse di nuovo escluso. Si arroventa insomma, come sottolinea Manfredini, la diatriba tra i «figli del sole» e i «visi pallidi» della sinistra, a suo avviso «gli unici capaci di una iniziativa giovanilmente rivoluzionaria».[89]

Tuttavia nel RGSL la preminenza degli evoliani è indubbia. E si accentua con il campo scuola invernale tenuto a Badia Prataglia, in provincia di Arezzo, dal 27 dicembre 1952 al 6 gennaio 1953, per «la formazione culturale e tecnica dei quadri dirigenti e degli attivisti».[90] Fabio De Felice lo considera una tappa essenziale: «In quel seminario rendemmo omogeneo il Raggruppamento. Sviluppammo i riferimenti ideali elaborati dal nostro gruppo per renderli patrimonio comune dell'intera organizzazione». Un ricordo confermato da Gozzoli: «Badia Prataglia fu utile anche per consentire la conoscenza e lo scambio di esperienze tra ragazzi del Nord e del Sud. Io divenni amico di Pinuccio Tatarella, futuro sponsor di Gianfranco Fini. Veniva da Cerignola, provincia di Foggia, e all'epoca era un fascista accesissimo. Per qualche tempo continuammo a scriverci». A De Felice viene affidata la delicata relazione sulla politica sociale: «Discutemmo delle corti d'onore operaie, d'ispirazione nazionalsocialista, con cui gli stessi lavoratori avrebbero dovuto dirimere i casi d'indisciplina e assenteismo nelle fabbriche. Malgrado le tendenze estetizzanti di alcuni, non eravamo puri reazionari ostili al mondo del lavoro. Leggevamo *L'Operaio* di Ernst Jünger e c'ispiravamo alla RSI».

Non tutto però va per il verso giusto. «Audacia!», su cui il segretario del RGSL ha puntato molto, tanto da esortare le realtà locali a impegnarsi «con ogni energia al fine di assicurare la riuscita dello sforzo che si è intrapreso»,[91] chiude dopo un solo numero. E poco dopo cessa le pubblicazioni «Cantie-

re», la rivista fondata a Verona da Primo Siena, il cui ultimo fascicolo è datato gennaio del 1953. «Il periodico "Audacia!" – commenta De Felice – nacque con un finanziamento estorto a Michelini, che però non ebbe seguito. Lui centellinava i soldi». E presumibilmente lo faceva perché non voleva dare troppa corda a giovani ritenuti comunque indocili. Un episodio eloquente a tal proposito si verifica quando i segretari di sezione del RGSL di Roma bollano come «inqualificabile» il comportamento dei consiglieri comunali del MSI di Napoli, che si sono limitati a partecipare a un «pranzo di onore»[92] offerto dal sindaco Lauro a ufficiali americani e britannici.

La realtà partenopea ha tratti molto particolari, non solo perché il MSI partecipa all'amministrazione municipale. Qui i giovani missini sono ben presenti anche tra i lavoratori, tanto che il relativo settore, a livello nazionale, è stato affidato al napoletano Vitale, che il 26 ottobre ha organizzato in città una «manifestazione contro la disoccupazione giovanile»,[93] con il deputato Roberti e vari esponenti della CISNAL (il sindacato neofascista fondato nel 1950). Ma proprio i rapporti con Roberti, figura dominante del neofascismo a Napoli, non sono idilliaci. Fernando De Biasi, suo giovane oppositore, denuncia «gli abbracciamenti propagandistici, l'accatto dei voti, i sorrisetti dei consiglieri, la burbanzosità degli assessori».[94] Anche con Vitale gli scontri sono frequenti, come testimonia Gabriele Fergola: «Roberti voleva inserire il MSI nel regime democratico, quindi aveva una visione politica diversa dalla nostra. Ma fu un errore di Vitale attaccarlo in modo frenetico, sarebbe forse stato possibile arrivare a una contrapposizione meno rigida». D'altronde, quando gli scissionisti del Raggruppamento Sociale Repubblicano (RSR), cui aderiscono Pini e Pettinato, tengono a Napoli il 7 dicembre 1952 un congresso in cui accusano «le gerarchie responsabili del MSI» di aver perpetrato un «cosciente inganno»[95] verso la base, giovani e adulti della Fiamma reagiscono all'unisono con un comizio, il cui divieto da parte della questura determina, il giorno dopo, incidenti con l'arresto di 44 persone. Tra loro, «in stato di semincoscienza»[96] per le percosse ricevute, c'è il militante missino Alfredo De Maria, che poi viene ricoverato in ospedale.

Per i ragazzi della Fiamma il 1952 si chiude con due fatti che richiamano l'iniziativa di apertura dell'anno, la contestazione a Calosso. Innanzitutto nel mirino dei giovani neofascisti finisce un personaggio ben più famoso in visita a Roma, Charlie Chaplin. Il divo del cinema viene accolto «con lancio di frutta marcia e con grida offensive»[97] la sera del 22 dicembre, davanti al teatro Sistina, mentre si reca alla proiezione di gala del suo film *Luci della ribalta*. La polizia arresta e denuncia alcuni dirigenti e attivisti del RGSL (tra cui Erra, Caradonna, Gianfranceschi, Andriani), ma il procedimento sarà archiviato, mentre la stampa neofascista plaude all'azione contro Chaplin, definito «guitto genialoide» e «miliardario comunista».[98] In secondo luogo si tengono le elezioni universitarie, che danno al FUAN l'occasione di misurare la sua forza negli atenei in vista del V Congresso dell'UNURI, previsto nella primavera del 1953. A Roma l'«effetto Calosso» funziona e Caradonna può celebrare la maggioranza dei voti alla Caravella come «una vera formidabile vittoria dello spirito» contro le risorse materiali degli avversari, ma per quanto riguarda le altre università è sintomatica la sua insistenza sulla «dovizia di mezzi» messa in campo dalla DC per assicurare il successo alle liste cattoliche dell'Intesa, cui i giovani del MSI possono opporre solo «l'entusiasmo e la volontà di lotta».[99] Secondo i dati forniti in un saggio di Giuliano Urbani, che riguardano solo alcuni atenei e non includono Roma e Palermo, nell'anno accademico 1952-53 il FUAN scende al 15,78 per cento dei voti dal 17,24 del 1951-52.[100] Effettivamente una flessione delle liste goliardiche neofasciste si registra soprattutto nel Sud: a Palermo, a Catania e anche a Napoli, dove la Rivolta Ideale missina perde il primato con 1594 voti contro i 1870 dell'Intesa.[101] A tornata conclusa Giovanni Spadolini, precoce editoralista del «Corriere della Sera», sottolinea che la destra, forte nelle scuole, «tende ad allargarsi nel primo anno delle università», per cui è tra le matricole che «il MSI raccoglie gran parte dei suoi adepti», ma nel complesso «le forze monarchico-fasciste non superano il venti per cento», quindi è «del tutto inesatto» parlare di «spostamento a destra»[102] negli atenei. «Anch'io – puntualizza Erra – notai che per noi

i consensi diminuivano man mano che i ragazzi andavano avanti con gli studi, perciò mi preoccupai sempre di dare una solida base culturale alla nostra azione politica».

A questo scopo i «figli del sole» chiamano in soccorso il loro più autorevole maestro, Julius Evola, che accetta di offrire ai giovani un'esposizione organica del suo pensiero politico, come sviluppo e approfondimento del precedente opuscolo *Orientamenti*, pubblicato dal gruppo della rivista «Imperium» nel 1950. Esce così all'inizio del 1953 per le Edizioni dell'Ascia, con una presentazione del principe Borghese, il libro *Gli uomini e le rovine*, di cui «Audacia!» ha già anticipato un brano. Qui il filosofo detta le linee guida di un coerente atteggiamento reazionario, volto al ristabilimento di un ordine tradizionale metafisico, in urto frontale con la modernità. Una visione che apprezza alcuni aspetti del fascismo, ma ne critica altri, tipo la campagna per l'incremento demografico, senza alcuna remora. Evola rigetta ovviamente liberalismo, democrazia e socialismo, afferma che l'economia va subordinata alla politica e che «il capitalismo moderno è sovversione quanto il marxismo». Boccia non solo il Risorgimento, ma anche la nazione in quanto tale, che ai suoi occhi «sarà sempre qualcosa di promiscuo»: ciò che unisce davvero è per lui l'«appartenenza all'idea», nella quale va riconosciuta «la vera patria». Lo storicismo, compreso quello gentiliano, gli appare «una ideologia informe, inutile e vana». Ed è assai diffidente anche verso la Chiesa, perché detesta «la pura morale cristiana dell'amore, della remissione, dell'umiltà, dell'umanitarismo mistico». Vede nel borghese «il peggiore male dell'Italia». Definisce la socializzazione di Salò «cripto-marxismo». Teorizza l'esistenza di una «guerra occulta», condotta dalle «forze del caos», e la sua logica cospirazionista arriva al punto di definire «presentimento profetico»[103] un falso acclarato come i *Protocolli dei savi anziani di Sion*.

Ce n'è abbastanza per far discutere animatamente. E se i «figli del sole» considerano *Gli uomini e le rovine* un testo fondamentale, Gino Capozzi lo stronca, sulla rivista di area missina «Nazionalismo Sociale», accusando Evola di aver ideato un «sistema inaccettabile», che «sembra avere la consistenza e la stabilità della città di Aristofane costruita sulle nubi».[104] Del resto i pareri restano discordi ancora oggi. Aspro quello di chi aderiva alla sinistra missina, come Caccamo: «Evola negli anni Cinquanta ingannò una generazione che vide in lui l'anticonformista, mentre in fondo era un esaltatore dell'ordine costituito. Che senso aveva, a metà del XX secolo, vagheggiare l'avvento di un'aristocrazia dello spirito? Non voglio negare l'importanza culturale di Evola, che in fondo non aveva torto a criticare lo storicismo ottimistico. Tuttavia considero inaccettabile il suo tradizionalismo, che si ammanta di contestazione del sistema, ma è pura reazione sociale. Alla fin fine significa che chi ha i soldi se li tiene. In fondo l'analisi marxiana non è stata mai così calzante come nel caso di Evola. Il suo era davvero un caso di falsa coscienza». Piuttosto critico, ma in senso diverso, anche Agnese: «Ho sempre letto Evola con un po' di sospetto, non capivo se conoscesse veramente le tradizioni orientali di cui parlava. Ma comprendo il fascino che esercitava su chi, durante la guerra, si era trovato tutto il mondo contro e quindi era portato ad abbracciare una filosofia che descrive la nostra epoca come un periodo di fatale decadenza». Articolato il giudizio del cattolico tradizionalista Vassallo: «*Gli uomini e le rovine* è un buon libro, con una forte connotazione morale, che critica il Risorgimento e loda Metternich. Ma l'Evola di un altro testo, *Cavalcare la tigre*, si fa prendere dalle suggestioni distruttive del paganesimo morente e diventa nichilista». Non è d'accordo un altro cattolico, Ruggiero: «Evola è un autore affascinante, che ci porta in una tradizione antica e sapienziale al di là della storia. Ha il difetto di non offrire una sintesi valida, ma non credo che cada mai nel nichilismo, perché si richiama sempre a un principio trascendente». Stefano Delle Chiaie rivendica quella matrice culturale: «Ideologicamente ero evoliano. Ma oggi considero un errore assumere il suo pensiero in modo dogmatico. Evola indica una strada, non detta una dottrina: se lo si prende alla lettera, si finisce per creare una frattura irrimediabile con il mondo reale». Giampaolo Martelli, dirigente del RGSL torinese nei primi anni Cinquanta, guarda con distacco alla sua passata passione per Evola: «Mi piaceva per la po-

lemica contro il materialismo e la mediocrità della vita moderna, anche se non capivo il suo disprezzo verso le donne. Poi ho scoperto altri pensatori e ho accantonato Evola». Affettuoso verso il filosofo, che pure non era affatto estraneo all'antisemitismo, si mostra Mario Coen Belinfanti, particolarissima figura di ex volontario di Salò e militante del MSI di origine ebraica, anche se di religione cattolica: «Quando gli ricordavo il mio cognome, Evola rispondeva che non contava il sangue, ma lo spirito, la disposizione interiore. E soprattutto il fatto che fossi stato un combattente della RSI». Adalberto Baldoni, ex dirigente della Giovane Italia e storico della destra italiana, mette in guardia contro le facili appropriazioni: «Evola si può tirare da tutte le parti, ma nessuno ha il diritto di mettergli sopra il cappello. Ciascuno si abbeverava al suo pensiero e ne traeva quello che gli suggeriva la propria sensibilità. Lui personalmente era intransigente sul piano filosofico, ma in politica era abbastanza pragmatico. Per esempio non rifiutava gli accordi con il PNM, anche perché in linea di principio era favorevole alla monarchia».

All'inizio del 1953 però l'intesa tra le destre viene meno. I monarchici decidono infatti di presentarsi alle elezioni politiche senza collegamenti con altre liste. E se alcuni dirigenti del MSI esprimono rammarico, i giovani di Roma si dissociano da loro e gioiscono per «la riacquistata libertà di manovra e di propaganda», rilevando come il PNM sia ormai entrato «nella psicologia di una probabile collaborazione al governo».[105] Alcuni anzi passano alle vie di fatto, come il giovanissimo Vittorio Sbardella, futuro deputato democristiano, e altri militanti missini, che il 16 gennaio 1953 disturbano a Roma una manifestazione monarchica cui partecipa l'ex ministro Giacomo Acerbo,[106] uno dei «traditori» che il 25 luglio 1943 avevano votato contro Mussolini. Sui partiti di opposizione incombe intanto la riforma elettorale (la cosiddetta «legge truffa»), che assegna un grosso premio di maggioranza alle liste coalizzate che superino il 50 per cento dei voti. Dato che il MSI la respinge duramente quanto il PCI, i democristiani ne approfittano per proclamare che è «illusorio considerare il neofascismo come una forza anticomunista».[107] Ma su questo piano i giovani missini non prendono lezioni da nessuno: per esempio controbattono ogni tentativo della FGCI di penetrare nelle scuole medie sotto mentite spoglie. Massimo Anderson, figura emergente dei liceali missini a Roma, si presenta al convegno indetto dagli studenti progressisti a Firenze, dal 3 al 5 gennaio, e accusa gli organizzatori «di essere funzionari ed attivisti del PCI», dopo di che «la sala si trasforma in un vero e proprio campo di battaglia».[108]

Un'altra iniziativa clamorosa, il 9 febbraio 1953, vede protagonisti i giovani missini di Roma, solidali con alcuni ex militari della RSI detenuti nel penitenziario dell'isola di Procida, condannati per collaborazionismo e crimini di guerra, che hanno rifiutato il cibo per due settimane. All'università una cinquantina di studenti occupano la sede del Consiglio d'interfacoltà, vi si barricano e proclamano lo sciopero della fame a oltranza, quasi per raccogliere il testimone dei reclusi. Votano anche un ordine del giorno, in cui chiedono «che sia spezzata una volta per sempre la spirale della vendetta». La polizia, chiamata dal rettore, fa irruzione nell'edificio e i giovani neofascisti, «dopo qualche tafferuglio», vengono «uno ad uno catturati ed estromessi, i più trascinati fuori o addirittura trasportati a braccia».[109]

Il tema su cui punta maggiormente la leadership nazionale del RGSL è però un altro, quello più propizio della questione triestina. Erra esige che nelle realtà locali si creino dei «comitati irredentistici studenteschi»,[110] portando ad esempio il lavoro svolto dai camerati di Nuoro. E il 1° febbraio 1953 la direzione giovanile missina vota un documento in cui denuncia il tentativo democristiano e socialcomunista «di distrarre l'opinione pubblica dai reali problemi di interesse nazionale, attraverso le spettacolari lotte in Parlamento per la legge maggioritaria». Un forte allarme viene espresso nel testo per l'ipotesi di un «patto dei Balcani» (comprendente la Jugoslavia e due Stati appena entrati nella NATO, Turchia e Grecia), da cui l'Italia risulta «assurdamente esclusa». Al di là degli attacchi all'atlantismo e della velleitaria proposta di un'alleanza mediterranea estesa dalla Spagna fino addirittura alla Persia, in cui il nostro paese «as-

sumerebbe naturalmente il peso predominante»,[111] si avverte tra le righe il timore che l'intesa fra Belgrado, Ankara e Atene, benedetta dagli americani, rafforzi la posizione jugoslava nella disputa per Trieste. Di fronte a questo pericolo i giovani neofascisti non intendono restare inerti. Un documento britannico del gennaio del 1953 sostiene che il MSI «si sta preparando a provocare incidenti»[112] nella città giuliana. Non è un allarme infondato.

CAPITOLO TERZO

SANGUE PER TRIESTE

A Trieste è l'8 marzo 1953, ma il piccolo corteo che percorre le vie non celebra certo la festa della donna. Sono giovani militanti neofascisti, la maggior parte dei quali giunti dal Veneto, che gridano slogan ostili alla Jugoslavia e all'Inghilterra, invocando il ritorno della città all'Italia. Dopo aver ascoltato un comizio del segretario missino De Marsanich, che ha parlato al Politeama Rossetti davanti a circa duemila persone, si sono raggruppati per tenere una dimostrazione non autorizzata, che la polizia ha cercato di fermare. In un primo tempo il corteo è stato disperso, ma poi si è riformato, sia pure ridotto come numero di partecipanti. I giovani hanno imboccato corso Italia e sono arrivati davanti alla sede del Fronte indipendentista, per loro una sorta di «covo del nemico», dove li attende un cordone di agenti. I due gruppi stanno per venire in contatto quando una deflagrazione sconvolge la scena. In strada, «all'improvviso, una bomba a mano è esplosa tra i dimostranti»,[1] lasciando sul terreno una ventina di feriti. I più gravi sono Cesare Pozzo, segretario del MSI di Padova, che ci rimette il piede sinistro, e Fabio De Felice, dirigente nazionale del RGSL, che perde la gamba destra sotto il ginocchio. Lasciamo a lui la parola: «La bomba era abbastanza potente, tanto che lo scoppio mi proiettò in aria. Caddi a una certa distanza, ma per fortuna non svenni. Vidi accanto la mia scarpa con dentro un piede e un tendine attaccato, ma mantenni la presenza di spirito sufficiente per sfi-

larmi la cintura dei pantaloni e stringerla attorno alla coscia, in modo da limitare l'uscita del sangue. Fu una mossa provvidenziale, cui si aggiunse il fatto che la fiammata aveva un po' cauterizzato la ferita, altrimenti avrei corso il rischio di morire dissanguato. Passò un po' di tempo, 15-20 minuti, mentre la polizia militare accorreva a bloccare la zona. Vidi un agente inglese accanto a una jeep e mi avvicinai saltellando su un piede solo. Cercai di convincerlo a portarmi in ospedale, ma lui non capiva. Io lo toccavo energicamente con il dito indice, gridando. Lui indietreggiava. Alla fine mi fece salire sulla vettura. Per evitare urti alla gamba ferita, l'appoggiai fuori del finestrino. Oltre il perimetro dei cordoni era pieno di gente e lo spettacolo del moncone era impressionante: ci furono delle donne che svennero. All'ospedale le medicazioni risultarono molto dolorose, perché avevo delle gravi bruciature. In compenso nei giorni di degenza conobbi la mia futura moglie. Fu davvero un colpo di fulmine: le chiesi subito di sposarmi e lei rispose di sì».

Il MSI sostiene che l'ordigno sarebbe stato gettato dall'alto, da una finestra del palazzo dove ha sede il Fronte indipendentista a prevalenza slovena. Un comunicato emesso dalla direzione del RGSL deplora «l'infame attentato, di pretto stile balcanico», presentando l'accaduto come il «sanguinoso suggello» della «forsennata e provocatoria campagna d'odio scatenata da qualche settimana dalla stampa slava e filotitina di Trieste».[2] De Marsanich afferma a sua volta che si è trattato di «un atto della tipica mentalità slava» e aggiunge che testimoni attendibili riferiscono «di aver visto la bomba all'altezza dei propri occhi scendere dall'alto».[3] Anche «Il Tempo» si mostra convinto che la granata sia stata lanciata «da qualche elemento titino».[4] Ma la sede del Fronte dell'indipendenza era in quel momento «prudenzialmente deserta»[5] e «la strisciolina metallica di sicurezza della bomba a mano venne rinvenuta a terra accanto alla scia prodotta dallo scoppio: dunque chi levò la "sicura" era lì sul marciapiede, non riparato dietro la finestra di uno degli edifici del corso».[6] E allora? De Felice, che dice di non sapere come andarono esattamente i fatti, riferisce oggi un'altra versione, che addossa la responsabilità agli slavi senza pre-

supporre che l'ordigno provenisse dall'alto: «So che alcune persone andarono alla questura di Gorizia, la più vicina autorità italiana di pubblica sicurezza, e testimoniarono che la bomba era stata tirata da un ispettore sloveno della polizia civile,[7] nella quale gli Alleati avevano reclutato molti slavi. Anni dopo vennero a trovarmi dei triestini di origine meridionale, provenienti dal quartiere di Cavana, una zona piuttosto malavitosa a forte immigrazione pugliese. Mi dissero che quell'ispettore sloveno si era trasferito in Australia dopo il ritorno di Trieste all'Italia, ma loro l'avevano raggiunto e giustiziato. Non so se fossero dei millantatori: comunque non diedi molto peso a quel racconto».

Il governo militare alleato sposa un'altra tesi: la bomba esplosa in mezzo ai dimostranti «o è scivolata dalla mano di uno di loro mentre stava per scagliarla, o è stata lanciata ed è caduta corta».[8] Insomma, per la polizia di Trieste l'ordigno era in possesso dei missini e ha ferito due di loro per sbaglio. Anzi, secondo un rapporto successivo, «c'è un piccolo ragionevole dubbio che De Felice sia l'uomo che portava con sé la granata, anche se gli indizi in questo senso sono incompleti e di certo non potranno mai essere confermati».[9] Lo stesso De Felice replica così: «È una teoria molto debole e semplicistica. Dato che io e Pozzo eravamo i feriti più gravi, in quanto assai vicini al luogo dello scoppio, secondo la polizia civile eravamo anche i maggiori indiziati di aver portato la bomba. Ma se un ordigno viene gettato, non cade accanto all'autore del lancio. E se la granata fosse esplosa accidentalmente addosso a qualcuno, gli avrebbe procurato danni ben più gravi. Comunque scoppiò a terra, quindi era stata lanciata. Può darsi che a tirarla sia stato qualcuno che partecipava al corteo: in questo caso il responsabile l'avrebbe scagliata da dietro a noi, che eravamo in testa. Ma non credo che qualcuno fosse venuto con una bomba: non era congeniale al nostro piano».

In effetti nessuno dei giovani missini arrestati quel giorno viene trovato in possesso di esplosivi. Va aggiunto però che, secondo un rapporto di polizia, nel successivo Comitato centrale del MSI, riunito il 22 marzo 1953, è il leader del partito a Trieste, Carlo Colognatti, a definire «inopportuno e nocivo

alla causa irredentista l'intervento di numerosi giovani di altre città alla manifestazione» tenuta l'8 marzo, e a deplorare «i dolorosi incidenti verificatisi in quella circostanza, attribuendo con risolutezza ai due dirigenti nazionali del giovanile del MSI, Fabio De Felice e Cesare Pozzo, la detenzione e lo scoppio della bomba che li ha feriti con altri dimostranti ed in misura più grave». Sono dichiarazioni che determinano «stupore, rimostranze ed accese reazioni in seno al comitato», in particolare da parte di Roberti e dell'istriano Nino De Totto, ma alla fine prevale «la decisione di promuovere un'inchiesta, diretta a chiarire le circostanze e ad accertare le responsabilità»[10] circa l'incidente di Trieste.

Quanto riferito nel documento, retrospettivamente, non stupisce De Felice: «L'atteggiamento di Colognatti – commenta – è giustificato dal punto di vista dei triestini. Loro cercavano di qualificarsi come persone moderate e affidabili per contare nella politica della città, dove le opportunità di legittimazione per il MSI erano ben maggiori che altrove. Noi invece usavamo la causa di Trieste per fomentare agitazioni e raccogliere consensi in tutta Italia. Per noi, più disordini succedevano nella zona A e meglio era. C'era una sorta di conflitto d'interessi». D'altronde l'ex missino Giulio Salierno riferisce che all'epoca tra i neofascisti era «opinione corrente» che i due mutilati «fossero rimasti vittime di un maldestro attentato compiuto da un altro dei nostri».[11] Tra le persone interpellate in anni recenti dall'autore di queste pagine sulla loro attività politica giovanile prevale un'analoga versione dei fatti. C'è anche chi sostiene di sapere chi tirò la bomba, ma non vuole farne il nome. Per quanto riguarda l'annunciata inchiesta del MSI sull'accaduto, le testimonianze sono contraddittorie. «A me risulta che ci fu un'indagine interna, da cui emerse che i nostri avevano la bomba», dichiara Rauti. Ma De Felice smentisce: «Non ho mai saputo nulla della presunta inchiesta e non sono mai stato ascoltato. D'altronde, se fosse stata accertata una nostra responsabilità, poi sicuramente il MSI ce l'avrebbe rinfacciata due anni e mezzo dopo, quando io e Pozzo lasciammo il partito. In casi del genere tutto il veleno viene a galla». E a tal proposito bisogna aggiungere che le carte di polizia di quella fase

successiva, come vedremo, parleranno di accuse diverse nei riguardi di Pozzo e De Felice.

Comunque sia, l'episodio di Trieste innesca manifestazioni su larga scala. A Roma il 9 marzo circa duemila studenti sfilano per via del Corso e imboccano via IV Novembre. Qui però c'è il palazzo dove hanno sede i quotidiani legati al PCI: «l'Unità» e «Il Paese». E poiché quattro giorni prima è morto Stalin, dall'edificio sventola una bandiera rossa listata a lutto, nelle vetrine ci sono «grandi ritratti del defunto dittatore e, presso il portone, un registro per le firme di omaggio». Pressoché inevitabili gli scambi d'insulti con i dimostranti e poi la zuffa vera e propria, con una fitta sassaiola dei missini contro le vetrine e le finestre, dalle quali piovono sugli assalitori «fermacarte, calamai, bottiglie e tavolini delle macchine per scrivere».[12] Solo l'intervento della Celere interrompe l'assedio. «Lo scontro – rammenta Erra – fu piuttosto violento: un ritratto di Stalin venne rotto in testa a un comunista, mentre il registro per la raccolta delle firme finì in un tombino».

Anche nel resto d'Italia sono giornate turbolente. «A Genova – ricordava Accame – svuotammo le scuole e portammo i ragazzi ad assalire la sede del PCI, che in fondo con i fatti di Trieste c'entrava poco. Mentre i comunisti si preparavano a difendersi dal corteo davanti al palazzo, i fratelli Franco e Piero Vassallo aggirarono l'edificio e andarono a fracassare le finestre del retro». Grosse manifestazioni si svolgono anche a Firenze, Napoli e Torino, dove gli studenti sono caricati dalla polizia. A Milano già la sera dell'8 marzo un «ordigno incendiario»[13] viene lanciato contro la villetta che ospita il consolato jugoslavo. Poi il 10 scendono in piazza gli studenti. «Ci trovammo presso il monumento ai caduti vicino all'Università Cattolica – racconta Gozzoli – e decidemmo di percorrere strade diverse per ritrovarci sotto il consolato inglese in via Palestro. Alcuni furono bloccati prima, altri invece raggiunsero la meta. Uno di noi, Giancarlo Zonghi, riuscì ad arrampicarsi sull'edificio e a issare là in cima una bandiera italiana». Il gesto, molto pubblicizzato dalla stampa neofascista,[14] viene negato dalla polizia e dal giornale di sinistra «Milano Sera», cui replica un corsivo del «Secolo d'Italia».[15]

Anche a Genova, giorni dopo, i giovani missini dimostrano sotto il consolato britannico, bruciando un grosso pupazzo raffigurante il personaggio di John Bull,[16] simbolo del tracotante imperialismo inglese.

Il luogo dove la situazione rimane più tranquilla è paradossalmente Trieste. Il consigliere politico del governo italiano nella città giuliana, Diego de Castro, riferisce che Colognatti, dietro sua pressante richiesta, accettò di «formulare ed affiggere un manifesto che invitasse alla calma e disdicesse qualsiasi manifestazione».[17] Perfino la fatidica giornata del 20 marzo, anniversario della dichiarazione tripartita e anche degli incidenti avvenuti l'anno prima, nel 1953 a Trieste trascorre tranquilla. Ma ai giovani neofascisti, in città e fuori, questo atteggiamento moderato non piace. Il 22 marzo centinaia di ragazzi che accusano Colognatti di «mollezza» e «condiscendenza»[18] vengono bloccati al confine tra l'Italia e il Territorio libero. Nel resto della penisola invece il 20 marzo vede tornare in piazza gli studenti. A Milano scoppiano incidenti davanti all'Università Statale, con i giovani che si precipitano dentro l'edificio «per sottrarsi alle cariche degli agenti».[19] I celerini li inseguono e il rettore Giuseppe Menotti De Francesco, monarchico, denuncia come un «sopruso» il loro ingresso, da lui non autorizzato, nella sede dell'ateneo. I fermati sono oltre un centinaio, tra cui la diciannovenne Bruna Boccasile, figlia del famoso artista Gino, autore di alcuni dei più noti manifesti della RSI. La ragazza, «urtata violentemente» da un poliziotto, ha reagito colpendolo al viso e facendogli uscire «sangue dal naso».[20]

Intanto a Trieste, il 16 marzo, è cominciato il processo ai militanti missini fermati dopo lo scoppio della bomba che ha mutilato Pozzo e De Felice. Quasi tutti provengono dal Veneto, in maggioranza da Verona, e ammettono che il corteo faceva parte di un piano preordinato per creare agitazione in città. La corte militare alleata, presieduta dal maggiore Frank Bayliss, li giudica solo per il reato di manifestazione non autorizzata, accantonando al momento (e di fatto per sempre) la questione di chi abbia tirato l'ordigno. Il 24 marzo sono condannati a nove mesi di reclusione tre missini residenti a Verona (Eugenio Chiarelli, Paolo Marani, Aldo

Tomba) e uno di Padova (Lorenzo Trabucchi), mentre altri dieci ragazzi veneti si beccano sei mesi. Dei quattro imputati triestini, due sono multati e due assolti.[21] Al momento del verdetto dal pubblico si grida «viva l'Italia». E Bayliss ordina di identificare gli autori dell'esclamazione allo scopo di incriminarli per oltraggio alla corte. Viene fermato uno solo dei presenti, il triestino Leopoldo Terragnolo, e il tribunale lo assolve il giorno dopo,[22] mentre tutti i ragazzi condannati si vedranno ridurre le pene in appello nel giro di un mese,[23] ma queste vicende contribuiscono ad accrescere il risentimento italiano contro Winterton. Sono umori espressi anche dalla stampa filogovernativa,[24] che il MSI non esita a cavalcare. De Marsanich parla di «ben nota disumanità e ferocia degli inglesi».[25] E i ragazzi della Fiamma si scatenano nuovamente, prendendo di mira ogni tipo di rappresentanza britannica. A Roma alcuni di loro, con il pretesto di voler assistere a una conferenza, penetrano nella sede del British Council, aggrediscono la bibliotecaria, spargono benzina nei locali e appiccano il fuoco. Per fortuna la caserma dei pompieri è a due passi e, grazie al loro intervento, «i danni non sono gravi».[26] Un giovane neofascista, il ventenne Gabriele Troilo, viene catturato mentre fugge e altri sette (tra loro Fausto Belfiori, Franco Calcagni, Raoul Tescola) sono denunciati, ma la magistratura li assolverà tutti.[27]

L'impegno unanime dell'ambiente giovanile missino per Trieste non cancella tuttavia i contrasti interni. Proprio all'inizio del 1953 sorge a Napoli un nuovo periodico neofascista, «Noi», diretto da Bruno Spampanato e vicino alla sinistra socializzatrice. Tra i collaboratori c'è Gino Agnese: «Spampanato – racconta – era un ex squadrista campano, che aveva diretto "Il Messaggero" di Roma durante la RSI. Anche se era un uomo della sinistra, fu poi eletto deputato con l'appoggio di Michelini, che voleva rompere il monopolio di Roberti in Campania. Divenne un punto di riferimento per i giovani emarginati dai vertici del MSI partenopeo e soprattutto per me, che volevo fare il giornalista. Spampanato aveva un grande talento per la grafica, che aveva affinato lavorando con Leo Longanesi. Fu lui a insegnarmi che in un giornale le foto contano più del testo». Su «Noi» scrivono

regolarmente – tanto che poi cureranno una pagina specifica denominata «Noi Giovani» – Raffaele Delfino e Luigi Mosillo, strenui avversari di Erra. Il RGSL non è più «l'anima, l'essenza e la linfa» del MSI, ma è diventato «un qualsiasi organo burocratico», anzi si è ridotto a «oggetto continuo di speculazione politica o parco riservato a coloro che soffrono di demaistruazioni»,[28] scrive per esempio Delfino, con un sarcastico riferimento alla diatriba su de Maistre di cui si è parlato in precedenza.

Uno degli argomenti più dibattuti è l'attività universitaria, anche perché, come si è visto, il FUAN ha perso voti in quasi tutti gli atenei, con l'eccezione di Roma, e arriva piuttosto in affanno al V Congresso dell'UNURI, convocato a Montecatini dal 28 marzo al 3 aprile 1953. Mosillo, che è stato responsabile degli universitari missini prima dell'avvento dei «figli del sole», sottolinea impietosamente le difficoltà e chiede che al FUAN sia attribuita «quella autonomia funzionale ed organizzativa la cui mancanza è una delle cause principali del nostro regresso».[29] In realtà rispetto al precedente IV Congresso dell'UNURI, tenuto a Viareggio nel gennaio del 1951, quando il FUAN aveva solo otto mesi di vita, i giovani neofascisti hanno aumentato la loro rappresentanza: dai 25 delegati di allora dichiarano di essere passati a una quarantina, anche se alla fine i voti per la lista missina sono 35. Il FUAN ottiene tre consiglieri nazionali dell'UNURI su 21, contro nove dei cattolici dell'Intesa, sette dei laico-socialisti dell'UGI (Unione Goliardica Italiana) e due dei comunisti.[30] Prosegue però il sostanziale isolamento dei goliardi neofascisti nei «parlamentini» per via dell'«accordo ciellenistico» fra Intesa e UGI, al quale essi reagiscono denunciando con forza l'inettitudine dell'UNURI, «organismo che con leggerezza fantastica – tuona il vicepresidente del FUAN Formisano – ha sperperato milioni riuscendo a non concludere nulla di ciò che si era prefisso».[31] Michele Coccia, delegato al Congresso, conferma quel giudizio a distanza di oltre mezzo secolo: «I dirigenti dell'UNURI erano degli arruffoni, specie quelli dell'UGI. Avevano trasformato in una macchina macinasoldi la rappresentanza universitaria, alla quale veniva destinata la stessa tassa, pagata da tutti

gli studenti, che sotto il regime andava ai Gruppi Universitari Fascisti. Gestivano quei fondi in modo disinvolto e presentavano dei bilanci del tutto inattendibili. Al Congresso feci un intervento assai polemico, che conclusi in latino: datevi una regolata, dissi, perché la situazione "iam fetet", già puzza. Allora Marco Pannella, dirigente dell'UGI, mi mandò una tavoletta di cioccolata con un biglietto in cui c'era scritto "non fetet". Fu un gesto simpatico». Colorito anche l'intervento di Giustiniano Pappone, missino di Napoli, che viene accusato dai goliardi delle fazioni avverse di citare Alexis de Tocqueville senza conoscerlo.[32] Ma non mancano i momenti di tensione: la delegazione del FUAN abbandona l'aula «al salire alla tribuna del delegato jugoslavo» e si sfiora la rissa quando un comunista afferma che Giovanni Gentile «è stato giustiziato».[33]

Sulla mozione finale di Montecatini il FUAN si astiene, nella speranza di gettare un ponte verso i cattolici, magari per opporsi insieme all'anticlericalismo dell'UGI. Ma rimane ferma la riserva di fondo sulla democrazia universitaria, troppo simile al parlamentarismo partitocratico del «regime antifascista» per piacere agli studenti del MSI. E restano i problemi interni: a Montecatini, prima dell'apertura dei lavori, si tiene una riunione preliminare dei delegati missini, in cui viene votata una mozione che chiede alla direzione del RGSL di convocare al più presto il congresso del FUAN. Inoltre viene deciso di affiancare al capodelegazione Silvio Vitale un direttivo comprendente non solo Angelo Nicosia, il romano Giorgio Legnani e Millo Milletti, proveniente da quella Perugia dove i neofascisti dominano l'ateneo, ma anche i dissidenti Delfino e Mosillo. Vitale, reduce da un arresto subito a Castellammare di Stabia per aver esaltato i combattenti della RSI come «i soli depositari dell'onore e della dignità della patria»,[34] è però un «figlio del sole» tra i meno accomodanti. E al momento della votazione si piazza «davanti al seggio», per imporre ai delegati del FUAN di non dare il loro suffragio a Delfino e Mosillo «in nome della disciplina del partito».[35] Difatti i tre eletti missini nel consiglio dell'UNURI sono Legnani, Milletti e il pisano Giuliano Giangrande.[36] Le dimissioni di Formisano da vicepresidente del FUAN, al termine del

Congresso di Montecatini,[37] sono un altro sintomo di una situazione incerta e conflittuale.

Un'ulteriore smagliatura nella gioventù neofascista viene alla luce con un intervento di Bruno Delisi sul settimanale «Giovedì». L'autore, nato nel 1926, ha militato giovanissimo nella RSI e da quell'esperienza ha tratto un breve romanzo, *Gavetta nera*.[38] Buon amico di Caradonna, nel RGSL non ha avuto un ruolo di grande rilievo, ma è sempre stato per una linea pragmatica di apertura all'esterno, contro l'intransigenza fine a se stessa. Ora si congeda dal MSI, accusando i dirigenti di aver sperperato «il piccolo patrimonio ideale conquistato esclusivamente dall'attivismo dei giovani» e di nutrire una sola meschina ambizione, quella di «rimanere in pochi, anche se cattivi, al timone della barca». Secondo Delisi occorre «liberarsi da un ingiustificato ed inutile senso di isolamento»: non serve coltivare all'infinito la nostalgia del fascismo, ma bisogna trarre dall'esperienza del Ventennio i motivi ancora attuali per «trovare un punto di contatto e di accordo» con altre forze, in particolare la DC, sulla base dei valori patriottici e dell'anticomunismo. Un'operazione alla quale i giovani di destra possono partecipare da protagonisti, ma solo staccandosi dal MSI, che per Delisi è ormai immerso senza rimedio nello «stato di rilassamento e di atrofia in cui l'ha condotto l'insipienza dei dirigenti»,[39] desiderosi solo di garantirsi un posto in Parlamento. «In quel periodo – racconta Delisi – avevo trovato un interlocutore attento nel democristiano Dino Del Bo. Lui comprese le mie posizioni e cercò di allargare il dialogo. Così nel 1953 ci fu il mio distacco dal MSI. I maligni dicevano che mi sarei presentato alle elezioni con la DC e invece partii per il Brasile, dove andai a fare il giornalista a San Paolo. Solo al di là dell'oceano mi sentii libero dai ricordi della RSI». La sua sortita non suscita grandi reazioni,[40] ma mette il dito nella piaga su cui altri giovani si soffermeranno in seguito: la sostanziale sterilità della militanza, audace e generosa quanto si vuole, in un partito la cui ossessione identitaria porta all'isolamento e all'impotenza politica.

Non è tuttavia tempo di riflessioni, la prima metà del 1953, per i ragazzi della Fiamma. Innanzitutto c'è da opporsi alla legge maggioritaria, magari anche con azioni velleitarie. Ecco un episodio riferito da Raffaello Della Bona, che sarà presidente del FUAN e poi tra i fondatori del Bagaglino con altri esponenti di destra, come Pietro Palumbo, Gianfranco Finaldi, Mario Castellacci e Pier Francesco Pingitore: «Per protesta contro la legge truffa, una notte a Roma io e altri ragazzi gettammo una bottiglia di birra piena di benzina davanti alla sezione democristiana di piazza Verbano. Era molto buio: si vide una fiammata e tutto finì lì. Il giorno dopo Pingitore, tornato a casa la sera, trovò il padre ingegnere su tutte le furie: "Quegli scemi dei tuoi amici mi hanno tirato una bomba davanti allo studio!". Nel buio avevamo sbagliato bersaglio». Comunque la legge viene approvata e non resta che andare al voto, nella speranza di impedire alle forze centriste di raggiungere la maggioranza assoluta. Ma per i giovani del MSI c'è prima una dura battaglia da combattere per la composizione delle liste.

Già nel mese di gennaio Erra è stato chiamato a far parte del centro elettorale nazionale del MSI.[41] Ora bisogna scegliere i nomi e le collocazioni. Per esempio si tratta di decidere dove candidare i due mutilati di Trieste, considerati autentici eroi da tutto l'ambiente patriottico: basti pensare che la vedova di Francesco Rismondo, martire dell'irredentismo ucciso dagli austriaci nel 1915, dona a Fabio De Felice la medaglia d'oro del marito, suscitando grande commozione nella madre del giovane missino.[42] Le liste vengono definite all'inizio di aprile, poco prima che ai due feriti sia concessa la «libertà provvisoria» dagli Alleati, dietro versamento di due milioni di cauzione da parte di due agiati triestini, Giuseppe Sonzogno ed Enrico Tagliaferro. «Eravamo piantonati in ospedale a Trieste – racconta De Felice – quando venne a visitarci il professor Carlo Pais, uomo di destra e luminare della medicina, primario dell'Istituto ortopedico Rizzoli di Bologna. Disse che avevamo urgente bisogno di cure specialistiche e potevamo riceverle solo nella clinica da lui diretta. Dopo un paio di settimane gli inglesi concessero il trasferimento, ma dovemmo sottoscrivere una dichiarazione in cui c'impegnavamo a tornare a Trieste per il processo sui fatti dell'8 marzo. Quanto alla candidatura, io non avevo mai

pensato di farmi eleggere, perché non mi consideravo adatto. Ritenevo che per agire nelle istituzioni ci volessero persone più calme e pazienti, come Gaetano Rasi, che avevamo messo in lista come giovani del MSI a Padova ed era entrato in consiglio comunale nel 1951». Proprio nel collegio del Veneto occidentale viene candidato capolista per la Camera dei deputati Cesare Pozzo, in quanto segretario del MSI padovano. Ma dove collocare De Felice? «Non certo a Roma, dove pure ero tornato ad abitare dopo un periodo passato a Padova. Nella capitale si presentava lo stato maggiore del partito e c'era il timore che la mia popolarità causasse problemi nel gioco delle preferenze. Mi piazzarono capolista nel collegio Como-Varese, dove non avevo mai messo piede e non c'era nessuna speranza di elezione. Era una beffa, che provocò forti proteste tra i giovani attivisti. E allora, per darmi un'opportunità in più, mi candidarono anche al sesto posto nel collegio Perugia-Terni-Rieti: in fondo mio padre era originario del reatino. Ma in Umbria non conoscevo nessuno, ero in ospedale a Bologna senza una gamba, non avevo una lira. Capolista era un valente professore universitario, Dino Pasini. Le tre federazioni del MSI mi erano ostili. Pareva che non avessi alcuna possibilità».

Difficoltà analoghe si presentano per la candidatura di Erra: «A Roma – narra lui stesso – non c'era spazio e a Napoli non mi voleva Roberti. Così mi diedero il posto di capolista nella circoscrizione dell'Emilia occidentale: Modena-Reggio-Parma-Piacenza. Era forse la zona più rossa d'Italia, ma pareva ci fosse qualche possibilità di prendere un seggio». Allo stesso tempo il segretario del RGSL deve difendere i dirigenti giovanili dall'ostilità dei notabili che non li vogliono in lista. «Un grosso problema – ricorda Erra – riguardò Nicosia, perché in Sicilia Cucco intendeva escluderlo. Ma io avevo un concetto ben chiaro della correttezza politica: anche se Nicosia non apparteneva alla mia corrente, non ammettevo che un membro della direzione giovanile subisse un sopruso del genere. Andai personalmente a Palermo per convincere Cucco. Discutemmo a lungo e mi diede ragione: Nicosia fu candidato». L'episodio è confermato dal siciliano Purpari: «Anche se era in contrasto con Angelo sul

piano culturale, fu Erra a imporlo in lista alle politiche del 1953: disse a Cucco che il suo veto era inaccettabile. Bisogna dare atto a Erra che, al di là dei dissidi ideologici, faceva una politica di rinnovamento per valorizzare l'elemento giovanile nel MSI».

Più difficile si presenta la situazione in Campania, come testimonia ancora Erra: «A Fernando De Biasi, che era di origine salernitana, era stata promessa la candidatura nel collegio Salerno-Avellino-Benevento, ma all'ultimo istante il suo nome fu cancellato dalla lista ad opera di Nicola Galdo, luogotenente di Roberti. Fu una brutta prepotenza, alla quale De Biasi reagì a modo suo: ci mandò tutti a quel paese e uscì dal partito sbattendo la porta». In realtà inizialmente De Biasi cerca di rimediare candidandosi a Napoli e chiede a Silvio Vitale, l'altro leader locale del RGSL, di cedergli il posto. Ma la risposta è negativa. Ne nasce una disputa piuttosto accesa, che porta «un sostenitore di De Biasi a schiaffeggiare Vitale»,[43] il quale si trova in minoranza tra i giovani del MSI partenopeo, ma ha l'appoggio di Roberti. Angelo Ruggiero ricorda la vicenda con rammarico: «De Biasi e Vitale erano cari amici e io sono cresciuto sotto il loro insegnamento. Silvio era cerebrale, razionale: studiava, si documentava con attenzione. Fernando era un trascinatore, aveva un'oratoria affascinante per dono di natura: perciò Galdo, che sperava di essere eletto a Salerno, lo mise fuori gioco. Così purtroppo i nostri due capi finirono per litigare sulla candidatura: io e Agnese ci schierammo con Vitale, che infine ebbe la meglio. De Biasi, risentito, si allontanò dal MSI».

Le liste della Fiamma vengono ratificate nel Comitato centrale del 14 aprile 1953. Gli appunti tenuti da Mario Cassiano durante la seduta mostrano che le candidature dei giovani suscitano varie controversie. Si discute se Casalena debba fare il capolista a Torino; si avanzano dubbi sul primo posto assegnato a Pozzo in Veneto; c'è il problema di chi debba fare spazio a De Felice nella circoscrizione dell'Umbria e di Rieti.[44] Qui il giovane mutilato ha messo a punto una strategia efficace: «Erra correva in Emilia, Rauti in Calabria, Caradonna a Roma. Sapevo di non poter contare sul loro appoggio e mi sentivo quasi abbandonato al mio desti-

no. Ma avevo una carta importante da giocare: i giovani attivisti di Roma erano con me. Così decisi di trasferirli in Umbria, mandando un elemento capace in ogni realtà di rilievo. La regione si presta, perché non ha nessuna grande città, ma molti centri di medie dimensioni: Perugia, Spoleto, Foligno, Orvieto, Terni, Gubbio, Todi, Città di Castello, Assisi. L'idea si dimostrò vincente. Un attivista arrivava e si presentava ai quadri locali: in provincia faceva sempre impressione un camerata proveniente da Roma. Poi lui lavorava sodo per la mia campagna elettorale: organizzava comizi, affiggeva manifesti, mobilitava gli iscritti. Fu una sorta di colonizzazione: in pochi giorni creammo una struttura che si sovrappose totalmente al partito locale. Per giunta all'università di Perugia, frequentata da tutti i figli della borghesia umbra, era fortissimo il FUAN di Milletti, che mi portò parecchi consensi». Anche Nicosia in Sicilia può contare sull'opera dei giovani attivisti, come riferisce Purpari: «Alla fine della guerra, dopo che il nostro gruppo clandestino "A noi!" era stato messo fuori gioco dagli Alleati, Angelo era diventato il coordinatore di tutti i giovani neofascisti che avevano operato in Sicilia contro l'occupazione straniera. Aveva instaurato rapporti con ragazzi di Agrigento, Caltanissetta e Trapani, che poi lo sostennero nella campagna elettorale del 1953». Tra i più impegnati c'è Francesco Virga: «Alle politiche – racconta – appoggiai Nicosia. Ero un buon oratore, mi definivo "uomo di balcone", e certe domeniche arrivavo a fare tre o quattro comizi in giro per la Sicilia. Inoltre avevo cominciato a esercitare la professione di medico e lavoravo al patronato della CISNAL, sindacato missino, per fare ottenere pensioni d'invalidità ai lavoratori che ne avevano diritto. Ovviamente quelle persone mi erano grate e man mano si ampliava il raggio delle simpatie di cui godevo: nel 1953 convogliai i loro voti su Nicosia». De Felice in Umbria punta anche sull'aiuto dei nomi più prestigiosi della RSI: «Avvicinai Borghese, che sapevo mal sopportato dal gruppo dirigente del MSI, e lui accettò di fare comizi con me in Umbria. Mi rivolsi a Gray, che era molto noto per il suo passato nazionalista, e lui parlò a Perugia insieme a me. Poi, tramite Teodorani, ottenni di essere ricevuto da Rodolfo Graziani.

Ero appena stato dimesso dalla clinica e andai dal maresciallo con le stampelle. Mi disse che gli sembravo un pulcino bagnato, ma d'altronde neanch'io avevo una grande stima di lui. Comunque mi scrisse un messaggio di sostegno e io coprii l'Umbria di manifesti con scritto sopra: il maresciallo Graziani ordina di votare Fabio De Felice».

Proprio in campagna elettorale lo stesso Graziani è però protagonista del famoso «abbraccio di Arcinazzo» con il democristiano Giulio Andreotti. L'episodio avviene il 3 maggio 1953. Il futuro capo del governo, all'epoca giovane sottosegretario di De Gasperi alla Presidenza del Consiglio, tiene un comizio nella località di Arcinazzo, dove il maresciallo possiede una casa. Andreotti invita Graziani sul palco e gli strappa alcune dichiarazioni favorevoli al governo e alla DC. Alla fine i due si abbracciano.[45] Per la dirigenza del MSI è l'ennesimo episodio sgradevole provocato dal maresciallo settantenne, il quale pretende di esercitare, come si legge in un documento di polizia, una sorta di «dominio sulle forze neofasciste», indirizzandone dall'alto le scelte «in virtù del suo personale prestigio».[46] Poiché tale ambizione resta frustrata, in quanto la dirigenza del MSI non gli riconosce affatto quel ruolo, Graziani si è già dimesso dal partito in febbraio, suscitando aspre polemiche tra i neofascisti, poi è rientrato in marzo, ma resta in sostanza una mina vagante, anche se gli è stata attribuita, in condominio con Borghese, la carica di presidente onorario della Fiamma. Ora la vicenda di Arcinazzo non solo rafforza la propaganda democristiana negli ambienti nostalgici, ma offre ai comunisti l'opportunità di rivolgersi ai giovani missini di sentimenti antiborghesi. Sull'«Unità» Berlinguer presenta l'abbraccio fra Andreotti e Graziani come la prova «dell'alleanza clerico-fascista», che smentisce le «demagogiche affermazioni dei gerarchi missini contro la politica dell'attuale governo». Il segretario della FGCI si rivolge ai giovani che hanno creduto di trovare «nel MSI il partito del riscatto nazionale e sociale», dicendosi convinto che «non si lasceranno più a lungo ingannare» e si uniranno alla classe operaia contro «traditori e servi dello straniero».[47]

In questa fase i comunisti sperano dunque ancora di

strappare consensi ai missini, ma non si mobilitano più per azzittirli. In fondo è interesse del PCI che la Fiamma ottenga un buon risultato, in modo da togliere voti ai partiti governativi e impedire che scatti la legge maggioritaria, bollata dalla sinistra come «legge truffa». In precedenza, il 20 febbraio, Enrico Fiorini è stato aggredito a Milano insieme a un altro giovane missino, Alberto Malonda, ed «è stato giudicato guaribile in 15 giorni».[48] Subito dopo una bomba è esplosa davanti alla sede del MSI di Piombino, causando danni che «ammontano a oltre 100 mila lire».[49] Ma la campagna elettorale scorre relativamente tranquilla anche nelle zone del Centro-Nord dove alle politiche precedenti, nel 1948, i missini erano stati messi a tacere quasi ovunque. Perfino nelle regioni rosse tutto fila liscio, come testimonia De Felice: «Il PCI aveva dato l'ordine di non disturbare i nostri comizi. Per noi ci fu assoluta agibilità politica nell'intera Umbria. Tenni un discorso pubblico a Terni, città operaia, insieme a Borghese, considerato dai comunisti un criminale di guerra, e non avvenne il minimo incidente».

Simile l'esperienza di Erra in una regione ancora più rossa, l'Emilia: «Avevo lasciato mia moglie a Roma con un bambino di sei anni e mi ero gettato a capofitto nella campagna elettorale, in una zona ostile che non conoscevo. Era venuto con me Franco Dragoni, un militante coraggioso, per guardarmi le spalle. Ma difficilmente ne saremmo usciti vivi se il PCI non avesse fatto i suoi conti e deciso che, per mandare a vuoto la legge truffa, doveva lasciarci parlare. Battei il collegio zolla per zolla e non ci furono mai problemi gravi. Il momento di maggiore tensione fu a Reggio Emilia, ma si risolse subito. Il segretario del MSI locale, che mi presentava, si rivolse al pubblico, composto in grande maggioranza di comunisti, con la parola camerati. La folla ebbe una reazione minacciosa, ma lui dimostrò presenza di spirito: spiegò ai presenti che in russo per dire compagno e camerata si usa la stessa parola, *tovarish*. E loro si calmarono un poco, quanto bastava per farci proseguire». Tra i giovani mobilitati in Emilia c'è Pietro Cerullo: «Sinceramente credo che nel 1953 Erra abbia condotto una campagna sbagliata nei modi e nei toni, impostata in modo oggettivamente provocatorio. Ricordo i suoi comizi. Una volta esordì dicendo ai comunisti presenti: "Che fate qui? Andate a lavorare: noi siamo nati per fare la storia e voi per piegare la schiena". E il suo principale sostenitore, Piero Buscaroli, era ancora più aggressivo». Erra non smentisce: «Per me era una sfida, un'avventura esaltante, e certo non mi tiravo indietro. Ricordo quando andammo in macchina sull'Appennino piacentino. L'autista si girò verso di me e disse: "Io ero nella brigata nera di Piacenza: siamo scesi da queste montagne nel luglio del 1944 e lei è il primo fascista che le risale". Un fatto che mi rese e mi rende ancora orgoglioso».

Eppure, nonostante l'atteggiamento temerario dei neofascisti nelle regioni rosse, gli incidenti di maggior rilievo avvengono altrove, magari per mano democristiana. A Varedo, provincia di Milano, Enzo Furlanetto è colpito da una «violenta sassata», per cui gli vengono applicati «10 punti di sutura sulla fronte»,[50] durante scontri tra missini e militanti della DC guidati del viceparroco del posto. Ma i tumulti più gravi avvengono a Napoli, la sera del 3 giugno 1953. Dopo un comizio di De Marsanich, cui assistono circa 50 mila persone, la folla improvvisa un corteo che la polizia cerca di disperdere. I missini non cedono, poi comincia «una fitta sassaiola contro gli agenti», più tardi viene innalzata «una specie di barricata».[51] La guerriglia prosegue fino a notte fonda, con un bilancio di molti feriti, cinque dei quali gravi. «A Napoli – spiega Ruggiero – gli scontri con la polizia non erano rari, perché la DC temeva la nostra concorrenza. Nonostante l'atteggiamento conciliante di Roberti, credo che le forze dell'ordine avessero ricevuto da Scelba la direttiva di trattarci con durezza. Noi dominavamo la piazza e non sopportavamo imposizioni, quindi l'atmosfera era piuttosto tesa».

Il voto del 7 giugno 1953 ha un esito apparentemente molto positivo per il MSI. Innanzitutto c'è il fiasco della legge maggioritaria: la coalizione dei centristi apparentati – democristiani, socialdemocratici, liberali e repubblicani – si ferma al 49,8 per cento e avrà quindi in Parlamento pochi seggi di vantaggio. Inoltre le liste della Fiamma raggiungono il 5,8 per cento alla Camera e il 6,1 al Senato. Il consenso è triplicato rispetto al 1948 e i seggi aumentano ben di più: i

deputati passano da sei a 29, i senatori da uno a nove. Ottimo il risultato dei giovani. In Veneto Pozzo è eletto alla Camera con 7802 preferenze, contro le 2740 del secondo classificato, Giovanni Dolfin. Diventa deputato anche De Felice, che è il membro più giovane del nuovo Parlamento: in Umbria prevale con 6248 preferenze su Achille Cruciani e sul capolista Pasini, fermi a poco più di quattromila. Entra trionfalmente a Montecitorio Nicosia, secondo dopo Cucco (21.163 preferenze contro le 73.783 del capolista) nella circoscrizione della Sicilia occidentale, che porta al MSI tre deputati. Erra invece arriva primo nel suo collegio (2425 preferenze contro le 2357 del parmigiano Vittorino Ortalli), ma non ottiene il seggio: «Paradossalmente – ricorda – sarei stato eletto se fosse scattata la legge maggioritaria, che prevedeva l'utilizzo dei resti in sede circoscrizionale. Ma i partiti centristi apparentati rimasero sotto il 50 per cento e furono applicate le norme che disponevano il recupero dei resti nel collegio unico nazionale. Così fui tagliato fuori». Passano invece, per via di questo meccanismo, i primi dei non eletti nei collegi dove il MSI ha ottenuto più voti: Roma, Napoli, Palermo, Catania, Cagliari e Lecce.[52]

La delusione del segretario giovanile non è un caso isolato. A parte i proclami di facciata, nel MSI non si canta vittoria. «Ci aspettavamo – spiega oggi Erra – un successo ben più consistente. Le elezioni del 1948 per noi non facevano testo: all'epoca eravamo del tutto disorganizzati e il voto del 18 aprile nei fatti era stato un referendum pro o contro Stalin. La vittoria della DC non ci sembrava sufficiente a dimostrare che i nostri connazionali avessero realmente ripudiato il fascismo. Con i risultati delle amministrative sembrava che il paese stesse voltando pagina e si rivolgesse a destra. Ma nel 1953 l'avanzata si fermò: le politiche dimostrarono che il grosso degli italiani ci aveva davvero girato le spalle. Io dovetti cambiare il mio modo di pensare. Non eravamo determinanti e i progetti rivoluzionari non avevano più senso: bisognava accontentarsi di un'opera volta a condizionare la DC». Infatti i documenti di polizia del periodo successivo alle elezioni dipingono un MSI in crisi, lacerato da violenti dissidi. Troppi sono coloro che si

sentivano già parlamentari e sono rimasti al palo. Sale perciò il rancore verso chi ce l'ha fatta. Per esempio Pozzo e De Felice. «Gli elementi responsabili del partito – scrive il questore di Roma – sono tutti più o meno convinti che i due portassero seco, per fini terroristici, la bomba poi esplosa fra le loro gambe durante la dimostrazione». In verità però ad accusare esplicitamente i due neodeputati di essere «autolesionisti e terroristi» sono soltanto coloro che da Pozzo e De Felice si sono visti soffiare lo scranno a Montecitorio. In particolare Pasini, che viene perciò denunciato «al consiglio di disciplina».

Al di là dei singoli casi, c'è poi un problema generale: benché si vanti di essere il partito della gioventù, il MSI ha ottenuto una percentuale di voti più alta al Senato, per il quale vota solo chi ha compiuto 25 anni, rispetto alla Camera, per la quale vota chiunque abbia raggiunto la maggiore età (all'epoca si era minorenni fino a 21 anni). È un dato per cui si possono trovare diverse spiegazioni, come il fatto che al Senato, in mancanza di preferenze, si attenua l'effetto del voto clientelare di scambio, che favorisce le forze al potere. Appare perciò semplicistico enfatizzare per il MSI, come fa il già citato rapporto di polizia, «il crollo più evidente e significativo» che si sarebbe verificato «proprio nel settore giovanile, sempre considerato la linfa vitale del movimento».[53] Ma per tutti coloro che non sopportano l'esuberanza dei giovani missini, così come per gli avversari ideologici dei «figli del sole», l'occasione è davvero ghiotta. Tra i critici si distingue Nino D'Aroma, candidato trombato al Senato, secondo il quale i dirigenti giovanili sono «poveri incapaci» che «vanno tutti sgomberati»: a suo avviso occorre togliere al RGSL l'autonomia, che «non può né deve essere concessa a chi, nel partito e solo col partito, deve affinarsi e prepararsi per i compiti di domani».[54] Ma il più radicale è Delfino, che prospetta «la necessità dello scioglimento del Raggruppamento Giovanile, che è venuto meno ai compiti per cui era stato costituito divenendo espressione di un gruppo e non di tutti i giovani del Movimento». Tolto di mezzo il RGSL, prosegue, l'attività del MSI tra le nuove generazioni dovrebbe «strutturarsi in tre organismi funzionali proiettati nella vita

del lavoro, delle scuole e degli atenei», che porterebbero al partito «la voce vera della vita di tutti i giovani».[55]

Erra è costretto sulla difensiva. Per spiegare la minore percentuale ottenuta dal MSI alla Camera, fa notare che la «legge truffa» riguardava solo quel ramo del Parlamento, quindi è presumibile che molti elettori di destra abbiano scelto la coalizione centrista nel voto per Montecitorio, al fine di mettere in scacco le sinistre con il premio di maggioranza, per poi attribuire più liberamente alla Fiamma il proprio suffragio al Senato. Il capo dei «figli del sole» ammette che la penetrazione missina tra i giovani «difetta sia in estensione che in profondità», ma ne attribuisce la colpa, oltre che alla «carenza di mezzi», al sabotaggio del partito verso le iniziative del RGSL: «Intorno alla nostra opera – scrive – vediamo tendersi costantemente un alone di diffidenza e spesso di non celata ostilità». Soprattutto in periferia, prosegue, «si urta assai spesso in un muro praticamente insormontabile». A fronte di tutto questo, conclude Erra, appaiono ingiuste le critiche rivolte al RGSL, che in campagna elettorale è stato «l'arma più valida del partito».[56]

Il segretario dei giovani sa di poter contare sull'asse che ha stabilito con i vertici del MSI, ma il guaio è che, come testimoniano anche le carte di polizia, gli sta sfuggendo la presa su una parte dei «figli del sole», che guardano piuttosto a Rauti e alle sue posizioni di assoluta intransigenza. Così Erra è chiamato a intervenire e può «a stento ristabilire l'ordine», quando alcuni giovani, guidati da Famiano (detto Nino) Capotondi, occupano la sede del MSI di Roma, «minacciando e percuotendo lo stesso commissario federale Bazzanti», nominato da De Marsanich dopo le dimissioni del segretario Bracci. Il 5 luglio 1953 si arriva al necessario chiarimento politico, in un Comitato centrale del MSI che vede per la prima volta Erra e Rauti su sponde opposte. De Marsanich difende il suo operato, definisce falsa la tesi «che i giovani non abbiano votato MSI» e propone un rimpasto della direzione, per inserire, tra gli altri, Almirante e Anfuso. Contro questa proposta viene presentato un ordine del giorno che chiede di eleggere una nuova direzione: tra i suoi fautori ci sono Rauti e Caradonna. La linea del segretario prevale «con 38 voti favorevoli, 7 astenuti e 24 contrari». Erra vota con la maggioranza e a lui si unisce Caradonna, che inizialmente aveva appoggiato gli oppositori. Tra questi ultimi rimane invece Rauti, che si ritrova così al fianco di Nicosia e della sinistra missina. Si procede poi a eleggere la nuova direzione rimpastata, proposta da De Marsanich. Qui c'è il voto segreto e il margine su cui può contare la leadership della Fiamma si assottiglia parecchio, con «36 voti favorevoli e 31 contrari». Erra, che ormai Michelini «è riuscito a guadagnare al proprio indirizzo»,[57] è confermato segretario giovanile. E può continuare a svolgere il ruolo di guastatore, in sostanziale accordo con la dirigenza moderata, a livello periferico.

Un esempio è Genova, dove il segretario provinciale Goffredo Olivari viene indotto a mettere «il suo incarico a disposizione»,[58] dopo una «movimentata invasione della sede»,[59] condotta con metodi piuttosto bruschi dai giovani guidati da Roberto Garufi. «Fu Erra – ricordava Accame – che ci diede l'ordine di occupare la federazione. Addirittura il povero Olivari, che era un almirantiano, venne estromesso fisicamente di peso e trascinato giù per le scale. In realtà era una brava persona e non lo meritava». Sergio Pessot conferma: «Sì, Olivari fu cacciato da noi, per volontà di Erra e Garufi, anche se non ricordo che sia stato trascinato di forza fuori dalla sede. Era molto coraggioso, per quanto esile, ma aveva una visione un po' burocratica della politica. Conosceva a memoria lo statuto del MSI: credo lo avesse scritto lui». Poco tempo dopo esce di scena anche Garufi, che muore prematuramente di tubercolosi l'8 settembre 1953: a capo del RGSL genovese gli subentra Accame.

Anche a Modena si crea una situazione difficile, quando Erra impone come commissario provinciale Franco Dragoni. «La nostra federazione – racconta Cerullo – si era ribellata quando era stato nominato ispettore del MSI per l'Emilia Romagna il chirurgo bolognese Franz Pagliani, ex giudice del processo di Verona contro i "traditori del 25 luglio", condannato per crimini di guerra e appena liberato dal carcere. Venne costituita una federazione modenese autonoma da Roma e la direzione nazionale inviò Dragoni come commissario. Andai io ad accoglierlo in stazione: ero rimasto fe-

dele al partito centrale, pur senza rompere i rapporti con gli scissionisti. La federazione ufficiale si ridusse a me, che ero ancora un liceale, e a pochi miei amici: tutta la vera vita del MSI si svolgeva altrove. Dragoni era solo, osteggiato da tutti e non vedeva l'ora di andarsene. Alloggiava in un albergo d'infima categoria, frequentato da donne di malaffare, ed era in perenni ambasce perché Roma era in ritardo cronico nel versare i pochi soldi che gli spettavano. Quando la frattura si ricompose, per lui fu una liberazione». Per restare in Emilia, anche a Piacenza Erra fa destituire il segretario provinciale Piero Tassi (padre di Carlo, futuro deputato del MSI), che viene «accusato di poca capacità nel condurre la recente campagna elettorale»[60] per i suoi contrasti con il capolista mandato da Roma.

In questo periodo, estate del 1953, va collocato un incontro che non ha lasciato traccia nei documenti ufficiali, ma del quale Fabio De Felice ha serbato una precisa memoria: «Io e Pozzo eravamo tornati al Rizzoli per la riabilitazione: in quanto deputati, ci sistemarono in camere più grandi. La federazione di Bologna era controllata dal nostro gruppo, con Buscaroli e il giovane segretario provinciale Sergio Nanni. Qui, su richiesta di Rauti, Vitale e altri, tenemmo una riunione della corrente durata due giorni. Cresceva il malcontento, molti non ne potevano più di fiancheggiare la dirigenza del MSI. Per esempio Melchionda chiedeva di lasciar perdere Michelini e puntare sul lavoro culturale. Quello di Bologna fu un incontro autoconvocato e informale, non deciso da Erra, che infatti venne soltanto il secondo giorno. Dopo una discussione intensa, decidemmo di non accentuare i contrasti e rimanere insieme, quindi di presentarci in modo autonomo, con una lista della nostra corrente, al successivo congresso del MSI».

Intanto è emerso che gli assassini di Giorgio Greco, ventitreenne ucciso il 15 giugno durante una rapina per rubargli la macchina, sono due giovani missini, Sergio Conforti e Giulio Salierno. Il partito liquida la vicenda come un semplice «fatto di cronaca nera»,[61] ma è probabile che la denuncia contro i due sia partita dall'interno del MSI. Molti anni dopo Salierno, che in carcere abbraccia la fede marxista,

scriverà un libro di memorie nel quale sosterrà di essere stato scelto da ambienti neofascisti per attentare alla vita di Walter Audisio, il capo partigiano che aveva ucciso Mussolini.[62] Una rivelazione che Caccamo, all'epoca iscritto alla stessa sezione del MSI, ritiene inattendibile: «Tutto quello che c'è scritto nel libro è pura fantasia. Salierno non è mai stato segretario giovanile della sezione di Colle Oppio e non ha mai avuto una particolare notorietà, nemmeno come attivista». Analogo era il giudizio di Caradonna: «Salierno è un caso penoso, un pentito privo di ogni credibilità». Di recente Marcello Conforti, fratello di Sergio, ha dichiarato a Nicola Rao che i due ragazzi vennero spinti a colpire Audisio «da alcuni dirigenti di allora del MSI»[63] e commisero la rapina proprio per procurarsi l'automobile da usare nell'attentato. Che tra i neofascisti si parlasse di eliminare Audisio è più che plausibile: fra i tanti indizi, una foto del parlamentare comunista pubblicata su una rivista nel 1956, con una didascalia minacciosamente allusiva, conclusa dalle parole «adesso tocca a lui».[64] Ma se Conforti e Salierno decisero realmente di passare all'azione, è difficile pensare che l'iniziativa partisse dall'alto. In un ambiente pieno di reduci di guerra, una missione così delicata sarebbe stata affidata a persone di lunga esperienza, non a due ragazzi (Salierno era appena diciottenne) la cui impreparazione a un compito del genere è ampiamente dimostrata dalla loro condotta maldestra durante la rapina sfociata in omicidio.

Comunque sia, la vicenda è un sintomo dell'inquietudine che serpeggia tra i militanti neofascisti. Una situazione confermata da informazioni di polizia secondo cui nell'estate del 1953 il vertice missino avrebbe creato segretamente delle «commissioni di emergenza» a fini di «sorveglianza su ogni settore del Movimento», pronte a «impadronirsi delle sezioni del MSI qualora il comportamento ambiguo o ostile degli iscritti lo richieda».[65] Difficile dire se la notizia sia fondata, ma non pare casuale che si diffonda poco prima dell'astensione con cui il gruppo missino della Camera, il 24 agosto 1953, dà in pratica via libera al governo guidato dal democristiano di destra Giuseppe Pella: un monocolore «d'affari» – oggi forse diremmo «tecnico» – che s'insedia con la fi-

ducia di monarchici, liberali e repubblicani (astenuto il PSDI), dopo un tentativo fallito di De Gasperi. La dirigenza della Fiamma apprezza la priorità che il Presidente del Consiglio attribuisce alla questione di Trieste in politica estera, ma non si prospetta agevole far ingoiare alla base militante questo primo passo del MSI verso l'inserimento nel sistema democratico. Esplode infatti, soprattutto fra le nuove leve, un acuto malcontento, di cui si fa portavoce il settimanale di Caporilli, tornato nel frattempo al vecchio nome «Asso di Bastoni». Per esempio il gruppo giovanile di Verona disapprova nettamente l'astensione sul governo Pella e dichiara «di non riconoscere d'ora in avanti alcuna autorità all'attuale direzione nazionale del MSI».[66]

La polemica si arroventa con la «settimana della pacificazione» (dal 6 al 13 settembre), indetta dalla Fiamma come segnale di disponibilità verso un governo che si mostra più risoluto su Trieste e sta studiando un'amnistia rivolta anche ai fascisti rimasti in carcere.[67] Almirante, nuovo responsabile stampa e propaganda della Fiamma, prepara per il decennale dell'armistizio, 8 settembre 1953, un manifesto che invita alla riconciliazione con i firmatari della resa. Vi compaiono due donne vestite a lutto che si abbracciano (vedove o madri di caduti su fronti opposti) e la seguente scritta: «8 settembre: ieri divisi, oggi uniti, nel nome dell'Italia».[68] La reazione del RGSL è durissima, a cominciare da Genova, dove il 7 settembre la giunta provinciale «dichiara che mai stringerà la mano a chi l'ha lorda di sangue fraterno» e lancia un appello a tutti i gruppi giovanili d'Italia. «Fummo i primi a dissociarci – ricorda Pessot – e ci fu un'adesione di massa alla nostra protesta. Accame prese il manifesto e disegnò un pugnale in mano a una delle due vedove. Così sembrava che accoltellasse l'altra alla schiena: quello per noi era l'8 settembre». I giovani romani deplorano «un poco dignitoso tentativo di accettare una mano da nessuno tesaci», i padovani parlano di «iniziativa del tutto controproducente».[69] Anche Erra scende in campo: «Feci telefonare a tutti i gruppi locali – racconta – dicendo che quei manifesti non dovevano essere affissi. E dato che avevo un forte ascendente sui militanti del RGSL, in giro se ne videro pochissimi. Credo che la maggior parte sia

stata buttata». Avviene per esempio a Catania, dove Vito Cusimano, Santo Consoli e altri giovani dirigenti sottraggono i manifesti della «pacificazione» e vengono «deferiti alle competenti commissioni di disciplina».[70]

In soccorso della leadership missina giunge tuttavia Pella, che il 13 settembre 1953 pronuncia in Campidoglio un discorso molto fermo sulla questione triestina, in cui chiede che la sorte dell'intero Territorio libero venga decisa con un plebiscito. La tensione tra Roma e Belgrado è alle stelle, con tanto di spostamenti di truppe alla frontiera, e certo il MSI non può recedere, in un momento così delicato, da un atteggiamento benevolo verso un governo che per la prima volta si muove nella direzione auspicata dai neofascisti. Infatti il Comitato centrale, riunito nei giorni 27-28 settembre, conferma la fiducia a De Marsanich «con 44 voti favorevoli, contro 9 astenuti e 13 contrari». Si rafforza nettamente quindi il consenso della maggioranza moderata: Erra e Caradonna si schierano di nuovo con i vertici del partito, mentre Rauti ammorbidisce la sua posizione e si astiene insieme a Romualdi, che si è dimesso dalla direzione per contrasti con De Marsanich e Almirante. Viene anche deciso che il congresso, fissato per gli inizi di dicembre (ma si terrà nel gennaio del 1954), «si svolga a mozioni plurime ed a liste concorrenti».[71] Una scelta che permetterà alla corrente giovanile di misurare direttamente le proprie forze.

Intanto la crisi giuliana si aggrava ulteriormente. L'8 ottobre 1953 americani e britannici dichiarano la loro intenzione di porre termine al governo militare alleato, riconsegnando Trieste al nostro paese. Tito reagisce affermando che, nel momento in cui truppe italiane entrassero nella zona A, vi entrerebbero anche quelle jugoslave. Pella risponde con la mobilitazione delle forze armate. Sono momenti drammatici, nei quali s'intensificano i legami tra gli apparati di sicurezza italiani e la destra triestina. «A Trieste – racconta de' Vidovich – c'era un'organizzazione dell'esercito italiano che aveva dei depositi di armi e poteva contare su circa tremila persone. Io stesso venni contattato e andai ad addestrarmi per imparare a sparare, a Monfalcone, con istruttori militari italiani. Qui però ci fu nel mio gruppo di

ragazzi dalmati una reazione negativa quando ci portarono in una sede di ex partigiani, con il ritratto di Ferruccio Parri appeso al muro. Ci rifiutammo di dare le nostre fotografie, perché temevamo che le consegnassero agli Alleati. Eravamo filofascisti e non distinguevamo tra partigiani di diverso colore: li consideravamo tutti traditori. Non sapevamo che c'era stata la strage di resistenti anti-jugoslavi compiuta dai comunisti a Porzûs nel 1945». Vengono contattati anche Pozzo e De Felice, come testimonia quest'ultimo: «Fummo avvicinati da Angiolillo, direttore del "Tempo", che ci invitò a un colloquio presentandosi come portavoce di Pella. Dovevamo aiutare il governo, ci disse, che stava prendendo posizioni più decise su Trieste per riportarla all'Italia. Ci incoraggiò ad agire, lasciando intendere che Pella non ci avrebbe fatto mancare il suo appoggio. Cominciammo a pensare quasi a una sorta di impresa fiumana. Pozzo era convinto, contava sui gruppi giovanili del Triveneto e sulle forti federazioni di Padova e Verona, dove erano presenti numerosissimi profughi istriani e dalmati. Io ero più scettico, perché a Trieste c'erano ancora gli angloamericani e non ritenevo che l'Italia potesse mettersi apertamente contro di loro. L'idea era quella di scatenare un *casus belli*, di spingere la situazione verso lo scontro, potendo contare su un governo amico che ci coprisse le spalle e facesse un passo concreto per sostenerci. C'era a Trieste gente decisa, pronta ad agire, con delle strutture dietro, compresi alcuni depositi di armi. Speravamo che ci dessero una mano».

Il 2 settembre Pozzo e De Felice si sono presentati a Trieste per il processo sui fatti dell'8 marzo, ma la corte alleata «ha rinviato il giudizio».[72] In ottobre riprendono le manifestazioni irredentiste degli studenti, che da Roma si estendono anche alle città rosse, come Modena e Livorno, sempre con i missini in testa. Poi a Trieste, dove l'annuncio dell'imminente ritiro angloamericano ha creato «una situazione nella quale tutti avevano i nervi a fior di pelle»,[73] torna De Felice per tenere una conferenza stampa. Ma il comando militare alleato lo espelle subito e il vice consigliere politico del governo italiano a Trieste, Oberto Fabiani, prende posizione contro di lui: per tutta risposta il giovane deputato missino

lo sfida a duello. Il 29 ottobre De Felice dichiara che gli uomini di Tito stanno prendendo il sopravvento nell'entroterra triestino e che se le forze italiane entreranno nella zona A dopo il ritiro alleato, «succederanno sicuramente gravi e sanguinosi incidenti provocati dagli slavi».[74] Parole che sono altra benzina sul fuoco per una città dove sale la tensione in vista del 3 novembre (giorno di San Giusto, patrono di Trieste, ma soprattutto ricorrenza dell'entrata delle truppe italiane in città nel 1918) e del 4 novembre (festa della vittoria nel primo conflitto mondiale), in quanto il generale Winterton ha vietato l'esposizione del tricolore all'esterno degli edifici pubblici.

De Felice conferma che aveva l'avallo del governo italiano: «La sera del 3 novembre partì da Roma un treno diretto al sacrario di Redipuglia, su cui viaggiavano Pella e il suo sottosegretario Andreotti. Io e Pozzo eravamo sullo stesso convoglio, assieme al giornalista del "Tempo" Alberto Giovannini. Li incontrammo l'indomani al vagone ristorante: scambiammo con Andreotti considerazioni sulla situazione, ma ci sembrò un po' elusivo; Pella rimase in disparte, anche se ci salutò cordialmente. Ma più tardi noi salimmo sul palco dove si trovava anche il capo del governo». Al sacrario Pella non parla, tiene un discorso più tardi a Venezia. Ma a Redipuglia, insieme ai reduci di guerra, ci sono migliaia di persone giunte dalla vicina Trieste. Al loro ritorno in città la situazione prende una brutta piega.

Tutto comincia quando i dimostranti chiedono che sul municipio sventoli di nuovo il tricolore, ammainato e sequestrato il giorno prima dalle autorità alleate. Il pomeriggio del 4 novembre 1953 è un susseguirsi di tafferugli: esordisce in piazza il nucleo mobile della polizia civile, un agguerrito reparto antisommossa. Ma per il momento non si spara ad altezza d'uomo. L'indomani scioperano le scuole e gli studenti si riversano nelle strade, con ulteriori incidenti. A metà mattinata un gruppo di ragazzi si concentra presso la chiesa di Sant'Antonio, vicino al comando della polizia civile. Gli agenti cercano di disperderli e si scatena una fitta sassaiola, favorita dal fatto che nella piazza sono in corso lavori di rifacimento della pavimentazione stradale. Alcuni dimostranti si

rifugiano in chiesa e i poliziotti non esitano a inseguirli e picchiarli fin là dentro. Alla fine il parroco constata che sul pavimento sono rimaste chiazze di sangue. Il diritto canonico prevede che in un caso del genere l'edificio debba essere riconsacrato e il sacerdote decide di procedere alla cerimonia il pomeriggio stesso. Così, poche ore dopo, intorno a Sant'Antonio si forma di nuovo un assembramento, stavolta assai più numeroso. Arriva il nucleo mobile e la situazione ben presto degenera, con un intenso lancio di pietre, cui gli agenti replicano aprendo il fuoco. Alcuni colpi vengono esplosi in aria, altri ad altezza d'uomo, forse qualcuno spara anche dalla sede della polizia civile. Il quindicenne Pierino Addobbati, iscritto alla Giovane Italia, viene colpito al petto e muore: c'è una splendida e terribile fotografia di Ugo Borsatti che lo ritrae già cadavere, mentre lo portano di peso verso l'ambulanza.[75] Perde la vita anche Antonio Zavadil, 65 anni, che si trova lontano dagli scontri ed è ucciso da una pallottola vagante. Numerosi i feriti, di cui 13 raggiunti da colpi d'arma da fuoco. I tumulti proseguono fino a tarda sera.

Il giorno seguente, 6 novembre 1953, Trieste è sconvolta dalla guerriglia urbana. Agenti isolati vengono aggrediti e disarmati, i loro veicoli sono rovesciati e incendiati. Un corteo invade e devasta la sede del Fronte dell'indipendenza: con carte e mobilio la folla accende un rogo in mezzo alla strada. Verso le 11 del mattino i dimostranti raggiungono piazza Unità d'Italia, dove ottengono che il municipio esponga il tricolore abbrunato. Il nucleo mobile della polizia cerca di disperdere l'assembramento con cariche e lancio di lacrimogeni, ma i giovani più bellicosi reagiscono con violenza e stringono d'assedio gli agenti sotto l'edificio della prefettura. Le forze dell'ordine aprono il fuoco. Secondo i britannici il primo a essere colpito è un manifestante che stava sparando con il fucile sottratto a un poliziotto «circondato dai rivoltosi e gettato a terra».[76] Il rapporto del governo italiano colloca invece questo episodio nella fase in cui la folla stava già «ripiegando nelle vie laterali»[77] sotto il tiro del nucleo mobile. Seguono due tentativi di assalto alla prefettura con lancio di bombe a mano contro gli agenti, che respingono gli attaccanti sparando ad altezza d'uomo. Cadono

uccisi il dirigente del FUAN triestino Francesco Paglia, nato nel 1929, il sedicenne Leonardo Manzi, esule fiumano, e due cinquantenni: Erminio Bassa e Saverio Montano. I feriti sono oltre un centinaio. Poi vengono fatte affluire intorno alla piazza le truppe angloamericane e i tumulti man mano si placano. Nel pomeriggio la polizia civile irrompe nella sede del MSI e la mette a soqquadro. «Cercavano armi – commenta oggi de' Vidovich – ma non ne trovarono. C'erano in città degli arsenali nascosti, ma chi li controllava ce li avrebbe messi a disposizione per combattere gli jugoslavi, non gli Alleati. Tutti i caduti appartenevano alla Lega nazionale, un'associazione patriottica svincolata dai partiti, e alcuni erano miei amici. Conoscevo benissimo Addobbati, che era di origine dalmata. E Paglia era con me nella Giunta d'intesa studentesca, dove rappresentava gli universitari: ex bersagliere della RSI, era un giovane risoluto, ma non certo un guascone o un esagitato. In quei giorni la polizia rispose ai sassi con le fucilate, senza che ve ne fosse la necessità».

I britannici accusano tuttavia i dimostranti di aver sparato e il MSI di aver organizzato i disordini con l'aiuto di provocatori giunti da fuori: «Vennero tirati dei petardi – replica de' Vidovich – ma i manifestanti non erano armati, tanto che nessun agente venne colpito da uno sparo. Tra i civili tutte le vittime, morti e feriti, erano residenti a Trieste». Ma perché un comportamento così brutale da parte della polizia? «Secondo me – risponde de' Vidovich – gli Alleati in realtà non volevano lasciare Trieste, ma intendevano trasformarla in una base navale per controllare i Balcani, senza dare una soluzione definitiva al problema e stabilizzando la situazione di fatto, che offriva loro indubbi vantaggi. Perciò nel novembre 1953 cercarono la prova di forza allo scopo d'impaurire i triestini. Ma ottennero l'effetto contrario, perché tutta la città si schierò con gli studenti». Dopo la strage, la polizia civile viene confinata nelle caserme, mentre l'ordine pubblico viene assicurato dai militari americani, verso i quali la popolazione triestina non prova risentimento. Immensa e commossa la partecipazione popolare ai funerali dei caduti.

Il governo Pella è però costretto a tirarsi indietro. Marina Cattaruzza sostiene che i disordini del novembre del 1953 fu-

rono «pilotati da strutture d'*intelligence* italiane» per «forzare la mano agli Alleati in modo da giungere subito, di fatto, ad un passaggio della zona A all'Italia»,[78] ma aggiunge che la posizione negoziale del nostro paese ne uscì indebolita. Significativa la testimonianza di De Felice: «Con la strage ci fu un colpo d'arresto. Angiolillo incontrò me e Pozzo: ci disse che non si poteva rischiare la caduta del governo per via di Trieste. Dopo che Tito aveva rotto con Mosca, conquistando la benevolenza degli angloamericani, l'Italia doveva operare una forte pressione sugli Alleati per convincerli a mantenere le promesse del 1948. Ma Pella non poté proseguire sulla strada che aveva imboccato perché gli mancò l'appoggio del suo partito, la DC». Tuttavia De Felice è convinto che le lotte di allora non furono inutili: «Senza quelle battaglie, forse Trieste sarebbe rimasta una enclave autonoma, anche perché molti dei suoi abitanti sapevano che la presenza alleata portava risorse e pensavano che sarebbe stato conveniente trasformare la città in un porto franco. Del resto dopo il ricongiungimento con l'Italia Trieste ha avuto dei pesanti problemi economici».

L'eccidio dunque frena il governo, ma galvanizza la destra, alla quale appartengono quasi tutti i caduti. La direzione del MSI decide di intitolare il Raggruppamento Giovanile al nome di Paglia, «ucciso dal piombo inglese»,[79] mentre il dolore e l'indignazione spingono ovunque nelle piazze migliaia di studenti. «Il moto dell'opinione pubblica – scrive il 7 novembre nel suo diario il ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani – ha raggiunto perfino le scuole elementari. Mio figlio Cesare, nove anni, ha impiccato Tito alle pareti di casa».[80] Roma è, come al solito, l'epicentro delle manifestazioni più combattive. Il 6 novembre, quando un corteo guidato dai giovani missini giunge davanti a Palazzo Chigi e si avvede che non c'è al balcone una bandiera listata a lutto, dalla folla si levano alte proteste. Poi Sergio Pessot prende personalmente l'iniziativa: «Mi arrampicai sulle inferriate delle finestre, portandomi dietro un tricolore abbrunato. E attaccandomi a un filo della luce riuscii a raggiungere il balcone, dove fissai la bandiera tra le acclamazioni dei presenti. Poi entrai nell'edificio passando anche per l'ufficio di Pella,

che mi guardò un po' stupito. Fui accompagnato fuori e la folla mi portò in trionfo». Questa volta però nelle manifestazioni si sono inseriti anche i giovani comunisti, che condividono la collera contro gli imperialisti anglosassoni, e la loro presenza causa diversi problemi. Non a caso è davanti all'ambasciata degli Stati Uniti, in via Veneto, che scoppiano «gli incidenti più gravi della giornata», con «dozzine di feriti e di contusi».[81] La polizia, colta di sorpresa, riceve probabilmente l'ordine di usare maggiore fermezza, perché l'indomani i caroselli delle jeep sono molto aggressivi: un giovane militante missino, Franco Colavelli, viene «schiacciato contro un muro» e finisce «all'ospedale in gravi condizioni». Lo stesso accade a un altro studente. Per giunta si diffonde la falsa notizia che i due ragazzi siano morti e la furibonda reazione dei dimostranti sfocia in «una vera e propria battaglia» con le forze dell'ordine. Tra i fermati, «per la maggior parte iscritti al MSI»,[82] c'è anche Caradonna.

Lo stesso Caradonna, insieme a Pozzo e De Felice, scrive giorni dopo, il 19 novembre, una lettera indirizzata all'ambasciatrice americana Clare Boothe Luce, nota per il suo strenuo anticomunismo. I tre esponenti missini affermano che la responsabilità degli incidenti davanti all'ambasciata «risale esclusivamente ad elementi di estrema sinistra» infiltrati nel corteo e, pur definendo «non chiaro ed insoddisfacente» l'atteggiamento di Washington su Trieste, lo distinguono nettamente dalla «perfida politica britannica». Concludono assicurando che «la gioventù del MSI è pienamente consapevole»[83] dell'opera svolta in favore dell'Italia dalla signora Luce, che risponde il 7 dicembre manifestando il suo apprezzamento. Il documento dimostra che una parte rilevante del RGSL guarda ormai con favore alla prospettiva atlantica e cerca di stabilire un raccordo con la destra americana. Ma non si tratta di un orientamento generale, tant'è vero che negli stessi giorni viene allo scoperto l'ala più intransigente dei «figli del sole», fieramente avversa agli Stati Uniti e a tutto ciò che rappresentano.

Un comunicato della direzione giovanile missina annuncia infatti le «dimissioni del camerata Pino Rauti»[84] da capo del settore stampa e propaganda (lo sostituisce Gianfrance-

schi) e pochi giorni dopo, presumibilmente il 15 novembre 1953, si tiene la prima riunione del gruppo Ordine Nuovo (ON), che si comporta subito come un partito nel partito, organizza i propri «centri provinciali» e distribuisce «tessere di adesione».[85] Il leader è Rauti, al suo fianco ci sono Paolo Andriani e Clemente Graziani: così di fatto s'incrina l'unità del gruppo descritto da De Felice come il nucleo duro dei «figli del sole». «Creai Ordine Nuovo – ricorda Rauti – per dare un'organicità alle posizioni culturali e dottrinali che, con forte impeto e molta confusione, avevamo fatto circolare nel MSI. Serviva per riflettere, approfondire, senza farsi risucchiare dai giochi interni di partito». In quei giorni Andriani osserva che il RGSL «è stato messo in condizioni di non poter più agire» e sarebbe un errore continuare ad avallare, anche in modo indiretto, una gestione del MSI «che sta conducendo al fallimento». Ci sono alcuni amici, continua, che «non sanno ancora decidersi» al distacco dalla collaborazione con i vertici della Fiamma «e le nostre strade stanno dunque dividendosi», perché la necessità più urgente è «la formazione di una vera classe dirigente che possa al più presto sostituire quella odierna».[86] Tra gli aderenti a Ordine Nuovo viene indicato inizialmente anche Primo Siena,[87] che pure ben presto assumerà posizioni assai distanti dalle idee di Rauti: segno evidente di un'insoddisfazione diffusa per la linea di Erra, al quale poco prima, il 3 ottobre, lo stesso Siena ha manifestato la sua delusione per la mancata opposizione del RGSL a una dirigenza missina da lui bollata come «il maggior esempio di dilettantismo e di deformazione politica».[88]

Insomma, alla sempre più caustica opposizione da sinistra di Delfino, che definisce i dirigenti del RGSL «vigili eunuchi dell'harem di una intransigenza a parole»,[89] si aggiunge il dissenso di chi esige maggiore coerenza su una linea di rigida chiusura verso il sistema democratico. Come se non bastasse, è ripresa l'offensiva propagandistica contro i giovani missini dei coetanei comunisti, forti di un risultato elettorale che ha visto il PCI, al contrario del MSI, raccogliere molti più voti alla Camera (22,6 per cento) che al Senato (20,2): d'altronde all'epoca la scolarizzazione di massa è an-

cora lontana e i giovani lavoratori manuali trovano una rappresentanza soprattutto nel movimento operaio di matrice marxista. Si verifica anche una conversione clamorosa: Giuliano De Marsanich, nipote del segretario missino, prende la tessera comunista dopo aver stracciato quella della Fiamma, di cui denuncia «l'assoluta deficienza ideologica e culturale».[90] Il personaggio non è di grande statura, almeno a sentire Coccia: «Giuliano De Marsanich era un attaccabrighe. Lo vidi io stesso, quando era ancora missino, prendere a calci un comunista e scatenare così una zuffa tra opposte fazioni all'università di Roma». Ma il cognome che porta rende la sua defezione un forte smacco d'immagine, che non si può controbilanciare con il caso opposto del giovane romagnolo Daniele Gaudenzi, passato dal PCI al MSI.[91] Inoltre il dirigente della FGCI Renzo Trivelli ha scritto un opuscolo dal titolo *Gerarchi e poltrone*, rivolto ai giovani del MSI delusi dal risultato elettorale e dall'astensione del partito sul governo Pella. Il testo, che rivela notevole attenzione verso la vita interna missina, riconosce che molti ragazzi della Fiamma si battono sinceramente «per difendere la dignità nazionale e la pace», ma aggiunge che i dirigenti del MSI, «uomini profondamente corrotti», ne trascurano i problemi e ne tradiscono le aspirazioni, perché la loro linea consiste «nell'accettare la politica atlantica e nel combattere i lavoratori». Invece, nota Trivelli, «i giovani missini che sono in buona fede trovano facilmente la possibilità di un dialogo e di un incontro per difendere interessi e ideali comuni, con i giovani della sinistra».[92]

È un altro capitolo del tentativo comunista di traghettare dalla propria parte i neofascisti più ribelli e sensibili ai temi sociali. Come in passato, arriva la richiesta di organizzare dibattiti insieme sulle questioni giovanili, alla quale stavolta il RGSL risponde con particolare cautela. Vengono impartite a tal proposito precise istruzioni «per evitare che il nostro oratore sia legato all'impostazione avversaria», precisando che gli incontri «non devono in nessun modo assumere il carattere di esame comune di problemi con conseguenti risoluzioni o mozioni».[93] Inoltre la direzione del RGSL approva un documento in cui riconosce che la DC «sta tentando l'i-

niziativa di una maggiore dignità nei rapporti internazionali», mentre prende nettamente le distanze «dalle concezioni bolsceviche che vogliono il mondo mosso soltanto da forze economiche e materialistiche».[94] A qualcuno però le dichiarazioni ideologiche non bastano, quindi decide di passare alle vie di fatto. Il 13 dicembre 1953 a Roma alcuni giovani comunisti di ritorno da un comizio di Pietro Secchia vengono aggrediti e pestati, con un'azione probabilmente «preordinata»,[95] da militanti del MSI: tra i più malconci c'è il figlio dello storico delle religioni e senatore del PCI Ambrogio Donini, Pier Luigi. D'altronde le sirene comuniste hanno una presa sempre minore (se mai ne hanno avuta) sui ragazzi della Fiamma: presto la FGCI smetterà di considerarli possibili interlocutori. I veri guai per i «figli del sole» vengono dall'interno stesso del MSI, dove il loro protagonismo ha suscitato malumori diffusi e profondi.

CAPITOLO QUARTO

NORMALIZZATI

Parla Arturo Michelini. E i delegati della corrente moderata lo ascoltano con attenzione. Da lungo tempo è lui che tira le fila della politica missina e procura i mezzi economici necessari per consentire al partito di andare avanti. Tra l'altro, affronta un tema cui l'uditorio è assai sensibile, il «grossissimo problema dei giovani». Sostiene che era giusto attribuire l'autonomia organizzativa al RGSL nell'immediato dopoguerra, poiché vi affluivano soprattutto ex combattenti della RSI, che avevano già dato prova di sé nel conflitto. Ma ora la situazione è cambiata: «Diversa è la questione – osserva Michelini – dei giovani che oggi hanno vent'anni, e che da undicenni o dodicenni hanno assistito al crollo nazionale, rimanendone sconcertati nelle idee e nei programmi. Anche qui vi è tanta generosità e tante buone intenzioni: ma questa materia prima ha, assai più dell'altra, bisogno di guida e di orientamenti precisi. A questi giovani noi non possiamo concedere la stessa autonomia».[1] La riunione della corrente maggioritaria si tiene a Roma il 3 gennaio 1954, in vista del IV Congresso nazionale del MSI, fissato a Viareggio dal 9 all'11 gennaio. E le parole di Michelini suonano come una campana a morto per il progetto di Erra e del suo gruppo, che speravano di conquistare gradualmente una posizione egemone nel partito attraverso la spinta attivistica dei giovani. Di fatto il RGSL è diventato una corrente, che ha deciso di ufficializzare la propria indipendenza presentando al Con-

gresso una mozione, contrapposta a quella dei moderati come a quella della sinistra. Ma a questo punto i «figli del sole» sono finiti nel mirino: la convergenza d'interessi fra i quadri locali del MSI, a più riprese scavalcati se non addirittura esautorati dai giovani, e la dirigenza nazionale, continuamente bersagliata di critiche per la sua arrendevolezza nei riguardi del sistema democratico, rende inevitabile una normalizzazione.

D'altronde, c'è chi paventa addirittura «lo scioglimento *sic et simpliciter* del Raggruppamento Giovanile». Ne parla Giulio Caradonna, non a caso l'unico dirigente di rilievo del RGSL che rifiuti di aderire alla mozione degli amici di Erra, in un articolo teso a rivendicare l'apporto delle nuove leve allo sviluppo e all'affermazione del MSI. A suo dire i ragazzi della Fiamma non meritano «una condanna politica così grave» e comunque «non è certo uccidendo il malato che si possa dire di averlo guarito».[2] Una difesa d'ufficio, quella di Caradonna, che sembra considerare inevitabile il ridimensionamento del ruolo del RGSL. Ma va aggiunto che lo stesso Erra, interpellato oggi, mostra comprensione per l'atteggiamento di Michelini: «L'autonomia dei giovani rischiava di rendere il partito ingestibile. Aveva un senso finché il Raggruppamento era costituito da reduci della RSI, che già si erano assunti pesanti responsabilità in età molto acerba. Io per esempio, da sottotenente, avevo amministrato una caserma a 18 anni e non mi si poteva trattare come uno sbarbatello. Ma sarebbe stato assurdo, per i vertici del MSI, consentire l'esistenza di un partito nel partito. Soprattutto i segretari provinciali non sopportavano più il nostro slancio: si sentivano tagliare l'erba sotto i piedi». Fabio De Felice la pensa in modo analogo: «La linea di Erra ci aveva permesso di espandere la nostra influenza. Man mano ci eravamo procurati una struttura di sedi in tutta Italia, una cassa di risonanza delle nostre idee e molti militanti su cui contare. Così evitavamo l'effetto, tipico dell'attività giovanile, di pestare l'acqua nel mortaio senza costrutto. Però finivamo coinvolti in tutte le beghe locali e ci facevamo ovunque dei nemici».

Infatti a Viareggio si arriva in un'atmosfera tesa. Un documento della pubblica sicurezza, alla vigilia del IV Congresso

del MSI, dipinge un quadro allarmistico: da una parte i sostenitori della direzione uscente, pur di conservare il potere, sarebbero pronti a compiere «azioni squadristiche vere e proprie», consistenti anche «nel dar fuoco alle schede o rompere le urne», per cui avrebbero organizzato «l'afflusso a Viareggio» di elementi pronti a tutto; dalla parte opposta, la sinistra di Massi e Spampanato avrebbe «intenzione di contrastare al massimo» la segreteria uscente e, nel caso quest'ultima prevalesse, «si staccherebbe dal partito, dando vita ad un nuovo movimento politico».[3] Sono forse esagerazioni, ma per capire il clima basta considerare quanto riferisce la questura sul congresso provinciale missino di Roma, tenuto il 27 dicembre 1953. Al mattino scoppia un «acceso diverbio», presto degenerato in «zuffa», tra il «figlio del sole» Giovanni Inzani e l'esponente di sinistra Luigi Mosillo. Al pomeriggio alcuni giovani guidati da due capi di Ordine Nuovo, Paolo Andriani e Nino Capotondi, si scagliano «contro la presidenza del congresso, accusandola di fare gli interessi della direzione nazionale». Ma la reazione dei loro avversari è «pronta e decisa»: segue una mischia a base di «ingiurie, minacce, pugni, schiaffi e calci», che nemmeno un leader autorevole come Filippo Anfuso riesce a placare. Un altro elemento interessante è che la polizia, nei rapporti di questi giorni, ignora la componente dei «figli del sole», che probabilmente fatica a inquadrare. Per esempio Andriani e Capotondi vengono erroneamente collocati nella «corrente di sinistra»[4] dal nuovo questore di Roma Arturo Musco, nominato nell'estate del 1953 dopo che il suo predecessore Saverio Pòlito, assai ostile ai giovani del MSI, è stato travolto dallo scandalo seguito al ritrovamento del cadavere di una ragazza morta misteriosamente, Wilma Montesi, sul litorale di Torvaianica.

Bisogna peraltro aggiungere che la presenza del gruppo di Rauti sotto l'insegna della corrente giovanile non è scontata. «Quando venne approvato il regolamento congressuale – ricorda Erra – fui io stesso a chiedere che la soglia minima di consenso che una mozione doveva raggiungere per ottenere seggi in Comitato centrale fosse alzata dagli originari 100 a 120 voti. Ma a quel punto era necessario recuperare tutti i suffragi possibili, compresi quelli di Rauti e dei suoi

amici». In effetti può lasciare sorpresi che Andriani, poco dopo aver annunciato che nella corrente giovanile le strade si dividevano, auspichi invece che quello stesso schieramento si presenti compatto «come terza alternativa, come la più coerente, la più ardita, la più fedele tra le alternative che il partito dovrà porsi».[5] Ma è evidente che la situazione è rimasta fluida fino all'ultimo, senza contare che la terza mozione dei «figli del sole» resta comunque l'unica in cui Ordine Nuovo possa vedere riflettersi, almeno in parte, le sue posizioni oltranziste. «In realtà – osserva De Felice – Rauti rischiava di farci perdere più voti di quanti ce ne portava, perché nel partito era piuttosto malvisto. Ma avevamo una presenza forte in tutto il Nord: da Torino con Casalena al Veneto con Pozzo, passando per l'Emilia di Buscaroli. Accame ci portò molti voti della Liguria e il prestigioso giurista Carlo Costamagna. Poi convinsi Nicosia, con il quale avevo stretto amicizia: fui anche il suo testimone di nozze. Lui ci procurò parecchi consensi siciliani». Non tutti però a Palermo seguono il giovane deputato: «Al Congresso di Viareggio – racconta Purpari – io votai per la sinistra: fu l'unica occasione in cui mi staccai da Nicosia, che invece aveva aderito alla lista della corrente giovanile».

Ai «figli del sole» si unisce un nome di grande prestigio del neofascismo, che diventa il capolista della loro mozione: Pino Romualdi. Ex vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano a Salò, gran tessitore di rapporti con ambienti anticomunisti italiani e stranieri dopo il 25 aprile (e forse anche prima), è stato il punto di riferimento principale del mondo di reduci da cui è nato il MSI alla fine del 1946,[6] ma all'epoca non ha potuto assumere un ruolo ufficiale in quanto ricercato per crimini di guerra. Eminenza grigia della Fiamma nei primi tempi, dotato di notevole carisma anche per una certa somiglianza con Mussolini (tra l'altro è nato a Predappio e si mormora che sia figlio naturale del Duce), è stato arrestato nel marzo del 1948 e ha passato in carcere più di tre anni. I primi dirigenti del RGSL (Gianfranco Finaldi, Mario Tedeschi, Enrico de Boccard) erano molto legati a Romualdi, ma sono stati esautorati nel luglio del 1950, mentre lui era recluso. Proprio in prigione però ha conosciuto

diversi ragazzi arrestati per il «processo dei FAR», con i quali si è creato un rapporto di reciproca stima. Al ritorno in libertà, Romualdi è subito entrato nella direzione del MSI e più tardi è stato nominato vicesegretario, ma fatica a trovare un ruolo. Luigi Battioni, che gli era stato vicino nella fase di costituzione del partito, ritiene che l'esperienza della reclusione abbia inciso molto: «In prigione era entrato un grande uomo, ne era uscito un uomo stanco, opaco, come domato».[7] Sta di fatto che alle elezioni del 1953 Romualdi ha rischiato di rimanere escluso dal Parlamento. A Milano, dove era capolista, è stato battuto da Domenico Leccisi, trafugatore della salma di Mussolini, che è l'unico deputato del MSI in Lombardia. E a Roma è risultato primo dei non eletti: solo la decisione di optare per l'Abruzzo presa da De Marsanich (eletto in due circoscrizioni) gli ha consentito di entrare a Montecitorio. Dopo le elezioni Romualdi si è dimesso non solo da vicesegretario, ma dalla stessa direzione del MSI e ha lasciato la guida del settimanale ufficiale «Lotta Politica». Ora l'intesa con i giovani gli permette di tornare a farsi valere, in cambio del lustro che la sua presenza dà alla loro lista.

L'operazione suscita tuttavia qualche perplessità, come testimonia De Felice: «Erra non era molto convinto, probabilmente avrebbe preferito non presentare una nostra lista e confluire nella corrente di Michelini. Per giunta la presenza di Romualdi, che non portava voti di propri seguaci, ma godeva di un forte prestigio per il suo passato, sminuiva la leadership dello stesso Erra, che non poteva più essere capolista della nostra mozione». Il segretario del RGSL deve rinunciare anche al secondo posto, che viene assegnato al deputato pugliese Ernesto De Marzio, uno dei dirigenti missini più attenti alla politica giovanile e più sensibili ai temi culturali. Interpellato oggi, Erra non nasconde i dubbi di allora: «Allearsi con Romualdi e De Marzio fu una scelta dettata da uno stato di necessità, l'unica possibile per non essere schiacciati in un partito che aveva aumentato i consensi e non ne poteva più di noi. L'accordo a destra ci consentì di non essere tagliati fuori, ma fummo costretti a moderare il carattere rivoluzionario delle nostre posizioni. Per giunta l'ingresso nella lista di due pezzi grossi come Romualdi e De

Marzio mi faceva inevitabilmente passare in secondo piano». Addirittura come motto della mozione viene adottato in un primo tempo quello di «Estrema Destra». Solo la vibrata protesta della componente di Ordine Nuovo, cui il termine «destra», estraneo alla tradizione dei movimenti fascisti, non garba affatto, induce a un cambiamento in corsa. La mozione della corrente giovanile viene quindi denominata «Per una grande Italia, per una nuova Europa». Quella di centro, cui aderisce anche Almirante come secondo della lista dopo il segretario De Marsanich, si chiama «Per l'unità del Movimento». È invece «Per una Repubblica sociale» il motto della sinistra, guidata da Massi, da Spampanato e dal deputato sardo Enrico Endrich.

Il documento congressuale dei «figli del sole» rivela una ferrea ispirazione antidemocratica. Esalta «lo Stato fondato sul puro principio dell'autorità e della gerarchia», nel quale la libertà individuale «è concepita come libertà di operare per il bene comune». E ai fautori di una socializzazione partecipativa fa presente che «l'azienda è l'organismo che meno di tutti può sopportare forme di democrazia». Sul piano politico boccia l'ipotesi di una «revisione costituzionale», quale «espressione di una pericolosa mentalità riformista», mentre fissa come obiettivo «la conquista del potere». Insomma, lo Stato antifascista si abbatte e non si cambia. Sintomatico anche il rifiuto del federalismo europeo. La mozione della corrente giovanile si pronuncia «contro la politica di unilaterale liberalizzazione adottata in obbedienza a direttive internazionali»[8] e contro il trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa (CED), sottoscritto nel 1952 ma non ancora ratificato dal Parlamento italiano, che avrebbe dovuto portare a un esercito comune tra i paesi europei occidentali, consentendo il riarmo della Germania Ovest.

Bisogna aggiungere che non tutti i giovani missini aderiscono alla compagine guidata da Romualdi. Innanzitutto ci sono i ragazzi della sinistra, sempre polemici al massimo con i «figli del sole». Delfino definisce «insostenibile» la situazione del RGSL e chiede «una soluzione concorde ed unitaria»[9] delle diverse correnti per dare una sterzata alla politica giovanile. Nella lista collegata alla mozione di sinistra, oltre

allo stesso Delfino e a Mosillo, troviamo Mirko Tremaglia, Giorgio Pisanò e Marcello Perina, che è stato il primo presidente del FUAN. Quanto alla corrente maggioritaria di centro, nella sua lista figurano l'unica donna della direzione del RGSL, Adriana Palomby, napoletana molto legata a Roberti, e soprattutto Caradonna. Quest'ultimo, fresco di nomina alla presidenza del FUAN,[10] per il quale reclama «quella libertà di azione che spesso un partito non può avere»,[11] è sempre rimasto estraneo all'ideologia evoliana: semmai ha puntato le sue carte sul versante della piazza. E intrattiene rapporti privilegiati con il mondo cattolico conservatore, collocandosi nei fatti a notevole distanza dalle pulsioni rivoluzionarie dei «figli del sole». Così lui stesso spiegava la posizione assunta a Viareggio: «Tutti gli altri giovani erano con Romualdi, che tuttavia, per il ruolo che aveva ricoperto nella RSI, poteva forse essere l'anima, ma non il segretario di un partito che aspirasse a contare nel dopoguerra. Mi schierai invece con Michelini, che rappresentava il tipico italiano medio: nel 1943 non aveva aderito alla RSI perché aveva la moglie incinta, ma era fascista e lo era sinceramente. Anche per i suoi contatti con il mondo economico, era nelle condizioni migliori per tentare l'operazione grande destra: un'alleanza con monarchici e liberali, che avrebbe dovuto condizionare la DC e impedire l'apertura ai socialisti». Un po' diversa la versione di De Felice: «Caradonna ci aveva promesso che a Viareggio sarebbe venuto in lista con noi, ma Michelini, rimasto senza giovani, lo convinse a passare con lui». È un accordo che ipoteca il futuro. Alcuni mesi dopo, quando Michelini assumerà la guida del partito, Caradonna diventerà segretario del RGSL.

Il IV Congresso del MSI si apre il 9 gennaio 1954. La relazione di De Marsanich elogia i giovani soprattutto per l'opera svolta nelle manifestazioni per Trieste e nel contrastare i comunisti sul fronte attivistico. Inoltre prende le distanze da «una tendenza troppo accentuata alla critica» nei confronti del RGSL, auspicando «una coordinazione più oculata tra Raggruppamento e organi politici periferici».[12] Di fatto sta indorando la pillola in vista della riforma statutaria per togliere l'autonomia ai giovani. Dopo di lui parla Ro-

mualdi, che chiede invano di rinunciare alla divisione del partito su liste concorrenti. La mozione della corrente giovanile viene illustrata da Vitale, che «postula uno Stato nuovo, gerarchico, totalitario». Ancora più estreme le posizioni di Rauti, che per l'occasione sfodera una definizione ad effetto di cui in futuro gli verrà spesso rinfacciata la paternità: quella della democrazia come «sifilide dello spirito». Oltre ad affermare che non bisogna difendere «nulla di questo straccio di Stato borghese», Rauti rifiuta l'idea che il MSI debba sottrarsi all'isolamento: «Non siamo noi a dover uscire dal ghetto, sono loro, i nostri avversari che ci si devono chiudere».[13] Parole che fanno comprendere come la convergenza tra Ordine Nuovo e Romualdi, uomo propenso al dialogo con forze esterne al neofascismo, sia un dato meramente occasionale. Più in generale la presentazione autonoma della corrente giovanile al Congresso di Viareggio è una sorta di «canto del cigno» per una generazione che ha dato un notevole contributo al consolidamento del MSI, ma non riesce a restare unita di fronte a situazioni che richiedono scelte più impegnative e compromettenti di quanto non fosse la semplice rivendicazione dell'identità neofascista.

Alle difficoltà politiche si aggiunge la riforma statutaria, che viene discussa nella seduta pomeridiana del 10 gennaio 1954. Prima si procede alla ristrutturazione degli organi dirigenti del partito con l'ampliamento del Comitato centrale (da 81 a 99 membri elettivi, più molti di diritto) e della direzione nazionale (da 15 a 31), cui si aggiunge la creazione di un esecutivo di sette persone. Si tratta del tipico processo di accentramento del potere per cui nei partiti gli organi rappresentativi si gonfiano a dismisura e vengono convocati a intervalli sempre più lunghi, quindi si limitano di fatto a ratificare decisioni già assunte altrove, mentre al di sopra di essi vengono istituiti vertici ristretti che, a un livello ben maggiore di riservatezza, dettano la linea e compiono tutte le scelte essenziali. Poi si passa a parlare dei giovani. Il primo provvedimento esaminato è l'abbassamento dei limiti d'età per l'appartenenza al RGSL. Per i semplici iscritti che non frequentano corsi d'istruzione superiore, il limite massimo di permanenza resta a 21 anni, ma per gli studenti universi-

tari e i dirigenti centrali e periferici, che prima potevano militare nel RGSL fino a 30 anni, si scende a 25, mentre rimane la regola che non prevede alcun tetto di età per il segretario nazionale del Raggruppamento. La riforma è caldeggiata soprattutto dai giovani della sinistra, intenzionati a mettere da parte il nucleo forte dei «figli del sole», composto di dirigenti che hanno ormai superato i 25 anni. A perorarne la causa è Delfino: «Salii sul palco – racconta – per difendere la proposta di emendamento sul limite d'età. Il microfono era alto: i delegati della destra, che sedevano dirimpetto a me, cominciarono a deridermi per la mia statura non eccelsa, dicendomi di abbassare il microfono. Lo feci e risposi: "Io ho abbassato il microfono, il Congresso abbasserà il limite di età"». Come oppositore della proposta parla Nicosia, ma i delegati non gli danno retta e l'emendamento viene «approvato con 219 voti contro 166».[14] Ora tocca al piatto forte: la soppressione dell'autonomia di cui gode il RGSL.

Nicola Galdo, il dirigente napoletano che presiede la commissione per la riforma statutaria, dichiara che si tratta solo di «ridimensionare» l'autonomia giovanile, ma la sua è un'affermazione alquanto ipocrita. Non a caso viene accompagnata da «commenti vivaci»[15] della platea. Mentre in sala cresce la tensione, contro la proposta prende la parola Erra, rivendicando i meriti accumulati dal RGSL nel corso del tempo: abolire l'autonomia, sostiene, significa votare una sorta di sfiducia all'operato dei giovani. Ma in realtà è proprio questo che molti delegati vogliono. «A Viareggio – commenta oggi Erra – ci trovammo tutti contro. Il mio intervento a difesa dell'autonomia del RGSL fu inefficace, uno dei peggiori che abbia mai fatto. Allora ero ancora un ragazzo e non mi sapevo spiegare perché il partito ci volesse punire, invece di esserci grato per la poderosa spinta che gli avevamo dato. Comunque salvai almeno l'esistenza del Raggruppamento, perché si era parlato addirittura di scioglierlo». A difesa del RGSL interviene anche Tremaglia, che però svolge un ragionamento opposto rispetto a Erra: bisogna conservare l'autonomia dei giovani non per riconoscere inesistenti meriti di chi li ha guidati, ma «a prescindere dalle colpe e dalle responsabilità di uomini che hanno errato e do-

vranno rispondere dei loro errori in altra sede». Parla anche Sergio Baronci, un giovane molto vicino ad Almirante, che non a caso si schiera a favore della riforma statutaria. Poi si procede alla conta: «La votazione dà 230 sì, 156 no».[16] Qualcuno insorge, per esempio Pessot: «Ero e resto convinto che Erra avesse accettato la soppressione dell'autonomia in cambio di voti che Michelini gli passò sottobanco per la terza mozione. Quando la riforma statutaria fu approvata, dal loggione del teatro cominciai a gridare: "Usciamo dal partito!". Molti applaudirono, ma arrivò un poliziotto in borghese che voleva arrestarmi e ci fu una breve colluttazione». Anche in sala volano le botte,[17] ma la maggioranza dei delegati intona l'*Inno a Roma* e l'ordine viene ristabilito.

Le conseguenze della decisione sono pesantissime. Secondo le precedenti norme statutarie, il RGSL teneva un proprio congresso, detto Assemblea nazionale, che eleggeva una giunta. Poi la giunta designava una terna di nomi, tutti obbligatoriamente membri della direzione nazionale del partito, all'interno della quale il segretario del MSI designava il segretario del RGSL. A livello locale i segretari dei gruppi provinciali e dei nuclei sezionali giovanili erano nominati dagli organi direttivi periferici del MSI, ma sempre nell'ambito di terne elette dalle assemblee giovanili dei rispettivi livelli territoriali. La riforma stravolge completamente la situazione. Scompare l'Assemblea nazionale giovanile. Il segretario del RGSL è nominato dalla direzione del MSI su proposta del leader del partito. I membri della giunta nazionale giovanile, da un minimo di dieci a un massimo di venti, sono anch'essi designati dall'alto. Li indica il segretario del Raggruppamento, ma entrano in carica solo quando la loro nomina viene ratificata dall'esecutivo del MSI. A livello periferico i segretari dei gruppi giovanili provinciali sono nominati dai segretari federali del partito, nell'ambito di una terna di nomi indicata dal segretario nazionale del RGSL. I segretari dei nuclei giovanili sezionali sono nominati dai segretari di sezione del MSI in una terna proposta dal segretario provinciale giovanile. Le giunte direttive del RGSL a livello locale necessitano della ratifica dei corrispondenti organi del partito. In parole povere, non solo viene cancellata ogni forma di elezione dal basso

nella vita interna del Raggruppamento, ma si stabilisce un sistematico controllo del partito sulla nomina di ciascun dirigente giovanile, perfino a livello di sezione. I «figli del sole», fieri sostenitori del principio gerarchico, sono serviti: nel nuovo assetto statutario non c'è più la minima traccia della democrazia a loro tanto invisa.

Sulla vicenda i pareri dei protagonisti di allora non sono unanimi. Caradonna considerava ineluttabile la normalizzazione dei giovani: «A Viareggio il partito reagì a un'autonomia del RGSL che di fatto aveva assunto un carattere politico. C'erano troppi precedenti turbolenti. Finché erano i reduci della RSI a comportarsi in modo indisciplinato, la cosa poteva passare, ma sarebbe stato un grave errore permettere alle nuove leve di fare quello che volevano». Anche Erra giudica oggi quasi obbligata la scelta del MSI, ma ne sottolinea le conseguenze deleterie: «La fine dell'autonomia rispondeva a esigenze reali del partito, ma fu un colpo mortale, dal quale il RGSL non si riprese più». Più articolato il giudizio di Adalberto Baldoni, non solo ex dirigente giovanile missino, ma storico della destra italiana: «Il Raggruppamento dava parecchi problemi, perché sognava una rivoluzione impossibile. Ma fu un errore privarlo dell'autonomia. Quando il segretario del partito pretende di controllare i giovani, si finisce per bloccare il ricambio e tenere alla guida delle nuove leve dirigenti più che quarantenni. Ci vuole la capacità di indirizzare i giovani senza opprimerli: se non si dà loro la minima fiducia, per paura che si agitino troppo, alla fine la situazione si sclerotizza». La pensa in modo analogo l'ex deputato missino di Milano Tomaso Staiti di Cuddia: «L'autonomia dei giovani creava nel MSI una gran confusione, ma era un segno di vitalità. Purtroppo i partiti, maledetti loro, vogliono sempre controllare tutto. Non avendo grandi spazi di potere all'esterno, i capi missini si preoccupavano di tenere in pugno le redini all'interno del partito, anche nei riguardi dei giovani. Una mentalità che finisce per soffocare le intelligenze e denota la profonda insicurezza di un'intera classe dirigente». Insiste sulle ricadute negative anche Pier Francesco Pingitore, all'epoca figura emergente tra gli studenti del MSI: «Dopo Viareggio assistemmo al tentativo riu-

scito della direzione "anziana" di soffocare il fermento continuo della base giovanile, che era il nerbo del partito. A parte le campagne elettorali, il MSI viveva soprattutto grazie alle attività del RGSL: privarlo dell'autonomia significò inaridirlo. Il problema esisteva, perché i giovani, sfruttando i loro spazi di autodecisione, avevano finito per partecipare direttamente alle lotte interne di fazione, ma chiudere quegli spazi sottrasse al partito una linfa che poteva essere preziosa». Un po' diverso il punto di vista espresso da Accame, il quale guardava più alla sostanza che alle forme giuridiche: «La questione dell'autonomia giovanile non era tanto un fatto statutario, quanto finanziario. Michelini teneva ben stretti i cordoni della borsa e se volevamo fare qualche iniziativa, anche stampare un semplice manifesto, bisognava passare da lui». Anche Rauti sottolinea l'aspetto sostanziale della questione, ma considera determinante la capacità dei giovani di farsi valere: «Che cosa significasse l'autonomia del RGSL non si capiva bene. Secondo me era un rapporto di forze. Se i giovani sono tanti, attivi e preparati, possono affermare una loro posizione originale, quindi l'autonomia diventa ricca di contenuti. Se no, resta un fatto formale, che può essere cancellato in ogni momento con un commissariamento dall'alto».

Terminato il dibattito statutario e politico, i delegati al Congresso di Viareggio procedono alla votazione. E il risultato premia la scelta dei giovani di presentare la propria lista. La mozione di De Marsanich, Michelini e Almirante ottiene 246 voti e 46 seggi in Comitato centrale, fallendo l'obiettivo della maggioranza assoluta: l'unico dirigente giovanile eletto tra i suoi ranghi è Caradonna, visto che Adriana Palomby, nata nel 1922, ha già superato i trent'anni. La sinistra arriva a 160 voti con 31 seggi, quasi un terzo del MSI, e porta in Comitato centrale diversi giovani: Delfino, Mosillo, Tremaglia, Perina. Infine la corrente giovanile raggiunge con esattezza matematica la soglia minima dei 120 voti necessari per partecipare alla ripartizione dei posti e si aggiudica 22 seggi. La grande maggioranza dei suoi eletti è composta di giovani: Erra, De Felice, Pozzo, Nicosia, Casalena, Rauti, Petronio, Gamba, Gianfranceschi, Vitale, Enrico de Boccard, Siena,

Giorgio Ciarrocca, Accame, Vito Cusimano.[18] In teoria un notevole successo, che dimostra una volta di più il rilievo tutto particolare assunto dalla presenza giovanile nell'ambiente neofascista. All'epoca in nessun altro partito sarebbe stato pensabile che i giovani costituissero una propria fazione e raccogliessero oltre un quinto dei consensi. Ma si tratta degli ultimi sprazzi di una stagione al tramonto, perché il RGSL è ormai alle dirette dipendenze dei vertici missini e presto si rivelerà impossibile mantenere unita la corrente giovanile.

D'altronde, secondo Delfino, il successo risicato dei «figli del sole» si deve in realtà a una manovra di corridoio: «Michelini a Viareggio divenne segretario di fatto: spostò un pacchetto di voti dal centro alla destra, consentendo al gruppo di Romualdi di raggiungere esattamente il quorum di 120 voti necessario per ottenere seggi in Comitato centrale. Così Almirante venne messo fuori gioco: lui sperava, restando al centro, di unire i voti dei suoi amici a quelli della sinistra e diventare segretario. Invece la presenza della corrente di destra impedì la manovra e consentì a Michelini di giungere alla segreteria alcuni mesi dopo». Erra non nega che un travaso di voti ci possa essere stato: «Ricevemmo qualche aiuto sottobanco anche da persone che aderivano alla corrente di centro, come Franz Pagliani e Giulio Cencetti, ex comandante di un battaglione della Decima Mas. Non ci fu però un accordo con Michelini, anche se penso che lui abbia lasciato fare: sapeva che avremmo appoggiato una strategia volta a premere sulla DC per portarla a destra, invece di lasciarla andare a sinistra».

Il risultato congressuale mette il MSI in una posizione di stallo, perché Michelini, non avendo la maggioranza assoluta, deve accettare la trattativa con i due gruppi minoritari. Ci vuole quasi un mese prima che il Comitato centrale si riunisca, il 7 febbraio 1954, ed elegga la nuova direzione nazionale, garantendo a ciascuna delle tre correnti «una rappresentanza proporzionale»,[19] con 15 posti al centro, 7 alla destra e 9 alla sinistra. La presenza giovanile è assai significativa: per la corrente maggioritaria entra in direzione Caradonna, l'uomo su cui Michelini vuol puntare; per la sinistra

tocca a Tremaglia, molto vicino a Massi; per il gruppo capeggiato da Romualdi i giovani prescelti sono Erra, De Felice, Pozzo, Casalena e Nicosia. L'indomani De Marsanich viene rieletto all'unanimità segretario del partito dalla direzione, ma è evidente che si tratta di una conferma provvisoria, in attesa che maturino le condizioni per l'avvento di Michelini.

Nel frattempo, con la caduta del governo Pella nel gennaio del 1954, si è aperta una crisi politica di notevole importanza e il MSI ha dovuto decidere se dare il proprio appoggio al tentativo di Amintore Fanfani, personaggio emergente della nuova generazione democristiana e, benché schierato a sinistra nel suo partito, assai meno propenso alla pregiudiziale antifascista rispetto a vecchi oppositori del regime come De Gasperi e Scelba. Non a caso Alberto Giovannini, sul «Tempo», presenta Fanfani come un politico che potrebbe «superare lo sterile bisticcio tra fascismo e antifascismo» e «arrivare, attraverso considerazioni concrete, al ritrovamento di comuni ideali, nazionali e sociali»: l'articolo esorta il MSI a «rendersi conto dell'importanza di un esperimento del genere».[20] Interessante, a tal proposito, la testimonianza di Fabio De Felice: «Fanfani tentò un'apertura al MSI tramite Almirante. In cambio dell'appoggio al suo governo, ci offrì uno spazio di rilievo nella RAI, che proprio allora aveva cominciato a trasmettere i programmi televisivi. Fu una delle pochissime volte in cui mi schierai con Almirante, perché in una visione espansiva del nostro ruolo giudicavo fondamentali i mezzi di comunicazione. Chi si oppose in modo fermo fu Michelini, portavoce di interessi confindustriali nettamente ostili a Fanfani. Altri invece guardavano al leader democristiano con un certo interesse, anche perché era un ex fascista. Per me fu un grave errore non accettare l'offerta. Da quel momento cominciai a sospettare che Michelini non facesse politica in modo autonomo, ma fosse eterodiretto da forze economiche». Erra invece nel 1954 si schiera contro Fanfani, ma il suo giudizio odierno è diverso da quello di allora: «Fu un grosso sbaglio non accogliere il suo appello: ci lasciammo influenzare troppo dal fatto che fosse un ex dossettiano della sinistra democristiana. Ma Fanfani era un uomo energico, che avrebbe potuto porre un argine alla partitocrazia. Se lo avessimo appoggiato, sarebbe diventato molto più difficile isolare e discriminare il MSI».

Da notare che anche due dirigenti missini più anziani e collocati su sponde opposte, Massi e Romualdi, ritenevano che il partito avesse perso con il tentativo Fanfani un'opportunità preziosa. Massi, che aveva proposto l'astensione, dichiarerà più tardi che se il MSI avesse aiutato il leader democristiano «nel momento giusto forse le cose sarebbero cambiate».[21] Romualdi dirà che un voto della Fiamma a favore di Fanfani «avrebbe forse pregiudicato per sempre l'apertura a sinistra» e quindi «preparato il terreno a molte altre cose».[22] Invece il MSI vota contro e Fanfani non ottiene la fiducia. Così la crisi sfocia nel ritorno dell'alleanza centrista, con un governo DC-PSDI-PLI, guidato da Scelba, che ha in Parlamento una maggioranza molto risicata. I neofascisti ovviamente si schierano all'opposizione di un Presidente del Consiglio che considerano un loro persecutore.

Intanto nel MSI continuano a manifestarsi tensioni interne non indifferenti. A Foggia alcuni dissidenti occupano la sede della federazione missina e per sloggiarli si mobilitano i giovani della sezione di Cerignola, tra cui il diciottenne futuro deputato Giuseppe Tatarella (detto Pinuccio), che lanciano alcuni petardi, «rompendo vetri et causando panico».[23] A fine febbraio scoppia il caso Leccisi, con il trentatreenne deputato milanese che crea una «federazione autonoma»[24] in polemica con la direzione nazionale. Secondo un documento di parte comunista, tutto deriverebbe dal fatto che il trafugatore della salma del Duce, come segretario provinciale, avrebbe usato i fondi del partito per la sua campagna elettorale personale, tanto da creare un buco di «dieci milioni»[25] nelle casse della federazione di Milano. Comunque sia, il 10 marzo Leccisi viene cacciato dal partito, sanzione prevista per «chiunque promuova formazioni autonomistiche».[26] E così il MSI lombardo perde il suo unico deputato. «Leccisi – ricorda Staiti di Cuddia – era una sorta di variabile impazzita, creava un gran caos. Non era facile avere a che fare con lui, ma i voti sapeva prenderli. A Milano c'era-

no troppi galli nel pollaio con pochi posti a disposizione, quindi lui finì per andarsene, ma fuori del partito non ebbe successo. Divenne allora segretario provinciale il generale Aldo Marchese, una brava persona che cercava di appianare i contrasti: noi ragazzi lo chiamavamo camomilla».

Anche a livello giovanile cresce l'insoddisfazione per la paralisi determinata dalla riforma statutaria, che in sostanza ha delegittimato gli organi usciti dalla III Assemblea nazionale del RGSL. Il partito dovrebbe nominare un nuovo segretario giovanile, ma su tutti gli incarichi si è aperto un complesso negoziato, destinato a prolungarsi nel tempo. «Si tennero numerose riunioni nella casa romana di Anfuso – ricorda Erra – ma era molto difficile trovare soluzioni che andassero bene a tutte e tre le correnti». Intanto la base scalpita. I giovani di Brescia insorgono contro «la limitazione organizzativa e di rappresentanza» imposta a Viareggio, che a loro avviso comporta «il pratico scioglimento»[27] del RGSL. A sua volta Delfino rivendica di essersi opposto alla cancellazione dell'autonomia, di cui addebita la responsabilità ai «figli del sole», colpevoli di aver ridotto il Raggruppamento a «strumento più di polemica interna che di lotta esterna», ma si dichiara pronto a «dimenticare le polemiche passate» per intraprendere un «dialogo sincero»[28] con tutti i camerati. Sul versante opposto Andriani denuncia il fatto che il RGSL «langue, senza che al centro venga nemmeno più disbrigata la normale attività amministrativa».[29]

In effetti per alcuni mesi l'attività della gioventù missina ha un esclusivo carattere locale. In febbraio viene nominato commissario del gruppo giovanile romano il triestino Franco Petronio, fuggito dalla città giuliana il 14 novembre 1953 «perché ricercato dalla polizia civile», in seguito ai sanguinosi disordini irredentisti di quei giorni. Nato nel dicembre del 1931, Petronio rappresenta una nuova generazione di dirigenti rispetto ai reduci della RSI ed è «riservatamente vigilato» dalla polizia, secondo la quale ha soprattutto il compito di formare «gruppi di attivisti, specie tra gli studenti, universitari e medi, perché sia intensificata la lotta contro il comunismo».[30] Si tratta di un ragazzo molto intelligente e capace, su cui il partito intende puntare per il futuro. Purtroppo ha alcuni punti deboli. «Franco – lo ricorda Raffaello Della Bona – era una persona eccezionale, ma purtroppo non venne valorizzato come meritava, anche perché lo tradiva il vizio dell'alcol. Espulso da Trieste con altri camerati, a Roma moriva di fame. Io, che appartenevo a una famiglia borghese relativamente benestante, tutte le sere rubacchiavo qualcosa per portargli da mangiare. Quando non riuscivo a rimediare cibo, gli portavo un fiasco di vino con dello zucchero». Molto vivo il ricordo di Petronio anche in Staiti di Cuddia: «Ero un grande amico di Franco, che è stato una bellissima scommessa mancata. Aveva uno spiccato senso politico, parlava e scriveva in modo splendido, ma era vulnerabile dal punto di vista caratteriale. E poi beveva troppo, aveva bisogno dell'alcol anche soltanto per tenere un comizio. Romualdi lo prese sotto la sua ala protettrice, cercò di allevarlo per farne il futuro segretario del MSI, ma purtroppo Franco si metteva nei guai da solo e non riuscì mai ad affermarsi come le sue qualità gli avrebbero consentito».

Bisogna aggiungere che la nomina di Petronio a Roma pare avere un segno normalizzatore, volto a fare in modo che il gruppo giovanile della capitale torni ad essere uno «strumento sensibile, obbediente, compatto, disciplinato».[31] Lo si capisce dalle parole del diretto interessato, che biasima nei militanti romani «un esasperato intransigentismo» e una mentalità «ben poco suscettibile ad essere diretta o comandata». Oggi è difficile, sottolinea Petronio, trovare nel RGSL «gregari rispettosi dell'autorità, disciplinati, non animati da sensibilità ipercritica», quindi occorre cambiare rotta e attuare una «totale riorganizzazione», per sviluppare «una larga efficace azione di proselitismo»,[32] limitando invece in modo drastico la partecipazione dei giovani alle lotte interne del MSI. Si tratta di una netta inversione di marcia rispetto alla fase del «Sessantotto nero», che aveva visto in più occasioni i ragazzi della Fiamma, negli anni precedenti, contestare in modo veemente la linea politica moderata dei vertici missini.

Anche le elezioni universitarie segnalano qualche difficoltà per i neofascisti. Il voto dell'anno accademico 1953-54, negli atenei su cui si basano i dati pubblicati da Giuliano Ur-

bani, vede una lieve flessione del FUAN, che scende dal 15,78 al 14,88 per cento.[33] Perfino la roccaforte di Roma, non inclusa nella statistica precedente, dà segni di cedimento: nonostante il grosso convegno organizzato dalla Caravella dall'8 al 10 marzo 1954,[34] i goliardi missini si fermano intorno al 30 per cento dei voti e perdono il primato a vantaggio dei cattolici dell'Intesa. Un risultato che, ammette a denti stretti il leader della Caravella Walter Gentili, «è un fatto da prendere nella dovuta considerazione».[35] Qualche sollievo viene dallo scenario internazionale, dove l'Organizzazione Mondiale Universitaria (OMU), creata nell'aprile del 1952 a Buenos Aires su iniziativa del presidente argentino Juan Domingo Perón e collocata su posizioni di populismo nazionalista, offre un riferimento ai «giovani rappresentanti italiani del FUAN»,[36] che non possono certo aderire alla centrale studentesca sovranazionale filocomunista né a quella liberaldemocratica.

Nelle università però non ci si confronta solo sul piano delle idee e nella conta dei suffragi. A Palermo, il 30 marzo 1954, una conferenza dello storico comunista Roberto Battaglia sulla Resistenza provoca incidenti piuttosto gravi. I ragazzi del FUAN cercano di «impedire l'accesso all'aula» e gli attivisti rossi reagiscono duramente. Uno di loro, Salvatore Belvedere, viene colpito da un pugno e sferra una coltellata al missino Filippo Martorana, che riesce però «a schivare il colpo con un rapido movimento»[37] e se la cava con una ferita al braccio. «Ero presente – ricorda Guido Lo Porto – a quegli incidenti. Durante gli scontri la sinistra faceva spesso ricorso alle sue truppe corazzate, che erano gli operai sindacalizzati dei cantieri navali di Palermo. E non di rado l'intervento all'università di queste persone, che nulla avevano a che fare con l'ambiente studentesco, si traduceva in gravi atti di violenza come il ferimento di Martorana». D'altronde la rissa di Palermo non è un caso isolato, perché le celebrazioni organizzate dalla sinistra per il decennale della guerra partigiana danno spesso luogo a incidenti. Accade a Milano l'8 maggio, con «qualche ferito e qualche contuso».[38] Accade ovviamente a Roma, sempre la sede più turbolenta: qui, il 10 maggio, alla proposta degli studenti marxisti di commemorare la Resistenza gli eletti del FUAN replicano con un ordine del giorno che esalta italiani e tedeschi arruolati nella Legione straniera francese, che in Vietnam «hanno combattuto contro il comunismo»[39] nella battaglia di Dien-Bien-Phu, terminata peraltro con la disfatta dell'esercito coloniale. Il risultato è la solita zuffa, con strascichi particolarmente aspri anche nei giorni seguenti, tanto che il 13 maggio, per disperdere gli scalmanati di destra e di sinistra, la polizia deve sparare «alcuni colpi di pistola in aria».[40]

Negli stessi giorni si avvia la riorganizzazione del RGSL, ma in circostanze piuttosto burrascose. «Dopo lunghe trattative – racconta Fabio De Felice – era stato deciso che il segretario dei giovani sarebbe stato Pozzo. Ma poi intervenne l'episodio della Topolino arsenale, un'automobile imbottita di armi ed esplosivo, che impedì la nomina». Di che si tratta? A quanto risulta dai rapporti di polizia, tutto comincia il 29 aprile, quando a Roma gli agenti ritrovano per caso due pistole e un pugnale nel bagagliaio della fidanzata di Raoul Tescola, classe 1929, «attivo militante missino»[41] implicato nell'azione al British Council. La scoperta induce gli inquirenti a sviluppare indagini «rivolte nell'ambiente giovanile neofascista», potenziando la «raccolta di notizie a mezzo di elementi fiduciari», nel sospetto che gli estremisti neri stiano preparando qualche attentato. L'11 maggio 1954 giunge alla polizia una soffiata importante: Paolo Andriani e Clemente Graziani, esponenti di punta dell'attivismo neofascista, hanno ritirato dalla casa dell'agente di custodia Armando Mignarri, conosciuto durante un soggiorno in carcere, «una cassa contenente notevole quantità di armi ed esplosivi, per trasportarla in luogo più sicuro»; al momento il carico si trova nel bagagliaio di una Fiat Topolino parcheggiata a Roma in via Boezio, non lontano dall'abitazione di Andriani. Gli agenti si appostano nei pressi e verso sera vedono entrare nella vettura una giovane donna, che viene fermata e identificata come Augusta Andriani, sorella di Paolo. Nell'automobile si trova un baule pieno di fucili mitragliatori, munizioni e tritolo. Poco dopo viene rintracciato Graziani, mentre Andriani riesce a sottrarsi alla cattura. Ma soprattutto viene arrestato Mignarri, il quale sostiene che la cassa gli

era stata affidata un mese prima da un gruppo di persone comprendente non solo i due noti estremisti, ma anche l'onorevole Cesare Pozzo: «Sarebbe stato quest'ultimo a chiedere al Mignarri di custodire il baule, assicurandogli che conteneva effetti personali di sua proprietà».[42]

Dato che via Boezio non è distante dall'abitazione privata di Scelba, in un primo tempo la stampa ipotizza un attentato contro il Presidente del Consiglio, ma la voce viene presto smentita.[43] Resta però l'accusa contro il giovane deputato missino, fondata sulla testimonianza di Mignarri, anche se Graziani, interrogato dagli inquirenti, cerca «di escludere la corresponsabilità del Pozzo e dell'Andriani».[44] Almirante, a nome del MSI, dichiara: «Quei fatti non ci riguardano».[45] Pozzo smentisce tutto e si proclama «letteralmente nauseato»[46] per quanto sta accadendo. Ma le conseguenze politiche sono inevitabili, come spiega oggi De Felice: «Dopo quello che era successo, Pozzo non poteva più diventare segretario del Raggruppamento, quindi la scelta cadde su di me. Purtroppo alcuni esponenti della destra hanno sempre avuto il pallino di conservare armi, che poi spesso erano vecchi residuati. A un certo punto credo che Graziani e Andriani si siano affidati a Pozzo per trovare un posto dove depositare il loro piccolo arsenale. Io sono sempre stato contrario a quelle iniziative, le consideravo inutili. Per giunta la vicenda ebbe altre ricadute negative, in quanto spaventò il tipografo cui Pozzo si era rivolto per i manifesti della sua campagna elettorale. Con una certa leggerezza, lui aveva dato degli assegni in garanzia dei debiti. Quando scoppiò il caso della Topolino arsenale, il tipografo mise all'incasso gli assegni, che risultarono a vuoto. E Pozzo si trovò implicato in un altro guaio giudiziario».

Così la direzione del MSI, riunita nei giorni 11 e 12 maggio 1954 per definire gli incarichi interni, nomina De Felice segretario del RGSL, conferma Caradonna presidente del FUAN e affida a Erra la condirezione del settimanale ufficiale del partito, «Lotta Politica».[47] Si avvia quindi un rilancio dell'attività giovanile a livello nazionale. Caradonna nomina i «suoi collaboratori»[48] (pare non sia prevista una vera e propria direzione) nel FUAN: Walter Gentili, Paolo Serra,

Aldo Diamanti, Sigfrido Piane, Cristina Mosconi, Paolo Bartoli, Giorgio Legnani, Giovanni Massaro, Edoardo de Martino, Antonella d'Eramo. Tra il 23 e il 24 maggio si tengono a Roma, Milano, Caserta e Genova quattro convegni interregionali degli studenti missini (altri due si svolgeranno in giugno a Palermo e a Cagliari), in vista del congresso nazionale della Giovane Italia,[49] a più riprese programmato e mai tenuto: questa, come vedremo, è la volta buona. Quindi il 10 giugno 1954 l'esecutivo del MSI ratifica la nuova direzione del RGSL nominata da Fabio De Felice. I membri designati sono: Franco Petronio (che poi diventa vicesegretario), Vanni Angeli, Massimo Anderson, Fausto Belfiori, Franco Gialdroni, Carla Costa, Giordano Babini, Giampaolo Martelli, Giano Accame, Enzo Furlanetto, Raffaele Delfino, Fabio Lonciari, Fernando Ventra, Franco Gimignani, Gabriele Pianeggiani, Ugo Cesarini, Bruno Tomasich, Millo Milletti, Michele Nicastro, Antonio Siracusa. Si aggiungono quali componenti di diritto Caradonna, in quanto presidente del FUAN, Luciano Bassi, come responsabile degli studenti medi, Carlo Alberto Guida, come rappresentante della società sportiva Fiamma.[50] In tutto sono ben 23 membri, cui va aggiunto il segretario. Anche a livello giovanile si manifesta il fenomeno per cui l'allargamento numerico degli organismi dirigenti corrisponde a una diminuzione della loro importanza. D'altronde, scorrendo l'elenco dei nomi, si nota che, mentre in precedenza una parte assai consistente dei membri era composta di persone destinate a una carriera parlamentare, o comunque ad affermarsi in campo giornalistico e culturale, ora non è più così.

Intanto Erra cerca di rilanciare la corrente giovanile con un'iniziativa editoriale: ripropone nel maggio del 1954 la sua rivista «Imperium», che nel 1950 si era rivelata uno strumento prezioso per aggregare consensi intorno alle posizioni dello spiritualismo evoliano. «Non volevo rassegnarmi – ricorda lo stesso Erra – ad abbandonare l'ispirazione rivoluzionaria della corrente, anche se comprendevo le ragioni del realismo politico. La riedizione di "Imperium" fu un tentativo di conciliare le due esigenze, ma non ebbe alcun successo». In effetti la nuova serie della rivista dura un numero solo,

al quale peraltro non contribuisce alcun esponente di Ordine Nuovo, sintomo di una frattura ormai irrimediabile con il gruppo di Rauti. Partecipano invece Gianfranceschi, Siena, Vitale, Accame, Belfiori. Scrive anche Caradonna, che evidentemente vuole mantenere un contatto con l'ambiente giovanile oltranzista. Ma ovviamente il tono della rivista è quello impresso da Erra, che la qualifica su due punti fondamentali. Il primo è la conferma della posizione contraria alla Comunità Europea di Difesa, poiché il trattato «viola il principio della sovranità nazionale» e accettarlo significa «aderire al quadripartito» centrista di Scelba. La minaccia sovietica, argomenta Erra, non si può combattere al fianco dei sostenitori di una democrazia «che al comunismo infallibilmente conduce». Invece di chiedersi se approvare la CED o magari astenersi per non sommare i propri voti a quelli del PCI, il MSI deve opporsi al falso «anticomunismo atlantico» e prendere l'iniziativa di «riunire intorno alla bandiera della Nazione»[51] uno schieramento realmente in grado di sventare il pericolo rosso. Una prospettiva che comporta, qui siamo al secondo punto, la rinuncia all'idea di riproporre la socializzazione delle imprese in un contesto democratico. Un progetto di legge in tal senso, già preannunciato con un documento approvato al Congresso di Viareggio, è stato presentato in Parlamento da Roberti, ma ha ricevuto le dure critiche, avallate da Erra, di componenti liguri del Comitato centrale, secondo cui esso «implica una positiva collaborazione del MSI col presente regime» e, se attuato, «si risolverebbe nel trionfo delle forze antinazionali».[52] Qui emerge il vicolo cieco in cui finisce qualsiasi apertura sociale del neofascismo: poiché i sindacati d'ispirazione marxista controllano la parte più attiva della classe operaia, aumentare il potere dei lavoratori significa favorire il comunismo. Un autentico assurdo per il MSI, che può pensare di assumere un ruolo politico di rilievo solo come punta avanzata di uno schieramento indirizzato allo scontro frontale con il PCI.

Il più convinto fautore della necessità di abbandonare le velleità sociali per dedicare ogni energia a una lotta anticomunista senza quartiere è Piero Buscaroli, che nello stesso periodo crea una rivista dal titolo inequivocabile, «Il Reazionario». Il giovane emiliano, nato nel 1930, si va staccando dall'attività di partito: «A un certo punto ci disse, con il suo tipico gusto per la battuta: "Non corro più con la corrente". E prese la strada giornalistica che lo portò al "Borghese" di Longanesi», racconta De Felice. Ma Buscaroli mantiene una forte passione politica, che esprime attaccando il MSI da destra e invocando l'insorgere di una minoranza attiva e decisa a tutto, che «fuori dei partiti, contro i partiti, che, tutti, l'hanno delusa», si ponga il compito di «prendere il potere» per reprimere le «plebaglie scatenate e ubbriache».[53] Va notato che «Il Reazionario» si differenzia da «Imperium» sulla questione atlantica: quando la CED viene affossata dal Parlamento di Parigi, nell'agosto del 1954, con grande sollievo di un MSI piuttosto incerto circa la posizione da prendere sul trattato,[54] la rivista di Buscaroli accoglie il voto dei deputati francesi come la prova che la democrazia è «la ruffiana vile, bassa, impotente del comunismo»[55] e si appella agli americani perché smettano di appoggiare gli antifascisti europei. Naturalmente il direttore del «Reazionario» relega la socializzazione tra le «utopiche e ridicole formule di politica astratta» con cui i missini amano «baloccarsi». A suo avviso, «non si può combattere il comunismo facendogli concorrenza coi suoi stessi metodi». Bisogna invece fare appello alla Chiesa e alla destra cattolica per superare l'equivoco del centrismo e andare al muro contro muro tra due fronti opposti: da una parte gli antifascisti di ogni sorta, dall'altra «gli italiani decisi a tutto pur di sbarrare le porte della Nazione alla barbarie bolscevica».[56]

Su posizioni analoghe si colloca Caradonna, che esorta il MSI a promuovere «il processo di catalizzazione della situazione politica sulle due estreme ed una conseguente battaglia a carattere fideistico fra due campi opposti dominati spiritualmente da noi e dal comunismo».[57] L'antagonismo verso il PCI sta diventando ormai la stella polare dell'ambiente giovanile neofascista. Trasuda soddisfazione l'articolo in cui Erra, commentando il Comitato centrale della FGCI, nota che Berlinguer non ha richiamato «quei dialoghi con la gioventù nazionale che altre volte costituirono il tema principale delle relazioni programmatiche», perché la

sua politica della mano tesa ai neofascisti è fallita: i ragazzi del MSI hanno respinto «il traviamento sovvertitore» e sono pronti a «portare da soli il peso e la responsabilità»[58] della lotta al marxismo. In effetti il Comitato centrale dei giovani comunisti, riunito a Perugia (18-19 giugno 1954), ha approvato un documento che parla di «crisi profonda»[59] del RGSL, ma rivolge la sua attenzione soprattutto al dialogo con i cattolici.

A questo proposito va ricordato che in aprile una nuova grave crisi si è aperta nella GIAC con la rimozione del presidente Mario Vittorio Rossi, entrato in dissidio con Gedda. Lo scarso entusiasmo verso lo spirito di crociata anticomunista, la sollecitudine per la giustizia sociale, la rivendicazione positiva della Resistenza sono alcuni dei motivi per cui la dirigenza dei giovani di Azione Cattolica è in odore di eresia. Basti pensare che Rossi, in una riunione ad Assisi, ha affermato che «bisogna superare la fase di polemica» verso i marxisti, perché «le posizioni di "anti" sono superatissime».[60] Siamo agli antipodi rispetto a Gedda e la resa dei conti è inevitabile, nonostante i tentativi compiuti dal sostituto della segreteria di Stato vaticana, monsignor Giovanni Battista Montini (il futuro papa Paolo VI), per smussare i contrasti. Solo che stavolta il conflitto non si consuma in silenzio, come nel caso precedente di Carretto. Rossi scrive ai dirigenti periferici della GIAC e a tutti i vescovi, afferma di aver combattuto il comunismo sul piano sostanziale, «svuotandolo di un certo monopolio d'interpretazione che andava assumendo nei confronti dei giovani», e sottolinea le sue «profonde divergenze» con Gedda.[61] Il clamore suscitato dalla vicenda induce il giornale della Santa Sede, «L'Osservatore Romano», a intervenire con una nota in cui si accusa l'ex presidente della GIAC di «deviazioni dottrinali».[62]

I giovani missini salutano con gioia l'allontanamento di Rossi, nella speranza che il mondo cattolico viri a destra. Belfiori auspica che sparisca «lo spirito acidamente antifascista ed antinazionale»[63] che caratterizzava i vertici della GIAC. Caradonna proclama che non si può aderire alla democrazia e «restare al contempo fedeli alla Chiesa».[64] Ma se in Vaticano Gedda è ancora forte grazie al sostegno di Pio

XII, i credenti appaiono divisi. Una ventina di dirigenti della GIAC, compreso il ventiduenne Umberto Eco, si dimettono per solidarietà con Rossi. All'università di Roma l'Intesa, auspice il futuro deputato democristiano Paolo Cabras, raggiunge un accordo con la sinistra in nome dei valori resistenziali, con grande soddisfazione del comunista Giancarlo D'Alessandro, che inneggia alle «posizioni più avanzate dei giovani cattolici»,[65] e altrettanta indignazione di Pingitore, secondo cui una parte di quegli stessi studenti cristiani «sente un'affinità, sia essa elettiva o naturale, con idee e programmi del marxismo».[66] La stessa tendenza si manifesta a Torino, tanto che il missino Martelli chiede all'Intesa di «ritornare al vero spirito del cattolicesimo».[67]

Proprio le sbandate a sinistra dei movimenti giovanili d'ispirazione religiosa inducono i ragazzi della Fiamma a inasprire lo scontro con il PCI, anche per accreditarsi presso i settori della Chiesa più risolutamente anticomunisti. E l'azione neofascista non resta sul piano verbale. A Milano risse e pestaggi tra militanti di opposte fazioni si protraggono per quasi tutto il mese di luglio del 1954.[68] Poi si verificano attentati notturni contro sezioni comuniste di Roma.[69] E il 29 settembre, prima si registrano «scambi di pugni e di bastonate»[70] tra giovani attivisti neri e rossi nel centro della capitale, quindi i missini prendono di mira la sede centrale del PCI in via delle Botteghe Oscure. Una ventina di giovani, «armati di bastoni ed al canto di inni fascisti»,[71] cercano di penetrare nell'edificio senza riuscirci e devono accontentarsi di frantumare a sassate le vetrine della libreria comunista «Rinascita». Tra i quattro assalitori denunciati c'è anche Franco Gialdroni, membro della direzione del RGSL. È il più importante segnale di una ripresa attivistica che cerca di far precipitare lo scontro con la sinistra sul piano fisico, forse anche per scuotere il MSI dalla sua inerzia. Un fenomeno di cui si preoccupa il ministero dell'Interno, che chiede ai prefetti di rafforzare «le indagini e la vigilanza», collegando «alcune azioni di violenza recentemente verificatesi» a un presunto piano internazionale dei movimenti neofascisti per «intensificare la lotta politica, ricorrendo anche ad azioni offensive contro i partiti di estrema sinistra».[72]

C'è però chi giudica l'anticomunismo del tutto insufficiente a qualificare la posizione della Fiamma e boccia la prospettiva di un fronte comune delle destre. A fine settembre Rauti diffonde un lungo documento, intitolato «Lettera aperta al MSI», che segna la frattura definitiva della corrente giovanile e di fatto costituisce il manifesto ideologico di Ordine Nuovo. A suo parere la tendenza «possibilista» dominante sta riducendo la Fiamma a «un partito come un altro, da situarsi a destra dello schieramento democratico», mentre il gruppo di Erra si è ormai arenato «nelle pericolose paludi dell'opportunismo burocratico», fino a scadere «sul piano di una qualunque piccola conventicola». L'idea che il MSI si metta alla testa di uno «schieramento nazionale», cementato dall'anticomunismo, appare a Rauti «assurda, inconcludente e rinunciataria», perché porterebbe i neofascisti a immolarsi per difendere «questo nostro capitalismo moribondo, questa economia fatiscente, questo sistema di intrighi, di ripieghi, di viltà e di rinunce, nel quale per anni si è crogiolato l'antifascismo di destra». Occorre invece, conclude il documento, «riconquistare il MSI alla Rivoluzione», cioè assumere un atteggiamento di assoluta intransigenza verso gli altri partiti e prepararsi ad agire quando «il sistema demoliberale cadrà in frantumi o quasi».[73] Una prospettiva messianica e irrealistica (lungi dall'essere «moribondo», il capitalismo italiano sta per conoscere una spettacolare fase di espansione), che va in direzione diametralmente opposta rispetto alla via che la stragrande maggioranza del MSI sta per imboccare. D'altronde i neofascisti dissidenti, evoliani o di sinistra, sono troppo divisi per esercitare un'opposizione efficace: l'appello lanciato dal giovane Daniele Gaudenzi perché Rauti, Invrea e Leccisi «concordino un'azione comune sotto un fronte comune»[74] cade miseramente nel vuoto.

La normalizzazione in corso nel MSI e nel suo ambiente giovanile si manifesta appieno il 10 ottobre 1954, con l'elezione di Michelini alla segreteria del partito: l'inizio di un regno che si concluderà solo 15 anni dopo, con la morte del diretto interessato. De Marsanich si dimette da segretario e assume la carica di «presidente nazionale» appositamente

istituita (i due presidenti onorari Borghese e Graziani sono usciti di scena dopo Viareggio), poi il Comitato centrale vota «con una maggioranza di circa il 70%» una nuova direzione e quest'ultima elegge Michelini «all'unanimità», con il sostegno di tutte e tre le componenti. Secondo voci raccolte dalla questura di Roma, è in corso una manovra per bruciare il nuovo leader «esponendolo al logorio d'un contrastato potere»,[75] ma lo sviluppo effettivo degli eventi sarà ben diverso. Di certo l'elezione al vertice di un uomo che non ha partecipato alla RSI, legato ai poteri economici e propenso all'inserimento del partito nel sistema democratico suscita la rivolta degli intransigenti. «Contestammo il nuovo segretario – ricorda Rauti – occupando alcune sedi del MSI. Consideravamo Michelini un disertore della RSI, che si era inguattato a Roma invece di andare al Nord. Fummo sospesi dal partito per sei mesi dal capo della commissione di disciplina, Franz Pagliani, ex membro della corte di Verona che nel 1944 aveva mandato a morte Galeazzo Ciano e altri "traditori del 25 luglio". Io gli ricordai quel suo passato, sottolineando che all'epoca ero con lui nella RSI, mentre Michelini no. Pagliani mi disse di non esagerare». In alcune realtà di Roma la protesta è molto aspra: «Nella sezione del quartiere Appio Latino – racconta Delle Chiaie – mettemmo un catafalco con la scritta: "Qui giace Arturo Michelini". E poi un cartello: "Vietato l'ingresso a Michelini, a Tripodi e ai cani sciolti". Del resto non amavamo neppure Almirante, tutto il gruppo dirigente del MSI ci sembrava inetto».

Anche Fabio De Felice, che pure è su posizioni diverse, accoglie male il nuovo segretario: «La mia breve esperienza alla guida del Raggruppamento fu un calvario. Cercavo di organizzare attività, ma Michelini lesinava i fondi. Entrai in attrito con lui e non ottenni aiuto da Romualdi e De Marzio. Mi stavo convincendo che con quella classe dirigente, interessata solo ad assicurarsi il posto in Parlamento, non si andava da nessuna parte. Quando Michelini fu eletto segretario, preferii lasciare la direzione del MSI e la guida del RGSL». Al suo posto viene nominato segretario del Raggruppamento Caradonna, senz'altro il giovane più vicino a Michelini. E anche Tremaglia, esponente della sinistra, la-

scia la direzione del MSI, dove viene sostituito da Luigi Mosillo. Erra invece accetta di collaborare con Michelini. E altri ex «figli del sole» condividono la sua posizione: «Ritenevamo compatibile – dichiara oggi Siena – una linea interna di intransigenza dottrinale con una politica d'intervento nella dialettica democratica con altri partiti d'orientamento nazionale anticomunista, come i monarchici o certe correnti conservatrici del mondo cattolico».

La figura di Michelini fa discutere ancora oggi. Secondo Adalberto Baldoni, «era molto concreto e pragmatico: noi lo abbiamo combattuto, ma il tempo ha dimostrato che aveva ragione, perché se si vanno a rileggere adesso gli interventi di Michelini, si vedono gli albori di Alleanza Nazionale». Più articolato il giudizio di Gaetano Rasi, che apparteneva alla sinistra missina: «Michelini fu fondamentale per garantire la sopravvivenza del partito. Ma avevamo l'impressione che fosse troppo legato al contingente, privo di una vera visione politica. Nella sua linea della grande destra, volta a inserire il MSI nel sistema, sentivamo il pericolo dello snaturamento e dell'assorbimento. Anche se comprendevamo che non si poteva restare immobili, ci sembrava che Michelini non avesse una strategia, ma solo una tattica». Molto severo un altro ex della sinistra, Domenico Caccamo: «Con Michelini ci fu una svolta conservatrice, che ci mise al servizio del potere economico. Che senso aveva militare nel MSI, se era un partito che faceva quello che gli ordinavano la DC e la Confindustria? Sarebbe stato meglio entrare direttamente nello Scudo crociato e ricavarne almeno vantaggi più sostanziosi». Di parere opposto un ex militante di Ordine Nuovo, Gabriele Fergola: «Michelini fu il migliore segretario del MSI: voleva rimanere nella legalità repubblicana senza rinunciare al nostro patrimonio ideale. E riusciva a conciliare le due esigenze. Purtroppo noi non lo capimmo: ci sembrava un riformista cedevole, disposto a defascistizzare il partito». Meno autocritico circa le sue posizioni passate è un altro ex oppositore di Michelini, Marcello Perina: «Penso che a Viareggio destra e sinistra del MSI avrebbero dovuto unirsi per battere la linea d'inserimento nel sistema. Non avevo fiducia nella politica di Michelini perché, sinceramente, non credevo nella democrazia. Del resto sono scettico anche adesso. È giusto che si voti, ma l'idea che il popolo decida è una finzione. Che correlazione c'è fra ciò che pensa l'elettore e le scelte dei suoi rappresentanti in Parlamento? Certo, oggi tra democrazia e dittatura preferisco la prima. Ma da giovane no: ero convinto che lo Stato dovesse funzionare come una casa, con il capofamiglia che decide per tutti». Il giudizio più duro su Michelini resta quello di Fabio De Felice: «Nel 1954 votai per lui, ma senza alcun entusiasmo. L'ho sempre visto male, non pensavo potesse essere il leader di un partito. Non aveva partecipato alla RSI e pare che ai tempi dell'epurazione avesse rilasciato dichiarazioni difensive in cui si dissociava dal fascismo. Era un personaggio della borghesia romana, un assicuratore dallo studio lussuoso. Ma il padre era sospettato di aver fatto i soldi con lo strozzinaggio. E poi Michelini era incolto. Una volta a cena gli dissi che il MSI doveva creare una casa editrice e mi rispose che lui leggeva solo libri gialli».

L'avvento di Michelini alla guida della Fiamma coincide con il ritorno di Trieste all'Italia, in base al memorandum d'intesa siglato a Londra il 5 ottobre 1954. Un accordo che delude le aspirazioni nazionaliste, poiché la Jugoslavia si aggiudica non solo l'intera zona B, ma anche un frammento della zona A. Ovviamente i giovani missini, che rivendicano addirittura Istria e Dalmazia, hanno seguito il negoziato con rabbia e sconcerto. Il 13 settembre alcuni di loro hanno preso di mira il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, in visita a Roma per parlare della questione giuliana, lanciando contro la sua vettura «alcuni manifestini e grida ostili»,[76] nonché «prodotti ortofrutticoli tipicamente italiani».[77] Ma quando viene raggiunta l'intesa, le reazioni della piazza neofascista sono piuttosto blande. Il 10 ottobre a Roma vengono lanciati nella galleria Colonna «grappoli di palloncini» recanti «strisce di tela bianca», con scritte del tipo «La DC ha venduto l'Istria».[78] Pochi giorni dopo volantini con analoghi slogan vengono gettati «sulle platee, dalle gallerie sovrastanti»,[79] in alcuni cinema della capitale. A Palermo il comitato studentesco per le terre irredente, guidato da Tricoli, ottiene che il gruppo missino all'Assemblea re-

gionale siciliana presenti una mozione «contro la rinuncia, da parte del governo, alla zona B».[80] Cesare Pozzo, recatosi a Trieste nell'imminenza dell'arrivo delle truppe italiane, il 17 ottobre viene fermato e trattenuto «in un sudicio ufficio di polizia per dodici ore esatte».[81] Mancano però le grandi dimostrazioni del passato, sia perché è difficile mobilitare gli studenti contro un accordo che comunque restituisce Trieste all'Italia, sia perché il RGSL si trova in una fase di obiettiva debolezza.

Un altro sintomo evidente di normalizzazione è la cessione del settimanale «Asso di Bastoni», che passa dall'intransigente Pietro Caporilli al cattolico Vanni Teodorani, vicino ai vertici missini. Segnala il questore Musco che all'operazione «non sarebbe estraneo, secondo quanto si è potuto apprendere in via riservata, il nuovo segretario nazionale del MSI, on. Arturo Michelini».[82] E infatti, mentre Caporilli ironizzava pesantemente su «Nichelini»[83] e sul suo ruolo di eminenza grigia, il nuovo direttore riceve e pubblica ben presto una cordiale lettera del leader della Fiamma.[84] Si chiude quindi l'epoca in cui l'«Asso di Bastoni» fungeva da portavoce della base irrequieta, soprattutto giovanile, contro la dirigenza moderata del MSI. Teodorani invece è tra i più convinti sostenitori di uno stretto raccordo con la gerarchia ecclesiastica in chiave anticomunista. A tal fine nel febbraio del 1954 ha creato un periodico culturale di matrice clerico-fascista, la «Rivista Romana», per cui ha ottenuto la «benedizione apostolica»[85] di Pio XII, trasmessa da monsignor Montini.

Proprio un messaggio del genere monopolizza l'attenzione al convegno nazionale di fondazione della Giovane Italia, con cui i ragazzi del MSI cercano di mettere a frutto il loro notevole patrimonio di consenso nelle scuole in termini di ampia alleanza nazionalcattolica, abbandonando la mentalità un po' settaria che aveva contrassegnato, come abbiamo visto, la gestione di Erra. Lo spiega oggi Anderson, primo segretario nazionale della GI: «Il nostro scopo era creare un punto d'incontro di forze prima di tutto anticomuniste. Insieme ai simpatizzanti missini aggregammo studenti monarchici, liberali, perfino qualche socialdemocratico. La Giovane Italia voleva essere un grande contenitore aperto a chiunque si riconoscesse nei valori di Dio, patria e famiglia». Prima dell'incontro nazionale, se ne svolgono altri a livello locale, con lo scopo di dare omogeneità a una presenza nelle scuole che si è a lungo caratterizzata per il suo istintivo spontaneismo. In molte province la Giovane Italia esiste già da tempo, a Milano addirittura dal 1950. A Palermo la GI sostituisce la precedente associazione Giovanni Gentile. A Roma viene creata ufficialmente solo il 7 novembre 1954 (anche se raccoglie l'eredità dei Nuclei studenteschi di azione nazionale), durante un incontro in cui Baldoni presenta «una mozione contro la ventilata abolizione della lingua latina nei licei scientifici».[86] Ecco la testimonianza del primo presidente romano Gino Ragno, nato nel 1934 e da poco scomparso: «Abitavo nel quartiere rosso della Garbatella ed ero abituato ai compiti difficili. I Nuclei studenteschi avevano circa 700 iscritti, ma molti erano già passati all'università: dovevo cominciare quasi da capo. Strutturai la Giovane Italia come un movimento completamente nuovo, che si lasciava alle spalle le nostalgie fasciste e puntava sui valori patriottici, cattolici e anticomunisti. Il MSI doveva restare dietro le quinte e limitarsi a fornirci un sostegno operativo, darci la sede e i finanziamenti».

La matrice missina della Giovane Italia emerge tuttavia con estrema nitidezza nel suo convegno costitutivo, celebrato a Roma nei giorni 13-14 novembre 1954, cui partecipano «circa 150 giovani, in rappresentanza dei gruppi provinciali costituiti finora».[87] La relazione d'apertura viene affidata a Nicosia, deputato della Fiamma, che elogia la scuola gentiliana, e il discorso di chiusura a Caradonna, segretario del RGSL e presidente del FUAN. Tra gli oratori si contano noti dirigenti del MSI, come Erra e Gray, e militanti neofascisti di lunga data, benché giovani, come Furlanetto, Martelli, Baldoni. Parlano però anche ragazzi più acerbi, come il triestino Claudio Boniciolli, che esalta i caduti del novembre del 1953. Tra gli intervenuti c'è la futura scrittrice di sinistra Laura Lilli, che deplora il modo in cui «la donna tradizionale del focolare domestico s'è tramutata nella donna dinamica, tipica del mondo anglosassone, priva d'una vita interiore».[88] Un episodio di cui oggi la stessa Lilli ridimensiona la

portata: «I fatti avvenuti non possono essere negati, ma la mia presenza a quell'assemblea fu del tutto casuale e priva di conseguenze. L'intervento che pronunciai al convegno della Giovane Italia resta l'unico della mia vita, una vita condotta interamente a sinistra, e si deve ad un equivoco e alla mia ingenuità di quegli anni. Non ho mai condiviso nessun ideale della destra, giovanile o adulta, e dalle reazioni a quell'intervento mi resi improvvisamente conto di avere del tutto sbagliato indirizzo».

Il momento più importante del convegno è all'inizio, quando Anderson legge un telegramma proveniente dal Vaticano: «Perché nuova Associazione studentesca sia campo fecondo formazione culturale et religiosa, Augusto Pontefice invia di cuore dirigenti et iscritti implorata apostolica benedizione».[89] Alla lettura del messaggio, la platea si alza in piedi con un fragoroso applauso. Pare finalmente che la Chiesa, con la sua voce più autorevole, assecondi la linea religiosa dei giovani neofascisti: quella che Fausto Belfiori espone nella sua relazione, in cui si scaglia contro «alti prelati in netta antitesi con la tradizione ed incamminati per strade sempre più moderniste»,[90] indicando tra i membri del clero in odore di eresia il fondatore dell'Università Cattolica, padre Agostino Gemelli, e il cardinale di Bologna Giacomo Lercaro. Pochi giorni dopo arriva però la doccia fredda, con una nota dell'«Osservatore Romano» che ironizza sulle «lezioni di ortodossia» impartite da Belfiori e precisa che il telegramma di Pio XII è stato inviato «nella ragionevole persuasione che la benedizione fosse stata richiesta per una manifestazione di Azione Cattolica»: quindi i missini ne hanno fatto «un uso indebito», con un «gesto arbitrario, poco compatibile con la lealtà cui i giovani dovrebbero essere educati».[91] Evidentemente nei sacri palazzi romani ci sono personalità influenti, qualcuno a tal proposito fa il nome di Montini,[92] che non gradiscono l'intento dei neofascisti di ergersi a paladini della fede. La segreteria della Giovane Italia nega di aver in alcun modo abusato del messaggio papale, «accolto con filiale e reverente entusiasmo», aggiungendo che «nessuna smentita ufficiale alla benedizione» è comunque giunta «dalle autorità ecclesiastiche uniche competenti».[93] E

Belfiori, colui che tra l'altro ha domandato e ottenuto il messaggio di Pio XII, esprime il suo addolorato stupore per la ramanzina: «Si rimproverano dei giovani perché hanno chiesto, anzi implorato, la benedizione di Dio, attraverso il suo Vicario, sui loro lavori!».[94]

Oggi Cerullo, presente al convegno del 1954, dà della vicenda una versione equilibrata: «Si disse che la segreteria vaticana era stata circuita, che non avevano capito che cos'era la Giovane Italia. In realtà il telegramma era autentico, il papa era informato e le autorità ecclesiastiche avevano dato il loro consenso. Certo, il congresso non era stato presentato come un raduno neofascista, ma come l'incontro di un'associazione patriottica, composta di studenti in prevalenza cattolici. Il che nella sostanza era vero, anche se forse un po' generico». Più netto Giulio Alfano: «A mio parere Pio XII era certamente consapevole di che cosa fosse la Giovane Italia». Vassallo va oltre: «Penso che Gedda e lo stesso Pio XII abbiano sperato di poter rimediare alle deviazioni della GIAC, dopo i casi Carretto e Rossi, valorizzando la Giovane Italia. Ma il mondo missino non ebbe la capacità di cogliere l'occasione». All'epoca il più interessato a tale prospettiva è Primo Siena, che in alternativa all'unità politica dei credenti nella DC propone «l'unità spirituale dei cattolici nei confronti del comunismo»[95] e nel dicembre del 1954 fa uscire il quaderno di presentazione della nuova rivista «Carattere», diretta da lui e da Gaetano Rasi. Qui Siena denuncerà negli anni «la sconsacrazione del nostro tempo»[96] come il male più insidioso da combattere, adottando una linea di destra religiosamente ispirata che forse oggi chiameremmo «teocon». E troverà un interlocutore importante nell'ex dossettiano genovese Gianni Baget Bozzo,[97] non ancora sacerdote, che già nel 1954, sul periodico «Terza Generazione», mostra di apprezzare, nei giovani neofascisti, l'aspirazione a «un'unità morale e civile degli italiani».[98] Più tardi, tra il 1959 e il 1961, «ci fu – riferisce Siena – un'intensa collaborazione tra noi e le riviste dirette da Baget Bozzo, "L'Ordine Civile" e "Lo Stato", nella prospettiva di formare un secondo partito cattolico di centrodestra: un progetto che svanì con l'apertura a sinistra della DC e l'isolamento del MSI, dopo i disordini del luglio 1960».

La presidenza della Giovane Italia, il cui segretario è Anderson, viene assunta da Fabio De Felice. Contemporaneamente l'esecutivo del MSI ratifica la nuova direzione del RGSL, nominata da Caradonna. Ecco i membri: Accame, Giordano Babini, Paolo Bartoli, Belfiori, Arturo Bellissimo, Franco Colavelli, Alfredo De Felice (fratello di Fabio), Delfino, Dragoni, Furlanetto, Gialdroni, Franco Gimignani, Martelli, Milletti, Michele Nicastro, Mario Pucci, Giuseppe Rubinacci, Antonio Siracusa, Fernando Ventra. Membri di diritto sono Ugo Cesarini, Carlo Alberto Guida e Pina Reitano. Non c'è più Petronio, ma solo perché ha assunto un incarico nel settore stampa e propaganda del partito. Nel FUAN Nicosia prende il posto di Caradonna come presidente e nomina la seguente direzione: Sergio Baronci, Paolo Bartoli, Michele Coccia, Anna Maria Colleoni (sì, proprio la contessa che molti anni dopo lascerà in eredità ad AN la famigerata casa di Montecarlo finita al cognato di Gianfranco Fini), Catello Cosenza, Carlo Cozzi, Alfredo De Felice, Delfino, Aldo Diamanti, Gentili, Romano Magnolfi, Giovanni Mammuccari, Giovanni Massaro, Lucio Matarazzo, Milletti, Gabriele Moricca, Pingitore, Purpari, Enzo Siniscalchi.[99]

La normalizzazione della gioventù neofascista avviata a Viareggio sembra compiuta. L'unica opposizione esplicita viene da Rauti, che professa un «anticomunismo rivoluzionario» ben diverso da quello che si risolve nella «difesa dell'ordine e della tranquillità esistenti».[100] Ma la riunione costitutiva della «corrente ordinovista»,[101] tenuta a Roma l'8 gennaio 1955, raccoglie una platea ristretta. C'è tuttavia irrequietezza anche tra coloro che si proclamano disciplinati e compatti. La conflittualità tra neofascisti giovani e adulti è destinata a riemergere presto.

Capitolo Quinto

Il primato dell'azione

Il questore di Roma Arturo Musco non la prende bene, il 13 gennaio 1955, quando vede sfilare lungo via Veneto un folto gruppo di giovani in divisa: camicia grigioverde, cravatta nera, fascia tricolore al braccio. Quasi tutti portano labari con insegne del MSI. Vengono dal quartiere dei Parioli, dove si sono tenute, presso la chiesa di San Roberto Bellarmino, le esequie del maresciallo Rodolfo Graziani, ex comandante delle forze armate di Salò. Nel successivo corteo funebre da piazza Ungheria a piazza Verdi, cui hanno partecipato decine di migliaia di persone, i ragazzi in uniforme, militanti della Fiamma, hanno svolto la funzione di scorta d'onore al feretro, cui il ministro della Difesa Taviani ha negato il picchetto militare, con grande indignazione dei missini,[1] per i trascorsi collaborazionisti di Graziani. Poi la folla si è dispersa, ma quei giovani «si sono ricomposti in gruppo» e intendono «recarsi all'Altare della Patria».[2]

Musco intima ai ragazzi di fermarsi e sciogliersi: il corteo non è autorizzato. Qualcuno vorrebbe reagire, ma si fa avanti Alberto Rossi, che è «al comando del gruppo».[3] Nato nel 1927, alto, muscoloso, occhi chiari, è uno dei capi più noti dell'attivismo neofascista nella capitale. Lo chiamano «il Bava».[4] Ecco il suo racconto di oggi: «Terminato il funerale, decidemmo d'improvvisare una sfilata. Mentre attraversavamo via Veneto incontrammo Musco, stupito nel vedere cento giovani in uniforme. Ci venne incontro e ordinò di fermarci.

Alcuni protestarono, ma io dissi a tutti di stare calmi e cominciai a discutere con lui. Alla fine mi portò in questura. Musco mi disse che, se non fossero scoppiate polemiche sui giornali, me la sarei cavata. In caso contrario, sarei finito in prigione». Al momento tutto fila liscio e il giovane neofascista torna presto in libertà. Ma com'è nata l'idea delle uniformi? «Il giorno dopo la morte di Graziani partecipai a una riunione nello studio di Michelini, con il quale ero in ottimi rapporti. Ricordo che c'erano anche Romualdi e il futuro deputato Raffaele Valensise. Si commentava la mascalzonata compiuta dal governo, che aveva rifiutato di rendere gli onori militari al maresciallo. E io dissi: "Se non li concede lo Stato, organizziamoli per conto nostro". Michelini mi guardò un po' stupito. "Come facciamo?", chiese. Io risposi: "Prendiamo cento attivisti e li mettiamo in divisa. Ciascuno porterà il labaro di una federazione del partito". E così fu. Per le camicie scegliemmo il tradizionale grigioverde dell'esercito fascista, perché rifiutavamo il colore kaki del Corpo italiano di liberazione, subalterno agli angloamericani. Trovammo tutto quanto ci serviva presso un negozio di abbigliamento militare. L'operazione fu abbastanza costosa perché erano belle camicie, eleganti. Aggiungemmo la cravatta nera e il bracciale tricolore per completare l'uniforme».

La vicenda non si conclude con i funerali di Graziani. Per i ragazzi cresciuti nel culto dello squadrismo in camicia nera, indossare una divisa è un'esperienza elettrizzante, di alto valore simbolico. «L'impressione tra i giovani – racconta Rossi – era stata molto positiva, così decidemmo di andare avanti. Mi resi conto che l'attivista più acceso ed esuberante, quello che poi finisce per creare problemi con il suo comportamento incauto, portando l'uniforme acquisiva un grande senso della disciplina, diventava quasi un'altra persona, obbediva come un militare». Caradonna, segretario nazionale dei giovani missini, era perfettamente d'accordo: «Mi convinsi che dovevamo legittimare la creazione di squadre in divisa come un settore di militanti scelti del MSI». In poche settimane si sviluppa un piccolo mito. I ragazzi con la camicia grigioverde vengono battezzati «guardie al labaro». Fausto Belfiori scrive che per essere ammessi nella nuova formazione attivistica bisogna «essere provvisti delle tipiche virtù legionarie e romane», poiché ai membri di questo corpo scelto si richiede «di vivere severamente secondo i criteri della nostra dottrina rivoluzionaria».[5] Un mese dopo, sollecitato da un intervento del camerata umbro Ugo Cesarini, Belfiori torna sull'argomento, affermando che la guardia al labaro «dimostrerà prestissimo in tutta Italia le sue responsabilità».[6] Passano pochi giorni e queste parole trovano una clamorosa corrispondenza nei fatti.

Ancora camicie grigioverdi, cravatte nere, bracciali tricolori. Siamo a Roma e sono circa le 20,45 del 9 marzo 1955, quando decine di giovani militanti missini in divisa, scesi da due autobus parcheggiati nelle vicinanze, si dirigono a passo svelto verso la sede nazionale del PCI, in via delle Botteghe Oscure. Molti di loro portano sassi, bastoni, bottiglie. Alcuni, al centro della strada, incendiano «il simbolo della falce e martello in legno compensato ed un drappo rosso». Altri fracassano le vetrine della libreria «Rinascita» e danno fuoco ai volumi che vi si trovano. Tutt'intorno spargono un gran numero di volantini. «Il nostro piano – ricorda Alberto Rossi, uno degli assalitori – era quello di penetrare nella sede del PCI e barricarci dentro. Ma i comunisti chiusero il portone e non riuscimmo a entrare. Allora rompemmo le vetrine e facemmo un falò con alcuni libri». Dopo la sorpresa iniziale, i poliziotti di guardia allo stabile intervengono «contro gli energumeni per stroncare la loro azione». Un ragazzo diciassettenne, Aldo De Maris, viene bloccato dagli agenti, nonostante il tentativo dei camerati di liberarlo. Mentre gli aggressori battono in ritirata, gli addetti alla vigilanza del PCI, cui si unisce il giornalista Sandro Curzi, futuro direttore del TG3, escono per inseguirli, ma si arrestano di fronte a «tre forti detonazioni».[7] Uno degli ordigni è esploso in mano al giovane che stava per lanciarlo: il missino Mario Gionfrida, nato nel 1931, già imputato al processo dei FAR, soprannominato «il Gatto» per la sua incredibile agilità. Ha perso la mano sinistra e ha il braccio in gran parte spappolato. Sanguina vistosamente. «Aveva tirato per primo il botto che aveva acceso dopo – raccontava Caradonna rievocando l'episodio – e non aveva fatto in tempo a lanciare anche l'altro».

Ciarrapico, presente all'episodio, non nasconde la sua ammirazione per Gionfrida: «Il Gatto fu eroico. Gli scoppiò in mano una confezione di cera Grey piena di polvere nera. Per di più una scheggia divenne un proiettile e lo ferì gravemente al collo. Mi avvicinai: aveva la mano penzoloni, perdeva sangue in modo impressionante. Poi arrivarono i poliziotti e scappai via». Analoga la testimonianza di Rossi: «Mario rischiò la vita. Era rimasto mutilato al braccio, ma la ferita più pericolosa era al collo. Per fortuna si fermò una Topolino bianca, che lo portò all'ospedale».

L'assalto a Botteghe Oscure è il culmine di una serie di azioni compiute in poche ore dai ragazzi in camicia grigioverde a Roma. In diverse piazze hanno bruciato emblemi comunisti e hanno lanciato manifestini in cui si inveisce contro la «quinta colonna sovietica» che «ha mobilitato le sue forze per impedire attraverso la piazza che vengano ratificati gli accordi dell'UEO».[8] Il riferimento è all'Unione Europea Occidentale, un accordo politico e militare, concluso a Parigi nell'ottobre del 1954, che intende rimediare al naufragio della CED e presenta un duplice pregio agli occhi dei missini: non contempla la creazione di un esercito integrato sovranazionale, ma prevede il riarmo della Germania Ovest, motivo per cui è violentemente osteggiato dalle sinistre. Alla Camera in dicembre i deputati neofascisti hanno votato a favore dell'UEO, associandosi per la prima volta «ad un patto internazionale del dopoguerra», di modo che il voto di Montecitorio, ha scritto con entusiasmo il «Secolo d'Italia», non è stato «la ratifica del quadripartito, ma di una ben più larga e significativa e vorremmo dire impegnativa maggioranza».[9] Insomma, i missini vedono l'adesione al nuovo patto militare antisovietico come lo spiraglio attraverso cui inserirsi nell'area governativa. E ciò rende ancor più aspra l'opposizione dei comunisti e di tutto l'antifascismo progressista.

Logico quindi che il dibattito in Senato assuma toni drammatici, con duri scambi d'accuse tra Giovanni Messe, eletto nelle liste della DC ma ex maresciallo dell'esercito sotto il fascismo, e i comunisti Umberto Terracini ed Emilio Sereni. Ne scaturisce una «zuffa»[10] piuttosto accanita la mattina stessa che precede l'assalto a Botteghe Oscure. Parlamentari del

MSI e del PCI erano già venuti alle mani nell'aula di Montecitorio il 18 ottobre 1954, a causa di un aspro battibecco tra i comunisti e il democristiano di destra Giuseppe Togni: Anfuso era stato «colpito da un corpo contundente» e Roberto Mieville, primo segretario del RGSL nel 1947, aveva rimediato «un taglio alla fronte».[11] Un'altra rissa era scoppiata alla Camera più tardi, il 22 gennaio 1955, quando il missino De Marzio aveva rifiutato di ricevere la parola dal vicepresidente dell'assemblea, il comunista Edoardo D'Onofrio, inviso alle destre per la sua attività in Unione Sovietica, durante la guerra, presso i militari italiani prigionieri dell'Armata Rossa.[12] Contro lo stesso D'Onofrio, bollato come «aguzzino al servizio di Mosca»,[13] i giovani del MSI avevano organizzato volantinaggi nei cinema di Roma, poi la Caravella aveva presentato una mozione all'università,[14] con un seguito di tafferugli piuttosto gravi, il 29 gennaio, tra attivisti rossi e militanti del FUAN: Angelo Rossi, combattivo ventenne missino, si è beccato «un colpo di bastone al viso».[15] Se a questo si aggiunge che, durante il dibattito sull'UEO al Senato, comunisti e missini gareggiano nel mandare delegazioni di giovani, di donne e di reduci a Palazzo Madama per auspicare la bocciatura o la ratifica del trattato, con il contorno di qualche scontro fisico,[16] si capisce perché i ragazzi della Fiamma decidano di scendere in campo in maniera eclatante.

Così Caradonna, molti anni dopo, spiegava l'iniziativa: «Era il momento giusto per presentarci come i portabandiera dell'anticomunismo. Fallita la CED, il PCI si era scatenato in piazza contro il riarmo tedesco. Pensai allora di sfidarlo su un terreno, la difesa dell'Europa dalla minaccia sovietica, che ci metteva al riparo da contestazioni di parte moderata. Ordinai a Vittorio Sbardella di mobilitare le guardie al labaro. Partirono con due pullman, mentre io giravo in macchina nei paraggi per seguire la situazione. Si trattava solo di lanciare volantini, bruciare bandiere, rompere vetri: un'azione dimostrativa. I comunisti, presi di sorpresa, si barricarono nel palazzo. Ma qualcuno, contro la mia opinione, aveva convinto i ragazzi a portare dei botti. E ci fu l'incidente di Gionfrida. Se avessimo evitato di usare esplosivi, tutto sarebbe andato liscio. Quando sentii gli scoppi, capii che

eravamo nei guai». In realtà il vero madornale errore delle camicie grigioverdi è il rogo dei libri prelevati dalle vetrine infrante di «Rinascita»: un atto gratuito che permette alle sinistre di denunciare «l'offesa alla libertà della cultura»[17] e di inchiodare i missini allo stereotipo di rozzi teppisti nemici del sapere, suscitando un moto di solidarietà in tutto l'ambiente antifascista, tra gli scrittori, i docenti, gli editori e i librai. A sinistra si torna a invocare lo scioglimento del MSI e qualcuno passa alle vie di fatto: l'episodio più grave, mai chiarito, si verifica il 18 marzo, quando la sede missina di Napoli viene «seriamente danneggiata dall'esplosione di una bomba»,[18] che per fortuna non ferisce nessuno. Ma anche la stampa filogovernativa condanna duramente l'assalto delle camicie grigioverdi, anche perché si rende conto che l'abbinamento tra neofascismo e UEO è un'ottima carta propagandistica per il PCI.

D'altronde anche qualcuno tra i partecipanti alla spedizione si sente tradito. Ad esempio Stefano Delle Chiaie: «Dal mio punto di vista l'incursione a Botteghe Oscure fu una trappola. Andai con altri camerati di Ordine Nuovo perché non ci dissero che era una dimostrazione a favore dell'UEO e non ci fecero vedere i volantini. Ci spiegarono che andavamo a manifestare per il riarmo della Germania. E aggiunsero che noi dovevamo aprire la strada a un gruppo armato, che sarebbe entrato nel palazzo per trafugare dei documenti segreti. Fummo affascinati dall'idea di attaccare il Cremlino italiano, che era considerato inviolabile e che ritenevamo fosse stato costruito grazie all'oro sottratto ai gerarchi fascisti in seguito all'eccidio di Dongo». Nel primo numero del mensile «Ordine Nuovo», che esce un mese dopo, una nota anonima biasima «alcuni scriteriati dirigenti giovanili del MSI» che hanno portato i loro attivisti a battersi per l'UEO «sotto le insegne della democrazia», riducendoli a un ruolo meschino «da "guardie bianche" del mondo liberalcapitalistico di destra».[19] Un giudizio che oggi Rauti conferma in pieno: «L'attacco a Botteghe Oscure apparteneva a quei comportamenti da destra reazionaria ottusa che ci squalificavano e ci precludevano ogni possibile interlocuzione con l'area di sinistra, alla quale io già allora guardavo con attenzione. Bisognava convincere i comunisti, non manganellarli. Dal punto di vista dottrinale tra noi e il PCI c'era una distanza enorme, ma sotto il profilo programmatico eravamo nelle condizioni di discutere con la sinistra sui mali del capitalismo, spiegando che la soluzione non poteva certo venire dal comunismo, ma neanche dal vecchio fascismo storico. Sono convinto che, sul piano della lotta all'utilitarismo individualista, la nostra visione del mondo e dell'uomo avrebbe potuto influenzare anche loro».

A parte Ordine Nuovo e le sue posizioni estreme, peraltro molto minoritarie, nell'ambiente missino il gradimento per l'azione di Botteghe Oscure è piuttosto scarso, soprattutto da parte di chi ne paga le spese, a suo dire, senza colpa: «Fui arrestato il giorno dopo – raccontava Gino Ragno – mentre aprivo la sede della Giovane Italia a piazzale Flaminio. Protestai, chiarii che, mentre si svolgevano gli incidenti davanti alla sede del PCI, ero al Senato con una delegazione di studenti per sostenere le ragioni dell'UEO e del riarmo tedesco. Avevo dei testimoni a mio favore, ma non servì: dissero che, in quanto membro del direttivo giovanile romano, ero certamente coinvolto nell'incursione. Figuriamoci: in realtà ero contro quel tipo di azioni, le giudicavo inutili. Ma non lo dissi, perché non potevo certo dissociarmi dagli altri giovani del MSI per uscire di galera. A me la prigione non fa paura: potevo andarci anche cantando, ma non per un'azione alla quale ero totalmente estraneo». Ragno subisce il carcere preventivo, ma non viene condannato. Al contrario di quanto succede ad Adalberto Baldoni, che tuttora si dichiara innocente: «Venni scambiato per mio fratello Romolo, che in effetti era all'avanguardia nel gruppo delle camicie grigioverdi, insieme ad Alberto Rossi, Vittorio Sbardella e Antonio Masia. Il ragazzo preso in flagrante dalla polizia, De Maris, venne malmenato e fece genericamente, tra gli altri, il nome di Baldoni. Gli inquirenti pensarono che fossi io, mentre si trattava di Romolo, e venni condannato in via definitiva per una spedizione puramente provocatoria, che non avrei mai condiviso».

Tuttavia l'assalto alla sede del PCI non appare solo il frutto di una tendenza squadrista tipica dell'ambiente missino

romano. Esso esprime altresì una generale inquietudine dei giovani, che vedono restringersi inesorabilmente i loro spazi politici, con la fine dell'autonomia del RGSL e la linea di adesione al sistema adottata in modo sempre più esplicito da Michelini. Per compensare tutto ciò, molti ragazzi della Fiamma trovano uno sfogo nella ricerca dello scontro fisico con la sinistra, o comunque del gesto dimostrativo, che finisce per diventare l'unico modo per manifestare un'identità ancora rivoluzionaria, almeno nei proclami, e tesa a provocare una rottura dell'ordine costituito. In sostanza il primato dell'azione supplisce alle difficoltà politiche e organizzative. Significativa la testimonianza di Alberto Rossi: «L'azione di Botteghe Oscure si deve a due cause principali. Da un lato, il partito aveva interesse a enfatizzare la questione dell'UEO per inasprire lo scontro sul terreno dell'anticomunismo. Dall'altro, noi giovani volevamo smuovere le acque, perché nel MSI stava diventando tutto un pantano. Dal nostro punto di vista l'azione era rivolta forse più all'interno che all'esterno del partito, perché in fondo dell'UEO non c'importava molto».

Bisogna aggiungere che nelle settimane precedenti le nuove leve del MSI appaiono costantemente impegnate a battere cassa. La direzione del RGSL, riunita nei giorni 29 e 30 gennaio 1955, chiede a Michelini «uno stanziamento pari al 15% del bilancio per l'organizzazione del Raggruppamento».[20] Una pretesa forse eccessiva, che evidentemente non trova accoglienza. Tant'è vero che più tardi, il 6 marzo, la stessa direzione torna alla carica: si rivolge all'esecutivo del MSI «affinché voglia comprendere le necessità» del RGSL, esortando il partito «ad adempiere a quegli impegni di carattere finanziario che devono dar modo al Raggruppamento Giovanile di poter svolgere, sulla base dei programmi tracciati, l'azione di proselitismo e di attivismo antisovversivo».[21] Si ha la netta impressione che, lasciati a corto di mezzi, i ragazzi della Fiamma, anche quelli disposti ad accettare la svolta moderata di Michelini, reagiscano puntando sullo squadrismo per sbloccare la situazione. Sono tra l'altro atteggiamenti che non si manifestano soltanto a Roma, da sempre la piazza più calda dell'attivismo di destra. Infatti la

notte stessa dell'incursione a Botteghe Oscure alcuni giovani missini settentrionali partono con due vetture per compiere una bravata in provincia di Novara. Davanti alla casa del popolo di Trecate, poi anche nei comuni di Romentino e Galliate, vengono affissi manifesti e lanciati volantini che esaltano il fascismo. Risuonano inoltre «alcuni colpi d'arma da fuoco»,[22] sparati peraltro con una pistola scacciacani. Alcuni dei responsabili, rapidamente identificati, confessano che l'iniziativa, «concomitante analoga azione che essi sapevano avvenire sera stessa at Roma»,[23] è stata promossa e guidata da Enzo Furlanetto, segretario dei giovani missini di Milano.

La reazione del governo Scelba, pungolato dalle sinistre, è piuttosto energica. Il ministero dell'Interno chiede ai prefetti di «riferire in merito manifestazioni neofascismo avvenute rispettive province».[24] A Roma, grazie alle confessioni di De Maris, viene perquisita la sezione missina di Colle Oppio, dove la polizia trova «due casse contenenti le divise che quasi tutti gli attivisti avevano riposto dopo l'incursione».[25] Numerosi gli arresti. Finisce in cella anche Caradonna, segretario nazionale del RGSL, poiché risulta che il noleggio dei pullman per la scorribanda è stato pagato in base a una sua indicazione. A capo del Raggruppamento subentra come reggente il vicesegretario ventiduenne Fernando Ventra, figlio di un ex gerarca della RSI, che risiede a Firenze. Proprio a casa sua trovano rifugio per qualche tempo Alberto Rossi e Vittorio Sbardella, latitanti. «Era una famiglia borghese di alto livello – racconta Rossi – perché il padre di Ventra, Nino, si era affermato in campo farmaceutico. Ci trattavano bene, ma a tavola le porzioni erano un po' ridotte e noi due, abituati a grandi scorpacciate, avevamo sempre fame. Quando tornammo a Roma, mesi dopo, Vittorio ricominciò a circolare libero, perché al processo era stato assolto, mentre io, che ero stato condannato, mi nascosi, con l'aiuto di Erra, presso un istituto religioso per orfani e piccoli mutilati di guerra. Il rettore, che era un prete, sapeva perché mi nascondevo: mi disse che la violenza normalmente va evitata, ma quando ci vuole, ci vuole».

I vertici del MSI però non gradiscono le conseguenze

dell'assalto a Botteghe Oscure. Reagiscono all'offensiva degli antifascisti chiedendo la messa al bando del PCI, come partito asservito allo straniero, ma faticano a giustificare le intemperanze dei loro giovani. Le manifestazioni squadriste possono solo danneggiare la linea dell'inserimento nel sistema perseguita dalla leadership della Fiamma, tanto più nel momento in cui si avvicinano le celebrazioni per il decennale della Liberazione, occasione su cui le sinistre puntano per rilanciare lo spirito resistenziale. «Michelini – ricorda Baldoni – non era affatto d'accordo con la linea di condotta seguita da Caradonna. L'assalto a Botteghe Oscure lo mandò in bestia». Non è forse un caso che, a un mese di distanza dall'impresa delle camicie grigioverdi, venga soppresso il settimanale ufficiale del MSI, «Lotta Politica», di cui Erra era condirettore. In teoria dovrebbe nascere un quotidiano per sostituirlo, visto che il «Secolo d'Italia» non è in questa fase organo della Fiamma. Ma al momento non se ne fa nulla e intanto i giovani oltranzisti perdono un punto di riferimento ed Erra rimane senza lavoro.

Si assiste insomma a una crescente incrinatura del rapporto tra Michelini e gli ex «figli del sole», mentre cresce in autorevolezza la figura di Nicosia, che ha il vantaggio di essere deputato e sta svolgendo un lavoro intenso alla guida del FUAN. Sono fondamentalmente due i punti su cui insistono i goliardi neofascisti in questo periodo. Da un lato attaccano l'UNURI e in particolare gli sprechi della sua gestione finanziaria, definita «un esempio più unico che raro di malgoverno del denaro sociale».[26] La polemica giunge a un punto tale che il Consiglio nazionale dell'UNURI, presieduto dal cattolico Vittorio Boni, approva una mozione di censura contro il materiale propagandistico degli studenti missini e la direzione del FUAN, riunita il 21 gennaio 1955, replica confermando «tutte le critiche e le accuse».[27] In alcuni atenei scoppiano anche dissidi relativi a brogli elettorali. Per esempio a Pavia,[28] come riferisce Staiti di Cuddia: «Ci accorgemmo che l'associazione pavese degli studenti laici e di sinistra, legata all'UGI, manipolava di nascosto le schede durante le elezioni: sapevamo più o meno su quanti voti potevamo contare e i risultati erano troppo diversi dai nostri

calcoli per essere credibili. Allora imponemmo la custodia delle urne in bella vista. Inoltre feci stampare molti tesserini dell'università ben falsificati e mandai a votare per il gruppo Fratelli Cairoli del FUAN cani e porci, compresi dei semianalfabeti. La nostra lista ebbe una crescita impetuosa e loro non riuscivano a capacitarsi di che cosa fosse successo». L'altro cavallo di battaglia dei goliardi missini è la denuncia del connubio tra laici e comunisti. Infatti gli universitari della FGCI hanno deciso alla fine del 1954 di confluire nell'associazione laico-socialista UGI, dove molti dirigenti, primo fra tutti Marco Pannella, si mostrano disposti ad accoglierli. All'argomento dedica un corposo dossier la nuova rivista mensile del FUAN «Continuità», nata nell'aprile del 1955 con Paolo Bartoli direttore e Pingitore redattore capo. Secondo Sergio Baronci e Aldo Diamanti, l'ingresso dei comunisti nell'UGI «prelude alla conquista dell'associazione»,[29] perché la democrazia laica sfocia inevitabilmente nel bolscevismo.

«Continuità» è una pubblicazione piuttosto anomala rispetto alle tendenze prevalenti fino a quel momento tra i giovani missini. Soprattutto sul piano culturale, si distacca dalla linea rigidamente antimoderna dei «figli del sole» senza indulgere al mito della socializzazione caro alla sinistra missina. Le rubriche dedicate al cinema e alla letteratura sono molto vivaci e alla rivista capiterà addirittura di scagliarsi contro il «moralismo farisaico»,[30] perché un numero verrà sequestrato a causa di una foto audace della diva Sophia Loren. Il principale critico cinematografico di «Continuità» si chiama Vincenzo Siniscalchi. Figlio di un grande avvocato del foro napoletano, Francesco Saverio Siniscalchi, sarà molti anni dopo parlamentare nei ranghi della sinistra: «Mio padre – racconta oggi – era un fascista piuttosto irrequieto, tanto che per alcuni anni, sotto il regime, era stato sorvegliato dalla polizia a causa delle sue opinioni eterodosse sui problemi del Sud e in particolare della Lucania, di cui era originario. Però aveva una fiducia incondizionata in Mussolini e una passione bruciante per il fascismo. Così era andato volontario in guerra e poi aveva aderito alla RSI. Mio fratello Nicola si era arruolato nelle forze armate di Salò e aveva rischiato la fucilazione. Io avevo cominciato a interessarmi di

cinema a Roma, durante il liceo: all'epoca avevo molti amici comunisti. Tornato a Napoli, mi ero avvicinato al MSI da posizioni di sinistra, affascinato dal mito della socializzazione. Quindi ero entrato nel FUAN e mi ero trovato in sintonia con Nicosia, che era, come me, un cultore del pensiero di Gentile. Su "Continuità" scrivevo di cinema insieme a Carlo Cozzi, il cui fratello era stato ucciso dai partigiani». Per qualche tempo Francesco Saverio Siniscalchi è stato commissario del MSI a Napoli. «Ma ben presto si stancò – racconta Vincenzo – perché non sopportava le beghe di partito. Poi alle elezioni del 1953 fu penalizzato nel gioco delle preferenze. Diceva sempre: "Il MSI è una brutta famiglia, ma è la mia famiglia". Comunque non fece mai niente per spingermi a occuparmi di politica, anzi mi avvertì che rischiavo delle brutte delusioni».

Il FUAN, come tutta la gioventù missina, non vive un momento facile dopo la normalizzazione di Viareggio, tant'è vero che al Congresso dell'UNURI di Grado (2-6 maggio 1955), dove la delegazione neofascista è guidata dal napoletano Catello Cosenza e da Delfino, scende da tre a due seggi nel Consiglio nazionale. Tuttavia l'uscita regolare di «Continuità» e le varie attività dell'organizzazione, che sfoceranno in dicembre nella II Assemblea nazionale del FUAN (dopo quella di fondazione tenuta nel 1950), dimostrano che Nicosia, pur provenendo dalla sinistra e avendo poi aderito alla lista guidata da Romualdi a Viareggio, gode della fiducia del partito e non ha troppe difficoltà a ottenere fondi. Lo ricorda bene Lo Porto, suo oppositore a Palermo: «Nicosia faceva un gioco duplice. In Sicilia si presentava come un uomo della sinistra missina per contrapporsi a Cucco, ma poi constatammo che a livello nazionale si avvicinava sempre a più Michelini».

Ben diversa la situazione di Fabio De Felice, che negli stessi mesi dirige gli studenti medi della neonata Giovane Italia: «Io mi sforzai di staccare l'organizzazione da un'appartenenza di partito. Riuscii a trovarle una sede autonoma da quella del MSI, a piazzale Flaminio, e cercai di mettere in piedi una vera struttura nazionale per raccogliere le realtà provinciali cui facevano capo i gruppi dei diversi licei. Nelle

scuole avevamo una presenza capillare ed efficiente, i nostri giornaletti d'istituto arrivavano a tutti i ragazzi. Ma eravamo sempre a corto di soldi. Allora, tramite alcune conoscenze comuni, riuscii a procurarmi un abboccamento con il conte Carlo Faina, all'epoca vicepresidente della Montecatini, che era originario di Perugia. Lo incontrai a Milano due volte nella sede dell'azienda. Nel primo incontro parlammo dell'Umbria, ma introdussi anche l'argomento Giovane Italia. Nel secondo gli illustrai le nostre esigenze, sottolineando l'importanza di una struttura ben organizzata che sbarrava il passo alle sinistre nelle scuole. Lui si mostrò interessato: disse che mi avrebbe richiamato, lasciandomi buone speranze di ottenere dei fondi. Ma non si fece più sentire. Poi, per vie traverse, venni a sapere che c'era stato un intervento di Michelini per bloccare l'operazione: pretendeva che tutti i soldi destinati dagli ambienti economici alla destra missina passassero per le sue mani».

Oltre a trasferirsi nella sede autonoma di piazzale Flaminio, all'inizio del 1955 la Giovane Italia approva il suo primo statuto e crea un periodico nazionale, «Il Giornale d'Istituto»,[31] dalla vita piuttosto discontinua. Nel ruolo di segretario nazionale Franco Gialdroni subentra a Massimo Anderson, che deve «adempiere agli obblighi militari», mentre viene «soppressa»[32] la carica di segretario generale, in un primo tempo attribuita a Luciano Ghirlanda di La Spezia. L'esecutivo della Giovane Italia è composto da Adalberto Baldoni, Fausto Belfiori, Franco Colavelli, Gino Ragno, Pietro Perretta, Massimo Anderson, Sergio Baronci, Salvatore Curatolo, Mario Gionfrida. Da notare che, per quanto sia un'organizzazione nazionale di studenti medi, i massimi dirigenti della GI superano tutti l'età di vent'anni (il più giovane, Perretta, è del 1934) e risiedono tutti a Roma.

L'11 aprile 1955 l'ambiente neofascista è scosso da una notizia luttuosa: la morte improvvisa, in un incidente stradale, del deputato Roberto Mieville. Nato nel 1919, bersagliere carrista catturato dagli Alleati in Tunisia, poi prigioniero non cooperatore negli Stati Uniti, autore di un libro di memorie su quell'esperienza,[33] è stato il primo segretario del RGSL, popolare soprattutto per il suo coraggio. «Eri il sim-

bolo – scrive Almirante rivolgendosi idealmente al defunto – della nostra gioventù; lo sei rimasto fino in fondo. Nessuno avrebbe potuto immaginarti vecchio; nessuno ti avrà conosciuto se non giovane».[34] Anche i «fascisti rossi» del «Pensiero Nazionale», sempre feroci verso il MSI, gli rendono omaggio: «Mieville era missino, credeva in certe idee; ma ammetteva la discussione, la lotta contro i dogmi».[35] Commosso il ricordo di Ciarrapico: «Quando seppi della morte di Roberto, mi precipitai a Latina con un gruppo di camerati. Andammo in lacrime alla camera ardente dell'ospedale. Volevamo mettere al suo cadavere la camicia nera, ma sul momento non riuscimmo a trovarne una. Allora ci accontentammo di avvolgergli un foulard nero sopra la camicia e sotto la giacca. Poi partimmo con un corteo di tre macchine per portarlo a Roma». Si presentano poi «vestiti con la camicia nera» molti dei partecipanti al funerale di Mieville, che dà luogo il 13 aprile a «manifestazioni illegali» di fede fascista, nelle quali primeggia Cesare Pozzo, ma alle quali partecipa persino Michelini. Si verificano anche incidenti: due funzionari di polizia riportano «contusioni di una certa entità»[36] e venti missini sono arrestati.

Nello stesso aprile del 1955 i giovani neofascisti si mobilitano contro le commemorazioni per il decennale della Liberazione. A La Spezia la Giovane Italia «eleva vibrata protesta per un'iniziativa che, nel suo spirito antiunitario, riaccende nei giovani i motivi della guerra civile».[37] A Milano il presidente del gruppo Carroccio del FUAN, Massimo Garrone, chiede al rettore della Statale che siano ricordati tutti i caduti italiani «nella guerra 1940-45», senza distinzioni, biasimando chi vuole «festeggiare con impudiche rimembranze sature d'odio il più triste periodo della storia nazionale».[38] In questa campagna i missini trovano una sponda graditissima, che oggi può apparire sorprendente, nel patriarca di Venezia, cardinale Angelo Giuseppe Roncalli. Il futuro papa Giovanni XXIII, già in precedenza lodato da Gray per la sua equanimità verso Mussolini,[39] dispone infatti il 14 aprile che i sacerdoti della sua diocesi «si astengano dal prendere parte a manifestazioni puramente civili» per la ricorrenza della Liberazione e che le eventuali messe siano «alla intenzione di

suffragio per tutte le vittime», in modo da sottolineare «ciò che unisce» e non «ciò che divide».[40] Parole che suscitano l'entusiasmo di Franz Turchi, direttore del «Secolo d'Italia» e fautore di una linea di «pacificazione degli italiani».[41] Ma nel mondo neofascista c'è anche chi disdegna una simile impostazione, definendola «da sconfitti in servizio permanente effettivo». Si tratta di Ordine Nuovo, secondo cui è inutile deprecare la guerra civile, che nel periodo 1943-45 era «una non evitabile necessità». Il gruppo di Rauti contesta anche la «ostentazione vittimistica» dei morti della RSI, perché finisce per immiserire gli eredi di Salò «nella pietistica ruminazione di torti subiti».[42] D'altronde Ordine Nuovo non crede neppure all'ipotesi di un'alleanza tra il neofascismo e la Chiesa, anzi coltiva suggestioni neopagane: «Sul piano dottrinario – scrive Riccardo Romani – è chiara ed inutile a nascondersi l'antitesi fra le nostre idee e certi princìpi stessi del cristianesimo: l'uomo non è infatti spiritualmente uguale a tutti i suoi simili».[43]

Ovviamente il 25 aprile 1955 è un giorno d'incidenti, che vede i neofascisti, giovani ma anche più stagionati, in piazza contro il detestato decennale. A Roma un piccolo corteo guidato da Turchi porta una corona d'alloro in onore dei caduti di tutte le guerre all'Altare della Patria: qui sopraggiungono gli attivisti rossi e si accendono furiosi tafferugli, al termine dei quali la polizia ferma «un centinaio di persone di entrambe le parti».[44] La sera un gruppo di neofascisti, «in possesso di pietre, bastoni e altri corpi contundenti», cerca di penetrare in una sezione del PCI di Roma, dove si tiene «una mostra della Resistenza aperta al pubblico»,[45] e ne consegue una rissa per cui vengono denunciati, tra gli altri, Marcello Perina e Delle Chiaie. A Venezia i ragazzi della Fiamma disturbano le celebrazioni con un lancio di petardi: tra di loro c'è anche Pozzo, che per questo nel 1958 sarà condannato «a mesi quattro di reclusione».[46] A Trieste scoppia una rissa fra militanti missini e partigiani «bianchi» della brigata Osoppo: le vetrate del famoso Caffè degli Specchi vanno in frantumi nel parapiglia. «In realtà – ricorda de' Vidovich – non accadde nulla di veramente grave. Ci fu una manifestazione a Trieste e arrivò da Udine un gruppo di giovani che

portavano al collo il fazzoletto partigiano dell'Osoppo. Alcuni ragazzi del MSI li insultarono e ne nacquero brevi tafferugli. All'epoca noi ancora non distinguevamo tra i partigiani rossi e gli osovani». Ma l'episodio più curioso avviene a Milano, dove è presente alle celebrazioni il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi: da un piccolo aereo piovono sulle tribune «erette davanti agli ingressi del Duomo»[47] centinaia di volantini, che contestano il governo e chiedono lo scioglimento del PCI. «A lanciarli – racconta Staiti di Cuddia – era stato Laerte Crivellini, un dirigente del MSI di Pavia che era stato pilota di aerei da caccia, abbattuto in guerra dagli inglesi e portato prigioniero in Australia. Ritornato in patria, si era dimesso dalle forze armate per protesta contro i governi antifascisti, ma continuava a volare. Quel giorno era partito da Bresso, con un aereo che si era procurato tramite le sue amicizie. Anni dopo ripeté l'impresa su Vienna, imitando D'Annunzio: sulla capitale austriaca gettò volantini per l'italianità dell'Alto Adige. Era simpatico e pittoresco: molto alto, portava grandi baffi all'inglese e sembrava uscito da un film d'avventura».

Le conseguenze del decennale sono assai rilevanti per il MSI di Napoli, perché il sindaco Achille Lauro, che nel giugno del 1954 ha creato il suo Partito Monarchico Popolare (PMP), staccandosi dal PNM, decide di inviare il gonfalone del comune alle celebrazioni ufficiali di Milano e Genova, provocando le dimissioni del vicesindaco Nicola Foschini e dei quattro assessori missini. Ma ben presto il pressante invito di Lauro a ritornare in giunta crea «un profondo dissenso» nel MSI, tra gli amministratori, che vorrebbero accogliere la richiesta, e la dirigenza locale e nazionale del partito, contraria. Quando Foschini e gli assessori rientrano ai loro posti, in maggio, l'esecutivo della Fiamma li deferisce «alla commissione centrale di disciplina, sospendendoli da ogni attività politica»,[48] e nomina Romualdi commissario del partito napoletano. La crisi si risolve nel giro di un mese, grazie a un comunicato ufficiale in cui Lauro, d'intesa con i vertici del MSI, spiega che l'invio del gonfalone alle celebrazioni resistenziali «era stato inteso nello spirito della volontà di riconciliazione nazionale».[49] Ma il deferimento di Foschini non viene revocato. E resta il problema di fondo, avvertito con crescente sofferenza dai ragazzi della Fiamma, che consiste nell'impossibilità di conciliare il mantenimento di un'identità neofascista antisistema con il tentativo di contare nei giochi politici del sistema democratico.

La questione diventa scottante con il voto del MSI a favore del democristiano Giovanni Gronchi, che il 29 aprile 1955 viene eletto Presidente della Repubblica con una maggioranza molto larga, ma dopo che la sua candidatura era emersa come frutto di una convergenza tra le sinistre e gli oppositori di Fanfani, segretario della DC, nello Scudo crociato. Michelini giustifica la scelta con la necessità di «qualificare in senso nazionale»[50] l'elezione del capo dello Stato, ma i giovani non sono affatto convinti. Pozzo al momento del voto disattende le indicazioni del partito, come racconterà tempo dopo, perché vede nell'avvento al Quirinale di Gronchi, noto fautore dell'apertura a sinistra, il «successo di un avversario».[51] D'altronde il giovane deputato è in una situazione precaria: già da qualche settimana si è dimesso dalla direzione del MSI a causa delle richieste di autorizzazione a procedere che lo hanno raggiunto per assegni a vuoto, chiedendo una commissione d'inchiesta sulla vicenda, ma le dimissioni sono state «respinte con lettera»[52] da Michelini. Ciò nonostante Pozzo, nella notte tra il 7 e l'8 maggio, dopo una riunione in trattoria in cui viene scherzosamente istituito il premio «amici del Gatto» in onore di Gionfrida, capeggia una scorribanda di due automobili sotto l'abitazione privata di Gronchi, dove gli occupanti delle vetture scendono «schiamazzando e gridando "All'armi siam fascisti"».[53] Pozzo, Buscaroli, Dragoni, Romolo Baldoni e altri protagonisti della bravata sono denunciati per manifestazione fascista: un episodio in sé quasi irrilevante, ma indicativo dell'insofferenza per la deriva moderata del MSI, di cui il voto a favore di Gronchi è un po' l'emblema.

Sul piano politico e in termini ben più seri reagisce Erra, convinto dal caso Gronchi a rompere con Michelini e a rilanciare ciò che resta della corrente giovanile. Esce così nel maggio del 1955 una nuova rivista, «L'Occidente», in cui l'ex leader dei giovani missini attacca apertamente i vertici della Fiam-

ma: a suo avviso «gli inni alla ritrovata unità nazionale» che «si sono levati proprio dalla destra» per l'elezione del nuovo capo dello Stato sono un'autentica «idiozia». La realtà, sostiene Erra, è che i comunisti ormai la fanno «da padroni in casa d'altri» e stanno vincendo, in Italia come nel mondo, «non con l'arma della violenza ma con quella della distensione».[54] Oggi il suo giudizio non è cambiato: «Michelini ebbe l'idea sciagurata di votare Gronchi – afferma Erra – per sancire la legittimazione del MSI. A mio parere era e rimane un errore clamoroso, perché aprì le porte alla sinistra: tutto il quadro mutò con quella elezione, fu la prima volta che socialisti e comunisti sfondarono il muro dell'emarginazione, cosa che fino allora era considerata impossibile». Bisogna aggiungere che il crescente distacco da Michelini di quasi tutti gli ex «figli del sole» non porta affatto a una ricomposizione della vecchia corrente giovanile. Basti pensare che Rauti ritiene, al contrario di Erra, che nel processo di distensione tra USA e URSS, cautamente avviato dopo la morte di Stalin, «ci siano molti aspetti positivi», perché un urto frontale Est-Ovest porterebbe il neofascismo a farsi schiacciare e assorbire nello schieramento conservatore, mentre una situazione più aperta può consentire una «controffensiva rivoluzionaria»[55] nel nome di ideali ostili tanto al capitalismo quanto al comunismo. Decisamente contrario alla distensione è invece Primo Siena, che esorta i cattolici a non «prestar orecchio alle sirene dell'arrendevole pacifismo».[56]

L'inquietudine del mondo giovanile missino sale con il risultato delle elezioni siciliane, tenute il 5 giugno 1955, che segnano un vistoso arretramento per la Fiamma. Rispetto al 1951 i voti scendono da oltre 270 mila a poco più di 220 mila, la percentuale dal 12,8 al 9,6. «Purtroppo – spiega Purpari – il MSI siciliano aveva perso credibilità. Il presidente democristiano della regione, Franco Restivo, aveva proposto a Cucco di far entrare il nostro partito nella giunta, ma noi giovani ci eravamo opposti con forza. Temevamo che la DC ci corrompesse, facesse campagna acquisti nel MSI e finisse per distruggerci, come aveva fatto con i qualunquisti. Non eravamo sicuri della fermezza degli aspiranti assessori. Considero Restivo e Andreotti i peggiori nemici della destra

italiana, per l'azione corruttrice e disgregatrice che hanno sempre svolto. Riuscimmo a evitare l'ingresso in giunta, ma tra i nostri eletti si sviluppò un certo ascarismo. Quando la DC era in difficoltà, attraverso concessioni mirate riusciva a procurarsi sottobanco dei voti missini per far passare il bilancio della regione. Così arrivammo alla fine della legislatura in affanno e perdemmo molti voti». Dopo la sconfitta, come riferisce un documento di polizia, i ragazzi del MSI di Palermo manifestano un notevole «malcontento contro i dirigenti della federazione provinciale, sui quali viene fatta ricadere la colpa del regresso subito dal partito».[57] Il 9 e il 10 ottobre «circa venti giovani missini»[58] occupano la sede della Fiamma nel capoluogo siciliano. Più tardi, in dicembre, la conferma di Cucco quale coordinatore regionale del MSI, da parte di Michelini, suscita proteste e dimissioni tra i dirigenti palermitani, che «mal tollerano il dispotismo»[59] del leader isolano. Oltre al gruppo facente capo a Nicosia, tra gli insofferenti c'è il segretario giovanile di Palermo Salvatore Ieracitano, che presto si avvicinerà a Ordine Nuovo.

A livello nazionale l'insuccesso siciliano rafforza lo schieramento di coloro che ritengono inadeguata la leadership di Michelini. Si verifica infatti un'inedita convergenza tra il gruppo dell'«Occidente» e alcuni giovani esponenti della sinistra missina, in primo luogo proprio quei Delfino e Mosillo che erano stati i più accaniti critici di Erra. Quest'ultimo, in un memoriale, riferisce di aver concluso con gli ex rivali «un accordo non soltanto tattico», sulla base di punti come la «funzione essenzialmente rivoluzionaria del Movimento» e «il rifiuto della possibilità di inserirsi nell'attuale sistema», in modo da sviluppare «una lotta comune per la salvezza del partito».[60] Per come lo descrive Erra, il conflitto assume ormai caratteri generazionali, che tendono a prevalere su quelli ideologici: da una parte i giovani scalpitanti, sempre meno divisi tra destra e sinistra, dall'altra un nucleo dirigente, guidato da Michelini, che in questa fase non comprende solo Almirante e Roberti, ma anche capi della corrente socializzatrice come Massi e Francesco Palamenghi-Crispi. «Io e Mosillo – racconta oggi Erra – diventammo fraterni amici. Il dissidio con lui e Delfino non aveva natura perso-

nale né forti motivazioni ideologiche: derivava dal fatto che li avevamo emarginati politicamente nel RGSL. Ma quella polemica aveva ormai perso ogni ragion d'essere dopo il Congresso di Viareggio e gli sviluppi successivi». Anche Delfino ridimensiona la portata dei precedenti screzi: «Il fattore ideologico non era poi così determinante, potevamo anche scherzarci sopra. Ricordo che una sera a Firenze, dopo un convegno, ci ritrovammo in una casa di tolleranza, dove c'era una prostituta di Verona che aveva partorito con il taglio cesareo e portava il segno di molti punti di sutura. C'eravamo tutti, socializzatori e figli del sole. E ridemmo molto sul fatto che quella notte anche la destra missina aveva apprezzato i 18 punti di Verona».

Ci sono però anche giovani che appoggiano Michelini o sono comunque disposti ad accordarsi con lui. Nicosia nel giugno del 1955 è impegnato in un lungo viaggio in Argentina, dove viene ricevuto da Perón, in occasione della prima conferenza dell'OMU, cui partecipano soprattutto studenti arabi e sudamericani. L'incontro non avrà seguito, perché il regime peronista cadrà poche settimane dopo, in settembre. Resta tuttavia interessante notare che la dichiarazione finale del convegno attacca il collettivismo comunista, ma soprattutto esalta la «lotta dei paesi poveri e poco sviluppati per mantenere o ricuperare il controllo della propria economia, contro la pretesa capitalista di asservirli agli interessi di una finanza internazionale senza patria».[61] Tuttavia in Italia il FUAN di Nicosia non sembra indulgere a tentazioni terzomondiste e antiamericane. Appare semmai favorevole alla strategia moderata di Michelini per una «confluenza delle "destre" verso specifici obiettivi comuni».[62] Invece i giovani dirigenti missini del Nord non nascondono una certa insoddisfazione per la linea del partito: Casalena, Gamba e Siena, gli ex animatori della rivista «Cantiere», partecipano al convegno di Salò, tenuto il 17 luglio, in cui vengono avanzate alcune richieste per «un'auspicata offensiva del MSI»[63] nelle regioni settentrionali, senza però mettere in discussione la leadership di Michelini.

La resa dei conti tra il segretario della Fiamma e i giovani dissidenti comincia nella direzione del 21 luglio 1955. Erra e

Mosillo presentano un ordine del giorno contrario a ogni forma di adesione al sistema democratico, che denuncia «la manovra temporeggiatrice ed ingannatrice che la DC svolge attraverso le sue varie correnti al fine di procurarsi all'esterno appoggi, alibi e strumenti di manovra onde mantenere la sua ambigua posizione di compromesso e di mediazione verso le forze socialcomuniste». Il documento giudica necessario, per condurre una lotta implacabile al PCI, «sgombrare l'atmosfera politica del dopoguerra dall'equivoco democristiano». E fissa quindi come «primo dovere» del MSI quello «di non alimentare in alcun modo le possibilità di manovra della DC e delle sue correnti».[64] Di fatto, è un attacco frontale alla linea di Michelini, che sta puntando le sue carte proprio sui giochi di sponda con lo Scudo crociato. Il segretario del MSI non entra nel merito delle critiche, ma evoca un complotto contro il partito ordito dal PMP di Lauro, mentre Almirante e Roberti sollevano cavilli procedurali per evitare la discussione del documento. Nel frattempo Michelini ha accettato a sorpresa le dimissioni di Pozzo dalla direzione, in precedenza respinte, e ha deciso di deferirlo alla commissione di disciplina, sbarazzandosi così di un'altra voce critica. A questo punto Erra e Mosillo si dimettono a loro volta dalla direzione, il 22 luglio, e si va al Comitato centrale, convocato subito dopo, in un clima rovente.

A Michelini e, per conoscenza, ai membri della direzione arrivano due lettere di protesta per il trattamento riservato a Pozzo. Una è di Gianfranceschi, l'altra di De Felice. Ascoltiamo quest'ultimo: «Fui molto duro in quell'occasione. Ricordai nella lettera che il padre di Pozzo, dirigente della radio fascista sotto la RSI, era finito al muro ad opera dei partigiani. In seguito ero stato io a convincere Cesare a fare politica, quando ero segretario giovanile missino a Padova. Lo avevo coinvolto in un'avventura che gli era costata una mutilazione. Ora mi sembrava un gesto vile approfittare di un episodio come gli assegni a vuoto, per il quale Pozzo era al massimo imputabile di leggerezza, allo scopo di cacciarlo dal partito». Simile il tenore della lettera di Gianfranceschi. Per tutta risposta Michelini chiede al Comitato centrale, riunito a Roma il 24 luglio 1955, di deferire gli autori delle due

missive alla commissione centrale di disciplina, «con proposta di espulsione», per «malcostume politico avendo inviato a mezzo circolare ingiurie ed insulti al segretario del partito ed agli organi direttivi».[65] L'assemblea approva. Segue poi un dibattito da cui emerge la frantumazione della vecchia corrente giovanile. Rauti reclama un'«opposizione integrale al regime antifascista ed al sistema democratico-parlamentare», mentre Siena, a nome del gruppo animatore del convegno di Salò, assume posizioni che Ordine Nuovo considera «ultrariformiste». Erra sostiene che il MSI deve «qualificarsi come partito rivoluzionario»,[66] ma anche promuovere un blocco d'ordine con le forze di destra: atteggiamento che Rauti, non del tutto a torto, giudica contraddittorio. La mozione politica della segreteria passa con una schiacciante maggioranza di 102 voti favorevoli contro 8 contrari. Michelini può procedere nella sua «formula di alternativa nazionale»,[67] che prevede il ritorno all'intesa organica con i monarchici. Ma l'insofferenza non si spegne: anche Casalena si dimette dalla direzione del MSI, mentre la questura di Roma, constatando che tra i giovani neofascisti «si è prodotta una viva animosità» contro Michelini, dispone «un servizio di vigilanza»[68] presso la dimora del segretario.

Negli stessi giorni del luglio del 1955 si tiene a Roma il processo per l'incursione a Botteghe Oscure. Gli imputati sono 16, di cui quattro latitanti, difesi quasi tutti da avvocati missini di una certa fama, compresi i parlamentari Pietro Sponziello e Titta Madia. Alcuni giovani dichiarano che le loro confessioni sono state estorte tramite maltrattamenti, ma in ogni caso il loro capo, Caradonna, «si assume tutta la responsabilità politica dell'azione»,[69] mentre Gionfrida continua a sostenere, contro ogni evidenza, di essere stato mutilato da una bomba tirata dai comunisti. Ma nella sostanza i fatti sono chiari e la sentenza, emessa il 29 luglio, è piuttosto mite. I condannati sono nove e la pena più pesante, «anni uno di reclusione, mesi 9 e giorni 10 di arresto»,[70] viene inflitta a Caradonna. Gionfrida, Adalberto Baldoni, Anderson, Alfredo De Felice, Alberto Rossi, Marco Di Lalla, Michele Ortenzi e Vittorio Martinelli se la cavano con un anno, 5 mesi e 10 giorni. Il tribunale ordina «la scarcerazione immediata di tutti gli imputati», che hanno già passato qualche mese in cella. Alla lettura del verdetto Gionfrida urla: «Viva l'Italia anticomunista!».[71] Da notare che durante il dibattimento l'attivismo neofascista romano non è rimasto inoperoso: nella notte tra il 25 e il 26 luglio un ordigno è esploso, senza produrre danni, nel cortile «della villa dove alloggia il maresciallo Badoglio».[72]

Uscito di prigione, Caradonna riassume la guida del RGSL e invia alla base un messaggio in cui lamenta le persecuzioni subite e le adduce come prova «che vi sono due sole possibilità reali e concrete di scelta politica in Italia; oggi come ieri: o Roma o Mosca». Infatti «l'equilibrismo del centro» democristiano impedisce un'efficace lotta al comunismo. «Spezzare l'equivoco della situazione politica italiana – proclama il leader dei giovani missini – è stato e resta dunque il nostro obiettivo fisso a seconda delle occasioni che possono presentarsi».[73] Sono toni duri, difficili da conciliare con la linea di Michelini, che Caradonna usa probabilmente anche per reagire alla propaganda di Ordine Nuovo, che a Roma, secondo un documento del questore, «ha acquistato una notevole influenza tra i giovani». Musco considera Rauti «in assoluta malafede»: a suo avviso, «vuole soltanto crearsi una base di facinorosi per intimidire e ricattare la direzione del partito». Ma lo preoccupa il richiamo che ha sui ragazzi del MSI la martellante «esaltazione del superuomo, della élite rivoluzionaria, della gerarchia, dell'antimodernismo e del razzismo», cui si aggiungono «incitamenti all'odio contro il mondo occidentale e l'America mediante l'uso di argomenti della più pura marca comunista». Tra l'altro Ordine Nuovo ha preso di mira gli assalitori di Botteghe Oscure, ingiuriati come «elementi opportunisti e prezzolati dall'ambasciata americana», e questo fa temere «un prossimo ricorso alla violenza per risolvere i contrasti» fra le due fazioni giovanili, nonostante gli sforzi di Orfeo Sellani, commissario del MSI romano, per «restituire un po' di ordine e di disciplina».[74]

Al di là del giudizio certamente ingiusto sulla persona di Rauti e della grossolana confusione fra l'antiamericanismo tradizionalista di ON e quello egualitario dei marxisti, l'analisi di Musco pecca di grave superficialità allorché non coglie

il salto di qualità ideologico compiuto rispetto al vecchio gruppo evoliano di «Imperium». Ordine Nuovo infatti – nella sua rivista dalla copertina nera con un'aquila rossa che stringe una scure tra gli artigli – non esita a formulare tesi razziste e antisemite, a valorizzare l'esperienza del nazionalsocialismo tedesco, a riproporre testi di Adolf Hitler, a richiamare il motto delle SS «Il nostro onore si chiama fedeltà», a pubblicare un violento attacco di Evola al pensiero di Gentile, a sviluppare una dura critica neopagana del cristianesimo.[75] Tematiche marginali o del tutto assenti nella precedente elaborazione culturale dei giovani spiritualisti acquistano grande rilievo sulla rivista di Rauti, perché diventano motivi di forte distinzione politica, autentici spartiacque, rispetto al gruppo dirigente moderato del MSI, ma anche alla maggioranza della gioventù neofascista. Oggi Fergola tende a ridimensionare quegli aspetti dell'esperienza di ON: «Ci fu qualche richiamo nostalgico al Terzo Reich, uscirono articoli che difendevano il razzismo, ma non bisogna enfatizzare episodi che ebbero un'importanza limitata. Il vero errore di Ordine Nuovo fu la scelta di puntare sul paganesimo anticristiano, che allontanò i credenti». Anche Delle Chiaie ricorda quello come il punto più controverso: «Dentro ON ci furono notevoli screzi sulla questione religiosa: per alcuni attraverso la fede cattolica si manteneva un legame con i valori tradizionali, mentre altri erano decisamente ostili al cristianesimo e alla morale evangelica».

In effetti è il cattolico Siena, sulla sua rivista «Carattere», a muovere il primo pesante attacco alla linea di Ordine Nuovo, in cui vede un confuso connubio tra «un certo tradizionalismo pagano» e «un indigesto razzismo nazistoide». Rauti e i suoi adepti saranno anche «in buona fede», aggiunge Siena, ma sono avviati «su d'una strada che conduce ad una considerazione sostanzialmente materialistica, piuttosto che spiritualista, della vita»: di questo passo, se vogliono essere coerenti, finiranno per «rinnegare Mussolini» e la sua «politica religiosa concordataria».[76] Gli ordinovisti, da parte loro, dichiarano di considerare il razzismo «parte di un retaggio che non intendiamo rinnegare» e difendono il mito ariano in quanto «legato alle origini e alla grandezza delle

maggiori civiltà europee».[77] E si attirano così una sfuriata del filosofo di area missina Edmondo Cione, secondo il quale i giovani di ON «farneticano d'un razzismo spirituale senza nemmeno accorgersi della contraddittorietà del termine», perché in fondo «non sono dei fascisti bensì degli aspiranti nazisti».[78]

Mentre fra gli animatori delle diverse riviste si discute d'ideologia, Michelini bada al sodo. Il 26 agosto 1955 emette un comunicato congiunto con il segretario del PNM, Alfredo Covelli. I due partiti, dopo aver osteggiato insieme il governo Scelba, hanno entrambi negato la fiducia al nuovo esecutivo centrista (DC-PSDI-PLI), guidato da Antonio Segni. Ora definiscono una comune linea «di intransigente lotta contro le sempre attuali insidie del sovversivismo» e di «opposizione radicale» alla dirigenza democristiana, per un'intesa «che escluda in ogni caso le quinte colonne di comodo della maggioranza governativa»,[79] cioè il PMP di Lauro, che si è astenuto sulla fiducia a Segni. La mossa di Michelini, compiuta senza consultare gli organi del partito, è sintomatica di quello che Romualdi definirà «un modo privatistico di concepire il suo ruolo»[80] da parte del segretario missino. Infatti suscita il malumore non solo dei neofascisti intransigenti e di quelli legati a Lauro, come Foschini, ma anche dei sostenitori di una più larga intesa a destra, come lo stesso Romualdi. E il dissenso non tarda a farsi sentire.

Si comincia con le dimissioni di Pozzo e De Felice, che il 21 settembre 1955 lasciano il MSI senza attendere il verdetto del giudizio disciplinare intentato contro di loro. I due giovani deputati puntano il dito contro Michelini, in quanto responsabile «di inerzia politica, di noncuranza organizzativa e di immiserimento morale», e denunciano l'«impossibilità di una corretta dialettica interna».[81] Da parte missina si replica ricordando che Pozzo è stato denunciato a Padova e a Roma «per emissione di assegni a vuoto», mentre De Felice ha solidarizzato con lui «in forma altamente lesiva della disciplina di partito».[82] Secondo le informazioni raccolte dalla polizia i due deputati «avevano preso a condurre vita immorale e oziosa, firmando assegni a vuoto e cambiali per un ammontare di vari milioni di lire ed arrecando gra-

vissimo disdoro al partito».[83] Ancora oggi, tra coloro che militavano all'epoca nel MSI, si sente dire che Pozzo frequentava il casinò di Venezia. De Felice smentisce: «Ma quale condotta immorale e dispendiosa: io non avevo debiti e quelli di Pozzo riguardavano la campagna elettorale. Lui se li era trascinati dietro perché non ci badava, aveva una visione goliardica della vita. Comunque non ho mai saputo che giocasse d'azzardo. In realtà la mia uscita dal MSI fu come la rottura con una fidanzata: non importa il motivo specifico del litigio, ma il fatto che l'amore è finito. A volte penso che, se avessi avuto la costanza di rimanere nel partito, forse avrei fatto carriera, però avrei dovuto sopportare la frustrazione di una politica sterile. I cinque anni che ho passato in Parlamento rappresentano una delle fasi più squallide e opache della mia vita. Fu una grande delusione e un trauma constatare la pochezza dei nostri dirigenti. Erano persone mediocri, che pensavano solo ad essere rielette. Forse la loro era una posizione realistica, perché nel MSI non si poteva aspirare ad altro, ma io non ero interessato a quel genere di vita e non rimpiango affatto di aver lasciato il seggio di deputato. Persino in carcere ho incontrato gente più interessante di quella conosciuta a Montecitorio».

Prima di dimettersi dal MSI, Pozzo e De Felice hanno preso contatto con il partito di Lauro. Il 13 settembre si sono accordati riservatamente con i deputati del PMP Raffaele Cafiero e Gaetano Fiorentino, per costituire un Fronte democratico nazionale che persegua la lotta al comunismo e la difesa dell'iniziativa privata, lasciando da parte «qualsiasi residuato dei rancori in dipendenza della guerra civile».[84] Ma l'iniziativa s'insabbia rapidamente: già il 15 ottobre Pozzo scrive a Lauro che sarebbe un errore creare subito un nuovo gruppo parlamentare, che apparirebbe a tutti «un troppo modesto e discutibile risultato ottenuto su basi di accomodamento personale», perché mancano i mezzi per venire incontro «alle esigenze naturali della nostra base giovanile».[85] L'impressione è che Lauro non si voglia fattivamente impegnare nel progetto, che pure coinvolge anche altri giovani di matrice missina. Infatti all'incontro del 13 settembre era presente Mosillo, che agisce in accordo con Erra. «L'ambiente del MSI – commenta De Felice – era criticabile, ma i monarchici erano peggio. Incontrammo Lauro a Napoli, insieme ad Erra, e ottenemmo dei finanziamenti, da cui nacque la rivista "Barbarossa". Ma l'armatore era un personaggio pittoresco, tipicamente napoletano, su cui non si poteva fare affidamento».

Anche Delfino ricorda che ci fu un sostegno di Foschini, quindi probabilmente di Lauro, dietro la creazione del settimanale «Barbarossa», diretto da Erra e da Mosillo, che comincia a uscire nel settembre del 1955. La rivista dichiara di non avere alcun intento «scissionistico» rispetto al MSI, ma Mosillo critica la condotta di chi (leggi Michelini) vorrebbe costruire l'alternativa nazionale «sulla base di arzigogolate manovre formulate sul gioco delle parti, degli uomini e delle correnti del partito di maggioranza».[86] Al contrario, sostiene Erra, per una destra seria «primo elementare dovere è la reazione energica, decisa, proclamata alla mentalità, al costume, alla prassi del parlamentarismo».[87] Quanto al titolo del periodico, hanno adottato il soprannome dell'imperatore Federico I di Svevia, molto caro a Evola, poiché lo considerano un simbolo dell'autentica civiltà europea: «Combatté – scrive Erra del sovrano medievale – i germi del disordine, anticipatore del moderno caos democratico, nel segno dell'autorità e dell'universale armonia».[88]

Un'armonia che non regna affatto nel MSI, dove la riunione della direzione nazionale tenuta il 30 settembre vede dimettersi dall'esecutivo del partito figure autorevoli come De Marzio, Gray e Romualdi, mentre Caradonna lascia la guida del RGSL. Michelini reagisce nominando «segretario nazionale del Raggruppamento Giovanile l'on. Nicosia».[89] Nel giro di due anni la gioventù missina ha avuto quattro leader diversi, ma ora si avvia verso l'eccesso opposto, perché il deputato palermitano resterà in carica per oltre un quinquennio. In una prima fase Nicosia assume anche la guida della Giovane Italia, dopo la rottura di De Felice con il MSI, e mantiene la presidenza del FUAN: per oltre un anno cumulerà le cariche più elevate di tutte e tre le organizzazioni giovanili e studentesche della Fiamma. Certamente il giovane siciliano ha qualità notevoli: «Angelo – ricorda l'amico Pur-

pari – fece una carriera rapidissima. Si mise in mostra già nel consiglio comunale di Palermo, dove i suoi interventi erano uno spettacolo. Anche i comunisti lo rispettavano per le sue battaglie contro la speculazione edilizia alimentata dalle giunte a guida democristiana. Michelini lo stimava molto e gli diede un grande spazio in Parlamento. Nicosia nel MSI fu un anticipatore nel sostenere l'integrazione europea e strinse amicizia con la famiglia Kennedy. Inoltre fu il primo a chiedere indagini patrimoniali nella lotta alla mafia. E sono convinto che questo causò l'attentato di cui fu vittima nel giugno 1970: una pugnalata, inferta con un coltello da sub, che non lo uccise per miracolo. Sulle prime attribuimmo il fatto a un movente politico, ma poi cambiai idea dopo l'omicidio del deputato comunista Pio La Torre. Dissi ad Angelo che doveva essere lui il primo parlamentare assassinato da Cosa nostra. Mi rispose: "Potresti anche avere ragione". Poi, nella stagione dei pentiti, sono emersi vari elementi che confermano la mia tesi. Nicosia morì nel 1991 per una cirrosi conseguente all'epatite cronica contratta a causa delle trasfusioni che gli praticarono dopo l'attentato. Era un personaggio scomodo e onesto, morì povero. Solo di recente sono riuscito a fargli intitolare una piazzetta a Palermo». Anche l'emiliano Battioni mostra grande stima per Nicosia: «Era una persona buona e generosa, oltre ad avere una preparazione eccezionale. In una trasmissione di *Tribuna politica* mise in difficoltà Pajetta e da allora Almirante non lo mandò più in televisione, perché temeva che gli facesse ombra».

Nella circolare con cui assume la guida del RGSL, Nicosia non manca di elogiare il suo predecessore e fa appello alla «disciplina di tutti».[90] Appare evidente che gli è stato affidato un incarico di definitivo normalizzatore della gioventù missina. Invece Caradonna passa all'opposizione, denunciando in una lettera il «parlamentarismo deteriore» di Michelini e la sua intenzione di affidare al Raggruppamento «compiti puramente ricreativi, sportivi e ginnastici».[91] Non basta: l'ex segretario del RGSL crea un vero e proprio gruppo dissidente, denominato Azione, che riunisce i giovani partecipanti all'incursione contro Botteghe Oscure. Sono appunto le foto di quell'assalto, con le vetrine infrante e il rogo dei libri, a illustrare la rivista «Azione», dove Caradonna ripropone il suo articolo apparso su «Imperium» un anno prima (quello sulla necessità di determinare un urto frontale tra destra e sinistra) e pubblica interventi delle più attive camicie grigioverdi: da Mario Gionfrida a Vittorio Sbardella, da Gianfranco Marucci Alciati (detto «il Negro» per la sua carnagione scura) ad Alberto Rossi. «L'articolo firmato da me – ammette quest'ultimo – lo scrisse Caradonna, che aveva organizzato il gruppo e la rivista. Credo però che Giulio non abbia mai voluto rompere del tutto con Michelini. Il suo era un dissenso calcolato». Gli articoli di «Azione» sono per la verità piuttosto monotoni e generici nel rimproverare ai vertici del MSI di aver tradito gli ideali rivoluzionari del fascismo. A Michelini si imputa anche di aver tagliato i fondi all'organizzazione giovanile, «trattata come la cenerentola del partito».[92] Ma soprattutto i seguaci di Caradonna lamentano di essere stati «pugnalati alle spalle», perché il MSI non ha dato alcun seguito nelle piazze alla loro iniziativa contro Botteghe Oscure, anzi ha tentato «di sminuire il gesto», che aveva una chiara e audace finalità: «Frantumare il centro democratico in una battaglia tra le ali estreme dello schieramento politico».[93] Ancora più duro un documento del gruppo Azione inneggiante alla «rivoluzione fascista» e alla RSI, nel quale si afferma che chi difende la «politica senile, rinunciataria e vile» della direzione missina «sarà travolto con le idee e con la forza se necessario».[94]

Negli stessi giorni Erra scrive che tutti i conflitti interni al MSI riguardano il nodo «dell'accettazione o meno del regime scaturito dalla guerra perduta». Per chi rifiuta l'assetto vigente, si tratta di rilanciare la sostanza «decisamente rivoluzionaria» degli ideali fascisti, mentre chi coltiva una «mentalità riformistica», riduce l'eredità del Ventennio a «quella malinconica e stanca cosa che gli avversari definiscono nostalgia».[95] In sostanza Erra e Caradonna convergono nel ritenere che la carta anticomunista debba essere giocata dal MSI non per inserirsi negli equilibri governativi vigenti, ma per travolgerli, in modo da far precipitare la situazione. È d'altronde l'unica formula possibile per conciliare deriva reazionaria e aspirazioni rivoluzionarie: solo prendendo la

guida della borghesia impaurita dal pericolo rosso i neofascisti possono sperare di giungere alla conquista del potere e alla liquidazione dello Stato democratico. Ma l'impraticabilità di un simile disegno, in un contesto di relativa stabilità politica e di crescente benessere economico, garantito dall'inserimento dell'Italia nel blocco occidentale, dimostra quanto fosse velleitario pensare a una rivincita del fascismo nella società postbellica. Un'obiezione cui Erra oggi risponde in termini di sfida esistenziale: «Realistico o irrealistico che fosse, per noi cercare di rilanciare gli ideali del fascismo era l'unica scelta possibile, l'unico obiettivo per cui valesse la pena di battersi, di sacrificarsi e di rischiare».

Sta di fatto che Michelini ha buon gioco nel neutralizzare la fronda giovanile. Il 13 ottobre un documento di polizia, nell'annunciare l'estromissione dal MSI di De Felice, Pozzo, Gianfranceschi e Dragoni, sostiene che quel partito «si avvia ormai verso una fase di declino e franamento».[96] Diagnosi che sembra avvalorata dallo «scontro vivace», con tanto di «passaggio alle percosse»,[97] che scoppia il giorno stesso fra esponenti del gruppo Azione, capitanati da Arturo Bellissimo, e militanti di Ordine Nuovo, guidati da Clemente Graziani. Così la questura, su richiesta della direzione missina, decide di disporre «servizi di tutela, non appariscenti», intorno alla riunione del Comitato centrale della Fiamma convocata il 16 ottobre 1955, per la quale si teme «un vero e proprio assalto alla sede»[98] da parte del gruppo Azione. Anche la stampa indipendente dà rilievo alle polemiche interne missine, tanto che «Barbarossa» viene citato dal «Corriere della Sera».[99] Ma il Comitato centrale conferma le scelte di Michelini in modo plebiscitario, poiché l'intesa con il PNM viene approvata a maggioranza schiacciante: secondo la questura i voti a favore sono 105, con tre contrari (tra cui Erra e Rauti) e due astenuti; il resoconto del «Secolo d'Italia» conta 104 favorevoli, cinque contrari e un «non votante»[100] (Tremaglia). Alcuni contestatori si sono fatti vivi, ma «hanno avuto inibito l'accesso alla sede missina»,[101] che nel gennaio del 1955 si è trasferita da corso Vittorio Emanuele II a via delle Quattro Fontane.

Ai giovani oltranzisti non resta che il ricorso alle vie di

fatto, il primato di un'azione che diventa ormai fine a se stessa. Verso le due di notte del 27 ottobre 1955, un ordigno piuttosto potente (circa mezzo chilo di tritolo) esplode sul retro della sede nazionale della CGIL, in via Pinciana, causando gravi danni all'alloggio dell'autista dell'organizzazione sindacale, Antonio Riccardi, e una lieve ferita, dovuta a una scheggia di vetro, a sua figlia Maria. Le indagini s'indirizzano subito verso i membri del gruppo Azione, che già sono tenuti sotto controllo. Tornano in carcere Anderson, Dragoni, Gialdroni, Gionfrida e Sbardella, mentre Alberto Rossi e Gianfranco Marucci Alciati, i maggiori indiziati per l'esecuzione materiale dell'attentato, sfuggono alla cattura (Rossi viene arrestato pochi giorni dopo). Altri giovani sono denunciati a piede libero. Secondo gli inquirenti, il gruppo Azione ha «le caratteristiche proprie del disciolto partito fascista, per princìpi, finalità e metodi di lotta».[102] Quindi scatta l'imputazione a norma della legge Scelba.

L'episodio inasprisce la conflittualità nell'estrema destra. Infatti il MSI, pur denunciando la «speculazione politica»[103] delle sinistre, non difende gli arrestati, mentre i comunisti ironizzano sui «soliti giovinotti sciagurati» che vengono «mandati allo sbaraglio e poi "mollati" in mezzo a una strada».[104] Paradossalmente è soltanto Giovannini, sul «Tempo», a notare che contro gli accusati mancano «prove precise, circostanziate, per lo meno attendibili».[105] Quando poi la federazione missina di Roma emette un comunicato in cui sottolinea che i giovani del gruppo Azione sono tutti «iscritti al MSI», è «Il Tempo» a pubblicarlo,[106] mentre il «Secolo d'Italia» lo ignora. Subito dopo, il 5 novembre 1955, la questura arresta sei giovani, tra cui Bellissimo e i fratelli Adalberto e Romolo Baldoni: secondo una segnalazione del direttore Turchi, stavano per compiere «un'azione aggressiva»[107] contro la sede del «Secolo d'Italia». A quel punto interviene Romualdi, che secondo un informatore della polizia «sta, da tempo, manovrando per sostituirsi all'on. Michelini», anche attraverso «un atto di forza».[108] L'ex gerarca della RSI ironizza sullo «zelo protettivo»[109] della questura, osservando che i sei ragazzi fermati volevano solo chiedere la pubblicazione del comunicato emesso dal MSI di Roma. Come se non ba-

stasse, De Felice sfida a duello Turchi, per via di un articolo del «Secolo d'Italia» molto duro contro coloro che avevano preso le difese degli inquisiti per la bomba alla CGIL.[110] La vertenza si risolve senza ricorso alle armi,[111] ma nel frattempo l'inchiesta giudiziaria ha fatto un salto di qualità, il 10 novembre, con l'incriminazione di Romualdi e Caradonna per via della loro partecipazione a un incontro tenuto il 15 ottobre alla sezione del MSI di Colle Oppio, che gli inquirenti interpretano come «una manifestazione propria» del gruppo Azione, «diretta al fine di riaffermarne, solennizzarne e propagandarne princìpi e metodi».[112]

Nel complesso si ha l'impressione che le autorità di pubblica sicurezza e i vertici del MSI agiscano in singolare sintonia. Il ministero dell'Interno sostiene che Michelini si trova «nel più grande imbarazzo perché, sconfessando definitivamente l'azione dei giovani e dei loro capeggiatori, il MSI rischia di perdere ogni collegamento con la base giovanile, mentre appoggiandola e tollerandola, potrà compromettere l'attuale linea politica».[113] Accame, interpellato molti anni dopo, riteneva invece che l'attentato alla CGIL fosse stato una montatura per mettere fuori gioco i neofascisti dissidenti: «Caradonna venne incriminato ingiustamente, non c'entrava nulla. Per quello che ne so, la bomba venne piazzata da gente che veniva da fuori Roma». Difficile dire se questa tesi abbia un fondamento. Baldoni sostiene che Michelini era in buona fede: «La bomba alla CGIL lo fece imbufalire, perché ostacolava la sua linea di avvicinamento all'area governativa». D'altronde all'epoca il gruppo Azione, a parte Romualdi, Pozzo e De Felice, trova ben scarsi appoggi. Lo difende «Barbarossa», con un articolo di Erra che, per quanto avversario strenuo della democrazia, reclama il diritto al dissenso dentro al MSI. A suo avviso, occorre «muoversi sul terreno della comune convivenza nel quale è lecito non essere d'accordo e sentirsi tutti egualmente partecipi del medesimo mondo»: se invece la leadership della Fiamma continuerà «a vedere in ogni avversario un nemico, in ogni critica una minaccia, le conseguenze potranno essere incalcolabili e, temiamo, irrimediabili».[114] Ma l'opposizione dei giovani ha il fiato corto e «Barbarossa» cessa le pubblicazioni già nel novembre del 1955.

Michelini intanto va avanti per la sua strada. Durante il Comitato centrale riunito nei giorni 20-21 novembre, ottiene – nonostante la contrarietà di Romualdi, Almirante e Roberti – che il V Congresso nazionale sia fissato per febbraio a Milano, prima di elezioni amministrative che si annunciano difficili. La proposta passa per pochi voti, 56 favorevoli contro 40 contrari, e durante la discussione nasce «una breve ma violenta mischia».[115] Tuttavia un ordine del giorno conferma la fiducia a Michelini con 94 voti su 97.

Chiusi tutti gli spazi nel partito, ai giovani missini non resta che la strada dell'azione, per quanto sterile e velleitaria. Così gli attentatori di via Pinciana trovano imitatori al Nord. A Torino il 4 novembre la polizia arresta quattro giovani, tra cui il vicesegretario del gruppo giovanile del MSI, Pasquale Simioni, indiziati per un recente attentato notturno a una sezione del PCI. Uno di essi, Vasco Filippini, si confessa autore della «esplosione in oggetto»[116] e di altri precedenti colpi analoghi. I neofascisti torinesi tornano alla carica la notte tra il 6 e il 7 novembre e depositano una bomba, che esplode «con grande fracasso»,[117] davanti a una sezione dell'Associazione Nazionale Partigiani (ANPI). Ma un testimone ha preso la targa dello scooter su cui viaggiavano gli attentatori e in breve tempo la polizia arresta altri quattro giovani, tra i quali il sedicenne Claudio Volonté, fratello del famoso attore Gian Maria e destinato a morire suicida nel 1977. Gli agenti perquisiscono anche la sede del gruppo giovanile torinese del MSI (intitolato al dirigente dei GUF Guido Pallotta, caduto in Africa durante la guerra) e sequestrano tre «bandiere rosse rubate»[118] dai ragazzi della Fiamma nel corso di altrettante incursioni.

Anche a Modena due giovani missini, Enzo Beltrami e Gianfranco Rebucci, sono arrestati e denunciati per aver collocato davanti alla sede locale dell'«Unità» un «ordigno rudimentale», la cui esplosione ha rotto solo «un vetro di piccole dimensioni».[119] Già in precedenza, riferisce Cerullo, si era prospettata l'eventualità di azioni dinamitarde nella città emiliana: «Tornò a Modena Dragoni e cercò di convincere me e Giampaolo Manzini a organizzare degli attentati in vista del 25 aprile, da cui doveva scaturire una presunta

iniziativa rivoluzionaria. Ci lasciò anche l'esplosivo. Noi decidemmo di denunciare la cosa, non alla polizia, ma al segretario del partito, che avvertì subito la questura. Così fummo chiamati e ammoniti: dovemmo rivelare dove si trovava l'esplosivo, ma non ci fu menzione ufficiale della vicenda». Un'altra piazza calda è Milano, dove già in maggio fonti della polizia segnalavano l'insoddisfazione di alcuni giovani neofascisti, tra cui Settimio Bazzi, verso il segretario provinciale del RGSL Furlanetto, per via della mancata «effettuazione di azioni dimostrative»[120] in occasione del 25 aprile. In effetti più tardi Furlanetto viene sostituito proprio da Bazzi. E il 16 dicembre 1955, verso le due di notte, «una bomba carta» viene «fatta esplodere da sconosciuti»[121] davanti all'ingresso secondario della Camera del lavoro milanese. Si tratta del terzo episodio del genere contro sedi della sinistra in pochi giorni. Ma è solo l'antipasto di un attentato che susciterà ben altro clamore.

CAPITOLO SESTO

SCONTRO SULLA GRANDE DESTRA

Nell'oscurità il fragore di un'esplosione scuote il centro di Milano. È da poco passata l'una e mezza di notte del 5 gennaio 1956, quando l'ordigno scoppia su una delle finestre del palazzo arcivescovile, a due passi dal Duomo. I danni materiali sono ingenti: inferriate distrutte, vetri infranti, due pareti crollate. Nell'appartamento sul cui davanzale è stata deposta la bomba abita monsignor Carlo Martani, delegato diocesano dell'Azione Cattolica. Ma per fortuna il prelato si trovava lontano dal luogo della deflagrazione, perché se si fosse trattenuto a quell'ora nel suo studio, «difficilmente sarebbe sfuggito alla morte».[1] L'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI, reagisce con estrema pacatezza: tende a escludere il movente politico, dichiara che «si tratta probabilmente di un gesto folle e banale», auspica che l'accaduto «non inasprisca i dissidi e non approfondisca le divisioni che turbano gli animi».[2] Ma appare evidente che la bomba, un chilo di tritolo, è rivolta contro di lui, se non altro perché l'attentato coincide con il primo anniversario della sua venuta a Milano dal Vaticano: una promozione che molti hanno letto come una rimozione, voluta dagli ambienti conservatori della curia pontificia per via della scarsa propensione di Montini a un'apertura della Chiesa verso la destra.

L'attentato provoca grande indignazione e la polizia si mobilita per scoprire i colpevoli. Le indagini si orientano ben presto «su elementi sospetti appartenenti al movimento giovanile del MSI».[3] Grazie alla deposizione di un ex missino, Domenico Peccolo Besso, verso Natale la questura ha individuato quattro ragazzi come autori delle azioni compiute in dicembre contro sedi di sinistra. Adesso li arresta: sono Settimio Bazzi, segretario ventottenne del RGSL milanese, Hermes Vecchio, Carlo Colla, Carlo Alberto Volpi. Quest'ultimo, nato nel 1933, è figlio dello squadrista Albino Volpi, che partecipò al delitto Matteotti nel 1924. Al momento però non ci sono elementi sufficienti per addebitare ai quattro anche la bomba all'arcivescovado, per cui nel giro di pochi giorni vengono rimessi in libertà. Invece sono stati proprio loro, come testimonia oggi Enrico Fiorini: «Cercarono di coinvolgere anche me nel progetto, ma li mandai al diavolo. Credo non si rendessero neppure conto del danno che avrebbero provocato con il loro gesto, che in sostanza fu una stupida ragazzata, però ovviamente fece scalpore. Erano giovani attivisti volenterosi, ma ingenui e ignoranti».

La svolta nell'inchiesta arriva in estate, quando Volpi viene arrestato di nuovo per reati comuni. Dal carcere invia una lettera all'esponente neofascista Eligio Noja, intercettata dagli inquirenti, nella quale scrive tra l'altro: «Sino a quando vi servivo, di me avete fatto quello che volevate, vedi attentati vari, e per ultimo il più grave, quello all'arcivescovado».[4] Sottoposto a stringenti interrogatori, Volpi confessa il 31 luglio di aver compiuto le azioni di dicembre e confezionato l'ordigno esploso il 5 gennaio, coinvolgendo Colla, Bazzi, Vecchio, Noja e il segretario cittadino dell'Associazione arditi, Ampelio Spadoni. Resta però «assolutamente incerto – scrive il prefetto di Milano – il movente della delittuosa impresa», poiché Montini «ha costantemente ignorato» i neofascisti e questi «non ebbero mai alcun accenno polemico contro la persona dell'arcivescovo».[5] Secondo Staiti di Cuddia l'episodio va inquadrato nel clima dell'epoca: «Ricordo che Hermes Vecchio era un attivista molto bravo e determinato. Lui e gli altri furono accusati da una specie di pentito o informatore della polizia: ne circolavano tanti nell'ambiente missino. Per spiegare l'attentato bisogna considerare che nel fascismo c'era stato di tutto e altrettanto avveniva nel MSI. C'erano i cattolici, gli atei e i pagani, i liberisti e i dirigisti, i monarchici e i repubblicani. Quello che univa tutti era la lotta contro il comune nemico antifascista, che per qualcuno poteva anche assumere le sembianze di un arcivescovo che appariva troppo spostato a sinistra. Spesso nelle sezioni si creavano piccoli gruppi di teste calde e potevano maturare idee insensate come quella di dare una lezione a Montini».

In realtà la raffigurazione del futuro Paolo VI come un progressista ha scarso fondamento,[6] anche se la sua sensibilità sociale gli è valsa l'appellativo di «arcivescovo dei lavoratori»[7] e in genere la stampa di destra non lo ama. Anche il suo discorso per il decennale della Liberazione, in cui ha presentato la Resistenza come «lotta ideale» in nome della «libertà»,[8] può aver irritato i neofascisti. Comunque Montini si sforza di smentire ogni lettura politica dell'accaduto e la curia milanese sceglie di «non costituirsi parte civile»[9] al successivo processo, che si tiene tra novembre e dicembre del 1957. Qui Volpi ritratta gran parte delle sue confessioni: secondo il pubblico ministero, lo fa «per paura di essere maltrattato dai suoi ex complici».[10] Il tribunale assolve i neofascisti «dalla imputazione di associazione a delinquere», ma li condanna «per gli attentati dinamitardi».[11] Infligge un anno e sei mesi di carcere a Volpi, un anno e due mesi a Bazzi e Vecchio, un anno a Noja e Spadoni, i due anziani del gruppo.

Un altro focolaio di attivismo impaziente è a Torino. Qui, dopo gli arresti del novembre del 1955, il commissario provinciale del MSI, Ermete Barbi, vorrebbe sopprimere il gruppo Guido Pallotta del RGSL, ma alla fine viene deciso di «sciogliere soltanto la giunta»[12] e nominare un commissario nella persona del segretario uscente del gruppo stesso, Luciano Morino, un ragazzo nato nel 1936. La scelta è però incauta, poiché si tratta di un personaggio in totale sintonia con i dinamitardi. Infatti alle due di notte del 24 gennaio 1956, proprio il giorno in cui gli imputati scoperti in novembre devono comparire in tribunale, si verifica una nuova esplosione presso la sede di un circolo ricreativo annesso a una sezione

comunista torinese. E inevitabilmente la polizia orienta le indagini «verso gli ambienti giovanili del MSI»,[13] fermando Morino e altri cinque ragazzi, che però sono presto rilasciati per mancanza d'indizi. Pochi giorni dopo a Torino si tiene il congresso provinciale missino, durante il quale il leader dei giovani si distingue per le sue posizioni estremiste. Morino afferma che «il MSI deve essere un partito fascista e non un partito democratico».[14]

Intanto gli otto giovani arrestati in novembre hanno ottenuto la libertà provvisoria (il processo è stato rinviato per una questione procedurale) e hanno ripreso la loro militanza come se niente fosse, tanto che in marzo partecipano più volte a tafferugli con avversari di sinistra. Sulla base di informazioni riservate, la polizia si convince che nel gruppo Pallotta si fa strada «il proposito della ripresa dell'attività terroristica». Addirittura Carmelo La Malfa, un giovane missino trasferitosi in Piemonte da Roma, preannuncia nuove iniziative violente «per la ricorrenza del 25 aprile», durante l'interrogatorio cui lo sottopongono gli agenti che lo hanno fermato per distribuzione abusiva di opuscoli propagandistici davanti allo stabilimento Fiat Mirafiori. Così il 15 aprile 1956 scattano perquisizioni, interrogatori, arresti. Ed emerge che i giovani neofascisti stavano preparando un attentato, alla vigilia della festa della Liberazione, «contro il monumento ai caduti partigiani sul Colle del Lys».[15] A casa di Pasquale Simioni, ex vicesegretario del gruppo Pallotta, gli inquirenti non sequestrano solo esplosivo, ma anche una lettera, datata 10 aprile, in cui il leader nazionale del RGSL, Nicosia, esprime solidarietà al giovane camerata per la precedente disavventura giudiziaria e ne elogia «l'alto senso di abnegazione dimostrato al servizio e per il trionfo dell'Idea».[16] Analoghi messaggi sono stati spediti a tutti i ragazzi finiti in cella del novembre del 1955. L'operazione repressiva prosegue con l'arresto di Morino e del responsabile universitario dei giovani missini torinesi, Riccardo Lesca, cui vengono sequestrate «5 cartucce di tritolite». Viene tra l'altro accertato che l'attentato del 24 gennaio è stato deciso da Morino ed eseguito dal diciannovenne Renato De Gioz, «quale gesto di solidarietà»[17] con i camerati sotto processo.

Il MSI di Torino cerca di scindere le proprie responsabilità e precisa che Morino «si era dimesso dalla carica di segretario alcuni giorni addietro»,[18] ma non ha tutti i torti il prefetto quando osserva che probabilmente ai giovani arrestati «è sempre mancata una parola distensiva e di moderazione da parte dei loro dirigenti, i quali, anzi, ne hanno costantemente eccitato gli animi».[19] A parte la già citata lettera di Nicosia, anche i vertici missini torinesi finiranno per solidarizzare con i dinamitardi. Il processo di primo grado si conclude il 10 luglio 1956 con dieci condanne, non tutte lievi: otto degli imputati riconosciuti colpevoli vengono scarcerati, ma Simioni e Morino restano in prigione, mentre Claudio Volonté, in quanto minorenne, ottiene il «perdono giudiziale».[20] In appello, il 16 gennaio 1957, la corte riduce le pene e Morino viene «scarcerato nella stessa serata».[21] Significativo il commento di Tullio Abelli, futuro deputato del MSI, alla seconda sentenza: la retata contro i militanti del gruppo Pallotta, responsabili di «azioni forse un po' pesanti, ma certo solo a carattere dimostrativo», è stata «l'arma propagandistica formidabile» usata per colpire la Fiamma alla vigilia delle amministrative del 1956, ma se si riflette sul fatto che quei giovani missini «agivano contro i comunisti», esaltatori dell'URSS che ha invaso l'Ungheria, si giunge alla conclusione che gli imputati «potevano anche essere tutti assolti».[22]

Retrospettivamente Giampaolo Martelli, ex leader del RGSL in Piemonte, guarda a quelle vicende con indulgenza: «Quando vennero processati i giovani del gruppo Pallotta, avevo già cominciato la mia marcia di allontanamento dal neofascismo, ma ho conosciuto Morino e non credo fosse uno che metteva le bombe. Però con lui e Simioni ebbi solo contatti superficiali: mi sentivo deluso dal MSI, che era un partito ormai ossificato, in mano ai nostalgici. Prima era un ambiente vivace, poi divenne una specie di caserma, dove si facevano riunioni in camicia nera. Il livello culturale era molto scaduto. Così io e altri giovani di varia provenienza creammo la rivista "Utopia", che voleva rompere le appartenenze codificate per cercare strade nuove». Ecco quanto si legge sul primo numero del periodico di Martelli: «I movimenti giovanili dei partiti, nel caso esistano e non siano una

vaga etichetta, hanno perso tutto il loro vigore, anche polemico, e sono diventati la conformistica espressione delle gerarchie nazionali».[23]

Proprio qui sta il punto. Senza più autonomia e con scarse possibilità di dibattito, i ragazzi della Fiamma finiscono per indirizzare la loro irrequietezza in una sfida ossessiva alla sinistra sul piano attivistico, senza sbocchi politici: l'essenziale diventa marcare la propria presenza con il gesto esemplare, un po' come avveniva ai tempi del neofascismo clandestino. E si ha l'impressione che a molti dirigenti del MSI tutto ciò non dispiaccia, che preferiscano chiudere un occhio sulle intemperanze dei giovani, anche violente, considerate benevolmente un'inevitabile valvola di sfogo da concedere a coloro che costituiscono pur sempre per il partito un'utile manovalanza al momento delle sortite pubbliche e soprattutto delle competizioni elettorali. Si può leggere così, per esempio, la lettera che il deputato missino Roberti scrive alcuni mesi più tardi al capo della polizia, Giovanni Carcaterra, per denunciare «una vera e propria persecuzione» a danno dei giovani del RGSL di Palermo, sottoposti a «estenuanti interrogatori» per via di «un inoffensivo petardo» lanciato in città «contro una camionetta della marina inglese»[24] (ma secondo gli inquirenti era della polizia navale americana). In realtà anche nel capoluogo siciliano sono in atto da tempo «episodi di neofascismo estrinsecantisi in atti di violenza»,[25] che la polizia attribuisce a un gruppo guidato da Michele Licari. Una circostanza che oggi Lo Porto in parte conferma: «Tra noi Licari era il più portato ad agire individualmente, con tentazioni da guerrigliero di periferia. Gli piaceva confezionare bombette con la polvere nera, ma non aveva un'organizzazione dietro. Amava fare il combattente solitario». Più severo un altro siciliano, Purpari: «Licari faceva attentati dimostrativi che erano solo sciocchezze e io lo consideravo una spia della questura. Amava anche vantarsi delle sue gesta eroiche. Un giorno mi stancai e gli dissi di non raccontarmi più tutte le stupidaggini che faceva, perché sapevo che, se lo avessi approvato, lui il giorno dopo lo avrebbe riferito alla polizia».

Per tornare alle prime settimane del 1956, appare evi-

dente che quest'anno, definito «indimenticabile» dal comunista Pietro Ingrao, è destinato a lasciare dolorosamente il segno anche a destra. Non stupisce che Rauti denunci un tradimento verso le istanze rivoluzionarie delle nuove generazioni, perpetrato dai vertici del MSI «con la complicità di alcuni elementi che, venendo dai ranghi giovanili, si son prestati alla manovra per improvviso cedimento interiore o per resa alle lusinghe del professionismo politico».[26] Ma anche Nicosia, leader uno e trino del RGSL, della Giovane Italia e del FUAN, ammette che «le formazioni giovanili nazionali hanno segnato il passo da alcuni anni, sia nel tono delle loro manifestazioni sia negli effetti delle loro attività», per via di una «carenza del quadro dirigente».[27]

Eppure lo stesso Nicosia ha messo in atto uno sforzo notevole per il rilancio del FUAN. Con il consiglio nazionale tenuto nei giorni 1-2 ottobre 1955 è entrata nel vivo la «campagna per il tesseramento» e per «costituire in ogni città, capoluogo di provincia, un circolo universitario».[28] E poi si è tenuta a Roma, l'11 e il 12 dicembre, la II Assemblea nazionale del FUAN, con la partecipazione di circa 400 goliardi in rappresentanza di tutti i 27 atenei e di 42 circoli universitari (queste, almeno, le cifre ufficiali), alla presenza di nomi autorevoli come il giurista Alberto Asquini, l'ex segretario del Partito Nazionale Fascista Adelchi Serena e lo storico Gioacchino Volpe. Quest'ultimo, che alla I Assemblea del FUAN aveva raccolto qualche fischio per la sua difesa della monarchia, non risparmia una tiratina d'orecchie quando ricorda ai giovani, duramente ostili alle influenze intellettuali straniere, che «si svolge sempre una compenetrazione reciproca delle culture, perché la cultura non può isolarsi». Ma stavolta la platea non manifesta alcun dissenso. La relazione di Nicosia fissa due punti programmatici essenziali, molto popolari tra gli studenti: l'«istituzione definitiva» della sessione d'esame a febbraio, per cui lui stesso ha presentato un progetto di legge alla Camera, e la richiesta che l'abilitazione professionale sia disciplinata «in modo da concludersi con l'atto stesso della laurea», evitando l'ulteriore esame di Stato.[29]

A sua volta il secondo relatore Paolo Bartoli, vicepresidente del FUAN, conferma l'usuale giudizio negativo degli

studenti neofascisti sugli organi rappresentativi universitari. Ma la relazione più interessante e controversa è quella che, la mattina dopo, tiene Fausto Belfiori sul tema della cultura. L'autore spazia dalla filosofia al cinema, dalla letteratura alle arti figurative, senza dimenticare la teologia, per attaccare non solo il marxismo, ma tutte le tendenze laico-democratiche, seguendo una linea pedagogico-religiosa che vede l'arte «come strumento di educazione» e si propone di «ridare all'uomo le sue dimensioni divine», affidando alla cultura cattolica «il compito di rivoluzionare il campo accademico». Non mancano le esagerazioni retoriche, come quando Belfiori afferma che la morte dei militanti missini caduti per Trieste «aveva un significato spirituale utile a tutti i giovani del mondo, di portata universale, di valore eterno».[30] Nel complesso la relazione rivela la «notevolissima incidenza delle tesi tradizionaliste cattoliche»[31] nell'ambito del FUAN, di cui si compiace a buon diritto la rivista di Primo Siena.

Non tutti però sono d'accordo. E a prendere la parola in dissenso è lo stesso guastafeste del III Congresso missino all'Aquila, Mario Manfredini, che non guida più il gruppo Fiamma goliardica di Pisa, ora diretto da Franco Plotino: «La relazione di Belfiori – ricorda oggi Manfredini – sembrava scritta per un convegno di universitari cattolici, mentre io ero un convinto anticlericale. Ricordavo che durante la guerra civile alcuni preti erano con noi, ma la maggioranza ci era ostile. E poi nel 1945 certi sacerdoti avevano indotto i militari della RSI a firmare la resa e poi li avevano abbandonati alla vendetta dei partigiani». Manfredini boccia «l'impostazione tutta dogmatica e cattolica» di Belfiori, che per lui suona come «rinuncia a una cultura nostra». Quindi rivendica la visione filosofica «immanentistica» di Gentile e sottolinea che «l'Azione Cattolica e la FUCI non sono meno resistenzialiste e antifasciste della DC».[32] La sua sortita vivacizza il dibattito e forse influenza anche la mozione finale, che in modo generico «auspica la diffusione di una cultura unitaria aderente alla tradizione nazionale», senza citare il cattolicesimo. Quanto ai problemi della politica universitaria, il documento propone «una rappresentanza studentesca a struttura verticale che ravvisi nella facoltà il centro di esplicazione delle sue funzioni».[33] Permane insomma lo sforzo di trovare soluzioni corporative, fondate sulla valorizzazione delle categorie (in questo caso non professionali e produttive, ma universitarie), per contrapporsi al parlamentarismo dell'UNURI.

Da notare inoltre che alla II Assemblea nazionale del FUAN non si tengono votazioni. Il gruppo dirigente, come si evince dal bollettino «Direttive», viene cooptato di volta in volta dal presidente. È insomma Nicosia che, a sua discrezione, nomina i dirigenti centrali e periferici. Per esempio negli ultimi mesi del 1955 chiama a far parte della direzione nazionale Antonio Maria Godano, Raffaello Della Bona, Mauro Braguti, Salvatore Ruta, Domenico Di Legami, Emanuele Consortini.[34] E designa come proprio vice Vincenzo Siniscalchi, che oggi ricorda: «Nicosia garantiva al FUAN una certa autonomia, che lasciava spazio a iniziative culturali svincolate da una logica di partito». Un caso del genere è la lettera di calda solidarietà che Anna Maria Colleoni, a nome delle addette femminili del FUAN, indirizza alla nipote dello scrittore Giovanni Papini, Anna Maria Paskowski, che assiste il nonno colpito da «una paralisi progressiva».[35]

Il saldo legame di Nicosia con Michelini gli consente di dare continuità al lavoro organizzativo. Per esempio dal 12 al 15 gennaio 1956 si tiene un «corso di preparazione politica»[36] del MSI con una cinquantina di ragazzi provenienti da tutta Italia. E anche il RGSL si dà un bollettino interno, denominato «Disposizioni», per rinvigorire il raccordo tra centro e periferia. Ma il clima interno resta difficile. Durante l'Assemblea del FUAN, sia pure in separata sede, c'è stata un'«animata discussione» tra membri di Ordine Nuovo e del gruppo Azione, trascesa in «uno scambio di pugni»[37] tra Bellissimo e l'ordinovista Walter Valentini. E dalle elezioni universitarie non vengono segnali incoraggianti. Nell'anno accademico 1955-56 il voto negli atenei considerati da Urbani vede i goliardi neofascisti arretrare ancora, con il 13,22 per cento.[38] A Roma, che non è inclusa nella statistica precedente, la Caravella mantiene le posizioni, ma il divario dai cattolici dell'Intesa, che in precedenza era di circa 50 voti, ora è salito a oltre 400.[39] A tal proposito Caradonna ripropone sulla rivista

«L'Occidente» (ora diretta da De Marzio) il problema per cui al liceo i ragazzi sono di prevalente orientamento neofascista «per sentimento, per un fattore irrazionale», ma in gran parte poi si distaccano da quelle posizioni all'università, «quando il loro spirito viene ad aprirsi ai problemi della cultura». Franca la sua autocritica: «Noi non siamo riusciti finora purtroppo ad offrire ai giovani un serio indirizzo culturale, capace di illuminare la nostra azione politica».[40]

Lo stesso Caradonna viene arrestato il 19 febbraio 1956, insieme al latitante Marucci Alciati, «in esecuzione del mandato di cattura»[41] emesso dal giudice istruttore Prospero Scardaccione. Il magistrato è convinto che l'ex segretario del RGSL sia implicato nell'attentato alla CGIL. Nicosia grida alla «persecuzione»[42] contro la gioventù nazionale, ma sulle prime il «Secolo d'Italia» non dà neppure notizia dell'arresto, confermando l'ostentata freddezza dei vertici missini verso il gruppo Azione. Tanto che gli ordinovisti si tolgono la soddisfazione di riconoscere l'abnegazione e il coraggio del loro rivale Caradonna, accusando i dirigenti del MSI di volerlo «sganciare» perché si sono ormai ridotti a «diseducatori di ogni virile proponimento».[43] Soltanto in marzo sul «Secolo d'Italia» compare un articolo che definisce «assai singolare, per non dire arbitraria»[44] la detenzione dei giovani arrestati per la bomba alla CGIL. Nel frattempo, il 4 marzo 1956, il Congresso nazionale del MSI è stato rinviato «a data da destinarsi, dopo le elezioni amministrative», non solo per concentrare tutte le energie nella prova delle urne, ma anche «per motivi di ordine interno»,[45] cui forse non sono del tutto estranee le tensioni che si manifestano nell'ambiente giovanile missino.

È chiaro che tra i ragazzi della Fiamma crescono l'insofferenza e la delusione. Martelli afferma nella sua rivista di aver avvertito che la battaglia condotta da lui e da «migliaia e migliaia di giovani per le strade, per le piazze», man mano «andava immiserendosi e tramutandosi in una avventura elettorale» al servizio di capi «che scoprivamo lontani dalla nostra mentalità, dal nostro stile, in cui era sempre più difficile riconoscerci».[46] Più direttamente politiche le motivazioni addotte nella lettera con cui nel marzo del 1956 si dimette dal MSI Mirko Tremaglia. A suo avviso l'accordo con i monarchici del PNM, «traditori dell'Italia in guerra», è «un ibrido compromesso che ripugna a qualsiasi coscienza fascista». E vanifica anche la «funzione autenticamente anticomunista» che la Fiamma dovrebbe svolgere, poiché allinearsi «ad una destra che si vuol definire solo politica, ma nella dura realtà significa fronte economico conservatore, preclude ogni possibilità di azione di propaganda tra le masse lavoratrici». Se a questo si aggiunge che gran parte della classe dirigente missina pare mossa dal «fine unico e solo» di difendere o conquistare il seggio parlamentare e che nell'ultimo anno di vita del partito «gli uomini così detti di sinistra hanno svolto la politica di destra»[47] (Massi effettivamente approva la linea di Michelini), a Tremaglia non resta che congedarsi dal MSI, anche se l'auspicio che esprime al termine della missiva – «ci ritroveremo» – non mancherà di realizzarsi nel giro di alcuni anni.

Diverso il ragionamento che svolge Accame in una lettera spedita in febbraio a Sergio Pessot, nella quale espone all'amico le ragioni del progetto di una rivista da pubblicare insieme a Pozzo e De Felice. Il problema, sostiene, è che il MSI si è ridotto a vegetare, senza una strategia politica: «Noi volevamo rialzare nel mondo il nome fascista, e non possiamo tollerare di vederlo ridotto a marchio di fabbrica di una piccolissima ditta di speculatori». La corrente giovanile di Viareggio, aggiunge, si è da tempo disintegrata. E a questo punto non resta che «la battaglia della sincerità, della denuncia spietata, della confessione di uno stato di crisi che esiste anche dentro di noi». Accame si dice convinto «che tutte le attuali formazioni di destra dovranno perire», ma proprio questo gli appare il presupposto necessario per «rifare domani un fascismo vivo, un fascismo dell'era atomica».[48]

Così nel marzo del 1956 nasce una rivista dal titolo eloquente, «Tabula Rasa», che sin dall'inizio si distingue tra le pubblicazioni di area neofascista per il suo taglio innovativo. Ecco la testimonianza di Accame: «All'epoca facevo il servizio militare a Sacile, in Friuli, e Pozzo, che era nella commissione Difesa della Camera, cercò di farmi trasferire a Roma. Ma non ci fu verso, ci riuscii soltanto allungando cinquemila

lire a un maresciallo. Affittai una stanzetta ammobiliata vicino alla stazione Termini, dove andavo nei momenti di libera uscita per lavorare a "Tabula Rasa". Il primo numero aveva in copertina un quadro astratto, rosso e bianco, del pittore Giuseppe Capogrossi. Fu una scelta originale, che rompeva con le consuetudini dell'ambiente». L'editoriale che apre quel fasciscolo è firmato dallo stesso Accame. E sviluppa una critica spietata al MSI, partito adagiato «sulla rendita dei residui sentimentali» del fascismo, ma incapace di seguirne le orme, perché il movimento di Mussolini era una forza attiva e dinamica, mentre i dirigenti della Fiamma appaiono «rassegnati a non essere nulla». Da notare che Accame rivendica i meriti dei giovani che si sono battuti nelle piazze, «dando un volto a questo partito che o non riusciva o non voleva averlo», ma si guarda bene dall'invocare la purezza ideologica nello stile di Ordine Nuovo. Infatti il suo discorso si rivolge a tutta la destra, compresi i monarchici, e non rifiuta l'idea di «inserirsi nella realtà» della vita politica. Occorre farlo però, sottolinea, «per influirvi e determinarla», non per «adeguarvisi e vivacchiarci alla meno peggio».[49]

«Tabula Rasa», con il suo impegno modernizzatore e la sua insistenza sulle esigenze dell'era atomica, è forse l'esempio più interessante nella piccola fioritura di riviste giovanili neofasciste, solitamente eretiche, che si registra durante il 1956 in aggiunta a testate preesistenti come «Ordine Nuovo», «Carattere», «Continuità».[50] Sottoposta a una pesante normalizzazione in sede di partito, la generazione che ha animato la gioventù missina nell'immediato dopoguerra s'interroga sulla sua esperienza, sugli errori compiuti, sulle prospettive future. Per esempio Erra dà vita a un ambizioso rotocalco settimanale d'attualità e inchieste, «Domani», che si preoccupa soprattutto di costruire un saldo blocco di destra, in grado di scongiurare il pericolo di uno «smantellamento definitivo della tensione anticomunista»[51] a causa della sconfessione dello stalinismo sancita a Mosca in febbraio dal XX Congresso del PCUS. Su «Domani» scrivono Gianfranceschi, Petronio, Buscaroli. E spicca la rubrica di costume affidata a Evola, denominata «Orientamenti» (come l'opuscolo da lui scritto per i giovani nel 1950), dove

il filosofo fustiga diversi aspetti della società moderna, dai quiz televisivi all'emancipazione della donna, fino a ostentare la sua assoluta refrattarietà alla pratica del voto: «Personalmente, ogni volta che riceviamo la nostra scheda elettorale, non perdiamo un solo istante per ridurla in minutissimi pezzi». All'obiezione che così si favorisce l'ascesa al potere dei comunisti per vie legali, Evola replica che sarebbe «il meglio che, in fondo, si potrebbe desiderare»,[52] perché a quel punto gli Stati Uniti dovrebbero intervenire con la forza e mettere fine alla farsa democratica in Italia.

Su posizioni diverse si colloca il quindicinale «Il Tevere», fondato in maggio a Roma e diretto dall'ex capo della Caravella Walter Gentili con il concorso di altri camerati, tra cui spicca Gabriele Moricca. Il primo editoriale afferma che «non vi è alcuna differenza sostanziale» tra comunisti, democristiani e monarchici, aggiungendo che i neofascisti devono rifiutare «ogni compromesso su un terreno imposto»[53] da altre forze. Più tardi Moricca accusa il governo Segni di essere troppo «conservatore» e attacca il PCI perché, «imborghesito e burocratizzato», ormai costituisce «l'unico solo pilastro di questo regime».[54] Un'analoga linea populista e anticapitalista, ma con venature evoliane, è perseguita dal mensile «Utopia» (da non confondersi con l'omonima rivista torinese diretta da Martelli), creato a Verona da Michele Di Bella, operaio neofascista con ambizioni intellettuali nato nel 1928, ex imputato al processo dei FAR, espulso dal MSI dopo l'avvento di Michelini alla segreteria.[55] Fedeltà assoluta alla RSI e alle sue istanze sociali, ostilità «integrale e totale» a «tutto l'antifascismo», «netta avversione ed opposizione ad ambedue i blocchi»[56] sullo scenario internazionale sono i temi su cui Di Bella caratterizza «Utopia», che però dà spazio anche a posizioni diverse, purché nell'ambito di un neofascismo intransigente. Va infine segnalata l'esperienza assai diversa di «Cronaca Italiana», un settimanale ad ampia diffusione finanziato dalla Società Immobiliare per fungere da contraltare di destra al «Mondo» e all'«Espresso». La direzione viene affidata a Gianfranco Finaldi, ex dirigente nazionale del RGSL, affiancato da molti nomi di provenienza missina: Vanni Angeli, Enrico de Boccard,

Giorgio Locchi. La linea è all'opposto rispetto al neofascismo oltranzista: qui il rimprovero mosso al MSI non è il cedimento al sistema, ma l'incapacità di incidere nella vita politica a causa di un nostalgismo sterile che impedisce alla Fiamma di «rappresentare effettivamente le istanze profonde di tutta la destra italiana».[57]

La presenza di tante voci diverse, se da una parte dimostra la persistente vivacità intellettuale della gioventù neofascista, dall'altra ne evidenzia le divisioni profonde. Un esempio è lo sconcerto suscitato dall'intervento in cui Roberto Melchionda, su «Tabula Rasa», individua nel fascismo una componente di «nichilismo attivo» destinata a convivere con il richiamo ai valori tradizionali. A suo avviso il movimento di Mussolini ha sempre oscillato tra questi due estremi, mentre un grosso limite della cultura politica giovanile missina è stato quello di privilegiare troppo il tradizionalismo, il quale, «non immunizzato e energizzato da una precedente esperienza nichilistica», rischia di ridursi a «un esangue cosino da oratorio, in parrucca e codino, o peggio ancora, in bombetta borghese».[58] Un'analisi che non convince affatto Gianfranceschi, secondo il quale «un certo ribellismo nichilistico», riscontrabile alle origini del fascismo, venne poi superato in un successivo «processo di elaborazione» dell'ideologia littoria, quindi pensare di recuperarlo «ci riporterebbe al punto di partenza». Nello stesso intervento Gianfranceschi rimprovera a «Continuità» di aver preso «in benevola considerazione» *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini, cioè «il romanzo più brutto e inutile che sia apparso in Italia negli ultimi tempi», per «un'eccessiva preoccupazione di inserimento nella cultura ufficiale».[59] Accuse che la rivista del FUAN respinge come prodotto di un inaccettabile «spirito d'inquisizione».[60]

Emerge qui un contrasto di fondo: alcuni privilegiano una lettura del fascismo come pura reazione al mondo moderno per il ripristino dei valori tradizionali; altri attribuiscono invece al movimento di Mussolini un approccio problematico, certamente critico verso l'epoca presente, ma volto a trasformarla, non a respingerla in blocco. Significativamente la polemica si sviluppa su un autore irregolare e

inetichettabile come Pasolini, con il quale tanto la destra quanto la sinistra, come hanno ben documentato Adalberto Baldoni e Gianni Borgna,[61] intrattengono un rapporto difficile. «A Roma noi ragazzi del FUAN – ricorda Della Bona – frequentavamo una trattoria dalle parti di via Frattina e ogni tanto incontravamo Pasolini, con il quale facemmo amicizia. Era sempre interessante parlare con lui». Se alcuni giovani missini guardano con interesse all'autore di *Ragazzi di vita*, altri ne aborriscono l'opera. Ancor più duro di Gianfranceschi è Guido Giannettini, secondo il quale Pasolini «potrebbe essere arso vivo», se «si fosse nella felice epoca medievale, in cui si sapeva ancora mandare al rogo chi offendeva la dignità stessa dell'uomo».[62] Futuro agente dei servizi segreti implicato nel processo sulla strage di piazza Fontana, Giannettini emerge in questa fase come una delle menti più brillanti del gruppo di «Domani». Così lo ricorda Gino Agnese: «Figlio di un generale del genio navale epurato per la sua adesione alla RSI, Guido visse qualche anno a Napoli e aderì al MSI intorno al 1952. Gli ero molto affezionato. Era una persona rigorosa, elegante: vestiva sempre in giacca e cravatta, anche se in famiglia non avevano grandi risorse economiche. Aveva una conoscenza incredibile della storia militare e c'era grande stima reciproca tra lui ed Erra. Purtroppo Giannettini apparteneva alla categoria degli intelligenti fessi. Capace di riflessioni teoriche molto acute, poteva essere imbrogliato facilmente dal primo venditore di tappeti. Credo che le sue disavventure siano derivate proprio da questa ingenuità».

Per tornare al dibattito nella destra giovanile, bisogna aggiungere che anche fra i paladini della tradizione non c'è accordo: mentre i militanti di Ordine Nuovo leggono Evola in chiave anticristiana e riscoprono il paganesimo, altri trovano nello stesso filosofo spunti in senso opposto. «Pur non essendo Evola cattolico – ha scritto Gianfranceschi – paradossalmente le sue opere riuscivano, in chi di noi lo era, a rafforzare la convinzione che la filosofia perenne della Chiesa fosse l'unica forma di pensiero vivente o istituzionalizzato in grado di dettare regole di azione e di giudizio a chi non si lasciasse affascinare dalle ideologie materialiste».[63] Di qui l'o-

stinata ricerca d'interlocutori in ambito ecclesiastico: «Nel MSI – ricorda Primo Siena – noi di "Carattere" propugnavamo la fedeltà alla tradizione cattolica e contemporaneamente ci rivolgevamo ai credenti anticomunisti con una visione del mondo orientata ai valori cristiani e al corporativismo. Nel marzo 1956, accompagnato da De Marzio e in perfetto accordo con Michelini, presi contatto con Gedda, che si opponeva alle spinte verso sinistra emergenti nella DC. Frutto dell'incontro fu l'autorizzazione a pubblicare su "Carattere" i passi salienti di un discorso tenuto dal presidente dell'AC nel 1954 al II Convegno della stampa cattolica e rimasto fino ad allora riservato».[64] Questo impegno stenta però a trovare uno sbocco politico. Benché Gedda avversi fieramente l'apertura ai socialisti e consideri la distensione «un inganno che addormenta le coscienze, annulla le resistenze e induce in tentazione»,[65] l'Azione Cattolica continua ad appoggiare la DC alle elezioni amministrative. Non solo gli ordinovisti, che vedono nell'azione politica del Vaticano una «volontà di potenza guelfa» protesa alla «manomissione di ogni potere autonomo dello Stato»,[66] ma anche i neofascisti modernizzatori sottolineano che su quel versante non si ottiene nulla: la Chiesa, denuncia l'ex monarchico Mario Pucci su «Tabula Rasa», ha fatto fare ai partiti di destra «tutto ciò che ha voluto», ma, nonostante questo, «oggi poca o nessuna importanza viene attribuita agli schieramenti nazionali da parte del Vaticano».[67]

Bisogna aggiungere che i contrasti tra i giovani neofascisti non rimangono solo in ambito teorico. Per esempio a Roma Ordine Nuovo e gruppo Azione contestano la nomina di Paolo Bartoli a segretario provinciale del RGSL da parte di Nicosia. Un'assemblea tenuta il 24 marzo 1956, con gli stessi Bartoli e Nicosia, provoca «un tafferuglio, con scambio di calci e pugni». Inoltre a una finestra della federazione romana del MSI viene appeso un drappo con la scritta «No al patto con i Savoia traditori»[68] e pochi giorni dopo compaiono sui muri della capitale scritte inneggianti a Caradonna e contrarie a Michelini. Solo la scarcerazione dei militanti del gruppo Azione «che si trovavano ancora ristretti a Regina Coeli»,[69] il 2 maggio, e l'inizio della campagna elettorale, che

vedrà Caradonna, appena uscito di prigione, trionfalmente confermato al consiglio comunale di Roma, contribuiscono ad allentare un poco le tensioni interne.

Nonostante queste difficoltà, procede il lavoro di riorganizzazione della Giovane Italia, che ha lasciato in febbraio la sede autonoma di piazzale Flaminio per trasferirsi in via Quattro Fontane, «presso la direzione del MSI». Nicosia, il 19 dicembre 1955, «ha insediato il nuovo esecutivo nazionale»,[70] di cui fanno parte Germana Borgia, Raffaello Della Bona, Aldo Diamanti, Giulio Maceratini e Gino Ragno. Nei primi mesi del 1956 la Giovane Italia s'impegna soprattutto contro l'accordo, firmato nel novembre del 1955, che prevede il versamento delle riparazioni di guerra all'Etiopia e la restituzione dell'obelisco di Axum, portato a Roma dopo l'impresa d'Abissinia. Nelle scuole viene diffuso un appello che proclama «l'invalidità di tale accordo», definito «atto rinunciatario offensivo a tutto il popolo italiano».[71] La GI affigge inoltre un manifesto raffigurante l'obelisco in braccio al negus Hailé Selassié. E il 17 marzo in alcune piazze di Roma vengono posti cartelli in cui si chiede ironicamente che il governo «restituisca oggi all'Egitto» gli obelischi trasportati in città duemila anni prima dalle legioni vittoriose «come simbolo di una impresa imperialista».[72] Nello stesso tempo la Giovane Italia prende posizione sul tema dell'Alto Adige, rivendicando «l'intangibilità dei confini della nazione»[73] contro le richieste autonomiste dei sudtirolesi di etnia tedesca. Già oggetto nel giugno del 1955 di un durissimo documento della Caravella, che invocava la «decadenza dell'accordo De Gasperi-Gruber»[74] per l'autonomia della provincia di Bolzano e in sostanza la prosecuzione della politica fascista di italianizzazione del Sud Tirolo, la questione altoatesina diverrà con il tempo un cavallo di battaglia della gioventù missina, impegnata nel tentativo, solo in parte riuscito, di sostituire la lotta per Trieste con una nuova campagna patriottica.

Il voto amministrativo di fine maggio è un test importante per l'alleanza tra MSI e PNM, poiché in diverse realtà i due partiti presentano liste comuni. Tra l'altro, dopo la tregua del 1953, la sinistra torna all'offensiva nelle piazze contro la Fiamma, anche per via del clima di contrapposizione

alimentato dall'attivismo neofascista. Il 22 aprile 1956 la polizia sequestra nella sezione missina del quartiere Prenestino, a Roma, «un ordigno esplosivo, composto da dieci elementi di tritolo»,[75] del peso di quasi un chilo e mezzo: vengono denunciate sette persone, tra cui Angelo Rossi, figura emergente della piazza di destra, e Donato Lamorte, futuro parlamentare e oggi uomo di fiducia di Gianfranco Fini. Poi per tutto il mese di maggio la campagna elettorale è uno stillicidio d'incidenti. Al termine le associazioni partigiane di sinistra scrivono al Presidente del Consiglio Segni, denunciando il fatto che la polizia ha consentito ai missini di esaltare nei comizi il fascismo e la RSI: questo, a loro avviso, significa «tutela non della libertà di parola ma della libertà di reato»,[76] poiché comportamenti del genere sono vietati dalla legge Scelba. Il ministero dell'Interno risponde con un dossier in cui si elencano 27 episodi, tutti avvenuti nel mese di maggio in diverse località (da Cuneo a Catanzaro, da Roma a Bergamo, passando per Cremona, Ivrea, Campobasso e così via), nei quali a volte le forze dell'ordine hanno sciolto comizi missini per via delle manifestazioni fasciste che li accompagnavano, mentre in altri casi hanno protetto gli oratori dalle intemperanze dei dimostranti di sinistra.[77] Nel complesso è evidente che all'aggressività dell'attivismo missino corrisponde una ripresa dell'antifascismo militante, anche se per il momento il livello della violenza resta molto basso rispetto all'immediato dopoguerra o a quello che accadrà negli anni Settanta.

I risultati elettorali del 27 maggio 1956 sono di controversa interpretazione. Il dato relativo al solo MSI non è calcolabile, perché ci sono circa un milione e 340 mila voti ottenuti da liste comuni con il PNM. Da parte missina si rivendica un discreto successo sulla base dei risultati delle provinciali: la somma dei voti ottenuti da MSI, PNM e PMP risulta di poco superiore (10,8 per cento) a quella dei suffragi che i primi due partiti avevano raccolto nella tornata amministrativa 1951-52 (10 per cento), quando ancora non c'era stata la scissione monarchica di Lauro.[78] Ma se si propone un raffronto più vasto e meno omogeneo, che comprende anche le comunali siciliane, le destre sono all'11,2 per cento, contro il 12,3

delle precedenti consultazioni.[79] E alle politiche del 1953 la somma dei voti monarchici e missini faceva 12,7 per cento. Sta di fatto che non solo Rauti parla apertamente di sconfitta,[80] ma nella stessa direzione del MSI riunita il 2 giugno, secondo un appunto riservato di polizia, viene «fatto addebito all'on. Michelini dell'esito insoddisfacente delle elezioni».[81] Erra scrive che le destre hanno guadagnato qualcosa al Nord e perso al Sud, ma soprattutto non hanno raggiunto il loro scopo primario, «quello di impedire, o almeno di porre in gravi difficoltà l'apertura a sinistra che in campo amministrativo prelude a quella in campo politico».[82]

In effetti il progressivo avvicinamento tra PSI e PSDI, sommato alla nascita di alcune giunte con l'astensione o il sostegno esterno dei socialisti, mette in allarme gli ambienti ostili all'ipotesi del centrosinistra. Il MSI cerca di rimediare con operazioni come il voto a favore del nuovo sindaco democristiano di Roma Umberto Tupini, che in un primo tempo viene fatto dimettere dai socialdemocratici, ma poi è ancora rieletto con i voti delle destre.[83] Il guaio è che però anche il Partito Liberale, che si è spostato a destra con l'avvento alla segreteria di Giovanni Malagodi e la successiva scissione del Partito Radicale, non è disposto ad accordarsi con i neofascisti. Resta senza risposta l'appello lanciato da Gianfranceschi al PLI, sull'ultimo numero di «Domani», affinché «si schieri autonomamente sul fronte dell'opposizione nazionale», perché proprio la sua presenza al governo fa da paravento al «lento e semiclandestino»[84] slittamento a sinistra della DC. Significativa una testimonianza di Erra: «Cercammo di avvicinare Malagodi per vedere se era possibile raggiungere un'intesa. Ma rispose che già una volta nella storia d'Italia i liberali avevano permesso ai fascisti di andare al potere e lui non avrebbe ripetuto l'errore». C'è di più e di peggio: la linea di Malagodi è sostanzialmente condivisa dal presidente della Confindustria Alighiero De Micheli, che il 7 giugno 1956, in una riunione di vertice, sponsorizza la confluenza di liberali e monarchici, aggiungendo che «in una unificazione del centrodestra occorre lasciar fuori il MSI».[85] Fino a quel momento la Fiamma aveva potuto contare su un certo sostegno da parte degli industriali: secondo

un appunto tratto dalle carte di Malagodi e pubblicato da Giovanni Orsina,[86] riceveva 8 milioni al mese (pochi rispetto ai 100 milioni della DC, ai 60 del PLI e anche ai 15 del PNM), più contributi straordinari per le elezioni (nel 1956 120 milioni). Ma ora anche quell'appoggio rischia di venir meno, con gravi conseguenze che si vedranno molto presto.

Nel frattempo le vicende dell'ambiente giovanile neofascista corrono su due binari paralleli. Da una parte Nicosia intensifica l'opera di rilancio delle organizzazioni ufficiali. Dall'altra i gruppi dissidenti cercano vanamente di trovare un'intesa per contrapporsi insieme, in modo coordinato, al gruppo dirigente della Fiamma.

Per quanto riguarda il primo punto, Nicosia il 10 luglio procede «alla soppressione dell'esecutivo»[87] della Giovane Italia e nomina una nuova direzione. Ne fanno parte: Raffaele Aita, Arnaldo Bello, Germana Borgia, Gianfranco Cagnazzo, Vittorio Castellani, Arnaldo Colombani, Raffaello Della Bona, Aldo Diamanti, Luciano Ghirlanda, Desio Grisanti, Giulio Maceratini, Gennaro Mattioli, Giovanni Mazzamuto, Antonio Pantano, Franco Pelù, Gino Ragno, Rosario Giuseppe Rinaldi, Giuseppe Rubinacci, Giovanni Veneziani. Lo stesso accade per gli organi del FUAN: qui viene deciso di «ridurre a 16 il numero dei componenti la direzione»,[88] che ora risultano essere Paolo Bartoli, Enzo Siniscalchi, Sergio Baronci, Fausto Belfiori, Domenico Caccamo, Carlo Cozzi, Aldo Diamanti, Antonio Fede, Ezio Ferrante, Romolo Lupo, Romano Magnolfi, Agnese Papetti, Mariano Cirino Pomicino (fratello di Paolo, futuro ministro democristiano), Lorenzo Purpari, Gian Galeazzo Tesei, Gian Galeazzo Uccelli. Poi tutta la gioventù missina si dà appuntamento nella «ex casa di salute Villa Fiorita»[89] di Maiolati Spontini, in provincia di Ancona, dove si inaugura il 9 agosto 1956 una serie di corsi per i quadri delle diverse organizzazioni che dura fino a metà settembre, con la partecipazione di Almirante, Michelini e Roberti. Si comincia con il settore femminile, che ha trovato in Agnese Papetti un punto di riferimento molto attivo, poi tocca agli universitari del FUAN, quindi ai ragazzi della Giovane Italia e infine ai militanti del RGSL. Durante l'iniziativa la polizia si accorge di un'irregolarità un po' all'italiana: la signora Anna Frezzotti, segretaria femminile del MSI di Roma e organizzatrice degli incontri, ha ottenuto viveri da un ente assistenziale dicendo che a Maiolati Spontini si teneva una «colonia temporanea estiva» per bambini, mentre un'ispezione della questura accerta che Villa Fiorita ospita «giovani di età variabile tra i 17 e i 25 anni»,[90] ma la vicenda non turba lo svolgimento dei corsi.

Sul piano politico la linea di Nicosia prevede un pieno allineamento sulle posizioni del MSI. Nel suo ultimo numero, uscito nell'ottobre del 1956, «Continuità» difende la scelta di togliere l'autonomia al RGSL, esaltando la «funzione educativa» e l'«unità dottrinaria» di «un organismo finalmente depurato dal tarlo della democrazia»,[91] per poi sottolineare, con Sergio Baronci, che tra i giovani riuniti a Maiolati Spontini non si è manifestato alcun «contrasto di natura ideologica» e «neppure un serio dissenso su uno dei numerosi problemi accennati».[92] Ma va sottolineato che accettare la linea moderata di Michelini non significa affatto attenuare il richiamo nostalgico. A Maiolati Spontini Nicosia chiarisce che l'attività dei giovani missini si misura «con un unico metro, che può essere solo costituito dall'azione politica e dall'opera di Benito Mussolini».[93]

Nel frattempo si sviluppano vari tentativi di riunificare l'area del neofascismo intransigente, quasi tutto giovanile. Una prima proposta viene da Tazio Poltronieri, nato nel 1931, un dirigente veronese che si distigue sul piano attivistico e mantiene buoni rapporti sia con l'anticlericale Di Bella sia con il cattolicissimo Siena. A suo avviso i gruppi del «fascismo giovanile» dovrebbero «chiudere la parentesi dei risentimenti e dei sogni svaniti per iniziare tutta una nuova epoca di collaborazione»,[94] mettendo da parte divergenze ideologiche che nella lotta politica non sono essenziali. Ma la sua impostazione è respinta tanto da Rauti, secondo il quale «non c'è neanche da parlare di riunificazione; perché, ad essere franchi, non parliamo più la stessa lingua», quanto da Siena, convinto che «l'unità non può sacrificare la chiarezza».[95] Anche Di Bella giudica l'iniziativa di Poltronieri «completamente superflua, se non addirittura portatrice di confusione».[96]

Ciò nonostante, nel giro di poche settimane si susseguono varie riunioni di neofascisti dissidenti alla ricerca di una strategia comune. Il primo convegno si svolge a Montecompatri, provincia di Roma, nei giorni 1-2 settembre 1956: vi partecipano con il principe Borghese e Giorgio Pini, padre nobile della sinistra socializzatrice ormai estraneo al MSI, giovani come Gentili, in agosto deferito agli organi disciplinari della Fiamma «con proposta di espulsione» per le sue «posizioni polemiche»,[97] Di Bella e diversi altri, tra cui Rauti, ma solo come osservatore. Al termine dell'incontro vengono approvate diverse mozioni, in cui si bolla l'accordo MSI-PNM come «tradimento al fascismo», si rivendica una «netta equidistanza» tra i blocchi americano e sovietico, si attacca la «politica temporale» del Vaticano, si afferma che «tutto ciò che è economia ed interesse economico deve essere subordinato alle superiori esigenze etiche dello Stato».[98] Se Montecompatri è un appuntamento riservato ai patiti della socializzazione, più variegato è il consesso che si riunisce a Bologna il 16 settembre, con la partecipazione di circa 25 neofascisti. Secondo un rapporto di polizia, è presente al completo il gruppo di «Tabula Rasa», con Pozzo e De Felice in testa: la rivista alle amministrative ha dato indicazione di «votare per il MSI»,[99] ma senza attenuare le sue critiche al partito di Michelini. Partecipa Di Bella, ma ci sono anche Erra e Siena, nonché Sbardella, forse in rappresentanza del gruppo Azione, che proprio in settembre fa uscire il secondo numero dell'omonima rivista, nel quale Baldoni afferma che il MSI deve essere «uno Stato nello Stato» e puntare «alla conquista del potere», facendo a meno di «alleanze o di formule politiche con altri schieramenti».[100] Caradonna e Rauti invece disertano l'incontro, che si conclude «senza positivi risultati», con la constatazione che «non vi sono – al momento attuale – buone probabilità di una efficace riunificazione dei movimenti dissidenti».[101] Assenti a Bologna, gli ordinovisti organizzano a Roma il 30 settembre un loro incontro, denominato «Convegno RSI», la cui risoluzione finale esorta il MSI a sposare una linea di «iniziativa rivoluzionaria».[102] Da Napoli partecipa Silvio Vitale con Franz Primicino, da Palermo Giuseppe Tricoli, da Livorno Gianfranco Legitimo, da Genova Piero Vassallo, da Perugia Ugo Cesarini, da Latina Tommaso Stabile. Troviamo nella lista anche Tremaglia, che pure non aderirà mai a ON, e Gino Ragno, leader della Giovane Italia di Roma, che proprio sulla rivista «Ordine Nuovo» ha chiesto di ripristinare «l'autonomia politica e organizzativa del Raggruppamento Giovanile».[103] Infine il 7 ottobre a Milano si riuniscono di nuovo i neofascisti di sinistra, tra cui Gentili, Di Bella, Pini e i leader del movimento Socialismo Nazionale (erede dei GAR e del Raggruppamento Sociale Repubblicano) Massimo Invrea ed Edoardo Martinuzzi. Quest'ultimo viene scelto come segretario di un comitato che dovrebbe promuovere «un convegno su scala nazionale» per «costituire una organizzazione politica unitaria».[104] Ma si tratta di iniziative destinate a fare poca strada, anche perché la vera partita circa il futuro del neofascismo si sta giocando dentro il MSI, dove nel frattempo si è aperto uno scontro politico di grande rilievo.

Le prime avvisaglie si colgono in estate sul «Secolo d'Italia», il cui direttore Turchi denuncia una manovra per soffocare la stampa neofascista. Manovra che, a suo dire, si sviluppa nell'indifferenza dei «massimi esponenti della destra nazionale»,[105] cioè di Michelini. Agli inizi di settembre scende in campo Almirante, con una serie di articoli in cui sostiene che i missini non possono allinearsi alla «destra economica», perché sono «tanto antiliberali quanto anticomunisti»,[106] ma devono al contrario rilanciare «le formule fasciste in politica sociale»,[107] il che comporta la rottura con il PNM. Di fatto è una dichiarazione di guerra a Michelini in vista del V Congresso nazionale, convocato a Milano alla fine di novembre. Difficile capire che cosa si muova dietro le quinte dell'offensiva di Almirante appoggiata dal «Secolo d'Italia»: secondo «Cronaca Italiana», la rivista di Finaldi favorevole al progetto della grande destra, le lamentele di Turchi sono solo un pretesto per giustificare una rivolta contro Michelini che proprio gli imprenditori avrebbero aizzato, per determinare l'isolamento del MSI e favorire l'intesa tra monarchici e liberali.[108] Ma aleggia anche l'ombra del conflitto tra l'ENI di Enrico Mattei e i petrolieri privati, evocata anch'essa da «Cronaca Italiana» in riferimento alla discussione parlamentare

della legge sugli idrocarburi, che prevede «un ampliamento delle possibilità di ricerca dell'ENI, con conseguente ulteriore esclusione delle società petrolifere straniere dallo sfruttamento del sottosuolo italiano».[109]

Di sicuro il MSI si spacca verticalmente. Teodorani attacca Almirante sul piano personale, dalle colonne dell'«Asso di Bastoni»,[110] e ne scaturisce addirittura un duello alla sciabola, che per fortuna si conclude senza troppi danni per i contendenti.[111] Pare che la base missina commenti beffardamente l'accaduto con una strofetta sulle note della canzone *Battaglioni M*, evocando un Gelli che non è naturalmente Licio, ma Jacopo, autore del *Codice cavalleresco italiano*: «Contro tutti è il Gelli a far la storia,/ogni giorno s'incontrano i padrini,/si batteranno Anfuso e Michelini/dopo Almirante e il conte Teodoran?».[112] Il riferimento ad Anfuso non è casuale, perché senza dubbio si tratta del nome di maggior rilievo tra coloro che prendono posizione per un cambio della guardia al vertice del MSI. Insieme a lui, poco dopo la metà di ottobre del 1956, danno le dimissioni dall'esecutivo della Fiamma i rappresentanti della sinistra, Massi e Palamenghi-Crispi, che pure fino a quel momento avevano appoggiato Michelini.[113] E anche Borghese si schiera con Almirante.[114] Va prendendo forma un fronte di avversari del segretario in carica, uno schieramento che innalza l'insegna del rilancio sociale e del ritorno alle origini missine, legate alla RSI, contro l'ipotesi della grande destra.

Michelini però conserva una notevole capacità di reggere il campo. Già il 14 ottobre fa uscire un quotidiano ufficiale del partito, «Il Popolo Italiano», per contendere al «Secolo d'Italia» i lettori di tendenza neofascista. La direzione politica del giornale è affidata, anche se per il momento non ufficialmente, a Romualdi, che già da tempo è rientrato nell'esecutivo del MSI. «Michelini – racconta Erra – capì che rischiava seriamente di perdere la segreteria e tentò di raggranellare tutte le energie disponibili per far fronte all'avanzata di Almirante. Così recuperò me e il gruppo di "Domani" per riorganizzare le forze». Anche Delfino, eletto nel frattempo consigliere comunale a Pescara, si unisce al blocco che si oppone ad Almirante: «In quella fase vi fu la definitiva scom-

posizione degli schieramenti precedenti. E io mi incontrai con Erra nella difesa di una linea che guardava alla grande destra». Siena è dalla stessa parte della barricata e ugualmente Nicosia, che però non trascina con sé tutti i dirigenti delle organizzazioni da lui dirette.

Quanto a Ordine Nuovo, nonostante il culto di Evola, si allea con i fautori della socializzazione: «Decidemmo di presentarci al Congresso di Milano – spiega Rauti – insieme alla sinistra missina per evitare la deriva conservatrice e difendere l'anima sociale del partito». In questa fase si sono avvicinati a ON anche giovani siciliani come Tricoli e Lo Porto, che negli anni successivi saranno al fianco di Romualdi: già al congresso provinciale missino di Palermo del febbraio del 1956 hanno presentato una mozione, significativamente intitolata «Per un'iniziativa rivoluzionaria», da cui emerge una visione elitaria e intransigente, contraria a qualsiasi compromesso con il sistema democratico, visto come «un organismo ammalato in modo incurabile».[115] Va peraltro aggiunto che invece Evola sembra guardare con un certo favore, pur tra molte riserve, al progetto della grande destra, nella quale ritiene che potrebbero dare un «apporto positivo» anche i liberali conservatori, mentre considera «inutile insistere sulle istanze sociali».[116]

Mentre il MSI è immerso nelle diatribe precongressuali, in Ungheria scoppia la rivoluzione. A partire dal 23 ottobre 1956, il popolo di Budapest scende in piazza, riporta al potere il comunista riformista Imre Nagy, affronta la reazione delle truppe sovietiche di stanza nel paese. Ci vogliono un paio di giorni perché i neofascisti capiscano la portata enorme di quanto sta avvenendo all'Est, ma poi la loro reazione diventa impetuosa. Il 26 ottobre le organizzazioni giovanili missine esprimono piena solidarietà ai coetanei ungheresi «che combattono per la libertà della loro terra contro gli oppressori comunisti».[117] E poi cominciano gli scioperi studenteschi e le manifestazioni di piazza, che si susseguono per oltre due settimane, man mano che l'insurrezione di Budapest sembra affermarsi e poi viene soffocata nel sangue, ai primi di novembre, dal secondo massiccio intervento dei carri armati sovietici. Sembrano tornati i giorni ruggenti

delle dimostrazioni di massa per Trieste, con migliaia di studenti che sfilano lungo le vie di tutta Italia, guidati dai ragazzi della Fiamma. Tra gli adolescenti di simpatie missine che inneggiano all'Ungheria libera ci sono due sedicenni destinati a diventare famosi: a Firenze il futuro storico medievista Franco Cardini, a Palermo il futuro magistrato Paolo Borsellino.

A Roma uno dei protagonisti della mobilitazione è Gino Ragno: «Per l'Ungheria portai in piazza fino a 30 mila giovani. Il vicequestore Immè mi disse: "Ma Ragno, se continuate così, i ragazzi non vanno più a scuola". Dopo la caduta del comunismo il governo di Budapest mi diede un riconoscimento per i cortei che nel 1956 avevo organizzato in Italia». Nella capitale più volte i manifestanti cercano di prendere d'assalto l'ambasciata sovietica e la sede del PCI. Gli scontri sono duri, come ricorda Delle Chiaie: «Commossi dagli appelli degli insorti ungheresi, andammo sotto Botteghe Oscure e ci scontrammo con la polizia e i comunisti. Mi diedero una gran botta in testa con un estintore e rischiai di essere travolto. Mi tirarono fuori dai guai Angelo Rossi e il figlio di Romualdi, Adriano, allora giovanissimo». Il 30 ottobre infuriano i disordini davanti al Vittoriano: vengono feriti «una trentina tra ufficiali e agenti» e alcuni giovani s'infilano dentro Palazzo Venezia, da dove si affacciano sventolando il tricolore e «facendo il saluto fascista».[118] Centinaia i fermi. Caradonna, protagonista dei tafferugli, viene arrestato l'indomani e rilasciato solo cinque giorni dopo. Ma i moti non si limitano alla capitale: persino nell'Emilia rossa le sedi del PCI finiscono sotto assedio. «A Bologna – racconta Cerullo – portammo un corteo di 6-7 mila giovani davanti alla sede della federazione provinciale comunista, in via Barberia, sfondammo un'entrata e penetrammo nell'edificio. Fu un atto di grande valore simbolico». Solo l'intervento della polizia riesce «a disperdere i dimostranti ed a fare sgombrare il palazzo».[119]

Nel mirino dei neofascisti finisce anche il ministro dell'Interno Fernando Tambroni, che pure anni dopo governerà con il loro appoggio: Romualdi lo dipinge come un amico delle sinistre, che impiega le forze dell'ordine «non per colpire ma per difendere il comunismo».[120] A Bologna

Buscaroli e altri giovani missini sono denunciati per un volantino in cui accusano i «governanti codardi» di complicità con i «servi di Mosca».[121] In realtà le autorità e la stampa filogovernativa vedono di buon occhio i cortei per l'Ungheria, ma cercano di occultarne la forte caratterizzazione neofascista. Gino Agnese ha raccontato che a Napoli il questore si mostrò disponibile verso i giovani missini, ma i giornali partenopei si guardarono bene dal nominarli nei resoconti delle dimostrazioni di cui erano i promotori: la Giovane Italia viene citata dal «Mattino» solo «in due righe per una messa di suffragio»[122] dedicata ai caduti ungheresi. Non diversamente si comporta a Milano il «Corriere della Sera». Una delle ragioni di questo atteggiamento omissivo è il fatto che i ragazzi della Fiamma non manifestano solo contro i sovietici, che certo sono il bersaglio principale, ma anche contro britannici e francesi, che negli stessi giorni sono intervenuti in Egitto, d'intesa con Israele, per recuperare con la forza il controllo del canale di Suez. «Russia, Francia e Inghilterra sono colpevoli dello stesso crimine»,[123] proclama la direzione del RGSL, confermando la simpatia già più volte mostrata verso il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, visto in sostanza come un dittatore fascista. E quando a Roma, il 7 novembre 1956, tra studenti democristiani e missini si verifica «un nutrito scambio di pugni» durante un corteo per l'Ungheria, «Il Tempo» attribuisce l'accaduto alla volontà dei neofascisti di «convergere verso l'ambasciata sovietica»[124] e scontrarsi con la polizia, mentre «Il Popolo Italiano» fa ricadere la colpa sui giovani della DC, che appoggiano «la inqualificabile iniziativa bellica britannica».[125] Erra accomuna egiziani e ungheresi come protagonisti di una inconsapevole «rivolta fascista»[126] contro l'ordine di Yalta. Addirittura alcuni militanti di Ordine Nuovo vorrebbero battersi a Suez: «Andammo all'ambasciata egiziana – riferisce Delle Chiaie – e ci offrimmo di creare un corpo militare autonomo da schierare contro gli inglesi, al fianco delle truppe di Nasser. Eravamo indignati contro il falso anticomunismo di chi, attaccando Suez, aveva di fatto lasciato via libera ai sovietici in Ungheria».

A Milano invece i giovani missini, con manifesti affissi in

città, lanciano un appello per volontari disposti a battersi insieme agli insorti di Budapest. E la questura denuncia Hermes Vecchio (segretario del RGSL milanese, benché imputato per la bomba all'arcivescovado), Enzo Furlanetto, Arturo Pellegrini e altri per violazione della norma che «vieta gli arruolamenti non autorizzati al servizio di uno Stato estero».[127] L'iniziativa giudiziaria non ha seguito, ma qualcuno effettivamente si reca in Ungheria. È Tremaglia, che parte su una Giardinetta con altri camerati. Tra loro c'è Alberto Resmini: «Riuscimmo a passare il confine – racconta – perché i controlli di frontiera ungheresi erano saltati, ma ormai i sovietici avevano la situazione in pugno. Noi del resto non eravamo armati. Così decidemmo di tornare indietro e di dedicarci ad aiutare i profughi». Tremaglia ne è tuttora orgoglioso: «Portammo a Bergamo diversi giovani ungheresi, ai quali trovai lavoro, e anche una bambina che si era perduta, Eva Kacs, che poi si ricongiunse con i genitori in Australia. Fummo anche ricevuti dall'ambasciatore italiano a Vienna, che si mostrò molto amichevole e ci rimase male quando gli dissi che c'era stata una denuncia a nostro carico. Ma era un'iniziativa assurda, che finì presto nel nulla».

In quei giorni Tremaglia reclama lo scioglimento del PCI, che bolla come un partito di «criminali»[128] per il suo appoggio all'intervento sovietico. Non si tratta di una posizione isolata: tutto il MSI invoca la messa al bando dei comunisti o almeno immediate elezioni politiche per assestare un colpo letale alle sinistre. La tragedia ungherese offre ai neofascisti un'occasione importante per rilanciarsi come gli unici anticomunisti coerenti, soprattutto tra i giovani. E qualche risultato si vede: per esempio la prefettura di Parma segnala che, in seguito all'attività «svolta dal gruppo giovanile del MSI» sugli eventi ungheresi, quel partito ha aumentato «di circa 130 unità i propri iscritti».[129] Delfino scrive che, di fronte alle prospettive aperte dalla crisi di Budapest, sarebbe «assurdo, delittuoso» condurre l'imminente Congresso nazionale all'insegna della «polemica interna».[130] Ma il clima è troppo rovente per consentire riconciliazioni dell'ultima ora.

Il 18 novembre 1956 il Comitato centrale del MSI si riunisce per approvare la «mozione-base» che la segreteria intende presentare al V Congresso. Al documento proposto da Michelini si oppongono Almirante e i suoi, in nome di un ritorno alle origini che prevede il rilancio del «programma repubblicano e sociale» della RSI, nonché il ripudio del «patto stipulato con il PNM».[131] La mozione passa con 62 voti a favore e 44 contrari. La coalizione almirantiana produce in alternativa una «Lettera ai camerati», che critica la politica della gestione uscente in diversi punti, ma non in campo giovanile, anzi sostiene che il lavoro svolto di recente tra le nuove generazioni «dà sufficiente garanzia che la crisi del Raggruppamento sia superata».[132] D'altronde, se Nicosia è con Michelini, buona parte del suo stato maggiore no, perché il documento almirantiano è sottoscritto anche da Paolo Bartoli, Vincenzo Siniscalchi (vicepresidente del FUAN), Aldo Diamanti (vicepresidente della Giovane Italia), Agnese Papetti (responsabile femminile del RGSL). I quattro dirigenti, insieme a Sergio Baronci, Fausto Belfiori e Antonio Breda, presentano inoltre una breve relazione sui temi giovanili, che essi stessi definiscono «del tutto conseguente con la linea seguita sin qui»,[133] in quanto priva di qualsiasi critica all'operato di Nicosia. Ma la «Lettera ai camerati» è firmata anche dagli ordinovisti, che invece bocciano l'azione svolta dal RGSL e chiedono che s'innalzi la bandiera della rivoluzione, «l'unico mito – afferma Rauti – capace di catalizzare le energie e le volontà delle giovani generazioni».[134] È evidente che Ordine Nuovo e gli adepti di Almirante sono uniti soltanto dall'opposizione a Michelini.

D'altronde sigla il documento dei socializzatori anche Giano Accame, che rappresenta «Tabula Rasa». Ecco la spiegazione dell'interessato: «In vista del Congresso di Milano mi schierai con Almirante, che aveva promesso di riammettere Pozzo e De Felice nel partito in caso di vittoria. Ma non ero molto convinto». Una scarsa fiducia che emerge anche dall'ultimo numero di «Tabula Rasa», che non dà rilievo alle diatribe interne missine, ma persiste nella linea modernizzatrice. Attacca il «furbismo ufficiale di destra», sostiene che la corrente di Romualdi si è ridotta «a plotone avanzato del capitalismo privato», ma fustiga anche la «su-

blime presunzione dogmatica» di Ordine Nuovo. Soprattutto sottolinea che la fissazione nostalgica risulta «grottesca», mentre «il mondo cammina» e i progressi della tecnica, in particolare l'uso dell'energia nucleare a scopi pacifici, pongono la necessità di «delineare gli aspetti di quello Stato Moderno nel quale e per il quale un giorno dovremo operare, vivere e lottare».[135] Problemi di fronte ai quali, scrive De Felice, «le farneticazioni socializzatrici rappresentano un puro perditempo».[136] Non sono esattamente parole consone a chi desideri essere riammesso nel MSI dai cultori dei 18 punti di Verona.

Nella fase preparatoria del Congresso si registra il recupero del gruppo Azione da parte di Michelini. Al convegno culturale del Centro di vita italiana (struttura diretta da De Marzio), tenuto a Firenze nei giorni 10-11 novembre 1956, Caradonna spara a zero sui sostenitori del rilancio sociale. A suo avviso, «dietro il tanto strombazzato ritorno alle origini si tenta in realtà di contrabbandare idee e princìpi» che risultano «contrari alla nostra tradizione fascista».[137] Anche sul terzo e ultimo numero di «Azione» (la testata sarà poi ripresa nel 1959 come rivista della Giovane Italia) il leader del gruppo attacca «ogni deviazionismo sinistrorso e democratico».[138] E quando si diffonde la voce che i militanti di Ordine Nuovo intendono recarsi in forze a Milano per «cercare di influenzare il congresso e creare disordini»,[139] Michelini reagisce facendo affluire nella città lombarda «noti attivisti ed agitatori del gruppo giovanile romano».[140] Tra loro, con Sbardella, Marucci Alciati e altri del gruppo Azione, c'è anche Alberto Rossi, che un paio di settimane prima si è dimesso da segretario del RGSL di Roma, in quanto «inviso»[141] ai dirigenti del partito, ma conserva la fiducia personale del leader missino: «Michelini – racconta oggi Rossi – prima mi chiamò a Milano, poi verso la fine del Congresso mi ordinò di tornare in fretta a Roma. Temeva che gli oppositori facessero qualche scherzo, tipo occupare i locali della direzione nazionale. Presi quattro persone, le caricai in macchina e andai a presidiare la sede».

Il V Congresso del MSI si apre al mattino del 24 novembre 1956. Nella relazione introduttiva Michelini si limita a difendere il suo operato, compresa l'alleanza con i monarchici. Sostiene che ai giovani ha dato «ogni possibile appoggio», soprattutto sul piano economico, e «ne è stato ampiamente ricompensato», in particolare dai ragazzi che «hanno osato sfidare la tracotanza bolscevica»[142] durante la rivoluzione ungherese. Si capisce che la normalizzazione di Viareggio ha funzionato e la questione giovanile non è più un problema di primo piano per la leadership missina. La conflittualità interna è però altissima, come dimostra subito la sessione pomeridiana, quando i delegati almirantiani esprimono un «vivissimo e clamoroso dissenso» durante l'intervento di Nino Tripodi, che espone la mozione-base della direzione. Si alza anche il coro di *Giovinezza* e deve intervenire la polizia per riportare la calma. Ma, poco dopo, l'intervento di Manfredini, la voce più polemica della sinistra missina, causa di nuovo «vivaci dissensi nell'uditorio»,[143] questa volta da parte dei sostenitori di Michelini. In seduta notturna si assiste a un duello oratorio tra due ex «figli del sole». Rauti incita «alla lotta spietata contro il regime democratico, con l'assunzione di decise iniziative di carattere rivoluzionario». Siena ribatte che sarebbe un grave errore «rinunziare alla lotta sul piano parlamentare».[144] Il giorno dopo Giovannini, sul «Tempo», li elogia entrambi, sostenendo che hanno dato «lezioni di saggezza e di chiarezza»[145] ai missini più anziani. Ma in generale il suo giudizio sul Congresso è molto negativo: lui che in passato aveva giustificato i «visi pallidi», adesso conia il nomignolo di «ultimi mohicani» per i neofascisti intransigenti che predicano uno «splendido isolamento».[146]

Il 25 novembre Almirante dà una prova magistrale del suo talento oratorio. Sottolinea l'equivoco consistente nell'«essere fascisti in democrazia», afferma che è venuta l'ora di abbandonare le mosse tattiche per «fare ciò che noi diciamo di essere», sostiene che si devono cercare consensi tra i ceti più umili. Soprattutto evidenzia il dato contro cui in effetti s'infrangeranno tutti i tentativi d'inserimento del MSI nel sistema: «È evidente – osserva Almirante – che il solo comune denominatore possibile per una "grande destra" è il liberalismo».[147] La platea s'infiamma, tanto da preoccupare assai i sostenitori di Michelini. «Era l'ora di pranzo – ricor-

da Fernando Ventra – e se la seduta fosse stata sospesa allora, l'impressione suscitata dal discorso di Almirante avrebbe dato il tono all'intero Congresso e lui probabilmente avrebbe vinto. Allora io ed Erra andammo da Romualdi e lo prendemmo per la giacca dicendo: "Pino, devi parlare subito". Lo portammo sul palco quasi a forza, e riuscimmo a far continuare il Congresso. Romualdi prese la parola e fece uno dei suoi discorsi più belli. Gli applausi furono scroscianti e Almirante venne ridimensionato». Romualdi proclama che l'obiettivo del MSI è ristabilire l'unità politica del popolo italiano, infranta il 25 aprile 1945, per cui è necessaria una linea di apertura all'esterno, che eviti sterili esclusivismi. Ripiegamento a difesa dell'identità originaria o ricerca di alleanze a scapito della coerenza ideologica: in fondo il dilemma storico del MSI è tutto qui. E la contesa oratoria tra Almirante e Romualdi lo rappresenta in modo efficace.

Nelle ore successive il Congresso si arroventa. Prima Nicosia viene «aggredito e percosso con pugni e calci da elementi della corrente di sinistra».[148] Poi la situzione precipita nella notte, quando Manlio Sargenti, esponente del fronte almirantiano, afferma che l'assalto alla sede del PCI, nel marzo del 1955, ha fatto il gioco della «reazione capitalistica internazionale». Caradonna insorge esclamando: «Sei un cretino. Un cretino e un imboscato». Segue una rissa generale, in platea e sul palco volano le sediate. Marucci Alciati, «raggiunto il podio con un salto acrobatico», riesce a colpire Sargenti «facendogli sbattere la faccia contro il microfono».[149] È il culmine di quello che Caccamo ricorda come un generale clima intimidatorio: «A Milano ci fu un rigido controllo attivistico sull'andamento dei lavori. Molti almirantiani furono picchiati, ne vidi diversi uscire con il volto sanguinante». La mattina dopo, quando prende la parola Caradonna, i delegati della sinistra abbandonano l'aula. Con loro esce anche Accame: «Ero molto a disagio, perché schierarmi con Almirante significava mettermi contro i miei amici della ex corrente giovanile, con cui ero stato eletto a Viareggio. Così, quando i congressisti della sinistra rientrarono in aula, io non li seguii e me andai. Fu il mio addio alla politica di partito nel MSI».

Nella stessa mattinata del 26 novembre si assiste a un colpo di scena. Michelini accetta tutti gli emendamenti alla mozione-base presentati dagli oppositori per modificarla in senso più attento ai temi sociali. E Almirante ritira l'emendamento riguardante il rigetto dell'accordo con i monarchici, che del resto il segretario del MSI, nella sua replica, ha definito «contingente e temporaneo».[150] Così il documento congressuale è votato in modo unanime per alzata di mano. Ma rimane apertissima invece la contesa per ottenere la maggioranza in Comitato centrale, che vede le due liste impegnate in una lotta all'ultimo voto. Si va dunque al nocciolo dello scontro, che secondo «Cronaca Italiana» concerne il «controllo degli strumenti organizzativi e finanziari».[151] Una battaglia dietro la quale s'intravede l'influenza di interessi economici, in particolare la competizione tra l'ENI, che aiuta Almirante, e i petrolieri privati, sostenitori di Michelini. In effetti qualcuno nota che il «Secolo d'Italia» da qualche mese ha smesso di criticare l'impresa pubblica diretta da Mattei e ora mantiene sulla materia uno «scrupoloso silenzio».[152] Tra i delegati, riferisce Erra, gira una battuta maligna: «Si diceva che alla parola "Onore", messa dal gerarca della RSI Alessandro Pavolini sul bianco del tricolore italiano al posto dello stemma sabaudo dopo l'8 settembre, adesso dovevamo sostituire un'altra scritta: "Vietato fumare". Con tutto il petrolio che c'era in giro, bastava lasciar cadere una cicca accesa per mandare a fuoco il Congresso».

Nella votazione la lista micheliniana prevale per un soffio: 315 voti contro i 308 degli almirantiani. Ma il premio di maggioranza assicura al segretario uscente 60 seggi in Comitato centrale, contro i 39 degli oppositori. Si parlerà a lungo di brogli, dei quali sarà accusato anche Erra, e di voti comprati. Nella lista di Michelini sono eletti numerosi giovani: Caradonna, Casalena, Ciarrocca, Cusimano, Delfino, Erra, Formisano, Siena, Ventra. Alcuni assumeranno un ruolo di primo piano. Per la corrente di Almirante entrano in Comitato centrale Baronci, Diamanti e Siniscalchi. Gli esponenti di Ordine Nuovo restano esclusi. Tra gli sconfitti serpeggia l'idea di una scissione, ma in una riunione a caldo Almirante dichiara che «non abbandonerà il partito»: quindi si decide «di continuare la lotta intrapresa».[153] Il 29 dicembre 1956,

celebrando il decennale della fondazione del MSI, Almirante riafferma la sua fedeltà al partito: «Non saremo mai noi che lo uccideremo, non saremo mai noi che lo scinderemo, non saremo mai noi che lo divideremo. Comunque non sarò mai io in nessun caso».[154] Altri, specie tra i giovani, si regoleranno diversamente.

LA DIASPORA

Fascista della prima ora, Giuseppe Bottai è stato ministro delle Corporazioni e poi dell'Educazione Nazionale sotto il regime. Ma il 25 luglio ha votato contro Mussolini e il tribunale di Verona della RSI lo ha condannato a morte in contumacia. Dopo un'esperienza nella Legione straniera, è tornato in Italia e dirige la rivista «ABC», cercando di influenzare il mondo della destra. Ma i missini continuano a detestarlo. Il 17 gennaio 1957, verso sera, Bottai si aggira nel centro di Roma. A un tratto gli si fanno incontro due giovani. Uno di loro, un ventiquattrenne robusto dai capelli scuri, gli chiede in modo brusco se abbia aderito all'Unione Combattenti Italiani (UCI) del maresciallo Messe, che sta lavorando al progetto della grande destra. Bottai, che ha poco più di sessant'anni, risponde di sì. Al che il ragazzo si mette a gridare, ingiuriandolo come «traditore della patria», e gli molla «un sonoro ceffone».[1] L'ex ministro non si difende e tiene le mani in tasca, ma esclama: «Sei un mascalzone!».[2] L'energumeno si chiama Gino Ragno ed è il presidente provinciale, ostile a Michelini, della Giovane Italia di Roma. Molti anni dopo avrebbe spiegato così il suo gesto: «Al Congresso di Milano mi ero schierato con Almirante: lo ritenevo moralmente più pulito di Michelini, che stava mettendo il MSI al servizio dei poteri economici. Bottai era parte dell'operazione grande destra, che noi volevamo bloccare. Così, quando lo vidi per strada, lo insultai e lo schiaffeggiai.

Venne montato un caso, anche se non era successo nulla di veramente grave».

In verità la vicenda, che ben difficilmente può essere ritenuta casuale, è enfatizzata soprattutto dal «Secolo d'Italia», nella cui redazione Ragno si reca con il suo accompagnatore, Sergio Baronci, subito dopo la bravata. Il quotidiano di Turchi, incassata la sconfitta congressuale, sta conducendo una campagna per dimostrare che Michelini marcia verso una grande destra in cui l'identità neofascista del partito sarebbe sacrificata, se non cancellata. E Bottai, come simbolo di quel progetto, è un bersaglio fin troppo facile, perché nessun missino può permettersi di difendere un «venticinqueluglista». Infatti Romualdi, sul «Popolo Italiano», commenta l'accaduto con un certo imbarazzo, scrivendo che persone come Bottai all'unità delle destre «non possono assolutamente contribuire se non in senso negativo».[3]

Un'altra spia del medesimo clima è un episodio che ha anch'esso per protagonista un giovane missino. Il fatto avviene a Domicella, piccolo paese dell'Irpinia, dove il primo giorno del 1957 viene inaugurata una sezione del PNM alla presenza del segretario nazionale, Alfredo Covelli, che nel suo intervento biasima la RSI e afferma che i monarchici hanno teso la mano al MSI solo per «un atto di comprensione e di generoso perdono». Al discorso è presente per combinazione Vincenzo Siniscalchi, membro neoeletto del Comitato centrale missino, che prima interviene per contraddire l'oratore, poi riferisce l'accaduto in una lettera ad Almirante, pubblicata in prima pagina sul «Secolo d'Italia».[4] Covelli smentisce e Siniscalchi viene deferito agli organi disciplinari del MSI, ma ottiene l'immediata solidarietà di parecchi dirigenti del FUAN, di cui è vicepresidente: la sua buona fede «non può essere messa in dubbio», dichiarano i camerati universitari.[5] «Quel giorno – ricorda oggi Siniscalchi – Covelli rivendicò l'antifascismo della monarchia. Ero con un paio di ragazzi e lo interruppi, non in modo ingiurioso, ma gridando forte. All'epoca si cercava di far nascere la grande destra con i monarchici e io non ero d'accordo. Lauro non mi piaceva e la mia visione del fascismo era incompatibile con una scelta conservatrice».

Nonostante il voto unitario sulla mozione finale del Congresso di Milano, lo scontro nel MSI si è inasprito. Michelini vuole perseguire la sua politica di accordo a destra senza impacci. Quindi il 2 dicembre 1956, al primo Comitato centrale, ha imposto una direzione monocolore, composta solo di suoi sostenitori, escludendo la minoranza. E questo ha favorito l'ingresso di parecchi giovani: Caradonna, Erra, Delfino, Siena, Casalena, Gamba e Nicosia. Quest'ultimo è confermato segretario del RGSL, quindi fa parte di diritto dell'esecutivo del MSI, nel quale invece Erra entra come membro effettivo. Allo stesso Erra è affidata (sia pure in coabitazione con il sardo Giovanni Maria Angioy e Olo Nunzi) la responsabilità dell'organizzazione, mentre Delfino, appena venticinquenne, viene posto alla guida dell'ufficio elettorale.[6] Largo ai giovani anche nella federazione di Roma, dove il commissario almirantiano Benito Condemi De Felice viene sostituito da Caradonna: decisione che la minoranza considera «come un atto di prepotenza e come un tentativo di sopraffazione», in quanto i missini romani hanno appena inviato al Congresso di Milano una rappresentanza composta «quasi al completo (18 delegati su 21)»[7] di esponenti ostili a Michelini. Anche il segretario giovanile di Roma Franco Calcagni, un ordinovista appena subentrato ad Alberto Rossi, viene sostituito da Vittorio Sbardella, che il 28 dicembre nomina «una nuova giunta provinciale giovanile»,[8] di cui fa parte anche Claudio Volonté. Ormai la maggioranza del MSI ha deciso di occupare tutto l'occupabile. Lo si vede anche dalla composizione della nuova direzione nazionale giovanile, nominata da Nicosia e ratificata dall'esecutivo missino l'11 gennaio 1957. Ecco il lungo elenco dei 25 membri: Pietro Aloisio, Luciano Bassi, Angelo Brambati, Enzo Caja, Guido Del Grosso, Raffaello Della Bona, Antonio Fede, Felice Fiore, Franco Gimignani, Luciano Ghirlanda, Mario Gionfrida, Carlo Alberto Guida, Giampaolo Manzini, Mario Marcolla (giovane torinese di origine operaia, che diventerà un grande esperto della destra americana), Gennaro Mattioli, Millo Milletti, Giustiniano Pappone, Franco Petrivelli, Tazio Poltronieri, Domenico Presti, Pier Francesco Pingitore, Pier Franco Scaccia, Giuseppe Tatarella, Nando

Ventra, Paola Valeria Nunzi (unica donna e responsabile femminile). Non c'è traccia dei giovani che a Milano hanno sostenuto Almirante. Presidente del FUAN è nominato Petronio, mentre alla guida della Giovane Italia va Gianfranceschi.[9] Finisce quindi la concentrazione di cariche nella persona di Nicosia, anche per consentire alle due organizzazioni studentesche di muoversi con maggiore scioltezza. Del resto i due nuovi leader, Petronio legato a Romualdi e Gianfranceschi vicino a De Marzio, garantiscono una piena sintonia con i vertici del partito.

È un modo di procedere che induce Ordine Nuovo alla scissione. Parte così il 14 gennaio 1957 una lettera collettiva di dimissioni, indirizzata al presidente del partito De Marsanich, nella quale si addebitano alla segreteria del MSI «un orientamento che è estraneo agli scopi originari del Movimento ed una politica che tradisce la vocazione più alta del partito».[10] Tra i firmatari troviamo Rauti, Andriani, Graziani, Capotondi, ma anche Silvio Vitale (fino allora piuttosto defilato) e militanti più giovani come Delle Chiaie o Paolo Signorelli, nonché il conte Oddo Occhini e l'ex segretario del MSI di Roma Giuliano Bracci. C'è anche l'ex presidente del FUAN Marcello Perina, che ha aderito a ON solo di recente: «Ero sempre stato nella sinistra di Massi – spiega – ma andavo d'accordo con i rautiani. Tendenzialmente mi sentivo di estrema destra, però credevo nella vocazione sociale del fascismo. Mi schierai con Ordine Nuovo nel 1956, poco prima del Congresso di Milano, poi aderii alla scissione, che a Roma ebbe un notevole successo».

L'obiettivo di Rauti, nota la polizia, è far sì che «nei vari capoluoghi si costituiscano dei nuclei di un cosiddetto "Centro Ordine Nuovo", nel quale la corrente dovrebbe organizzarsi con l'uscita dal partito».[11] A parte Roma, le città in cui la nuova formazione sembra mettere radici più profonde sono Palermo e Napoli. Nel capoluogo siciliano alcuni giovani militanti missini spediscono a De Marsanich una lettera di addio alla Fiamma, dichiarando di non voler più assistere «allo sfascio del partito, al suo continuo slittamento verso posizioni democratiche che gli tolgono ogni funzione e ogni possibilità di successo».[12] Sottoscrivono il testo Tricoli, Lo

Porto, Filippo Martorana, Giovanni Allegra, Salvatore Ieracitano. A Napoli invece il gruppo di ON si divide: Vitale e Fergola seguono Rauti nella scissione, mentre Franz Primicino sceglie «di continuare a combattere la battaglia fascista nelle file del MSI».[13] Il direttivo nazionale di ON, oltre a Rauti, Andriani e Graziani, comprende Bracci, Capotondi, Occhini, Perina, Tricoli, Ugo Cesarini di Perugia, Riccardo Romani di Venezia, Antonio Lovecchio di Foggia, Pierluigi Murtas di Sassari.

Ordine Nuovo si dimostrerà la più solida e longeva delle organizzazioni sorte per scissione dal ceppo originario del MSI. Sarà capace di resistere fino al rientro nella Fiamma (rifiutato però dall'ala oltranzista di Graziani) dopo la scomparsa di Michelini, nel 1969, e produrrà poi all'interno del neofascismo un filone politico-culturale fecondo, destinato a formare una parte consistente di coloro che sono tuttora attivi nelle varie componenti del centrodestra odierno. A parte il carisma intellettuale di Rauti, non da tutti riconosciuto, ON è favorito dalla sua intransigenza ideologica e dal suo giudizio spietato sulle istituzioni democratiche e sul capitalismo occidentale, che troverà per molti versi una conferma nel complessivo spostamento a sinistra della società italiana e nel parallelo isolamento del MSI lungo il corso degli anni Sessanta. Al tempo stesso il suo estremismo attirerà nei ranghi di Ordine Nuovo anche elementi propensi all'uso della violenza. E alcuni finiranno coinvolti nelle inchieste sui crimini più gravi del terrorismo nero. Va inoltre considerato che molti degli aderenti iniziali lasceranno il gruppo rautiano per assumere posizioni assai diverse: da Tricoli ai fratelli Ruggiero, fino a Vassallo. «Partecipai all'esperienza di ON – spiega quest'ultimo – per amicizia verso Clemente Graziani, uomo generoso dalla moralità cristallina. Lui aveva una posizione filosofica, d'ispirazione evoliana, che guardava ai neoplatonici Plotino e Porfirio, per molti aspetti affini a Sant'Agostino. Graziani li interpretava in chiave anticristiana, ma con un forte elemento spirituale. Era un vero tradizionalista. Rauti no: guardava al primo fascismo, credeva nella socializzazione, era un po' alla sinistra della destra. Ordine Nuovo nacque con questo equivoco di

fondo. Non c'era consonanza culturale tra i due maggiori leader e questo spiega perché Graziani non seguì Rauti al suo ritorno nel MSI».

A tal proposito bisogna osservare che il culto di Evola professato dagli ordinovisti non implica una piena sintonia con il filosofo, che valuta la politica in termini assai più disincantati e realistici rispetto ai suoi giovani ammiratori. Infatti Evola, dopo aver tenuto una rubrica fissa su «Domani» di Erra, adesso scrive sul «Popolo Italiano».[14] Ed è assai significativa una testimonianza di Giulio Maceratini (all'epoca vicino a ON e in seguito capogruppo dei senatori di Alleanza Nazionale), che si riferisce proprio al 1957. Il giovane neofascista, accompagnato da Andriani, si reca a casa del filosofo e rimane piuttosto deluso dalle sue parole. L'autore di *Rivolta contro il mondo moderno*, ricorda Maceratini, «si rivolse a noi con accenti che mi parvero addirittura moderati, lontanissimi da quell'estremismo che pulsava nei nostri vent'anni», tanto è vero che nella disputa tra Michelini e Almirante «mi parve che le simpatie di Evola andassero al primo e, comunque, a molti degli uomini che stavano accanto a chi allora guidava il MSI».[15] Il fatto è che il pensatore tradizionalista, oltre a detestare ogni richiamo di natura sociale, giudica irreversibile la decadenza del nostro tempo e ritiene che un fronte di destra ne possa almeno tamponare le degenerazioni peggiori, senza illudersi che si possa invertire la rotta del ciclo cosmico che l'umanità sta vivendo.

Se i militanti di Ordine Nuovo lasciano il MSI levando alta la voce, molti altri giovani neofascisti gettano la spugna in silenzio. Per esempio si disperde il gruppo di «Tabula Rasa», dopo l'ultimo numero datato novembre del 1956. «Avevamo creato la rivista – racconta De Felice – per spiegare le ragioni del nostro addio al MSI. Avremmo potuto continuare con "Tabula Rasa", perché in fondo avevamo delle cose sensate da dire, ma la verità è che mi sentivo stanco della politica, volevo dedicarmi alla famiglia e agli studi. A un certo punto io e Pozzo pensammo di poter trovare un interlocutore in Malagodi, che aveva portato il PLI su posizioni di centrodestra. Convinti da lui, votammo la fiducia al governo Segni, che si salvò per un soffio. Ma non ne scaturì nulla. Il fatto è che noi

volevamo lavorare per la grande destra, mentre Malagodi sperava di recuperare noi due alla democrazia,[16] ma non intendeva impegnarsi in un'alleanza con il MSI». Si chiude anche l'esperienza politica di Accame: «All'inizio del 1957 cominciai a scrivere su "Cronaca Italiana", di cui presi in mano la redazione toscana, attaccando Gronchi e il sindaco democristiano di Firenze Giorgio La Pira. Ormai avevo capito che la mia strada era il giornalismo: non sopportavo più le stupide liti interne del MSI. Avevo sempre più l'impressione che nel condurre una certa battaglia ideale, che poi ho continuato tutta la vita, non avere tessere in tasca rafforzasse la mia credibilità». È la stessa scelta che in precedenza hanno compiuto altri ex esponenti di spicco della gioventù missina. Per esempio Gianfranco Finaldi, che dirige «Cronaca Italiana» fin quando il settimanale non chiude, dopo una condanna per vilipendio al capo dello Stato, e poi nel 1958 passa allo «Specchio» di Giorgio Nelson Page. Oppure Mario Tedeschi, che nel 1957, a soli 33 anni, diventa direttore del «Borghese» dopo la scomparsa del fondatore Leo Longanesi.

Anche nella sinistra missina parecchi decidono di lasciar perdere dopo il Congresso di Milano. È il caso di Caccamo: «Mi parve di capire che non c'era niente da fare, che saremmo andati verso un partito funzionale al potere democristiano e agli interessi della conservazione sociale. Per giunta a Roma spadroneggiavano personaggi come Sbardella, che non a caso poi fece carriera nella peggiore DC. Ricordo che una volta io e un altro amico del FUAN, Romolo Lupo, lo incontrammo nel viale principale dell'università. All'epoca lui dirigeva squadre di tipi che non si dedicavano tanto a contrastare i comunisti, ma piuttosto a pestare gli oppositori di Michelini dentro il MSI. Con fare minaccioso Sbardella si rivolse a Lupo: "A Romolè, ma è vero che tu hai detto che io picchio per quattrini?". L'altro rispose che confermava tutto. Ci fu un momento di tensione. Assai meno prestanti, però eravamo in due e pronti a reagire se lui avesse alzato le mani. Sbardella non fece una piega. Disse solo: "Me fa specie di te" (mi meraviglio di te). E se ne andò. Aveva fatto i suoi calcoli: noi eravamo in due e lui poteva uscire malconcio da una rissa. Preferì lasciar perdere».

Analogo il giudizio di Ragno: «Sbardella e i suoi peones avevano deciso di stroncarmi già prima che schiaffeggiassi Bottai, perché temevano la mia capacità di mobilitare i giovani. Dopo le manifestazioni per l'Ungheria organizzate da me, Michelini mi mandò a chiamare e mi offrì di passare dalla sua parte. Era una persona seria e capiva che potevo essere utile. Mi offrì anche un sostegno finanziario, ma io risposi che l'avrei accettato solo se fosse passato attraverso i canali amministrativi regolari del partito. Fu un errore: se mi fossi messo con Michelini, lui forse avrebbe cacciato Sbardella. Invece ci fu la ritorsione». Anche i Carabinieri scrivono che la decisione di sciogliere la direzione della Giovane Italia, assunta da Gianfranceschi nel momento stesso in cui s'insedia a capo degli studenti medi missini,[17] sarebbe «conseguenza della nota aggressione in danno dell'ex ministro Giuseppe Bottai».[18] Aspro il commento del «Secolo d'Italia»: Baronci invita Gianfranceschi (radiato dal partito un anno e mezzo prima, poi riammesso) a «non minacciare mai di provvedimenti disciplinari persone che conoscono i suoi trascorsi di indisciplinato».[19]

La Giovane Italia però procede dritta per la sua strada. Il 30 gennaio 1957 Gianfranceschi nomina i nuovi organismi dirigenti. Massimo Anderson torna segretario nazionale e con lui entrano nell'esecutivo Adalberto Baldoni, Franco Gialdroni, Guido Giannettini, Arturo Bellissimo, Enzo Furlanetto e Giuseppe Tatarella. Ragno è escluso dalla direzione, di cui fanno parte, tra gli altri, Gianfranco Marucci Alciati, protagonista dei tafferugli al Congresso di Milano, Tazio Poltronieri, Vittorio Sbardella e anche Luciano Morino, appena scarcerato a Torino in seguito alla riduzione di pena ottenuta nel processo d'appello per gli attentati del gruppo Pallotta. Per protesta contro la sua nomina si dimette la direzione provinciale del MSI torinese, con in testa il segretario Abelli. Quest'ultimo ha poi a Roma un incontro con Michelini, che riconosce «il fondamento e la legittimità»[20] della reazione e riesce a fare in modo che le dimissioni rientrino.

La decisione più contestata di Gianfranceschi è però un'altra: la nomina di Adalberto Baldoni al posto di Ragno come presidente della Giovane Italia di Roma. La sera del 31 gennaio alcuni attivisti del RGSL romano consegnano a Ragno, nella sede provinciale della GI, la lettera con cui viene «sollevato» dal suo incarico. L'indomani il giovane dirigente si scaglia contro quello che definisce «un sopruso tanto miope quanto ingiustificato» e annuncia di voler riprendere la sua «libertà d'azione».[21] Quando Baldoni, con altri camerati, si reca a prendere possesso della sede, la trova devastata, con il telefono «spaccato», sul pavimento «i resti bruciati di fogli scritti», sui muri «frasi a caratteri cubitali»[22] ingiuriose e minacciose. Il 4 febbraio numerosi quadri della Giovane Italia romana scrivono al leader del MSI per chiedergli un incontro, confermando la loro «fiducia a Gino Ragno» e manifestando una «completa avversione ai metodi dell'irrequieto dott. Gianfranceschi».[23] Tra i firmatari: Giulio Maceratini, Giancarlo Cagnazzo, Vittorio Castellani, Antonio Pantano, Guglielmo Romelli, Nazareno Mollicone, il futuro presidente del FUAN Cesare Mantovani e il futuro organizzatore del festival di Sanremo Adriano Aragozzini. A questo punto Baldoni cerca di blandire Maceratini, invitandolo a collaborare «nella direzione nazionale» della GI e accusando Ragno di aver schiaffeggiato Bottai per tentare «di mantenere la poltrona».[24] Ma il futuro senatore di AN conferma la solidarietà al dirigente destituito, dichiara di voler continuare «la battaglia della RSI contro il risorgente virus liberal-borghesizzante»[25] e rassegna le dimissioni dalla Giovane Italia. La rottura, ormai insanabile, è sancita dalla riunione nella quale i dirigenti della GI romana fedeli a Ragno, il 7 febbraio 1957, costituiscono la nuova formazione studentesca Gioventù Mediterranea, che si propone «finalità decisamente antimarxiste ed antiparlamentaristiche» e si rivolge ai coetanei di altre nazioni, dalla Spagna all'Egitto passando per la Grecia, con lo scopo di promuovere «intese mediterranee» contro «il comunismo asiatico e il democraticismo occidentale». Il documento precisa che Gioventù Mediterranea è «assolutamente libera da ogni estranea ingerenza» per sottolineare la sua autonomia dal MSI, ma aggiunge che per gli aderenti «non esiste alcuna incompatibilità»[26] con l'appartenenza alla Giovane Italia.

Si crea dunque nelle scuole di Roma un'acuta conflittua-

lità, con due gruppi studenteschi neofascisti in competizione tra loro. Ecco il ricordo di Ragno: «Quando fondai Gioventù Mediterranea, fui espulso dal MSI per aver promosso un'iniziativa scissionista, ma lo ritenni un onore. La grande maggioranza della Giovane Italia di Roma rimase con me, compreso Aragozzini, che era uno dei più esagitati. Ci scatenammo su Cipro e Suez contro l'imperialismo inglese: in trecento andammo all'ambasciata egiziana, dove ci fecero vedere i filmati dei bombardamenti franco-britannici, effettuati mentre i sovietici massacravano l'Ungheria. All'inizio fummo ospitati nella sede del "Secolo d'Italia", poi ci trasferimmo presso la Federazione dei combattenti della RSI. Ben presto Gioventù Mediterranea divenne una sorta di sindacato studentesco, che cercammo di estendere anche fuori Roma. Facemmo una manifestazione per l'edilizia scolastica nell'aprile 1957 e riempimmo piazza Navona. In un angolo c'erano Anderson, Baldoni e Petronio isolati, che guardavano mentre gli studenti mi portavano in trionfo. Morivano d'invidia, temevano che Michelini li licenziasse. Andammo avanti per un po' di tempo, poi fui richiamato per il servizio militare, nel 1959, e l'organizzazione si disgregò. Non si può fare gli studenti a vita». Ed ecco la versione di Baldoni: «Ragno era in disgrazia già prima dello schiaffo a Bottai. Con quell'azione clamorosa tentò forse di non farsi cacciare: riteneva che, andando sulla stampa, avrebbe evitato la sostituzione. Invece spinse i vertici missini a estrometterlo. Ma non accettò di farsi da parte e con Maceratini creò Gioventù Mediterranea. Quasi tutti i quadri studenteschi romani lo seguirono e per me all'inizio fu difficile rimettere in piedi la Giovane Italia. Però poi riuscii a riprendere in mano la situazione».

Di certo i problemi proseguono per diverso tempo, in quanto Baldoni il 30 aprile 1957 minaccia di dimettersi da presidente romano e da membro dell'esecutivo della Giovane Italia, perché ci sono «debiti per circa centomila lire» e, a parte la cacciata di Ragno, mancano «provvedimenti disciplinari» contro Gioventù Mediterranea, che conduce una «propaganda subdola, calunniosa e instancabile»[27] a danno del MSI. In assenza di sanzioni del partito, è perciò l'esecutivo della Giovane Italia che si assume l'onere di espellere gli

iscritti passati con Ragno, «ai sensi dell'articolo 35 comma d»[28] di uno statuto che tuttavia per altri aspetti resta inattuato, poiché il presidente e l'esecutivo della GI dovrebbero essere eletti da un fantomatico congresso nazionale «convocato ogni 5 anni»[29] e invece saranno sempre nominati dall'alto. Il 27 settembre Baldoni sostiene che la Giovane Italia di Roma, «superata una lunga crisi, ha ormai raggiunto un grado di efficienza organizzativa e politica per far fronte a tutti gli impegni»,[30] ma pochi giorni più tardi, a nome del direttivo cittadino, si lamenta nuovamente del fatto che alcune sezioni del MSI tollerino l'attività di Gioventù Mediterranea e reclama «gli adeguati e severi provvedimenti del caso».[31]

A parte le baruffe romane, l'avvento di Gianfranceschi alla testa della Giovane Italia segna un indubbio rilancio. La prima iniziativa nazionale viene fissata l'11 febbraio per celebrare l'anniversario dei Patti Lateranensi, esaltati come «uno degli atti più notevoli e più validi compiuti dal Regime Fascista».[32] Poi gli studenti missini offrono la loro solidarietà agli insegnanti in agitazione, chiedendo che «vengano restaurati in quei diritti e in quella dignità che loro compete»,[33] minata dalla dilagante mentalità economicistica. Quindi parte una grossa campagna per l'italianità dell'Alto Adige, in risposta alle pressanti rivendicazioni della minoranza sudtirolese, appoggiate dal governo austriaco. Il 1° marzo 1957 l'esecutivo della Giovane Italia diffonde un documento nel quale respinge qualsiasi ipotesi di autonomia per la comunità di lingua tedesca, accusando il governo di «completa capitolazione» e chiedendo agli studenti di mobilitarsi «perché sia sepolto l'ordinamento regionale».[34] Il 30 e il 31 marzo si tengono a Bolzano un'assemblea e una manifestazione nazionale della Giovane Italia, che in quella città è diretta da Antonio Gritti. Il corteo non è pacifico: alcuni giovani neofascisti tentano di assaltare la sede del «Dolomiten», quotidiano di lingua tedesca, «bersagliando la vetrina con sassi e bastoni»,[35] mentre altri irrompono nelle edicole e danno fuoco a pacchi di copie della stessa testata. L'appello finale del convegno chiede lo scioglimento della Südtiroler Volkspartei (SVP) e l'incriminazione dei suoi dirigenti per «attività antinazionale».[36]

È l'inizio di una lunga battaglia. «Sono andato spesso a Bolzano – racconta Alberto Rossi – per le nostre manifestazioni. Allora da Roma ci volevano venti ore di macchina e si arrivava in un ambiente ostile. La città è divisa da un fiume, che separa la parte italiana da quella tedesca. Se poi uscivi da Bolzano, ti sembrava di essere all'estero. E se entravi in una trattoria parlando italiano, si rifiutavano di servirti». Però non tutti i giovani neofascisti gradiscono un'iniziativa che porta allo scontro con il nazionalismo pangermanico (parente abbastanza stretto del nazismo), molto ben visto invece dal MSI quando le sue rivendicazioni sono a danno dei francesi o degli slavi. La rivista di Rauti pubblica un documento, approvato a Losanna da vari movimenti di estrema destra, in cui si condannano le lotte tra camerati «su questioni locali come quella dell'Alto Adige», bollate come «tradimento ai nostri fini superiori».[37] Delle Chiaie conferma: «Noi di Ordine Nuovo eravamo contro chiunque facesse dell'Alto Adige un motivo di contrasto tra europei tale da dividere le forze nazionali. Io parlai con alcuni camerati austriaci e cercai di raggiungere un accordo per un patto di non belligeranza, che aveva come presupposto il mantenimento della regione sotto sovranità italiana. Ma la trattativa non andò in porto». Anni dopo, nel 1965, una delle menti più lucide dell'estrema destra italiana, Adriano Romualdi, accuserà i dirigenti giovanili missini di essersi «rintanati nel cantuccio della querela alto-atesina», invece di «lanciare il grande tema della unità dell'Europa».[38]

In questa fase la Giovane Italia sposa una linea politica conservatrice, anticomunista, patriottica e clericale, che la pone in perfetta sintonia con Michelini e l'allontana dalle suggestioni rivoluzionarie coltivate a suo tempo dai «figli del sole». Colpisce tuttavia che venga adottata, quale documento ideologico, una «Carta della Giovane Italia»[39] che riproduce quasi integralmente la «Carta della gioventù»[40] scritta nel 1951 da Evola, sia pure sulla base di uno schema predisposto da Primo Siena. La differenza maggiore tra i due testi è che nella «Carta della Giovane Italia» sono stati espunti i riferimenti agli atenei, ai luoghi di lavoro e al MSI, visto che si tratta di un'organizzazione di studenti medi formalmente

autonoma (anche se in realtà dipendente) dal partito della Fiamma. Restano invece stranamente alcune formule assai poco compatibili con la linea politica e culturale della Giovane Italia. Già stona, per una forza ormai acquisita all'atlantismo, l'equiparazione tra americanismo e bolscevismo, ma ancor più stride con la tradizione cattolica, continuamente richiamata dalla GI, la visione «eroica ed agonistica» del testo evoliano, che esalta «il diritto e il valore della personalità dominatrice». Ad esempio nella «Carta della Giovane Italia» si legge che la dignità della persona «non è data ad ognuno, ma deve essere conquistata e anche quando sia conquistata non è eguale in ognuno»: parole distanti anni luce dalla concezione cristiana per cui tutti gli uomini sono fratelli, creati da Dio a propria immagine e somiglianza.

Il fatto è che il neofascismo, soprattutto dopo l'assestamento moderato degli anni Cinquanta, vive sospeso tra una linea politica pragmatica, tesa all'inserimento nell'area governativa attraverso un'intesa con la destra borghese e cattolica, e un immaginario ideologico nutrito di forti suggestioni antidemocratiche, segnato dalla nostalgia del fascismo e dalla volontà di riaffermarne gli ideali. La contraddizione si avverte in modo più acuto nell'ambiente giovanile, che ha trovato nella filosofia evoliana un riferimento identitario saldo e suggestivo, difficile da accantonare anche dopo la normalizzazione micheliniana. Non è poi così agevole tenere insieme anticomunismo atlantico e opposizione simmetrica a Mosca e Washington, ossequio alle gerarchie ecclesiastiche e culto fervente dello Stato, perbenismo cattolico e morale eroica d'ispirazione neopagana. Difatti in questo periodo, malgrado il notevole successo della Giovane Italia sul piano delle adesioni numeriche, comincia a svilupparsi, a partire dal distacco di Ordine Nuovo, la galassia, minoritaria ma non irrilevante, dell'extraparlamentarismo di destra, in larga prevalenza giovanile.

Intanto Petronio, presidente destinato a guidare il FUAN per diversi anni, nomina la nuova direzione ai primi di marzo del 1957. Ne fanno parte: Fausto Belfiori, Paolo Biavati, Isa Canovi, Anna Maria Colleoni, Raffaello Della Bona, Ezio Ferrante, Emilio Gay, Vinicio Ghisellini, Gianni

Madeo, Giustiniano Pappone, Lorenzo Purpari, Nino Scandaliato, Giorgio Torchia.[41] Le elezioni universitarie vanno piuttosto bene: negli atenei considerati dalle statistiche pubblicate da Urbani, il FUAN passa dal 13,22 al 16,32 per cento dei voti[42] e a Roma la Caravella conferma la sua forza, nonostante la concorrenza rappresentata da altre tre liste collocate a destra. Per giunta, grazie a una spaccatura che si verifica tra gli eletti dell'Intesa, per la prima volta un rappresentante del FUAN, Vinicio Ghisellini, è eletto presidente dell'assemblea dell'Organismo Rappresentativo Universitario di Roma (ORUR).[43] Giova certamente ai goliardi neofascisti, oltre all'effetto delle manifestazioni per l'Ungheria, la campagna martellante condotta contro gli sprechi e le malversazioni addebitabili ai «parlamentini» universitari e in particolare ai vertici dell'UNURI, soprattutto dopo che il ministro della Pubblica Istruzione, il socialdemocratico Paolo Rossi, ha emanato una circolare in cui sottolineava la necessità di controlli stringenti sulle spese degli organismi studenteschi,[44] dando in buona misura ragione alle denunce del FUAN.

Al VII Congresso dell'UNURI, riunito a Rimini dal 9 al 14 aprile 1957, i goliardi missini ribadiscono la loro critica radicale ai «parlamentini». Petronio ripropone in alternativa «la costituzione di un sistema locale e nazionale basato sulle facoltà universitarie».[45] Niente di nuovo sotto il sole. Da notare invece una certa conflittualità interna al FUAN, testimoniata da Delfino: «Ero stato eletto consigliere nazionale dell'UNURI al precedente Congresso di Grado. Andai a Rimini nel 1957, nonostante avessi già importanti incarichi di partito, su indicazione di Michelini: mi mandò per dare una mano a Petronio, che era contestato dalla base del FUAN, specie da Ciccio Franco. Dato che il clima era teso, Michelini ci fece scortare dai suoi attivisti». Delfino, anche per la sua lunga esperienza, si dimostra il più attivo nella delegazione del FUAN: tiene testa a Pannella, presidente dell'UNURI, nelle schermaglie procedurali; interrompe il rappresentante della CGIL in nome dell'Ungheria, causando in sala un piccolo parapiglia; mette sotto accusa la «disamministrazione»[46] degli organismi rappresentativi. Le votazioni

finali vedono il FUAN confermare i suoi due seggi nel consiglio dell'UNURI, che vanno a Claudio Bragoni di Pisa e Pier Giuseppe Grossi di Bologna, mentre per la prima volta «elegge un suo rappresentante»[47] anche un gruppo monarchico, quindi si registra un certo rafforzamento della destra. Ma ben più importante è quanto accade con le nuove elezioni universitarie indette a Roma per rimediare all'ingovernabilità dell'ORUR. I cattolici dell'Intesa non riescono a presentare la loro lista e la Caravella conquista il primo posto, con il 27 per cento dei voti. E così, nel maggio del 1957, porta per la prima volta il suo leader, Paolo Serra, alla presidenza della giunta dell'ORUR,[48] attraverso un'alleanza con la lista Minerva del Centro universitario sportivo. «Serra – ricorda Cerullo – era un organizzatore molto capace. Alcuni però lo accusarono di aver svolto una gestione più aziendalistica che politica, approfittando delle strutture universitarie per interessi personali».

L'approdo della Caravella al governo della Sapienza, il maggiore ateneo d'Italia, sembra di buon auspicio per la politica d'inserimento che Michelini va conducendo con sempre minore opposizione da parte degli almirantiani. Nei giorni 26-27 gennaio 1957 si sono riuniti il Comitato centrale e il Consiglio nazionale del MSI. E il secondo organismo ha votato un ordine del giorno per chiudere «la fase polemica post-congressuale».[49] Ma soprattutto i sostenitori di Almirante appoggiano senza indugi, nel giugno successivo, la mossa del segretario missino di votare la fiducia, con i monarchici, al nuovo governo monocolore del democristiano Adone Zoli. Il Presidente del Consiglio, convinto antifascista attivo nella Resistenza fiorentina, si dimette quando risulta che il sostegno del MSI è determinante, perché PSDI, PRI e PLI gli hanno negato la fiducia. Ma i successivi incarichi al presidente del Senato Cesare Merzagora e a Fanfani non hanno esito, per cui alla fine il capo dello Stato Gronchi rimanda Zoli alle Camere e il governo prosegue la sua attività. Il quadripartito centrista si spezza e i neofascisti compiono un bel passo avanti verso l'agognata legittimazione.

Nella maggioranza comprendente democristiani, monarchici e missini, con tutti i partiti laici all'opposizione, un sod-

disfatto Primo Siena vede l'unità dei cattolici «plasticamente raffigurata nell'unica possibile proiezione che sia oggi politicamente consentita in Italia».[50] Al contrario Rauti parla di «pauroso errore di valutazione» da parte del MSI, perché «questo volere appiccicare per forza i voti a chi non li vuole, a chi proclama di disprezzarli» conduce «all'ammissione che non si ha valore alcuno in quel mercato in cui si piatisce tanto l'ammissione».[51] Ordine Nuovo in questa fase tenta l'avventura di mutare da mensile a settimanale la periodicità del suo organo di stampa, che si trasforma da rivista di riflessione politico-culturale in foglio di battaglia. Ma l'esperimento, troppo ambizioso, dura solo un paio di mesi. Ci sono poi militanti di ON che non si accontentano dell'attività pubblicistica. Uno di loro è Paolo Signorelli, classe 1934, che in futuro verrà incarcerato come ideologo dell'eversione nera e mandante di molti delitti, ma poi assolto da tutte le accuse. Il 6 maggio 1957 gli avvocati degli imputati per la strage di Oderzo, un eccidio di allievi ufficiali della RSI commesso in Veneto, vengono «selvaggiamente percossi con tubi di ferro avvolti in carta da giornale»,[52] davanti al Palazzo di giustizia di Roma, da un gruppo di giovani neofascisti. Secondo la polizia i responsabili sono i fratelli Ermanno e Alberto Spadaro, Giuseppe De Rosa (detto «Peppe er Matto») e appunto Signorelli, che molti anni dopo racconterà di aver lasciato il luogo del pestaggio «con passo normale, senza fuggire»,[53] anche se dalle cronache dell'epoca risulta che un quinto camerata, Romolo Baldoni, «attendeva al volante dell'auto a bordo della quale gli aggressori si dettero poi alla fuga».[54]

Dopo la scissione di Ordine Nuovo, qualche smottamento si avverte anche sul versante di sinistra dell'opposizione missina. Non tanto per il tentativo velleitario, cui partecipa anche Walter Gentili, di creare una «Unione delle forze sociali repubblicane», attraverso la fusione di varie formazioni dissidenti: la riunione tenuta a questo scopo il 24 febbraio 1957 a Firenze «non ha avuto grandi risultati concreti».[55] Piuttosto c'è da registrare il fatto che, mentre Almirante si avvicina a Michelini, se ne allontana invece sempre più Massi, la figura più autorevole della sinistra missina. L'ideologo dei socializzatori prima viene deplorato dall'esecutivo del partito e denuncia «il tentativo di trasferire sul piano disciplinare una divergenza politica»,[56] poi si dissocia nettamente da Almirante e dalla sua decisione di siglare la pace con Michelini proprio mentre, secondo Massi, emerge in modo lampante «il fallimento della cosiddetta politica d'inserimento del MSI sulla destra».[57] Ancora più netto Manfredini: «Almirante aveva giurato che non sarebbe tornato con Michelini. Disse che mi autorizzava a sputargli in faccia se lo avesse fatto. Quando si accordarono di nuovo, lasciai il MSI. Da allora ho sempre annullato la scheda elettorale, scrivendoci sopra: "Viva la Repubblica Sociale Italiana"».

La riconciliazione tra i due principali leader della Fiamma è sancita al Comitato centrale del 14 luglio 1957.[58] Almirante viene inserito nell'esecutivo del partito e con lui entrano in direzione diversi esponenti del suo gruppo. Di fatto il MSI si ritrova unito sull'ipotesi della grande destra, ma nel contempo vengono ridimensionati i giovani che erano stati proiettati in primo piano dalla vittoria della corrente moderata al V Congresso. Per esempio Erra: «Dopo Milano ero entrato nell'esecutivo: fu il momento in cui contai di più nel partito, ma senza più niente dello slancio, della vitalità che avevo avuto. Fino allora avevo perso i congressi, ma non avevo mai smesso di lottare, nella convinzione che prima o poi avrei potuto vincere, come infatti era avvenuto a Milano. Ma quando Michelini decise di rimettersi d'accordo con Almirante, capii che non sarebbe cambiato nulla, che l'unanimismo ci avrebbe impedito di condurre una coerente politica di destra». Analoga la posizione di Delfino, fresco reduce da una difficile campagna elettorale per le regionali in Sardegna, tenute il 16 giugno 1957, che hanno visto il MSI scendere dal 7,7 al 5 per cento e da quattro a tre seggi. «Fu già un mezzo miracolo – racconta Delfino – salvare i due quozienti nel collegio di Cagliari, perché Lauro era sbarcato sull'isola con i suoi mezzi finanziari e ci faceva una concorrenza spietata. Come responsabile dell'ufficio elettorale, andai in Sardegna e riuscii a convincere Enrico Endrich, che era in rotta con il MSI e a Cagliari era popolarissimo, a tenere il comizio di chiusura nella sua città. Così limitammo i danni. Quanto all'intesa Mi-

chelini-Almirante, ero contrario come Erra. Tra l'altro una delle contropartite ottenute dalla minoranza fu la chiusura del "Popolo Italiano", in modo che non facesse più concorrenza al "Secolo d'Italia". A Romualdi, che era direttore del quotidiano soppresso, venne assegnato il settore elettorale del MSI e io dovetti farmi da parte». In effetti «Il Popolo Italiano» cessa le pubblicazioni a metà dicembre del 1957.

Il risultato più rilevante che i missini ricavano dal voto favorevole al governo è la restituzione della salma di Mussolini alla moglie, il 30 agosto 1957, dopo un'ostinata campagna del «Secolo d'Italia».[59] D'altronde Zoli viene da una famiglia originaria di Predappio. Grande è nel mondo neofascista l'affetto per la vedova del Duce, Rachele Guidi, manifestato assiduamente anche dai giovani: «Era davvero – racconta Battioni – una persona meravigliosa. A Roma frequentavo il suo piccolo appartamento, dove andavo a prendere la figlia Anna Maria Mussolini, gravemente menomata dalla poliomielite, con la quale avevo fatto amicizia. Vivevano molto modestamente e donna Rachele era sempre intenta a fare la sfoglia con farina, acqua e mattarello, tenendo il fazzoletto in testa. Mi parlava del Duce, che chiamava affettuosamente "el mé stopid", ma anche del re, di Hitler, di Churchill e Badoglio. Era una situazione surreale: una donna umile, facendo la sfoglia, parlava dei grandi fatti della storia. Mi veniva da pizzicarmi per capire se stavo sognando». Molto vicino a donna Rachele è anche Tremaglia, presente tra i giovani in camicia nera che rendono omaggio alla salma di Mussolini al momento della tumulazione nel cimitero di San Cassiano, il 1° settembre 1957. Con lui troviamo Giorgio Pisanò, Alberto Resmini, Romano Zatelli e Giancarlo Zonghi. Ben presto la tomba del Duce diventa meta di pellegrinaggi: il 3 ottobre il prefetto di Forlì comunica che in due mesi sono affluite al sepolcro «circa 26 mila persone». Ogni tanto si verifica qualche incidente con i comunisti del luogo, ma «i servizi di vigilanza fissi e mobili disposti dalla questura»[60] evitano problemi gravi nei momenti di tensione.

Salma del Duce a parte, il governo Zoli si rivela una delusione per il MSI, perché non arresta affatto la lenta e cauta marcia verso sinistra della DC, confermata dal segretario

Fanfani nel luglio del 1957 al Consiglio nazionale di Vallombrosa. Rauti ha buon gioco nel far notare che lo Scudo crociato si prepara «a governare con i nenniani, grazie ai voti favorevoli delle destre».[61] Dal suo punto di vista, la DC è un partito «costituzionalmente sovversivo» ed è assurdo che il MSI si riduca «a dar la maggioranza a un governo che poi vive con i voti delle sinistre, ed attua un programma demagogico-collettivista».[62] Ancora più radicale Clemente Graziani, secondo cui ormai le nuove generazioni sono comuniste nell'anima «per carenza di differenziazione di razza, di stirpe, di sangue», quindi «esse vivono ed agiscono, anche qui in Occidente, in un clima intriso di bolscevismo sottile».[63] Al di là di simili esagerazioni, anche il MSI si trova in imbarazzo e già nel settembre del 1957 decide di votare contro i bilanci dei ministeri.[64]

La situazione peggiora quando Zoli concede alle organizzazioni partigiane di sinistra l'autorizzazione a celebrare la Resistenza all'Altare della Patria il 24 novembre. Di fronte a quello che i neofascisti considerano un sacrilegio, la Giovane Italia e il FUAN insorgono e indicono nello stesso giorno del raduno partigiano una manifestazione a piazza Santi Apostoli, distante due passi dal Vittoriano, con il chiaro intento di arrivare a un confronto fisico. La mobilitazione degli studenti missini, che coincide con una serie d'iniziative in onore degli insorti di Budapest a un anno dalla rivoluzione ungherese, si segnala per due ragioni. In primo luogo a sollecitarla sono FUAN e Giovane Italia, mentre il RGSL resta dietro le quinte. Ormai sono le organizzazioni parallele a dettare la linea, a fronte di un movimento giovanile del partito appesantito e in declino, tant'è vero che presto si registrerà, come risulta dalle tabelle pubblicate da Marco Tarchi, «un netto calo delle adesioni al RGSL a profitto del FUAN e ancor più della Giovane Italia».[65] Sono dunque il presidente degli universitari neofascisti, Petronio, e il segretario degli studenti medi, Anderson, a scrivere una lettera ai giovani monarchici e dell'Azione Cattolica, ma anche a liberali e democristiani, chiedendo loro «di levare alta la propria voce perché Roma italiana e cattolica non divenga teatro della propaganda comunista».[66] E qui veniamo al secondo punto da porre in rilie-

vo: ormai i ragazzi della Fiamma perseguono anch'essi l'obiettivo della grande destra, in totale sintonia con la dirigenza del MSI, mentre in passato si erano sempre mostrati orgogliosi del loro isolamento e anzi preoccupati di non contaminarsi con le forze antifasciste moderate.

L'iniziativa missina può dirsi coronata da successo, in quanto il governo, timoroso di gravi incidenti, pone al raduno partigiano tali e tante condizioni limitative da indurre i promotori a rinunciare per il momento alla manifestazione. Così, mentre il PCI accusa il governo di complicità con «i rottami di Salò»,[67] Giovane Italia e FUAN esaltano il successo della gioventù nazionale «insorta compatta per impedire lo sconcio della adunata delle formazioni paramilitari comuniste nella capitale».[68] In realtà all'appello dei missini hanno risposto soltanto i monarchici, disposti anche a formare con loro un comitato unitario,[69] dal quale però cattolici e liberali si sono tenuti a debita distanza. Del resto negli stessi giorni Michelini scrive a Covelli e a Malagodi per mettere in cantiere «una intesa di destra»,[70] ma il segretario liberale replica che «non è in grado di accettare la proposta», poiché MSI e PLI differiscono «profondamente nei princìpi, negli atteggiamenti e nella prassi politica».[71]

La contesa tra partigiani e giovani missini non è terminata. Le organizzazioni della Resistenza decidono infatti di tenere il 24 novembre quattro grandi incontri a Milano, Genova, Padova e Arezzo, per poi chiudere il 1° dicembre con una manifestazione a Roma, presso il teatro Adriano. I ragazzi della Fiamma accettano la sfida e si presentano con intenzioni bellicose all'incontro di Genova. «Violenti tafferugli si sono sviluppati e i rossi hanno avuto la peggio»,[72] proclama «Il Popolo Italiano», esagerando probabilmente la portata degli scontri, in seguito ai quali la polizia «ha fermato alcuni giovani missini, uno dei quali appariva ferito».[73] Ma l'episodio più significativo avviene una settimana dopo, all'incontro dell'Adriano. Qui un neofascista diciannovenne, Marco Ricci, scatta in piedi dalla platea mentre sta parlando Ferruccio Parri e gli scaglia contro «un pacco nel quale era racchiuso un barattolo di vernice nera». L'ex capo del governo, leader dei partigiani azionisti, viene colpito alla fronte e riporta

«una lievissima contusione», mentre in sala esplodono alcuni petardi lanciati da altri giovani missini. Ricci viene sottratto all'ira della folla e «accompagnato fuori da due agenti».[74] Parri non drammatizza: si adopera subito per evitare che il giovane venga picchiato e si astiene dal «procedere legalmente contro il suo offensore».[75] Ma «Il Popolo Italiano» rivendica ed enfatizza la vicenda con un grande titolo in prima pagina: *Verniciato di nero il lugubre «Maurizio»* (nome di battaglia di Parri durante la Resistenza).[76] Mentre la Giovane Italia di Roma esalta il modo in cui «dieci ragazzi hanno affrontato migliaia di partigiani imbevuti d'odio»[77] e tratta Ricci come un autentico eroe, un novello Balilla, fino al punto di organizzare una cerimonia per appuntargli un apposito «distintivo»,[78] quasi una medaglia al valore.

Colpisce l'importanza sproporzionata attribuita a certe forme di squadrismo dimostrativo, il cui campione resta sempre Caradonna, che mesi prima ha riportato alla fronte «una ferita lacero contusa lunga quattro centimetri»[79] durante una rissa al consiglio comunale di Roma. Ma l'esaltazione dell'attivismo giovanile serve a controbilanciare l'effetto della linea moderata seguita dal MSI, che rischia di deludere molti ragazzi della Fiamma e renderli sensibili al fascino di gruppi puri e duri come Ordine Nuovo. A tal proposito appaiono significative anche le feroci critiche che la Giovane Italia rivolge al processo d'integrazione europea, definito «per noi assolutamente inaccettabile»,[80] proprio nel momento in cui il MSI, al contrario, vota a favore dei trattati di Roma che istituiscono il Mercato comune e l'Euratom. Probabilmente su questo terreno gli studenti missini soffrono la concorrenza di Gioventù Mediterranea, che si caratterizza nettamente proprio in politica estera, agitando l'«Idea dell'Europa Nazione» come «autentica alternativa ai blocchi democratico e comunista», impermeabile alla «propaganda sionista» e aperta alla «collaborazione con i giovani popoli del Medio Oriente».[81]

L'organizzazione di Ragno, coadiuvato dai vicepresidenti Maceratini e Gianni Iacobellis, risulta avere «circa trecento iscritti» nel dicembre del 1957 e pubblica un «bollettino interno di informazioni»,[82] cui si aggiunge all'inizio del 1958 la

rivista «Formazione», che esce però in modo saltuario. Una realtà analoga è il gruppo Giovinezza dei fratelli Angelo e Gennaro Ruggiero, che opera per valorizzare «gli insegnamenti della Repubblica Sociale Italiana»[83] tra gli studenti di Napoli. «Senza dubbio – spiega Angelo Ruggiero – ci sentivamo vicini a Vitale, che era legato a Rauti, però volevamo restare distinti da Ordine Nuovo. Eravamo in buoni rapporti con Gioventù Mediterranea e in competizione con la Giovane Italia, diretta a Napoli da Gino Agnese e Antonio Mazzone, mentre verso il MSI tenevamo una posizione di attesa. Alla fine però Roberti ci convinse a rientrare e prendemmo in mano le organizzazioni giovanili missine napoletane». Gioventù Mediterranea invece resta estranea al MSI e non riesce a spingersi oltre i confini della capitale. Ma a Roma vi sono anche studenti neofascisti che non si schierano con Ragno né con Baldoni: per esempio il gruppo che pubblica la rivistina «Le Corna del Diavolo», che ha come caporedattore il figlio di Pino Romualdi, Adriano. Nato nel 1940, collocato sin da ragazzo su posizioni evoliane che lo inducono a vedere nel comunismo un «formicaio umano rigurgitante di larve»,[84] il giovane Romualdi diverrà la sferzante coscienza critica del neofascismo, in nome di un tradizionalismo ariano affine alle idee di Ordine Nuovo, per poi morire precocemente, a soli 33 anni, in un incidente stradale. Già negli anni Cinquanta preferisce tenere le distanze dalla Giovane Italia, che reputa «troppo legata alla politica attiva», dicendosi «convinto che si possa essere fascisti anche senza tessera in tasca».[85]

Intanto si registra l'aperta rottura tra Massi e il MSI. Deferito in agosto dall'esecutivo del partito con proposta di espulsione, l'ideologo della sinistra missina ribatte che per lui «spiritualmente» il rapporto con la Fiamma era «già chiuso da tempo».[86] E il 16 ottobre conclude un accordo con Invrea, leader di Socialismo Nazionale: si crea così un «comitato di coordinamento»[87] che comprende anche il giovane Moricca, ma i due gruppi non si unificheranno. Poi a Milano, il 15 dicembre 1957, Massi fonda il Partito Nazionale del Lavoro (PNL) al termine di una costituente cui partecipano «circa 200 aderenti giunti da ogni parte d'Italia».[88] Nella sua relazione afferma, in polemica con il MSI, che il paese non

aveva affatto bisogno «di un altro partito di destra»,[89] mentre la mozione finale auspica «una moderna ristrutturazione dello Stato che consenta al lavoro in tutte le sue forme una partecipazione organica al potere politico ed economico».[90] Il PNL si dà anche un organo di stampa, il «Nuovo Ordine Sociale» («L'Ordine Sociale» era stato il primo effimero quotidiano del MSI), su cui compare l'appello di Giuseppe Fustinoni al mondo giovanile neofascista «affinché voglia riprendersi dal senso di smarrimento e di apatia in cui è stato gettato da una classe dirigente priva di scrupoli».[91] Secondo voci che corrono nell'ambiente missino, il PNL avrebbe a sua disposizione una cifra di 80 milioni di lire, «erogata in tutto od in parte dall'on.le Enrico Mattei»,[92] il presidente dell'ENI. Difficile dire se la voce sia fondata, ma certo anni dopo Massi sosterrà che «Mattei era sostanzialmente un fascista».[93] Comunque le nuove generazioni della Fiamma non paiono interessate al PNL: «Eravamo come vaccinati contro ogni scissionismo – spiega Gaetano Rasi – perché su di noi pesava il complesso del tradimento legato al ricordo del 25 luglio. Era un marchio della nostra cultura. Avevo la massima considerazione per Massi e condividevo molte sue critiche alla dirigenza del MSI, ma quando lui fondò il PNL non aderii, perché rompeva la solidarietà del nostro ambiente. E quasi tutti i giovani della sinistra missina si comportarono come me».

Proprio mentre nasce il Partito Nazionale del Lavoro, maturano le condizioni per un'altra scissione, che invece sarà animata, come quella di Ordine Nuovo, soprattutto da giovani. Tra i principali promotori c'è Erra: «Ero insoddisfatto, ritenevo che l'accordo della maggioranza con Almirante ci avesse riportati all'immobilismo. Insistevo con Michelini perché tentasse iniziative più coraggiose di apertura ai moderati, per evitare che la DC andasse verso sinistra. Ma lui mi rispondeva: "Quelli ci chiedono l'abiura". Voleva dire che per essere accettati a livello governativo avremmo dovuto rinnegare il fascismo. Alla luce degli eventi successivi devo ammettere che non aveva torto, ma il fatto è che, ragionando così, diventava impossibile condurre la politica di destra da me auspicata». La resa dei conti si verifica nella direzione

missina del 12 dicembre 1957. Dopo il definitivo rifiuto dell'ipotesi grande destra da parte liberale, Michelini ha cercato di favorire la riunificazione dei partiti monarchici, ma la rivalità tra Lauro e Covelli sembra insuperabile. Quando il PMP propone un'intesa al MSI e all'UCI di Messe in vista delle elezioni politiche del 1958, nella convinzione che il PNM di Covelli non potrà che aggregarsi, Michelini tiene una posizione interlocutoria, cui si oppongono i fautori di un immediato accordo con Lauro: fra loro, oltre al vicesindaco di Napoli Foschini, troviamo Erra, ma anche il vecchio gruppo di «Cantiere», Casalena, Gamba e Siena. Tra la fine del 1957 e l'inizio del 1958 va a monte il tentativo di riunificare i monarchici. Quindi Erra decide di rompere gli indugi.

Il 7 gennaio 1958 l'ex segretario giovanile rassegna le dimissioni dal MSI con una dura lettera a Michelini, in cui lo accusa di aver ridotto la vita del partito «ad una altalena di accordi e disaccordi» tra lui e Almirante, sottoponendo i militanti a «una estenuante e micidiale serie di docce scozzesi». La minoranza del Congresso di Milano, afferma Erra, è fautrice di una visione «ideologicamente infondata e politicamente sterile», che porta all'isolamento: accordarsi di nuovo con Almirante ha dunque significato precludere al MSI la possibilità di «essere la punta di diamante di uno schieramento che desse agli italiani la fondata speranza di fermare lo scivolamento della politica nazionale verso il socialismo ed il comunismo».[94] Oggi Erra esprime un giudizio ambivalente sulla sua posizione di allora: «Pensavo che, come il PCI tentava di trascinare al suo fianco, in nome dell'antifascismo, le sinistre presenti in ogni partito, noi dovevamo coalizzare tutte le destre per spingere la DC dalla nostra parte. In caso contrario saremmo finiti in un vicolo cieco. Purtroppo non avevo torto: la DC s'inclinò a sinistra e da allora per trent'anni il MSI venne messo ai margini, fu ghettizzato, non contò più niente. Credo ancora adesso che se invece avesse prevalso una formula di centrodestra, tutta la vita italiana sarebbe cambiata. La mia diagnosi era esatta. Dove sbagliai clamorosamente fu a pensare che, sulla base di questo ragionamento, si potesse uscire dal MSI e fondare un altro partito. Fu l'errore politico più grave della mia vita».

Il nuovo partito si chiama Movimento Nazionale Italiano (MNI) e si costituisce il 9 gennaio 1958. Lo dirige un esecutivo formato da Foschini, Erra e Piero Parini, ex prefetto di Milano sotto la RSI. Lo scopo, spiega un apposito bollettino, è passare dalla rivendicazione e rivalutazione del patrimonio storico fascista, compito già svolto egregiamente dal MSI, a un'azione politica per lo «spostamento a destra dell'asse governativo».[95] In realtà l'unico sbocco possibile è un'alleanza con Lauro e Messe, dominata, se non altro per ragioni economiche, dall'armatore napoletano. Secondo il questore di Roma, il nuovo partito si può considerare una «formazione di comodo» del PMP, «avente compiti di rottura nei confronti di quella parte dell'organizzazione e dell'elettorato missino che è disillusa dal "tatticismo" dell'on.le Michelini ed ostile al "nazionalsocialismo" della sinistra almirantiana».[96] I consensi però scarseggiano, anche se Erra riesce a portare con sé, almeno inizialmente, alcuni camerati provenienti dal mondo giovanile missino. Il 10 gennaio aderiscono Giannettini e Gianfranceschi,[97] poi il 27 gennaio sorgono al fianco del MNI le Formazioni Nazionali Giovanili (FNG), con l'intento di «raccogliere i giovani nazionali senza distinzione alcuna di partito».[98] In prima fila si schiera Alberto Rossi: «Quando Erra lasciò il MSI, lo seguii nel MNI. Lo stimavo molto: era un vero capo ed era stato il migliore segretario del RGSL». Ovviamente Rossi cura la presenza attivistica delle FNG: «Senza il "Bava" e i suoi ragazzi – ricorda Erra – non avrei potuto tenere nessun comizio a nome del MNI, perché i missini non volevano lasciarmi parlare». Per esempio il 6 marzo, quando Erra inaugura una sezione del nuovo partito a Roma, nel quartiere Centocelle, si presentano gli attivisti missini, tra cui Sbardella (che da qualche mese ha lasciato a Gionfrida la segreteria del RGSL romano), Romolo Baldoni e Claudio Volonté. I militanti del MSI lanciano «alcune monete da cinque e dieci lire, al fine di manifestare il loro spregio», ma è pronta «la reazione di alcuni giovani»[99] delle FNG e l'intervento della polizia evita guai peggiori.

Comunque il MNI resta gracile. Tra le realtà meno evanescenti c'è Milano, dove aderiscono Fiorini, Furlanetto e Zonghi, ma anche qui, riferisce il questore, «il MNI non sembra

destinato ad una vita autonoma, che duri oltre le elezioni».[100] Un nucleo di un certo rilievo si crea a Genova, dove opera nel nuovo partito Franco Accame, cugino di Giano, insieme a giovani come Pessot, Vassallo e Adolfo Sabattini.[101] Peraltro, man mano che emerge l'incapacità del MNI di fare breccia tra gli iscritti missini, alcune adesioni iniziali vengono meno. «Mi ero buttato nell'avventura a testa bassa – racconta Erra – ma capii ben presto che pochi erano disposti a fare altrettanto. Per esempio Gianfranceschi, che era molto legato al Centro di vita italiana di De Marzio, ci lasciò quasi subito». Un altro caso del genere è Ciccio Franco, che in febbraio viene segnalato «tra gli aderenti»[102] al MNI di Reggio Calabria, ma tre mesi dopo non risulta più tale. Lo stesso vale a Catania per Vito Cusimano, indicato inizialmente tra i seguaci di Erra, che in maggio risulta non avere ancora «accolto l'invito»[103] ad aprire una sede del MNI nella città etnea. A Torino, dove il gruppo scissionista è guidato da Giampaolo Martelli, Carlo Casalena non svolge «alcuna attività»[104] nel partito fondato da Erra, anche se ha partecipato a una riunione a Roma e si è dimesso dalla direzione del MSI. Carlo Amedeo Gamba abbandona il partito della Fiamma e aderisce al MNI, rimproverando a Michelini l'incapacità di sottrarsi «alla soggezione e alla demagogia interna di gruppi che vogliono l'isolamento del MSI»,[105] ma non si candida alle elezioni con Erra. Curioso il caso di Luigi Battioni: «Mi nominarono segretario provinciale del MNI di Parma senza neppure avvertirmi». Significativa la testimonianza di Delfino: «Ero molto deluso e condividevo le critiche di Erra a Michelini. Se non avessi avuto la concreta prospettiva di competere per un seggio di deputato in Abruzzo, forse anch'io avrei rotto con il MSI».

Insomma la scissione del MNI, benché velleitaria, esercita un certo richiamo sui giovani che rifiutano l'oltranzismo rivoluzionario di Ordine Nuovo, giudicandolo del tutto sterile, ma vorrebbero un'azione più incisiva per portare il MSI nel vivo della lotta politica e si vedono sbarrare la strada dall'asse costituito da Michelini e Almirante, che non intendono lasciare spazio alle nuove leve emergenti per timore che facciano loro ombra. Acuto un giudizio in proposito di Caccamo, che pure apparteneva alla sinistra missina e guardava piuttosto a Massi: «Erra voleva fare carriera politica e non ci riuscì per merito suo, nel senso che un personaggio con le sue doti dava fastidio ai vertici del MSI. Chi voleva crescere nel partito doveva arruffianarsi Michelini. Erra era troppo autonomo per farsi largo in quell'ambiente».

Forse è proprio per dimostrare che la scissione del MNI non ha presa sui giovani neofascisti che il 19 gennaio 1958 la Giovane Italia, il FUAN e il RGSL organizzano in contemporanea tre raduni interregionali a Milano, Roma e Napoli. Nella metropoli lombarda l'oratore ufficiale è Petronio, il quale sottolinea la necessità «che l'Occidente si riarmi» e attacca «l'interventismo statalista»[106] in economia, quasi a suggello di una compiuta conversione atlantica e liberista dei ragazzi della Fiamma. A Napoli c'è l'incontro più affollato: davanti a «circa 1.200 persone», Nicosia chiude il suo discorso affermando che «Benito Mussolini rappresenta tuttora un mito e un esempio».[107] A Roma, dove al convegno affluiscono «circa quattrocento giovani», si verifica un imprevisto quando un ex partigiano del Partito d'Azione, Leone Iraci Fedeli, interrompe il discorso di Vinicio Ghisellini, vicepresidente del FUAN, urlando «viva la Resistenza». Alcuni missini si avvicinano minacciosi, ma non riescono a colpirlo «per l'immediato intervento della forza pubblica», che allontana il disturbatore dalla sala. Poi prende la parola Anderson, divenuto l'unico leader della Giovane Italia dopo la defezione di Gianfranceschi, che promette una dura reazione dei giovani neofascisti «se il governo autorizzerà il progettato raduno dei partigiani a Roma».[108]

La sfida sulla celebrazione della Resistenza all'Altare della Patria si è infatti riaperta, ma stavolta il fronte partigiano è compatto, poiché all'iniziativa, con Parri e con il leader comunista dell'ANPI Arrigo Boldrini, partecipa anche il generale Raffaele Cadorna. Per giunta si prevede «la traslazione della bandiera del Corpo dei volontari della libertà al Vittoriano»[109] e il governo Zoli si pronuncia a favore del riconoscimento giuridico delle forze partigiane. La legge sull'argomento viene approvata dal Senato in una seduta alquanto burrascosa, che vede il MSI del tutto isolato, perché anche i

monarchici si pronunciano a favore. Ulteriore smacco, la votazione si chiude al grido di «viva la Resistenza».[110] Due giorni dopo, il 23 febbraio 1958, si tiene la celebrazione all'Altare della Patria. Qui il deputato missino Nino De Totto sfida i partigiani, levando il braccio sinistro (è mutilato a quello destro) nel saluto romano davanti al sacello del milite ignoto. Aggredito da alcuni dei presenti, viene «duramente percosso» e riporta «la frattura del naso»: solo l'intervento di un ufficiale dei Carabinieri lo sottrae al pestaggio, «al termine di una violenta colluttazione».[111] L'azione di disturbo dei neofascisti non va molto oltre. Alle finestre della federazione romana del MSI Caradonna, Gionfrida e altri appendono uno striscione: «DC e comunisti uniti celebrano dieci anni di prostituzione dell'Italia».[112] Ma la polizia lo fa togliere quasi subito, mentre intorno alla sede neofascista si accendono furibondi tafferugli.

L'indomani i ragazzi della Fiamma decidono di lavare l'onta. Lo fanno nel senso letterale del termine, perché nel pomeriggio del 24 febbraio alcuni di loro, tra cui Romolo Baldoni, si recano all'Altare della Patria, con secchi d'acqua saponata, spazzoloni e spruzzatori d'insetticida, per «fare opera simbolica di pulizia e di disinfezione» del monumento «contaminato» dai partigiani, mentre la scena viene «ripresa da un fotografo»: le immagini usciranno in prima pagina sul «Secolo d'Italia». Gli agenti in servizio, dopo la sorpresa iniziale, fanno «allontanare i dimostranti», ma a quel punto arrivano «una quindicina di comunisti»[113] dalla vicina via delle Botteghe Oscure e solo la presenza dei poliziotti evita duri incidenti. L'ANPI reagisce con sdegno e accusa le guardie di «atteggiamento passivo» verso la «immonda pagliacciata».[114] Non è finita: alle due di notte del 19 marzo una pattuglia blocca tre ragazzi mentre cercano di scavalcare il cancello che separa la chiesa dell'Ara Coeli dall'Altare della Patria. Sono missini, si chiamano Mario Taccini, Cesare Augusto Prisco e Paolo Amenta, hanno una corda, due lumini e un ritratto del Duce. Volevano «introdursi clandestinamente nel Vittoriano»,[115] portare via la bandiera delle forze partigiane e sostituirla con il volto di Mussolini.

I ragazzi della Fiamma non si limitano però a queste

azioni simboliche. Ci sono anche le più concrete battaglie ingaggiate dal FUAN, di cui Petronio ha rinnovato la direzione nel settembre del 1957: sono rimasti a farne parte Belfiori, Della Bona, Ghisellini, Pappone, Scandaliato e Torchia, mentre le facce nuove sono Augusta Ribotta, Arnaldo De Mohr, Giovanni D'Aloe, Mario Longhi, Antonio Fede, Adalberto Baldoni, Franco Marino, Paolo Serra, Augusto Guidetti, Amedeo Bassi, Edda Cavalieri.[116] C'erano anche Giannettini e Furlanetto, che però poi hanno aderito al MNI. L'impegno principale degli universitari missini è ora la protesta contro l'esame di Stato, una prova ulteriore per l'accesso alle professioni che i giovani devono affrontare dopo la laurea. Introdotto sotto il fascismo, è stato sospeso durante la guerra e poi ripristinato (lo prevede la Costituzione) con una legge del dicembre del 1956, che il ministro della Pubblica Istruzione, Aldo Moro, intende adesso attuare.

Nel novembre del 1957 l'Organismo rappresentativo della Sapienza di Roma (ORUR), guidato dal missino Serra, ha dato il via all'agitazione. I goliardi romani chiedono che la legge sia applicata solo a chi si è immatricolato dopo la sua approvazione e che l'esame di laurea sia modificato in modo da renderlo «valido anche come esame di Stato per l'abilitazione professionale».[117] L'iniziativa raccoglie un notevole seguito tra gli studenti, che non gradiscono certo una nuova barriera per l'accesso al mondo del lavoro. E la determinazione con cui il FUAN dirige la protesta spiazza le forze universitarie filogovernative, costrette ad accodarsi con malcelata riluttanza. «La campagna contro l'esame di Stato – ricorda Della Bona – era molto popolare, perché gli studenti lo detestavano, lo consideravano un doppione inutile e oneroso. Ma noi non andavamo solo a caccia di consensi. Sotto sotto, confusamente, guardavamo già a un sistema in cui venisse abolito il valore legale del titolo di studio».

Dopo un primo sciopero unitario indetto dall'UNURI a metà gennaio del 1958, a Napoli l'università viene occupata e una manifestazione di solidarietà con i ragazzi asserragliati nell'ateneo, guidata dal FUAN, provoca incidenti con «una quarantina di feriti e contusi».[118] Allora l'ORUR proclama per il 29 gennaio una nuova giornata di agitazione, dalla

quale però si dissocia l'UNURI, che prende le distanze dai fatti di Napoli: a Roma, durante il corteo che blocca le vie del centro, si verifica «una manifestazione ostile»[119] sotto la sede della DC in piazza del Gesù, dove i giovani missini lanciano petardi. E anche gli studenti di altri atenei aderiscono all'iniziativa dell'ORUR. L'UNURI, in evidente imbarazzo, deve tornare sui suoi passi, mentre il FUAN conquista la guida dell'Organismo rappresentativo di Messina con Giuseppe Ceraolo.[120] Ormai i goliardi neofascisti sono scatenati: l'esame di Stato, dichiarano, «deve avere un contenuto esclusivamente professionale» e il governo non ha il diritto d'imporlo, perché «la cultura fornita dalla università ha carattere esclusivamente accademico».[121] A Roma l'ORUR attua uno sciopero a oltranza e ne fanno le spese due esponenti democristiani. Il 26 febbraio il sottosegretario Maria Jervolino, giunta alla Sapienza per la consegna della laurea *honoris causa* al poeta inglese Thomas S. Eliot, viene bersagliata con «uova marce, carciofi e pomodori».[122] E il giorno dopo tocca ad Antonio Segni, ex capo del governo e ora presidente della commissione Pubblica Istruzione della Camera, ma anche docente dell'ateneo romano: centinaia di studenti lo stringono d'assedio in un'aula di Giurisprudenza e la sua automobile viene danneggiata «a colpi di bastone».[123]

L'ora della verità giunge il 10 marzo 1958, data in cui cominciano, per volontà di Moro e contro il parere dell'UNURI, gli esami di Stato per i laureati dell'anno accademico 1956-57. Il FUAN boicotta la sessione e molti giovani ne seguono le direttive. In alcuni atenei le prove non si tengono, in altri vanno deserte, a Roma e altrove scoppiano incidenti. Alla fine il governo accetta la proposta di mediazione del senatore missino Enea Franza: ai neolaureati è concessa «l'abilitazione provvisoria, fino al dicembre 1958»,[124] ma la perderanno coloro che non supereranno gli esami di Stato nella sessione di settembre. Per il FUAN è un buon successo e anche la Giovane Italia appare in ripresa, tanto che Anderson decide di rimpolpare l'esecutivo: ai confermati Baldoni, Gialdroni, Bellissimo e Tatarella si aggiungono Rosario Rinaldi, Diego Fio, Gino Norante, Claudio Rao, Tazio Poltronieri, Giampaolo Vita Finzi, Mario Marcolla, Vittorio Sbar-

della, Cesare Mantovani, Gianfranco Legitimo, Giuseppe Spadaro. Fra i segnali positivi c'è il recupero del gruppo palermitano di Tricoli,[125] che entra a sua volta nell'esecutivo della GI dopo la breve esperienza in Ordine Nuovo.

Difficili si presentano tuttavia, per il MSI, le elezioni politiche, non tanto per le scissioni subite quanto per la netta ripresa della DC, guidata da un uomo energico come Fanfani. Per giunta la piazza di sinistra si mostra aggressiva: «Nel 1958 – ricorda Cerullo – i comunisti ripresero l'abitudine di disturbare i nostri comizi con fischi e urla, più raramente con gesti violenti. Organizzammo manifestazioni in tutti i comuni della provincia di Modena, ma ne portammo a termine poche. A volte trovavamo il palco già occupato, in altri casi ci tagliavano i fili elettrici, oppure c'era un gran lancio di oggetti». Incidenti gravi avvengono a Cuneo, Carrara, Genova, Milano. Ma l'episodio che fa più scalpore riguarda, come nel 1948, il ghetto ebraico di Roma. Nel pomeriggio del 23 maggio due auto che espongono manifesti del MSI entrano nel quartiere e sono prese di mira dagli abitanti: una finisce rovesciata. Un'altra incursione neofascista viene respinta in serata e nelle prime ore del giorno dopo, alla vigilia del voto, alcuni teppisti vanno a profanare la lapide in onore dei deportati ebrei, che viene «insudiciata con vernice verde e azzurra».[126] Michelini proclama l'estraneità dei suoi militanti al «gesto deprecato» e denuncia una «manovra a danno del MSI»,[127] ma si nota l'imbarazzo che gli provoca la vicenda.

Dalle elezioni del 25 maggio 1958 la Fiamma esce sconfitta. Scende dal 5,8 al 4,8 per cento alla Camera (5 seggi in meno) e dal 6,1 al 4,4 al Senato (un seggio in meno), dove però va considerato che in diverse regioni il MSI si è presentato assieme al PNM. Per lo stesso motivo non bisogna pensare che questa volta i neofascisti abbiano preso più voti alla Camera, perché nel computo del Senato mancano i suffragi andati alle candidature comuni con i monarchici di Covelli. In generale la destra soffre la ripresa della DC fanfaniana, che alla Camera guadagna il 2 per cento, mentre assai più contenuta è la crescita del PLI. Comunque i giovani candidati missini si fanno onore: alla conferma di Nicosia si aggiungono l'elezione del trentunenne Caradonna (terzo a

Roma con oltre 35 mila voti, 15 mila meno di Almirante e 5 mila meno di Michelini) e del ventisettenne Delfino, che in Abruzzo esce vittorioso da una lotta all'ultima preferenza (13.467 contro 13.190) con Luigi Turchi, figlio del direttore del «Secolo d'Italia».

Disastrosi i risultati degli scissionisti. Il PNL di Massi, presente solo in cinque circoscrizioni della Camera, raccoglie una misera manciata di voti. Il MNI presenta liste comuni con l'UCI di Messe e il PMP di Lauro, un blocco che si differenzia dall'alleanza MSI-PNM solo per ragioni personalistiche. La parte del leone spetta ovviamente all'armatore partenopeo, la cui arroganza non piace però a tipi come Fiorini: «Mi recai da Lauro insieme a Parini: una persona degna della massima stima che il Comandante trattò malissimo, a pesci in faccia. Me ne andai indignato e subito dopo a Verona tenni un comizio in cui esortai gli elettori a non votare per la nostra lista e accusai gli uomini del PMP di arrivismo politico. Chiusi inneggiando alla RSI e venni denunciato per apologia di fascismo». Meno paradossale, ma altrettanto negativa, l'esperienza di Erra: «Ruzzolammo di errore in errore. Io poi feci la bestialità di presentarmi in Umbria, perché a Terni un gruppo di sciagurati aderenti al MNI avevano promesso di fare campagna per me. Non solo non venne eletto nessuno, ma mi toccò anche lo scorno di arrivare terzo nel conto delle preferenze». L'alleanza raccoglie il 2,6 per cento alla Camera e il 3 al Senato, ma l'unico eletto del MNI è il napoletano Foschini.

Ordine Nuovo invece si tiene alla larga dalla competizione elettorale, sia pure con qualche contrasto interno. «Rauti – ricorda Delle Chiaie – insisteva sui temi culturali, mentre io volevo fare di ON un vero movimento politico. Per questo proposi di schierarci per la scheda bianca alle elezioni del 1958. Alcuni obiettarono che era reato. Alla fine mi accordai con Rauti: avrei fatto campagna per la scheda bianca senza usare la sigla Ordine Nuovo, ma a nome dei Gruppi d'Azione Rivoluzionaria. Poi però fui accusato di frazionismo». Anche i ragazzi di Gioventù Mediterranea, come Ragno e Cagnazzo, esortano a votare scheda bianca e si beccano una denuncia per «istigazione a disobbedire alle leggi».[128]

Il voto del 1958 chiarisce che per i giovani neofascisti dissidenti l'unica alternativa al MSI è la diaspora. Il gruppo extraparlamentare più solido si rivela Ordine Nuovo, che nel 1966 risulterà avere in tutta Italia 3500 aderenti, «il 60% dei quali al di sotto dei 25 anni».[129] Ma già alla fine del 1959 Delle Chiaie si stacca da ON e crea Avanguardia Giovanile, che secondo la questura di Roma «ha carattere nazifascista».[130] Pochi mesi dopo, il 25 aprile 1960, questa organizzazione si fonde con Gioventù Mediterranea «in un unico movimento»,[131] Avanguardia Nazionale Giovanile (ANG), diretto da Delle Chiaie e Maceratini. Più avanti si chiamerà soltanto Avanguardia Nazionale. Altri gruppuscoli sorgeranno negli anni Sessanta (per esempio Giovane Europa, cui aderirà Franco Cardini), come spia di uno scontento diffuso per il moderatismo micheliniano. Anche il naufragio del MNI produce un fenomeno simile, perché le Formazioni Nazionali Giovanili non seguono quel movimento nella scelta di aderire al Partito Democratico Italiano (PDI), sorto nel 1959 dalla «fusione tra il PNM e il PMP».[132] Negli anni successivi le FNG, capeggiate da Alberto Rossi, Angelo Rossi (non sono parenti), Gianfranco Rosci e Guido Giannettini, «si comportano, in definitiva, come un movimento fiancheggiatore del MSI»,[133] ma meritano di essere segnalate per due ragioni. La prima è che sono il primo gruppo neofascista che adotta il simbolo della croce celtica, mutuato dall'estrema destra francese. La seconda è che, secondo quanto riferisce Alberto Rossi, trovano sostegno da parte di Gedda, non più presidente dell'Azione Cattolica dal giugno del 1959: «Era una persona squisita, me lo presentarono alla sede dei comitati civici. Gedda accettò di aiutarci, ma non ci diede una lira, si limitò a procurarci una sede e i mobili per arredarla. In più mandò uno scatolone pieno di crocifissi: avremmo potuto metterne dieci per stanza. Facemmo anche una riunione con lui. Poi fui arrestato per ricostituzione del partito fascista e Gedda troncò ogni rapporto con noi». L'episodio è del giugno del 1962, quando insieme a Rossi finiscono in cella Delle Chiaie e altri estremisti di destra.[134]

Forse più grave della diaspora oltranzista, in parte recuperabile, è per il MSI la dispersione delle energie morali e in-

tellettuali rappresentate da giovani che agli inizi hanno contribuito parecchio all'affermazione del partito, ma non trovano più spazio al suo interno né motivazioni per rimanervi. Nomi come Erra, Gianfranceschi, Tedeschi, Finaldi, Buscaroli, Pingitore, Fiorini, Speroni, Martelli. Tutti delusi, per un motivo o per l'altro. Accame e De Felice, portatori di istanze modernizzatrici, troveranno un provvisorio riferimento nel repubblicano Randolfo Pacciardi (antifascista, ma espulso dal PRI) e nel suo movimento presidenzialista, dove negli anni Sessanta confluiranno Sbardella e altri transfughi dal MSI: perfino Caradonna, secondo la polizia, avrebbe esaminato «l'opportunità di passare»[135] con loro. Ma anche quel tentativo farà poca strada. Poi ci sono casi singoli abbastanza sorprendenti: «Eugenio Donise – racconta Angelo Ruggiero – era un giovane militante missino di Napoli, cultore del pensiero evoliano, che divenne comunista. Quando lo incontrai e gli chiesi la ragione della sua scelta, mi rispose che aveva completamente capovolto la visione di Evola. Poi è stato anche segretario del PCI in Campania e senatore dei Democratici di Sinistra, ma verso di noi si è sempre mostrato corretto e rispettoso».

Quanto al MSI, il partito della Fiamma esce dalla normalizzazione micheliniana più indebolito di quanto dicano i dati elettorali. Tanto più che il disegno della grande destra, come ha notato giustamente Andrea Ungari, tramonta proprio con il voto del 1958. Le liti interne tra i monarchici e la chiusura di Malagodi verso il MSI impediscono di costruire un blocco conservatore unito, capace di condizionare davvero gli equilibri governativi. Perciò le forze di destra si trovano condannate a «vivere costantemente nel cono d'ombra della DC».[136] In particolare il MSI resta isolato, nonostante gli ostinati sforzi della sua leadership per metterlo in gioco. Così Michelini dovrà cercare la legittimazione a tutti i costi con mosse azzardate come l'operazione Milazzo, che in Sicilia porta i missini ad allearsi addirittura con le sinistre, e poi l'appoggio solitario al governo monocolore democristiano di Tambroni (privo del sostegno di liberali e monarchici), che sfocerà in un disastro con il mancato Congresso missino di Genova, annullato per ragioni di ordine pubblico, e i sanguinosi moti del luglio del

1960. Tante energie impiegate per cercare di abbattere i cancelli del ghetto, con il risultato finale di ritrovarseli davanti più alti e solidi che mai, insormontabili.

Per i ragazzi della Fiamma si apre una fase di stagnazione, anche se il FUAN tiene le posizioni nelle università e la Giovane Italia rimane molto forte nelle scuole. Terminata la stagione del protagonismo nel partito e all'esterno, i giovani del MSI vivranno gli anni Sessanta all'insegna del grigiore, con una classe dirigente ereditata dal decennio precedente (dopo Nicosia, segretari del RGSL saranno di nuovo Caradonna, poi Delfino e Anderson), senza formule politiche né proposte culturali nuove. Fino a quando la bufera del Sessantotto non scuoterà nel profondo un'intera generazione di giovani. Compresi loro.

Note

Capitolo Primo. Una battaglia chiamata «Calosseide»

[1] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, fonogramma del questore di Roma al ministero dell'Interno, 16 gennaio 1952.

[2] *Chiassata contro l'on. Calosso preordinata da studenti neo-fascisti*, in «Corriere della Sera», 17 gennaio 1952.

[3] Cfr. *Gruppi giovanili*, in «Lotta Politica», 19 gennaio 1952.

[4] *Bisaccia* [rubrica fissa di notizie dalle realtà periferiche del MSI e dell'intera galassia neofascista], in «Asso di Bastoni», 20 gennaio 1952.

[5] NARA, RG 59, GRDS, CF, Italy, Internal Affairs, 1950-1954, mf. C-3, b. 7, rapporto sugli avvenimenti della settimana, 19 gennaio 1952. Devo le segnalazioni provenienti dagli archivi americani a Federico Robbe, che ringrazio.

[6] *Del traditore Calosso*, in «Asso di Bastoni», 27 gennaio 1952.

[7] *Tafferugli e arresti ieri all'Università per una nuova provocazione dei fascisti*, in «Il Paese», 25 gennaio 1952.

[8] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 23 gennaio 1952.

[9] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 25 gennaio 1952.

[10] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 26 gennaio 1952. Il volantino del gruppo Caravella è allegato al rapporto.

[11] *Nuove provocazioni fasciste all'on. Calosso e oltraggiose manifestazioni antipartigiane*, in «Il Paese», 31 gennaio 1952.

[12] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 30 gennaio 1952.

[13] *Unanime protesta del Parlamento per una nuova aggressione all'on. Calosso*, in «Corriere della Sera», 31 gennaio 1952. Per quanto riguarda la posizione del PCI sulla legge Scelba, cfr. Terracini U., *La legge sul neofascismo*, in «l'Unità», 25 gennaio 1952.

[14] *Fischi al «Maltese»*, in «Meridiano d'Italia», 3 febbraio 1952 (il «Maltese» è Calosso per via del suo lungo periodo di esilio nell'isola di Malta).

[15] Almirante G., *Senatori, occhio alla penna!*, in «Meridiano d'Italia», 13 gennaio 1952.

[16] Almirante G., *Svolta a destra?*, in «Meridiano d'Italia», 20 gennaio 1952.

[17] *Linea di difesa*, in «Lotta Politica», 9 febbraio 1952.

[18] Cfr. *Al mittente*, in «Meridiano d'Italia», 10 febbraio 1952.

[19] Cfr. *Dopo la scomunica*, in «Asso di Bastoni», 24 febbraio 1952; *Dimissioni del V. Segretario del MSI*, in «Meridiano d'Italia», 17 febbraio 1952.

[20] Cfr. Formisano E., *Ricordo della «Calosseide» e di una grande battaglia*, in «Lotta Politica», 6 dicembre 1952.

[21] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, denuncia del questore di Roma alla procura della Repubblica, 2 febbraio 1952.

[22] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 6 febbraio 1952.

[23] *Un comunicato dell'UNURI*, in «Il Giornale d'Italia», 2 febbraio 1952.

[24] Vitale S., *Calosso*, in «Asso di Bastoni», 17 febbraio 1952.

[25] Erra E., *Calosso e l'antifascismo*, in «Asso di Bastoni», 3 febbraio 1952.

[26] *Presto epuratelo!*, in «Lotta Politica», 16 febbraio 1952.

[27] *La difesa delle istituzioni repubblicane imposta dalla minacciosa offensiva clericale*, in «Il Paese», 13 febbraio 1952.

[28] Trionfini P., «L'Azione Cattolica e la politica negli anni della presidenza di Luigi Gedda (1952-1959)», in *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italiana*, a cura di Preziosi E., Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008, p. 213.

[29] Rauti P., *Parliamo dell'Azione Cattolica*, in «Asso di Bastoni», 10 febbraio 1952.

[30] Tondi A., *Vaticano e neofascismo*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1952, p. 29.

[31] Riccardi A., *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra, 1945-1954*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 147.

[32] AFSCIRE, FCS, C.8.77.116, circolare di Giuseppe Dossetti al deputato Luigi Bima, 20 novembre 1950. Le circolari con le domande sono inviate da Dossetti tra il 18 e il 22 novembre 1950.

[33] AFSCIRE, FCS, C.8.77.137, risposta al questionario di Antonio Pecoraro, 20 dicembre 1950.

[34] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29bis, nota del questore di Roma al ministero dell'Interno, 10 febbraio 1952.

[35] Falconi C., *Gedda e l'Azione Cattolica*, Parenti, Firenze 1958, p. 189. Cfr. anche lo stesso episodio riferito da un esponente missino: Maresi P. [Siena P.], *Gli assistenti in tonaca rossa*, in «Cronaca Italiana», 11 settembre 1957.

[36] Baget Bozzo G., *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 386.

[37] Gedda L., *Città sul monte*, in «Il Quotidiano», 12 febbraio 1952.

[38] Lombardi R., *L'impegno di Roma*, in «Il Tempo», 11 febbraio 1952.

[39] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, denuncia del questore di Roma alla procura della Repubblica, 14 febbraio 1952.

[40] *Raggruppamento Giovanile*, in «Lotta Politica», 22 novembre 1952.

[41] *Gli universitari si impegnano ad evitare qualsiasi incidente*, in «Il Paese», 19 febbraio 1952.

[42] *Tutto tranquillo all'Università dopo l'accordo tra gli studenti*, in «Il Giornale d'Italia», 21 febbraio 1952.

[43] *Contrasti in piazza fra sostenitori e oppositori*, in «Il Secolo XIX», 18 marzo 1952. Cfr. *Pernacchie a Calosso*, in «Asso di Bastoni», 23 marzo 1952.

[44] *La conferenza dell'on. Calosso ha suscitato tafferugli anche a Torino*, in «La Stampa», 19 marzo 1952.

[45] AFUS, Fondo Cassiano, b. 8, f. 28, circolare di Nino Tripodi, 22 gennaio 1952.

[46] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, volantino distribuito il 20 febbraio 1952, allegato a un rapporto del prefetto di Napoli al ministero dell'Interno, 22 febbraio 1952.

[47] *Universitari nazionali*, in «Lotta Politica», 22 marzo 1952. Cfr. *Proteste di studenti per l'aumento delle tasse*, in «Il Tempo», 18 marzo 1952; *Nuovi incidenti al centro tra polizia e universitari*, in «Il Tempo», 19 marzo 1952.

[48] *Prepararsi alle elezioni*, in «Lotta Politica», 15 marzo 1952.

[49] *La nuova giunta nazionale giovanile*, in «Lotta Politica», 1° marzo 1952.

[50] *Il Consiglio nazionale conferma la unitaria volontà del MSI di continuare la lotta per la rinascita dell'Italia*, ibidem.

[51] C.P. [Pettinato C.], *Col MSI per l'Italia*, in «Meridiano d'Italia», 2 marzo 1952.

[52] Rauti P., *Tornare alle origini*, in «Asso di Bastoni», 2 marzo 1952.

[53] Cantiere, *Riunione a Verona dei gruppi di studio*, in «Cantiere», gennaio-febbraio 1952.

[54] C.Am.G. [Gamba C.A.], *Chiaroscuri nel MSI*, in «Cantiere», marzo 1952.

[55] Reichlin A., *Contrabbando atlantico sotto la bandiera nera della X Mas*, in «Vie Nuove», 30 dicembre 1951.

[56] Guiso A., *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2006, p. 398.

[57] Buchignani P., *Fascisti rossi. Da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-1953*, Mondadori, Milano 1998, pp. 232-260.

[58] Zangrandi R., *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Mursia, Milano 1998 (prima ed. 1947).

[59] Zangrandi R., *L'unità delle nuove generazioni*, in «Rinascita», marzo 1952.

[60] Dell'Amico L., *Come sfatare il mito del fascismo*, in «Vie Nuove», 17 febbraio 1952.

[61] Calosso U., *Una lettera di Calosso*, in «l'Unità», 16 febbraio 1952.

[62] Ruinas S., *Gerarchi del vecchio inganno*, in «Il Pensiero Nazionale», 16-29 febbraio 1952.

[63] *Solenne rito funebre in suffragio del Duca d'Aosta*, in «Il Tempo», 4 marzo 1952. Cfr. *Badoglio dopo Calosso!*, in «Meridiano d'Italia», 9 marzo 1952. Un resoconto dell'episodio è nel libro di Luigi Battioni *Memorie senza tempo. Quando fondammo il MSI*, Fergen, Roma 2009, pp. 170-173.

[64] Berlinguer E., *Un fronte patriottico della gioventù per l'indipendenza e la rinascita dell'Italia*, ETI, Roma 1952, pp. 18-20.

[65] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29, *L'offensiva comunista contro il MSI*, supplemento a «Lotta Politica», marzo 1952, pp. 12, 16.

[66] Erra E., *Fare il punto*, in «Lotta Politica», 15 marzo 1952.

[67] ACS, MI, DGPS 1956, b. 30, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 22 marzo 1952.

[68] *La mozione conclusiva*, in «Lotta Politica», 29 marzo 1952.

[69] Delfino R., *Fuori i mercanti del «giovanilismo»*, in «Nazione Sociale», 8 gennaio 1954.

[70] Palumbo P., *Il 3° Congresso Nazionale della gioventù del MSI*, in «Asso di Bastoni», 30 marzo 1952.

[71] Caradonna G., *Diario di battaglie*, Europa Press Service, Roma 1968, p. 100.

[72] Benvenuti S., Cavalieri F., Pincherle R., «I fatti del '52-'53», in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1977, p. 234.

[73] Grazzini E., *Violenti scontri per le vie di Trieste in rivolta, 157 feriti, barricate, colpi di rivoltella e bombe lacrimogene*, in «Corriere della Sera», 23 marzo 1952.

[74] Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 309-310.

[75] Cfr. *Dimostrazione studentesca a Roma*, in «Corriere della Sera», 25 marzo 1952; *Nuovi tafferugli a Roma fra dimostranti e polizia*, in «Corriere della Sera», 26 marzo 1952.

[76] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29bis, segnalazione della questura di Roma al ministero dell'Interno, 29 marzo 1952.

[77] Berlinguer E., *Via lo straniero*, in «l'Unità», 25 marzo 1952.

[78] Pecchioli U., *Per un fronte patriottico della gioventù*, in «Il Costruttore», marzo 1952.

[79] Cfr. Dell'Amico L., *Il mestiere di comunista*, Opere Nuove, Roma 1955, p. 75.

[80] FIG, APCI, mf. 249, Attività del MSI, relazione siglata G.L.

[81] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 67, documento costitutivo dei GAR, datato 10 aprile 1952, allegato a nota informativa, 25 giugno 1952.

[82] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 67, circolare di Augusto De Marsanich ai dirigenti periferici del MSI, 28 aprile 1952.

[83] Silvestri F., *La parola ai giovani*, in «L'Alfiere», 5 aprile 1952.

[84] ACS, MI, DGPS 1953, b. 38, rapporto del prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 9 aprile 1952.

[85] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 31, circolare di Enzo Erra, 24 aprile 1952.

[86] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 31, circolare di Enzo Erra, 15 gennaio 1953.

[87] AFUS, Fondo Cassiano, b. 8, f. 27, appunti di Mario Cassiano sul Comitato centrale del 18 aprile 1952.

[88] Cfr. Parlato G., *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006.

[89] Cfr. De Antonellis G., *Storia dell'Azione Cattolica*, Rizzoli, Milano 1987, pp. 278-279.

[90] D'Angelo A., *Gonella e l'«operazione Sturzo». I documenti inediti del Segretario della DC*, in «Studium», settembre-ottobre 2005, pp. 698-699. Cfr. anche D'Angelo A., *De Gasperi, le destre e l'operazione Sturzo. Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002.

[91] *Bombole di ossigeno*, in «Asso di Bastoni», 27 aprile 1952.

[92] Sterpa E., *Terrore in casa DC*, in «Asso di Bastoni», 4 maggio 1952.

[93] Riccardi A., *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra*, cit., p. 150.

[94] Cfr. Gedda L., *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano 1998, pp. 152-154.

[95] A.A. [Airoldi A.], *Appello di don Sturzo per allargare il blocco dei quattro partiti a Roma*, in «Corriere della Sera», 22 aprile 1952.

[96] Trionfini P., «L'Azione Cattolica e la politica negli anni della presidenza di Luigi Gedda», cit., p. 215.

[97] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29, appunto circa il carattere fascista del MSI, 29 febbraio 1952.

[98] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29, sentenza del tribunale di Roma, 28 aprile 1952.

Capitolo Secondo. «Figli del sole» e «visi pallidi»

[1] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29bis, rapporto del questore di Roma al ministero dell'Interno, 3 maggio 1952.

[2] Pini G., *Tradizione e tendenze giovanili*, in «Meridiano d'Italia», 6 aprile 1952. Sul caso Servello cfr. Barera M., *Il «Meridiano d'Italia», un giornale fiancheggiatore del MSI*, in «Asti Contemporanea», dicembre 2003.

[3] Rauti P., *I giovani e la tradizione*, in «Asso di Bastoni», 13 aprile 1952.

[4] Erra E., *Tradizione e progresso*, in «Lotta Politica», 12 aprile 1952.

[5] Pini G., *Punti fermi e ultimi quesiti*, in «Asso di Bastoni», 20 aprile 1952.

[6] Caronte, *Polemica sulle idee*, in «Cantiere», aprile 1952.

[7] Pisanò G., *La funzione dei giovani nel MSI*, in «Meridiano d'Italia», 11 maggio 1952.

[8] ACS, MI, DGPS 1951, b. 36, copia di un promemoria della questura di Roma, 17 maggio 1951.

[9] Cfr. Murgia P.G., *Ritorneremo! Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza*, Sugarco, Milano 1976, pp. 271-272.

[10] AFUS, Fondo Baldoni, Personaggi 1003A, Pino Romualdi, memoriale dattiloscritto senza data di Antonio Fede.

[11] Nicolosi S., *Uno splendido ventennio. Catania 1944-1964*, Tringale, Catania 1984, p. 324.

[12] *Tafferugli in piazza Colonna tra Pubblica Sicurezza e «missini»*, in «Il Tempo», 19 maggio 1952.

[13] *Giovane del MSI accoltellato in una lite con avversari politici*, in «Il Tempo», 6 maggio 1952. Cfr. *Sangue a Firenze*, in «Lotta Politica», 10 maggio 1952.

[14] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 12 maggio 1952.

[15] Palumbo P., *Il saluto di Graziani alla gioventù del MSI*, in «Asso di Bastoni», 25 maggio 1952.

[16] *Discorso di Graziani a un comizio del MSI*, in «Il Tempo», 24 maggio 1952.

[17] Levi C., *La serpe in seno*, in «Belfagor», 31 gennaio 1996, p. 32.

[18] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 8 giugno 1952.

[19] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 225, lettera del ministro dell'Interno ad alcuni prefetti, 22 giugno 1952.

[20] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 225, lettera del capo della direzione pubblica sicurezza alla divisione affari generali, 27 agosto 1955.

[21] Cfr. Roberti G., *L'opposizione di destra in Italia 1946-1979*, Gallina, Napoli 1988, pp. 53-57.

[22] Riccardi A., *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra*, cit., p. 154.

[23] *Il Congresso del MSI non sarebbe più ostacolato*, in «Il Tempo», 8 giugno 1952.

[24] Parlato G., *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 354.

[25] *Il Convegno sociale di Milano*, in «Meridiano d'Italia», 15 giugno 1952.

[26] *Comunicato*, in «Lotta Politica», 14 giugno 1952.

[27] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29bis, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 1° luglio 1952.

[28] Salierno G., *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Minimum fax, Roma 2008 (prima ed. 1976).

[29] Pessot S., Vassallo P., *A destra nella città proibita. Genova – Quelli che non si arresero*, ASEFI, Milano 2004, p. 53.

[30] ACS, MI, DGPS 1956, b. 30, rapporto del prefetto di Genova al ministero dell'Interno, 10 settembre 1952.

[31] Cfr. *Raggruppamento giovanile*, in «Lotta Politica», 3 gennaio 1953.

[32] *I giovani in linea*, in «Lotta Politica», 26 luglio 1952.

[33] *Questi eterni giovani*, in «Meridiano d'Italia», 27 luglio 1952.

[34] Pisanò G., *Problemi giovanili*, in «Nazione Sociale», luglio 1952.

[35] Brambilla M., *Interrogatorio alle destre*, Rizzoli, Milano 1995, p. 50.

[36] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29bis, rapporto del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 21 luglio 1952.

[37] *Postfascismo*, in «Il Tempo», 20 luglio 1952.

[38] Zangrandi R., *I santoni del MSI vogliono esorcizzare le tendenze «di sinistra»*, in «Paese Sera», 25 luglio 1952.

[39] Berlinguer E., *Rottami a congresso*, in «l'Unità», 26 luglio 1952.

[40] Cfr. Cavaterra E., *Il segretario della gioventù comunista è stato sconfessato dal «Komsomol» sovietico*, in «Il Tempo», 19 ottobre 1952.

[41] *Il discorso di Togliatti ai giovani*, in «l'Unità», 22 luglio 1952.

[42] *Il discorso di De Marsanich a L'Aquila*, in «Nazionalismo Sociale», ottobre

1952. La rivista «Nazionalismo Sociale», diretta a Napoli da Edmondo Cione, non va confusa con «Nazione Sociale» di Massi, edita a Milano.

[43] Del Boca A., Giovana M., *I «figli del sole». Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1965.

[44] Baldoni A., *La Destra in Italia*, Editoriale Pantheon, Roma 1999, p. 358.

[45] Longo G.A., *Giovani pallidi*, in «Il Tempo», 28 luglio 1952.

[46] *Chiarezza programmatica garanzia dell'azione politica*, in «Lotta Politica», 2 agosto 1952.

[47] Zincone V., *Posizioni di eccessivo estremismo sostenute all'Aquila dalla sinistra del MSI*, in «Il Tempo», 28 luglio 1952.

[48] *Politica estera*, in «Lotta Politica», 2 agosto 1952.

[49] Zincone V., *Una sagra della repubblica ha chiuso il congresso del MSI*, in «Il Tempo», 29 luglio 1952.

[50] Forcella E., *L'aquila impagliata*, in «Il Mondo», 9 agosto 1952.

[51] Archivio personale di Mario Manfredini, Interventi al III Congresso nazionale del MSI.

[52] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 89, appunti sul Congresso del MSI all'Aquila, 30 luglio 1952.

[53] Angiolillo R., *Il sole e la serpe*, in «Il Tempo», 29 luglio 1952.

[54] Zangrandi R., *Il MSI dopo il terzo congresso*, in «Rinascita», luglio-agosto 1952.

[55] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 89, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 11 agosto 1952.

[56] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 31 agosto 1952.

[57] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 85, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 12 settembre 1952.

[58] ACS, MI, DGPS 1953, b. 38, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 5 agosto 1952.

[59] *Direzione nazionale*, in «Lotta Politica», 13 settembre 1952.

[60] AFUS, Fondo Cassiano, b. 8, f. 28, circolare di Enzo Erra, 12 ottobre 1952.

[61] AFUS, Fondo Cassiano, b. 8, f. 28, circolare di Enzo Erra, 18 ottobre 1952.

[62] Cfr. *Gruppo giovanile romano*, in «Lotta Politica», 20 settembre 1952.

[63] Delfino R., *La lotta negli atenei*, in «Meridiano d'Italia», 12 ottobre 1952.

[64] Saletti T., *FUAN a congresso?*, in «Meridiano d'Italia», 19 ottobre 1952.

[65] Vitale S., *Gli uomini e le idee*, in «Asso di Spade», 7 settembre 1952.

[66] Cfr. Murgia P.G., *Ritorneremo!*, cit., p. 294; Ignazi P., *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 71-72. Anch'io devo fare autocritica in materia: cfr. Carioti A., «I missini e la politica estera tra nazionalismo e anticomunismo dal Patto Atlantico ai trattati di Roma (1947-1957)», in *Atlantismo ed europeismo*, a cura di Craveri P. e Quagliariello G., Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2003, pp. 446-447.

[67] Pardini G., *Fascisti in democrazia. Uomini, idee, giornali (1946-1958)*, Le Lettere, Firenze 2008, p. 104.

[68] ACS, MI, DGPS 1952, b. 29, telegramma del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 12 ottobre 1952.

[69] *Giuramento patriottico di Belfiore*, in «Il Costruttore», ottobre 1952.

[70] *Il comizio di protesta dei giovani del MSI*, in «Gazzetta di Mantova», 20 ottobre 1952. Cfr anche *Stroncata a Mantova la speculazione rossa*, in «Lotta Politica», 25 ottobre 1952.

[71] Speroni L., *Noi e l'Azione Cattolica*, in «Nazione Sociale», 1° novembre 1952.

[72] AFUS, Fondo Cassiano, b. 8, f. 28, circolare di Enzo Erra, 15 ottobre 1952.

[73] Belfiori F., *De Maistre scrittore attuale*, in «Secolo d'Italia», 21 novembre 1952.

[74] Manfredini M., *De Maistre poi no*, in «Secolo d'Italia», 28 novembre 1952.

[75] Rauti P., *Di de Maistre e di altre cose*, in «Secolo d'Italia», 10 dicembre 1952.

[76] Siena P., *Attualità e inattualità di de Maistre*, in «Secolo d'Italia», 7 gennaio 1953.

[77] *La voce dei giovani*, in «Lotta Politica», 16 agosto 1952. Cfr. anche *Raggruppamento giovanile*, in «Lotta Politica», 22 novembre 1952.

[78] AFGMT, Fondo Giuseppe Tricoli, Attività politica, Federazione MSI-DN di Palermo, b. 17, lettera di Gino Mosca. Al documento mancano alcune parti e la data, ma si colloca nel 1952 tra le elezioni amministrative (25 maggio) e il congresso provinciale del RGSL di Palermo (3 agosto).

[79] ACS, MI, DGPS 1953, b. 40, lettera del questore di Torino al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1952.

[80] ACS, MI, DGPS 1953, b. 40, lettera del questore di Torino al ministero dell'Interno, 27 marzo 1953.

[81] ACS, MI, DGPS 1953, b. 39, nota del prefetto di Latina al ministero dell'Interno, 29 gennaio 1953. Cfr. Finestra A., *Grazie Littoria. Storia del Movimento Sociale Italiano pontino*, Pieraldo, Roma 2007, pp. 77-78, dove per un refuso come anno del congresso provinciale è indicato erroneamente il 1952.

[82] Cfr. la versione dell'interessato in Scaroni U., *Quarant'anni con Almirante 1947-1987. Con la «fiamma tricolore» per la «leonessa d'Italia»*, CDL Edizioni, Casteggio (PV) 1998, pp. 57-61. Cfr. anche Chiarini R., Corsini P., *Da Salò a piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 162.

[83] Lettera all'autore di Walter Jonna, 23 settembre 2008.

[84] Furlanetto E., *Aspirazioni e inquietudini della nuova generazione*, in «Nazione Sociale», 8 novembre 1952.

[85] Cesarini U., *Punto della situazione*, in «Nazione Sociale», 29 novembre 1952.

[86] AFUS, Fondo Cassiano, b. 8, f. 28, circolare di Enzo Erra, 3 luglio 1952.

[87] Erra E., *Responsabilità*, in «Audacia!», 25 novembre 1952.

[88] Niccolai B., *La ragione siamo noi*, in «Nazione Sociale», 20 dicembre 1952.

[89] Manfredini M., *Dialettica del conformismo*, in «Nazione Sociale», 10 gennaio 1953.

[90] AFUS, Fondo Cassiano, b. 8, f. 28, circolare di Enzo Erra, 10 dicembre 1952.

[91] AFUS, Fondo Cassiano, b. 8, f. 28, circolare di Enzo Erra, 10 dicembre 1952.

[92] *Pranzi d'onore*, in «Asso di Spade», 23 novembre 1952.

[93] *Notiziario* [rubrica fissa di notizie dalle realtà periferiche del MSI e dell'intera galassia neofascista], in «Asso di Spade», 9 novembre 1952.

[94] De Biasi F., *Una lettera*, in «Asso di Spade», 4 gennaio 1953.

[95] Amici G., *Gli inganni del MSI e i dissidenti del RSR*, in «Il Pensiero Nazionale», 15-31 marzo 1953.

[96] *Gli incidenti a Napoli*, in «Lotta Politica», 13 dicembre 1952.

[97] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, rapporto della questura di Roma dal titolo «Manifestazioni di neofascismo dal giugno 1952 al 14 marzo 1955».

[98] *Saluto a Charlot*, in «Asso di Spade», 28 dicembre 1952.

[99] Caradonna G., *Battaglia negli Atenei*, in «Lotta Politica», 20 dicembre 1952.

[100] Urbani G., *Politica e universitari*, Sansoni, Firenze 1966, p. 76.

[101] ACS, MI, DGPS 1952, b. 96, nota del prefetto di Napoli al ministero dell'Interno, 2 dicembre 1952.

[102] Spadolini G., *I giovani e la democrazia*, in «Corriere della Sera», 19 marzo 1953.

[103] Evola J., *Gli uomini e le rovine e Orientamenti*, Edizioni Mediterranee, Roma 2002 (prima ed. 1953), pp. 79, 112, 125, 157, 164, 172, 178, 181.

[104] *Libri e riviste*, in «Nazionalismo Sociale», 30 agosto 1953.

[105] *Fiero odg della gioventù romana sui rapporti con il PNM*, in «Asso di Spade», 18 gennaio 1953.

[106] ACS, MI, DGPS 1953, b. 98, fonogramma del questore di Roma al ministero dell'Interno, 16 gennaio 1953.
[107] A.A. [Airoldi A.], *Il bilancio politico di una lunga battaglia*, in «Corriere della Sera», 22 gennaio 1953.
[108] *Gli studenti a Firenze smascherano i comunisti*, in «Lotta Politica», 10 gennaio 1953.
[109] *Con voi, camerati di Procida! è il grido dei goliardi romani*, in «Secolo d'Italia», 10 febbraio 1953.
[110] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 31, circolare di Enzo Erra, 21 gennaio 1953.
[111] *Riunita a Roma la direzione giovanile*, in «Lotta Politica», 7 febbraio 1953.
[112] NA/UK, FO 371/107398, rapporto dell'ufficio del consigliere politico britannico al comandate della zona alleata di Trieste, 30 gennaio 1953. Devo questa segnalazione, come le altre provenienti dagli archivi britannici, a Mario J. Cereghino, che ringrazio.

Capitolo Terzo. Sangue per Trieste

[1] NA/UK, FO 371/107398, rapporto del consigliere politico britannico presso il comandante della zona alleata di Trieste, 21 marzo 1953.
[2] *Gioventù italiana in piedi!*, in «Asso di Spade», 15 marzo 1953.
[3] *Dall'incidente un monito al governo: l'Istria non si mercanteggia!*, in «Secolo d'Italia», 10 marzo 1953.
[4] *Prime testimonianze sul grave attentato*, in «Il Tempo», 9 marzo 1953.
[5] De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol. II, *La fase dinamica*, LINT, Trieste 1981, p. 1040.
[6] Cervi M., *Difficile la «ricerca della verità» sulla bomba esplosa domenica a Trieste*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1953.
[7] Cfr. *Smentita la versione della polizia civile*, in «Secolo d'Italia», 30 maggio 1953; *Gravissimi sospetti sulla polizia civile*, in «Secolo d'Italia», 31 maggio 1953.
[8] NA/UK, FO 371/107398, rapporto del consigliere politico britannico presso il comandante della zona alleata di Trieste, 21 marzo 1953.
[9] NA/UK, FO 371/107398, rapporto del consigliere politico britannico presso il comandante della zona alleata di Trieste, 24 aprile 1953.
[10] ACS, MI, DGPS 1953, b. 39, rapporto del questore di Roma al capo della polizià, 24 marzo 1953.
[11] Salierno G., *Autobiografia di un picchiatore fascista*, cit., p. 154.
[12] *Missini e comunisti alle prese davanti alla sede dell'«Unità» a Roma*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1953.
[13] *Bravata di sconosciuti contro il Consolato jugoslavo*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1953.
[14] Cfr. *Il Tricolore sul Consolato inglese a Milano issato dagli studenti nazionali manifestanti per Trieste*, in «Secolo d'Italia», 11 marzo 1953; *A Milano il Tricolore sul Consolato inglese*, in «Lotta Politica», 21 marzo 1953.
[15] Cfr. *«Milano Sera» e la verità*, in «Secolo d'Italia», 14 marzo 1953.
[16] Cfr. *Beffa agli inglesi a Genova*, in «Lotta Politica», 4 aprile 1953.
[17] De Castro D., *La questione di Trieste*, voll. II, *La fase dinamica*, cit., p. 418.
[18] Ranchi S., «Calendario della "violenze" nazionaliste e neofasciste», in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., p. 471.
[19] *Cortei di studenti per l'italianità di Trieste*, in «Corriere della Sera», 21 marzo 1953.
[20] *Contro la gioventù milanese inaudite violenze della «celere»*, in «Secolo d'Italia», 21 marzo 1953.

[21] NA/UK, FO 371/107398, elenco delle persone giudicate a Trieste il 24 marzo 1953.
[22] Cfr. *La Corte alleata assolve il giovane che gridò in aula*, in «Corriere della Sera», 26 marzo 1953.
[23] Cfr. *Ridotte le pene ai giovani del MSI*, in «Secolo d'Italia», 23 aprile 1953.
[24] Cfr. U. d'A. [D'Andrea U.], *Il grido di «Viva l'Italia» a Trieste ritenuto offensivo dalla Corte alleata*, in «Il Tempo», 25 marzo 1953.
[25] Riquadro senza titolo, in «Secolo d'Italia», 26 marzo 1953.
[26] *Vandalismi antibritannici dei giovani missini a Roma*, in «Corriere della Sera», 26 marzo 1953.
[27] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, rapporto della questura di Roma dal titolo «Manifestazioni di neofascismo dal giugno 1952 al 14 marzo 1955».
[28] Delfino R., *È arrivato il momento di ascoltare tutti*, in «Noi», 1-8 marzo 1953.
[29] Mosillo L., *L'azione del MSI nelle università*, in «Noi», 15-22 marzo 1953.
[30] *Cattolici e «goliardi» prevalgono nel Consiglio*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1953.
[31] Formisano E., *Il Congresso dell'UNURI*, in «Lotta Politica», 4 aprile 1953.
[32] Cfr. *Alexis: chi era costui?*, in «Incontri Oggi», aprile-maggio 1953.
[33] E. Co. [Corradi E.], *Vana ricerca di un'azione unitaria*, in «Corriere della Sera», 31 marzo 1953.
[34] ACS, MI, DGPS 1953, b. 40, telegramma del prefetto di Napoli al ministero dell'Interno, 19 marzo 1953.
[35] R.D. [Delfino R.], *Ancora per il FUAN*, in «Noi», 19-26 aprile 1953.
[36] Cfr. Vitale S., *Universitari a Congresso*, in «Asso di Spade», 12 aprile 1953.
[37] Cfr. *Rapporto universitario*, in «Lotta Politica», 4 aprile 1953.
[38] L'Arnia, Roma 1950.
[39] Delisi B., *Basta coi tappi!*, in «Giovedì», 19 marzo 1953.
[40] Cfr. Mosillo L., *Non sono nuovi i casi di coscienza*, in «Noi», 29 marzo-5 aprile 1953.
[41] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 31, circolare di Augusto De Marsanich, 19 gennaio 1953.
[42] Cfr. Sacchi De Felice R., *Una madre ringrazia*, in «Secolo d'Italia», 19 aprile 1953.
[43] Ruggiero M.S., *Silvio Vitale*, in «Tradizione», luglio 2005.
[44] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 33, Appunti di Mario Cassiano sul Comitato centrale del 14 aprile 1953.
[45] Cfr. Murgia P.G., *Ritorneremo!*, cit., pp. 362-372.
[46] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 85, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 28 febbraio 1953.
[47] Berlinguer E., *Graziani e i giovani*, in «l'Unità», 7 maggio 1953.
[48] *Aggrediti due giovani del MSI*, in «Secolo d'Italia», 21 febbraio 1953.
[49] *Un grave attentato dinamitardo contro la sede del MSI a Piombino*, in «Il Tempo», 23 febbraio 1953.
[50] *Attivisti dc parroco in testa in vile aggressione a Varedo contro i candidati del MSI*, in «Secolo d'Italia», 29 maggio 1953.
[51] *Le tesi del MSI riaffermate da De Marsanich in piazza Plebiscito*, in «Il Mattino», 4 giugno 1953.
[52] Cfr. Baldoni A., *La Destra in Italia*, cit., p. 419.
[53] ACS, MI, DGPS 1953, b. 39, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 20 giugno 1953.
[54] D'Aroma N., *Parlare ai giovani e non sfruttarli*, in «Meridiano d'Italia», 12 luglio 1953.
[55] Delfino R., *E i giovani?*, in «Noi», 13 luglio 1953.
[56] Erra E., *La colpa è dei giovani?*, in «Lotta Politica», 4 luglio 1953.
[57] ACS, MI, DGPS 1953, b. 39, rapporto del questore di Roma al capo della

polizia, 16 luglio 1953. Un resoconto analitico del Comitato centrale missino del 5-6 luglio 1953 si trova nell'articolo *Cronaca di una battaglia*, in «Asso di Spade», 12 luglio 1953.

[58] *Direzione nazionale*, in «Lotta Politica», 18 luglio 1953.

[59] ACS, MI, DGPS 1954, b. 33, nota del prefetto di Genova al ministero dell'Interno, 10 luglio 1953.

[60] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 84, segnalazione del prefetto di Piacenza al ministero dell'Interno, 16 luglio 1953.

[61] Sansone, *Impurità*, in «Secolo d'Italia», 1° luglio 1953.

[62] Cfr. Salierno G., *Autobiografia di un picchiatore fascista*, cit., pp. 150-170.

[63] Cfr. Rao N., *Il sangue e la celtica. Dalle vendette antipartigiane alla strategia della tensione. Storia armata del neofascismo*, Sperling & Kupfer, Milano 2008, p. 10.

[64] «Tabula Rasa», marzo 1956, p. 17.

[65] ACS, MI, DGPS 1953, b. 39, nota informativa riservata, 19 agosto 1953.

[66] *Severa censura della gioventù veronese alla politica del MSI*, in «Asso di Bastoni», 6 settembre 1953.

[67] Cfr. l'opuscolo *Discorso di De Marsanich al Valle*, a cura del settore stampa e propaganda del MSI. Il discorso viene pronunciato dal segretario missino al teatro Valle di Roma il 6 settembre 1953.

[68] Il manifesto è riprodotto in prima pagina sul «Secolo d'Italia» del 9 settembre 1953.

[69] *Fino a quando ci saranno morti insepolti e le leggi persecutorie non ci potrà essere pacificazione*, in «Asso di Bastoni», 20 settembre 1953.

[70] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 81, nota della prefettura di Catania al ministero dell'Interno, 1° ottobre 1953.

[71] ACS, MI, DGPS 1953, b. 39, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 29 settembre 1953.

[72] Scalmo L., *Due deputati italiani dinanzi alla Corte «alleata»*, in «Secolo d'Italia», 3 settembre 1953.

[73] De Castro D., *La questione di Trieste*, vol. II, *La fase dinamica*, cit., p. 653.

[74] *Infiltrazioni titine in Zona A denunciate dall'on. De Felice*, in «Secolo d'Italia», 31 ottobre 1953.

[75] Borsatti U., *Trieste 1953. I fatti di novembre*, LINT, Trieste 2003, p. 28.

[76] NA/UK, FO 371/107400, rapporto del consigliere politico britannico presso il comandante della zona alleata di Trieste, 14 novembre 1953.

[77] *La versione ufficiale del governo italiano*, in «Relazioni Internazionali», 14 novembre 1953, p. 1098.

[78] Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 317.

[79] *Ferme direttive del MSI*, in «Lotta Politica», 14 novembre 1953.

[80] Taviani P.E., *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 67.

[81] *Manifestazioni di protesta in tutta Italia per i sanguinosi conflitti di ieri a Trieste*, in «Corriere della Sera», 7 novembre 1953.

[82] *La manifestazione a Roma*, in «Lotta Politica», 14 novembre 1953.

[83] Library of Congress, Clare Boothe Luce Papers, b. 602, f. 9, Dea-Des 1953, lettera di Fabio De Felice, Cesare Pozzo e Giulio Caradonna a Clare Boothe Luce, 19 novembre 1953; risposta dell'ambasciatrice a Fabio De Felice, 7 dicembre 1953.

[84] *Comunicati stampa del Raggrupp. Giovanile*, in «Lotta Politica», 14 novembre 1953.

[85] *Centro politico «Ordine nuovo»*, in «Asso di Bastoni», 22 novembre 1953.

[86] Andriani P., *Riprendere la lotta*, in «Asso di Bastoni», 15 novembre 1953.

[87] Cfr. *Centro «Ordine Nuovo»*, in «Asso di Bastoni», 20 dicembre 1953.

[88] La lettera è rinfacciata a Siena anni dopo da Rauti: *Archivio*, in «Ordine Nuovo», 30 luglio 1957.

[89] Delfino R., *Fase nuova e dirigenti nuovi*, in «Noi», 17 novembre 1953.

[90] De Marsanich G., *Perché ho lasciato il MSI*, in «Incontri Oggi», settembre 1953.

[91] Gaudenzi D., *Dal PCI al Movimento Sociale, conversione di un giovane*, in «Noi», 17 novembre 1953.

[92] Trivelli R., *Gerarchi e poltrone. Parole chiare ai giovani del Movimento Sociale Italiano*, Edizione Gioventù Nuova, Roma 1953, pp. 7, 22, 21.

[93] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 31, circolare di Enzo Erra (ma firmata per lui da Fausto Gianfranceschi), 27 novembre 1953.

[94] *Gli obiettivi della battaglia nazionale fissati dal Raggruppamento Giovanile*, in «Lotta Politica», 28 novembre 1953.

[95] *Vili aggressioni teppistiche nelle vie centrali della città*, in «l'Unità», 14 dicembre 1953.

Capitolo Quarto. Normalizzati

[1] *Meglio chiarire le idee afferma l'on. Michelini*, in «Secolo d'Italia», 5 gennaio 1954.

[2] Caradonna G., *Il Raggruppamento Giovanile di fronte alle assise del Partito*, in «Lotta Politica», 5 gennaio 1954.

[3] ACS, MI, DGPS 1954, b. 32, appunto riservato della questura di Milano sull'attività del MSI, 7 gennaio 1954.

[4] ACS, MI, DGPS 1953, b. 40, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 30 dicembre 1953.

[5] Andriani P., *Iniziativa rivoluzionaria*, in «Asso di Bastoni», 22 novembre 1953.

[6] Cfr. Parlato G., *Fascisti senza Mussolini*, cit., pp. 211-254.

[7] Battioni L., *Memorie senza tempo*, cit., p. 225.

[8] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 34, «Estrema destra. Mozione d'orientamento per il IV Congresso Nazionale del Movimento Sociale Italiano», gennaio 1954.

[9] Delfino R., *MSI e giovani*, in «Noi», 10 gennaio 1954.

[10] *Comunicati stampa del Raggrupp. Giovanile*, in «Lotta Politica», 14 novembre 1953.

[11] Caradonna G., *FUAN salda barriera antinikilista*, in «Lotta politica», 5 dicembre 1953.

[12] *Grandezza dell'Italia e giustizia sociale mete supreme del MSI ribadite a Viareggio*, in «Secolo d'Italia», 10 gennaio 1954.

[13] Moricca G., *IV Congresso nazionale del MSI*, in «Nazione Sociale», 1-31 marzo 1954.

[14] ACS, MI, DGPS 1954, b. 32, rapporto di polizia sul IV Congresso nazionale del MSI, seconda giornata, 10 gennaio 1954.

[15] Bagatta P., *Fissato a venticinque anni di età il limite per l'appartenenza al Raggruppamento Giovanile*, in «Secolo d'Italia», 12 gennaio 1954.

[16] Moricca G., *IV Congresso nazionale del MSI*, cit.

[17] Cfr. Carnevali R., *Un violento pugilato collettivo fra i congressisti del MSI a Viareggio*, in «Il Paese», 11 gennaio 1954.

[18] *Consacrata l'unità del MSI nella votazione finale del IV Congresso*, in «Secolo d'Italia», 13 gennaio 1954.

[19] ACS, MI, DGPS 1954, b. 32, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 9 febbraio 1954.

[20] Giovannini A., *I giovani guardano*, in «Il Tempo», 23 gennaio 1954.

[21] Massi E., *Nazione Sociale. Scritti politici 1948-1976*, a cura di Rossi G.S., ISC, Roma 1990, p. 49.

[22] Romualdi P., *Intervista sul mio partito*, a cura di Urso A., in «Proposta nazionale», maggio-agosto 1987, p. 56.

[23] ACS, MI, DGPS 1954, b. 33, telegrammi del prefetto di Foggia al ministero dell'Interno, 13 e 15 gennaio 1954.

[24] ACS, MI, DGPS 1954, b. 33, lettera del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 3 marzo 1954.

[25] Archivio ISEC, Sesto San Giovanni, Fondo federazione provinciale PCI di Milano, b. 89, f. 940, nota informativa anonima e senza data.

[26] *L'on. Leccisi espulso dal MSI*, in «Secolo d'Italia», 11 marzo 1954.

[27] *Notiziario*, in «Asso di Bastoni», 31 gennaio 1954.

[28] Delfino R., *Consuntivo di una battaglia: i giovani ieri e oggi*, in «Noi», 19 gennaio 1954.

[29] Andriani P., *Fuori dalla palude!*, in «Asso di Bastoni», 14 marzo 1954.

[30] ACS, MI, DGPS 1954, b. 33, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 28 febbraio 1954.

[31] *L'opera di riorganizzazione del Gruppo giovanile romano*, in «Lotta Politica», 9 marzo 1954.

[32] Petronio F., *Bilancio della giovinezza*, in «Lotta Politica», 4 maggio 1954.

[33] Urbani G., *Politica e universitari*, cit., p. 76.

[34] Cfr. Canovi C., *Lo spirito degli universitari per l'unità di tutti gli italiani*, in «Lotta Politica», 16 marzo 1954.

[35] Gentili W., *Significato di una battaglia*, in «Secolo d'Italia», 23 aprile 1954.

[36] Mosconi C., *Al giornalismo «intellettuale» non interessa il problema dei giovani*, in «Lotta Politica», 23 marzo 1954.

[37] *Violenta zuffa a Palermo fra comunisti e universitari missini*, in «Corriere della Sera», 31 marzo 1954.

[38] *Attivisti armati di sbarre hanno provocato gli incidenti*, in «Secolo d'Italia», 11 maggio 1954.

[39] *Agli studenti rossi sonora sveglia missina*, ibidem.

[40] *Tafferugli e sparatoria della polizia provocati da «missini» all'Università*, in «Il Paese», 14 maggio 1954. Cfr. Pingitore P.F., *Hanno buoni muscoli i ragazzi della «Caravella»*, in «Lotta Politica», 11 maggio 1954.

[41] ACS, MI, DGPS 1954, b. 32, fonogramma della questura di Roma al ministero dell'Interno, 30 aprile 1954.

[42] ACS, MI, DGPS 1954, b. 32, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 11 maggio 1954.

[43] *Falsa voce di attentato a Scelba per la scoperta di due dinamitardi*, in «Corriere della Sera», 12 maggio 1954.

[44] ACS, MI, DGPS 1954, b. 32, denuncia del questore di Roma alla procura della Repubblica, 15 maggio 1954.

[45] *Il deputato missino Pozzo avrebbe dato le armi al Mignarri*, in «Corriere della Sera», 13 maggio 1954.

[46] *Tutto falso dichiara Pozzo smentendo la ridicola montatura poliziesca*, in «Secolo d'Italia», 14 maggio 1954.

[47] ACS, MI, DGPS 1954, b. 32, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 15 maggio 1954.

[48] *Vita del FUAN*, in «Secolo d'Italia», 19 maggio 1954.

[49] Cfr. *Convegni regionali degli studenti medi*, in «Lotta Politica», 1° giugno 1954.

[50] Cfr. *La nuova Direzione del Raggruppamento Giovanile*, in «Lotta Politica», 15 giugno 1954.

[51] Erra E., *Le due strade del MSI*, in «Imperium», maggio 1954.

[52] Costamagna C., Accame G., Gonella G., *A tutti i componenti del Comitato centrale*, ibidem.

[53] Buscaroli P., *Della libertà*, in «Il Reazionario», 20 giugno 1954.

[54] Cfr. Carioti A., «La soglia stretta. Missini e monarchici di fronte alla CED», in *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, a cura di Ballini P.L., Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2009, pp. 137-160.

[55] *La CED*, in «Il Reazionario», 1° settembre 1954.

[56] Buscaroli P., *Le occasioni*, in «Il Reazionario», 1° agosto 1954.

[57] Caradonna G., *Per un metodo di lotta*, in «Imperium», maggio 1954.

[58] Erra E., *Gli eredi ringraziano*, in «Lotta Politica», 22 giugno 1954.

[59] *Risoluzione del Comitato centrale della FGCI*, in «Il Costruttore», luglio-agosto 1954.

[60] Giuntella M.C., «La presidenza di Mario Rossi alla GIAC (1952-1954)», in *Storia dell'Azione Cattolica*, cit., p. 142.

[61] Piva F., *«La Gioventù cattolica in cammino...». Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 409.

[62] *Faziose speculazioni*, in «L'Osservatore Romano», 23 aprile 1954.

[63] Belfiori F., *Nella GIAC tradizione e sovversione*, in «Imperium», maggio 1954.

[64] Caradonna G., *Deviazionismo cristiano*, in «Lotta Politica», 27 aprile 1954.

[65] D'Alessandro G., *Antifascismo all'Università di Roma*, in «Incontri Oggi», maggio 1954.

[66] Pingitore P.F., *Giovani cattolici che prestano voti ai marxisti*, in «Lotta Politica», 18 maggio 1954.

[67] Martelli G., *Al Congresso torinese*, in «Lotta Politica», 20 luglio 1954.

[68] *Premeditate aggressioni contro i nostri giovani*, in «Secolo d'Italia», 21 luglio 1954.

[69] Cfr. *Ordigni esplosivi lanciati stanotte contro due sedi rionali del PCI*, in «Il Paese», 29 settembre 1954.

[70] *Scontri a Roma fra missini e comunisti*, in «Corriere della Sera», 30 settembre 1954.

[71] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, rapporto della questura di Roma dal titolo «Manifestazioni di neofascismo dal giugno 1952 al 14 marzo 1955».

[72] ACS, MI, DGPS 1954, b. 32, circolare del ministro dell'Interno ai prefetti, 7 ottobre 1954.

[73] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, Storia, Documenti, «Lettera aperta al MSI» di Pino Rauti. Per la datazione del documento, cfr. l'avviso del Centro Ordine Nuovo in «Asso di Bastoni», 26 settembre 1954.

[74] Gaudenzi D., *Solo il terremoto!*, in «Asso di Bastoni», 5 settembre 1954.

[75] ACS, MI, DGPS 1954, b. 32, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 13 ottobre 1954.

[76] A.A. [Airoldi A.], *Il governo insisterà su una soluzione per Trieste*, in «Corriere della Sera», 14 settembre 1945.

[77] *Carote e pomodori*, in «Asso di Bastoni», 26 settembre 1954.

[78] ACS, MI, DGPS 1954, b. 33, fonogramma del questore di Roma al capo della polizia, 11 ottobre 1954.

[79] ACS, MI, DGPS 1954, b. 33, fonogramma del questore di Roma al capo della polizia, 16 ottobre 1954.

[80] AFGMT, Fondo Giuseppe Tricoli, Attività politica, Gruppi giovanili, b. 10, volantino senza data.

[81] *Offende tutti i veri italiani l'arbitrio degli inglesi a Trieste*, in «Secolo d'Italia», 20 ottobre 1954.

[82] Pardini G., *Fascisti in democrazia*, cit., pp. 117-118.

[83] *L'on. Nichelini confermato segretario del MSI*, in «Asso di Bastoni», 14 febbraio 1954.

[84] Michelini A., *Una lettera del segretario del partito a Vanni Teodorani*, in «Asso di Bastoni», 26 dicembre 1954.

[85] Tassani G., *La cultura politica della destra cattolica*, Coines, Roma 1976, pp. 69-70.

[86] *Gli studenti romani inquadrati nella Giovane Italia*, in «Lotta Politica», 10 novembre 1954.

[87] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 89, rapporto del questore di Roma al ministero dell'Interno, 16 novembre 1954.

[88] *Contro il comunismo per la Nazione in strenua difesa del credo cattolico*, in «Secolo d'Italia», 17 novembre 1954.

[89] *Messaggio del pontefice alla «Giovane Italia»*, in «Secolo d'Italia», 14 novembre 1954.

[90] *Contro il comunismo per la Nazione in strenua difesa del credo cattolico*, cit.

[91] *A proposito di un Congresso*, in «L'Osservatore Romano», 19 novembre 1954.

[92] Cfr. *Due categorie di cattolici*, in «Italia Monarchica», 24 novembre 1954.

[93] *La «Giovane Italia» non abusò della Benedizione Apostolica del Papa*, in «Secolo d'Italia», 20 novembre 1954.

[94] Belfiori F., *Chi sono i veri cattolici?*, in «Lotta Politica», 24 novembre 1954.

[95] Siena P., *I cattolici e la democrazia*, in «Asso di Bastoni», 5 dicembre 1954.

[96] AFUS, Fondo Baldoni, Personaggi, 1157, Primo Siena, memoriale di Primo Siena.

[97] Cfr. Tassani G., *La cultura politica della destra cattolica*, cit., pp. 81-106.

[98] G.B. [Baget Bozzo G.], risposta senza titolo a Romanello G., *Autobiografia di un giovane neofascista*, in «Terza Generazione», febbraio 1954.

[99] Cfr. *Direzione nazionale giovanile*, in «Lotta Politica», 23 dicembre 1954. ACS, MI, Gabinetto, Fascicoli permanenti, f. 1320/P, FUAN, rapporto del comando generale dell'Arma dei Carabinieri al ministero dell'Interno, 18 marzo 1955.

[100] Rauti P., *Appunti sull'anticomunismo*, in «Asso di Bastoni», 2 gennaio 1955.

[101] Pessot S., Vassallo P., *A destra nella città proibita*, cit., p. 81.

Capitolo Quinto. Il primato dell'azione

[1] Cfr. *Leggi di ieri contro storia di sempre*, in «Secolo d'Italia», 12 gennaio 1955.

[2] ACS, MI, DGPS 1955, b. 39, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 13 gennaio 1955.

[3] ACS, MI, DGPS 1955, b. 42, denuncia del questore di Roma alla procura della Repubblica, 15 marzo 1955.

[4] S'ispira chiaramente a Rossi il personaggio del «Bava» nel romanzo autobiografico di Antonio Pennacchi *Il fasciocomunista. Vita scriteriata di Accio Benassi*, Mondadori, Milano 2003.

[5] F.B. (Belfiori F.), *Impegno della Guardia al Labaro*, in «Lotta Politica», 3 febbraio 1955.

[6] F.B. (Belfiori F.), risposta senza titolo all'articolo di Cesarini U., *Guardia al Labaro compito di una gioventù*, in «Lotta Politica», 3 marzo 1955.

[7] ACS, MI, DGPS 1955, b. 42, denuncia del questore di Roma alla procura della Repubblica, 15 marzo 1955.

[8] ACS, MI, DGPS 1955, b. 42, volantino senza data firmato «I giovani del MSI».

[9] *Apertura nazionale*, in «Secolo d'Italia», 24 dicembre 1954.

[10] *Violentissimi tumulti al Senato provocati dalle intemperanze dei comunisti*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1955.

[11] *Il discorso di Martino e gli accaniti scontri*, in «Corriere della Sera», 19 ottobre 1954.

[12] Cfr. *Incidenti nell'aula di Montecitorio fra deputati socialcomunisti e missini*,

in «Corriere della Sera», 23 gennaio 1955; Frigerio A., *Reduci alla sbarra. 1949: il processo D'Onofrio e il ruolo del PCI nei lager sovietici*, Mursia, Milano 2006.

[13] ACS, MI, DGPS 1955, b. 42, volantino allegato a un appunto della questura di Roma, 26 gennaio 1955.

[14] Cfr. *Una mozione del Gruppo Caravella contro D'Onofrio all'Università*, in «Secolo d'Italia», 27 gennaio 1955.

[15] *Incidenti alla Città Universitaria tra studenti del MSI e comunisti*, in «Il Tempo», 30 gennaio 1955.

[16] Cfr. *Delegazioni al Senato da ogni parte d'Italia*, in «l'Unità», 4 marzo 1955; *I giovani nazionali per l'UEO*, in «Secolo d'Italia», 8 marzo 1955.

[17] Pajetta G., *I nostalgici delle SS*, in «l'Unità», 11 marzo 1955.

[18] *Esplosa una bomba nella sede napoletana del MSI*, in «Corriere della Sera», 19 marzo 1955.

[19] *Sul piano inclinato* (trafiletto della rubrica «I panni sporchi»), in «Ordine Nuovo», aprile 1955.

[20] *Celebrazione del decennale della Repubblica Sociale Italiana*, in «Lotta Politica», 3 febbraio 1955.

[21] *Direzione nazionale giovanile*, in «Lotta Politica», 10 marzo 1955.

[22] *Scorribande neofasciste anche nel Novarese*, in «La Stampa», 11 marzo 1955.

[23] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, telegramma del prefetto di Novara al ministero dell'Interno, 12 marzo 1955.

[24] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, telegramma del ministro dell'Interno ai prefetti, 14 marzo 1955.

[25] G.T., *Ventuno missini «fermati» e denunciati alla Magistratura*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 1955.

[26] *Il pozzo di S. Patrizio*, in «Secolo d'Italia», 11 dicembre 1954.

[27] *Due documenti*, in «Secolo d'Italia», 25 gennaio 1955.

[28] Cfr. *Irregolarità nelle elezioni universitarie?*, in «Secolo d'Italia», 15 dicembre 1954.

[29] Baronci S., Diamanti A., *Si chiama UGI la nuova sigla del comunismo nelle università*, in «Continuità», 15 aprile 1955. Cfr. *Cronistoria di una «messa nera»*, ibidem.

[30] Nota senza titolo firmata Capock, in «Continuità», 5 agosto 1955.

[31] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 89, rapporto del comando generale dell'Arma dei Carabinieri al ministero dell'Interno, 12 aprile 1955.

[32] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 89, rapporto del comando generale dell'Arma dei Carabinieri al ministero dell'Interno, 1° giugno 1955.

[33] Mieville R., *Fascist criminal camp*, Corso, Roma 1947.

[34] Almirante G., *Dal cielo ci guardano*, in «Secolo d'Italia», 12 aprile 1955.

[35] *Mieville*, in «Il Pensiero Nazionale», 15 aprile-15 maggio 1955.

[36] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 85, promemoria della questura di Roma, 6 ottobre 1955.

[37] *Mozione a La Spezia della Giovane Italia*, in «Secolo d'Italia», 24 marzo 1955.

[38] *Il FUAN al Rettore Magnifico di Milano*, in «Secolo d'Italia», 23 aprile 1955.

[39] Cfr. *Inaugurata a Genova la sede della Giovane Italia*, in «Lotta Politica», 10 marzo 1955. Cfr. anche Cardinal Roncalli, *L'opera di Mussolini*, in «Carattere», febbraio 1956.

[40] Roncalli A.G., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca. 1: 1953-1955*, a cura di Galavotti E., Istituto per le scienze religiose, Bologna 2008, p. 497.

[41] Turchi F., *Grazie, patriarca*, in «Secolo d'Italia», 17 aprile 1955.

[42] *Abbasso la pacificazione!* (rubrica «I panni sporchi»), in «Ordine Nuovo», maggio 1955.

[43] Romani R., *La Chiesa e la rivoluzione*, in «Ordine Nuovo», ibidem.

[44] *Tafferugli fra missini e comunisti davanti all'Altare della Patria a Roma*, in «Corriere della Sera», 26 aprile 1955.

[45] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, denuncia della questura di Roma alla procura della Repubblica, 28 aprile 1955.

[46] ACS, MI, DGPS 1958, b. 32, lettera del prefetto di Venezia al ministero dell'Interno, 17 dicembre 1958.

[47] *Einaudi partecipa a Milano alle cerimonie per la Liberazione*, in «Il Tempo», 26 aprile 1955.

[48] ACS, MI, DGPS 1956, b. 29, rapporto del prefetto di Napoli al ministero dell'Interno, 18 maggio 1955.

[49] ACS, MI, DGPS 1956, b. 29, rapporto del prefetto di Napoli al ministero dell'Interno, 20 giugno 1955.

[50] *Una dichiarazione del segretario del MSI*, in «Secolo d'Italia», 30 aprile 1955.

[51] C.P. [Pozzo C.], *«I gatti ci salveranno»*, in «Tabula Rasa», marzo 1956.

[52] AFGMT, Fondo Giuseppe Tricoli, Attività politica, Attività di partito, b. 7, memoriale senza data [ma luglio 1955] di Enzo Erra.

[53] ACS, MI, DGPS 1955, b. 39, denuncia del questore di Roma alla procura della Repubblica, 10 maggio 1955.

[54] Erra E., *Aria di resa*, in «L'Occidente», maggio 1955.

[55] Rauti P., *Noi e la «distensione»*, in «Ordine Nuovo», giugno 1955.

[56] Siena P., *La torre di babele*, in «Carattere», luglio 1955.

[57] ACS, MI, DGPS 1955, b. 42, rapporto del prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 25 giugno 1955.

[58] ACS, MI, DGPS 1955, b. 42, appunto della prefettura di Palermo, 11 ottobre 1955.

[59] ACS, MI, DGPS 1955, b. 42, rapporto del prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 19 dicembre 1955.

[60] AFGMT, Fondo Giuseppe Tricoli, Attività politica, Attività di partito, b. 7, memoriale senza data [ma luglio 1955] di Enzo Erra.

[61] *Dichiarazione politica*, in «Continuità», 5 agosto 1955.

[62] Dall'Ongaro G., *La «destra»*, in «Continuità», 5 luglio 1955.

[63] *«Avanguardia Nazionale»*, in «Asso di Bastoni», 31 luglio 1955.

[64] AFGMT, Fondo Giuseppe Tricoli, Attività politica, Attività di partito, b. 7, ordine del giorno allegato al memoriale senza data [ma luglio 1955] di Enzo Erra.

[65] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 35, circolare di Arturo Michelini ai segretari provinciali del MSI, 24 luglio 1955.

[66] *Precisazioni sul Comitato centrale*, in «Ordine Nuovo», settembre 1955.

[67] *Alternativa nazionale contro comunismo e quadripartito*, in «Secolo d'Italia», 26 luglio 1955.

[68] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, fonogramma del questore di Roma al capo della polizia, 2 agosto 1955.

[69] *Il processo alla gioventù tricolore*, in «Secolo d'Italia», 21 luglio 1955.

[70] ACS, MI, DGPS 1955, b. 42, nota del questore di Roma al capo della polizia, 29 luglio 1955.

[71] *Viva l'Italia anticomunista gridano i giovani condannati in nome dell'antifascismo*, in «Secolo d'Italia», 30 luglio 1955.

[72] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 26 luglio 1955.

[73] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 35, circolare di Giulio Caradonna ai dirigenti del RGSL, 3 agosto 1955.

[74] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 8 agosto 1955.

[75] Cfr. Graziani C., *I Protocolli dei Savi di Sion*, in «Ordine Nuovo», maggio 1955; Degli Angeli N., *L'ebraismo nella storia*, in «Ordine Nuovo», giugno 1955; Graziani C., *Inconsistenza della critica antirazzista*, in «Ordine Nuovo», settembre 1955; Arcticus, *Il «significato» delle SS*, in «Ordine Nuovo», novembre 1955; Hitler A., *Razza e cultura*, in «Ordine Nuovo», settembre 1955; Evola J., *Gentile non è il nostro filosofo*, in «Ordine Nuovo», luglio-agosto 1955; Andriani P., *Il «gran*

ritorno» della Chiesa, in «Ordine Nuovo», giugno 1955; Andriani P., *La Chiesa sta tornando alle origini pronta all'accordo col mondo marxista*, in «Ordine Nuovo», ottobre 1955.

[76] P.S. [Siena P.], *Confusionismo neopagano*, in «Carattere», luglio 1955.

[77] O.N., *«Razzismo ermetico»*, in «Ordine Nuovo», dicembre 1955.

[78] Cione E., *Risposta ad «Ordine Nuovo»*, in «Nazionalismo Sociale», 25 gennaio-25 febbraio 1956.

[79] *Il testo del comunicato diramato dai due partiti*, in «Secolo d'Italia», 27 agosto 1955.

[80] Romualdi P., *Intervista sul mio partito*, cit., p. 56.

[81] *Domani il governo concluderà l'esame dei miglioramenti per i pubblici dipendenti*, in «Il Giornale d'Italia», 24 settembre 1955.

[82] *Ai buoni intenditori*, in «Secolo d'Italia», 28 settembre 1955.

[83] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 13 ottobre 1955.

[84] *I verbali degli accordi coi promotori del Fronte*, in «Roma», 24 novembre 1955.

[85] *Per filo diretto*, in «Tabula Rasa», maggio 1956.

[86] Mosillo L., *Alternativa nazionale*, in «Barbarossa», 23 settembre 1955.

[87] E.E. [Erra E.], *Dal Parlamento al Paese*, ibidem.

[88] Erra E., *Il retaggio dell'Europa*, ibidem.

[89] *Riunione della direzione del MSI*, in «Secolo d'Italia», 1° ottobre 1955.

[90] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 35, circolare di Angelo Nicosia a tutti i gruppi giovanili, 5 ottobre 1955.

[91] AFUS, Fondo Cassiano, b. 7, f. 21, lettera di Giulio Caradonna ai camerati, senza data, ma con l'annotazione 3 ottobre 1955 aggiunta a matita.

[92] Gialdroni F., *L'ora decisiva per il partito*, in «Azione», agosto-settembre 1955.

[93] Azione, *«I sacri vetri rotti»*, ibidem.

[94] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, «Per il rinnovamento morale e politico del MSI», volantino del gruppo Azione sequestrato dalla questura di Roma, ottobre 1955.

[95] Erra E., *Nodi al pettine nel MSI*, in «Barbarossa», 14 ottobre 1955.

[96] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 13 ottobre 1955.

[97] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 14 ottobre 1955.

[98] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, promemoria della questura di Roma, 15 ottobre 1955.

[99] Airoldi A., *L'intesa fra PNM e MSI e le polemiche nei gruppi della destra*, in «Corriere della Sera», 16 ottobre 1955.

[100] *La seduta del Comitato centrale del MSI*, in «Secolo d'Italia», 18 ottobre 1955.

[101] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 17 ottobre 1955.

[102] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, denuncia del questore di Roma alla procura della Repubblica, 1° novembre 1955.

[103] *Trattenuti dieci dei «fermati» per l'attentato contro la CGIL a Roma*, in «Corriere della Sera», 28 ottobre 1955.

[104] Ferrara M., *Fessi col botto*, in «l'Unità», 30 ottobre 1955.

[105] Giovannini A., *Queste facili bombe...*, in «Il Tempo», 2 novembre 1955.

[106] Cfr. *Un comunicato del MSI sull'attentato di via Pinciana*, in «Il Tempo», 3 novembre 1955.

[107] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, nota del questore di Roma al capo della polizia, 5 novembre 1955.

[108] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, appunto anonimo, 1° novembre 1955.

[109] *Una precisazione dell'on. Romualdi*, in «Il Tempo», 8 novembre 1955.
[110] Cfr. *L'«Unità» e i suoi servi sciocchi*, in «Secolo d'Italia», 6 novembre 1955.
[111] Cfr. *Necessaria precisazione*, in «Secolo d'Italia», 11 novembre 1955.
[112] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, denuncia della questura di Roma alla procura della Repubblica, 10 novembre 1955.
[113] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 89, promemoria datato 2 novembre 1955.
[114] Erra E., *MSI: occorre rinsavire*, in «Barbarossa», 11 novembre 1955.
[115] *Movimentata riunione del Comitato centrale del MSI*, in «Il Tempo», 22 novembre 1955.
[116] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, telegramma della legione territoriale dei Carabinieri di Torino al ministero dell'Interno, 5 novembre 1955.
[117] *Nuova bravata di neo-fascisti contro un'associazione partigiana*, in «La Stampa», 8 novembre 1955.
[118] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, 8 novembre 1955.
[119] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, lettera del prefetto di Modena al ministero dell'Interno, 28 novembre 1955.
[120] ACS, MI, DGPS 1956, b. 30, appunto anonimo datato Milano, 19 maggio 1955.
[121] *Una bomba-carta esplode presso la Camera del lavoro*, in «Corriere della Sera», 17 dicembre 1955.

Capitolo Sesto. Scontro sulla grande destra

[1] *Scoppio di una bomba stanotte all'arcivescovado*, in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1956.
[2] *Mons. Montini «si augura che l'evento non approfondisca la divisione degli animi»*, in «Corriere della Sera», 6 gennaio 1956.
[3] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 223, rapporto del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 9 gennaio 1956.
[4] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 223, lettera di Carlo Alberto Volpi, datata 28 luglio 1956, allegata a un rapporto del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 22 agosto 1956.
[5] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 223, rapporto del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 22 agosto 1956.
[6] Cfr. Versace E., *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del «vescovo progressista»*, Guerini e Associati, Milano 2007.
[7] Adornato G., *Paolo VI. Il coraggio della modernità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008, pp. 63-65.
[8] Montini G.B., *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, vol. I, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1997, p. 207.
[9] *La «bombetta» per poco non uccise*, in «Il Giorno», 28 novembre 1957.
[10] *Erano convinti di vivere in una repubblica balcanica*, in «Il Giorno», 3 dicembre 1957.
[11] ACS, MI, DGPS H2 (1957), b. 225, lettera del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 6 dicembre 1957.
[12] ACS, MI, DGPS 1956, b. 30, rapporto del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, 10 novembre 1955.
[13] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, 29 gennaio 1956.
[14] ACS, MI, DGPS 1956, b. 29, rapporto del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, 31 gennaio 1956.

[15] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, 16 aprile 1956.
[16] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, lettera di Angelo Nicosia a Pasquale Simioni, 10 aprile 1956.
[17] ACS, MI, DGPS H2 (1957), b. 226, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, 23 aprile 1956.
[18] *L'ex segretario giovanile del MSI arrestato con altri due neofascisti*, in «La Stampa», 20 aprile 1956.
[19] ACS, MI, DGPS H2 (1957), b. 226, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, 23 aprile 1956.
[20] ACS, MI, DGPS H2 (1957), b. 226, estratto della sentenza del tribunale di Torino, 10 luglio 1956.
[21] ACS, MI, DGPS H2 (1957), b. 226, rapporto del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, 17 gennaio 1957.
[22] Abelli T., *Un pallone sgonfiato*, in «Il Grido d'Italia», dicembre 1956-gennaio 1957.
[23] *Appunti bianco e neri*, in «Utopia» (Torino), dicembre 1955-gennaio 1956.
[24] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, lettera di Gianni Roberti al capo della polizia, 29 novembre 1956.
[25] ACS, MI, DGPS 1957, b. 27, denuncia dell'ufficio politico della questura di Palermo alla procura della Repubblica, 22 maggio 1957.
[26] Rauti P., *Verso il Congresso del MSI*, in «Ordine Nuovo», gennaio 1956.
[27] Nicosia A., *Fuori dal guscio*, in «Continuità», 2 febbraio 1956.
[28] *Universitari nazionali a convegno a Roma*, in «Secolo d'Italia», 2 ottobre 1955.
[29] L.S. [Scalmo L.], *Tradizione culturale e spirito volontaristico nei voti del II Congresso nazionale del FUAN*, in «Secolo d'Italia», 13 dicembre 1955.
[30] AFGMT, Fondo Giuseppe Tricoli, Attività politica, Gruppi giovanili, b. 9, relazione culturale di Fausto Belfiori alla II Assemblea nazionale del FUAN.
[31] Carlomagno, *Presenza cattolica tra gli universitari nazionali*, in «Carattere», dicembre 1955.
[32] Archivio personale di Mario Manfredini, intervento alla II Assemblea nazionale del FUAN, Roma, seduta del 12 dicembre 1955.
[33] AFUS, Fondo Cassiano, b. 10, f. 39, bollettino del FUAN «Direttive», n. 11, 5 gennaio 1956.
[34] AFUS, Fondo Cassiano, b. 9, f. 35, bollettino del FUAN «Direttive», n. 8, 23 ottobre 1955; n. 9, 15 novembre 1955; n. 10, 25 novembre 1955.
[35] AFUS, Fondo Cassiano, b. 10, f. 39, bollettino del FUAN «Direttive», n. 11, 5 gennaio 1956.
[36] *Indicati da Arturo Michelini i compiti della Destra Nazionale*, in «Secolo d'Italia», 18 gennaio 1956.
[37] ACS, MI, Fascicoli permanenti, f. 1320/P, FUAN, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 12 dicembre 1955.
[38] Urbani G., *Politica e universitari*, cit., p. 76.
[39] Cfr. *Supremazia dei cattolici nelle elezioni all'Università*, in «Il Tempo», 15 dicembre 1955.
[40] Caradonna G., *I giovani e la cultura*, in «L'Occidente», gennaio 1956.
[41] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 19 febbraio 1956.
[42] Nicosia A., *«Dalli al fascista»*, in «Continuità», 25 febbraio 1956.
[43] O.N., *Il caso Caradonna*, in «Ordine Nuovo», marzo 1956.
[44] *Ragazzi in galera*, in «Secolo d'Italia», 10 marzo 1956.
[45] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 4 marzo 1956.
[46] Martelli G., *Appunti per una nostra storia*, in «Utopia» (Torino), febbraio 1956.

[47] AFUS, Fondo Cassiano, b. 7, f. 21, lettera di Mirko Tremaglia ad Augusto De Marsanich, 18 marzo 1956.

[48] Archivio personale di Sergio Pessot, lettera di Giano Accame, 12 febbraio 1956.

[49] Accame G., *Editoriale*, in «Tabula Rasa», marzo 1956.

[50] Sulle pubblicazioni di tendenza neofascista nell'Italia repubblicana, cfr. Bozzi Sentieri M., *Dal neofascismo alla nuova destra. Le riviste 1944-1994*, Nuove Idee, Roma 2007.

[51] Erra E., *Preludio alle amministrative*, in «Domani», 14 aprile 1956.

[52] Evola J., *Il primo voto*, in «Domani», 2 giugno 1956. Cfr. dello stesso autore: *I primi della classe*, in «Domani», 14 aprile 1956; *Il problema della donna*, in «Domani», 21 aprile 1956.

[53] Gentili W., *Tempo di democrazia*, in «Il Tevere», 1° maggio 1956.

[54] Moricca G., *Sei personaggi in cerca d'autore*, in «Il Tevere», 15 maggio 1956.

[55] ACS, MI, DGPS 1955, b. 41, lettera del prefetto di Venezia al ministero dell'Interno, 17 marzo 1955. Cfr. Di Bella M., *MSI blasonato a Venezia*, in «Il Pensiero Nazionale», 1-28 febbraio 1955.

[56] Di Bella M., *Dichiarazione*, in «Utopia» (Verona), luglio 1956.

[57] *Il MSI: un'idea in cerca di ambizioni*, in «Cronaca Italiana», 5 aprile 1956.

[58] Melchionda R., *Nichilismo dell'era atomica*, in «Tabula Rasa», marzo 1956.

[59] Gianfranceschi F., *L'impegno di una cultura di destra*, in «L'Occidente», marzo-aprile 1956. Cfr. Sanzò D., *Le due strade di Pasolini*, in «Continuità», 25 febbraio 1956.

[60] *Il piatto e le lenticchie*, in «Continuità», 22 maggio 1956.

[61] Cfr. Baldoni A., Borgna G., *Una lunga incomprensione. Pasolini fra destra e sinistra*, Vallecchi, Firenze 2010; Baldoni A., *Noi rivoluzionari. La Destra e il «caso italiano». Appunti per una storia*, Settimo Sigillo, Roma 1986, pp. 95-120.

[62] Giannettini G., *La selva nera* [titolo fisso di una rubrica culturale], in «Domani», 7 luglio 1956.

[63] Gianfranceschi F., «L'influenza di Evola sulla generazione che non ha fatto in tempo a perdere la guerra», in *Testimonanze su Evola*, a cura di de Turris G., Edizioni Mediterranee, Roma 1985, p. 132.

[64] Cfr. Gedda L., *L'alternativa*, in «Cantiere», maggio 1956.

[65] Trionfini P., «L'Azione Cattolica e la politica negli anni della presidenza di Luigi Gedda (1952-1959)», in *Storia dell'Azione Cattolica*, cit., p. 230.

[66] Aryas, *Il Vaticano e le elezioni*, in «Ordine Nuovo», maggio 1956.

[67] Pucci M., *La Chiesa e le destre*, in «Tabula Rasa», marzo 1956.

[68] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 31 marzo 1956.

[69] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 2 maggio 1956.

[70] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 89, rapporto della questura di Roma al ministero dell'Interno, 3 marzo 1956.

[71] *L'appello della «Giovane Italia» a difesa dell'obelisco di Axum firmato già da migliaia di studenti*, in «Il Giornale d'Istituto», aprile 1956.

[72] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 225, segnalazione della tenenza dei Carabinieri di San Lorenzo in Lucina (Roma) al ministero dell'Interno, 17 marzo 1956.

[73] *La giovinezza contro la fazione per la Nazione*, in «Secolo d'Italia», 20 marzo 1956.

[74] *La «Caravella» per l'Alto Adige*, in «Secolo d'Italia», 17 giugno 1955.

[75] ACS, MI, DGPS H2 (1956), b. 224, denuncia del questore di Roma alla procura della Repubblica, 27 aprile 1956.

[76] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, lettera di Arrigo Boldrini, presidente dell'ANPI, al Presidente del Consiglio, 12 giugno 1956; lettera di Marco De Meis e Ferruccio Parri, segretario e presidente della FIAP, al Presidente del Consiglio, 12 giugno 1956. Le due lettere presentano molti passi in comune e furono certamen-

te concordate tra i vertici dell'ANPI socialcomunista e della FIAP (Federazione Italiana Associazioni Partigiane) di area ex azionista.

[77] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, «Elenco degli incidenti verificatisi in occasione di comizi tenuti dal Movimento Sociale Italiano durante la recente campagna elettorale», allegato a un rapporto della seconda divisione affari generali del ministero dell'Interno, 20 luglio 1956.

[78] *I risultati complessivi delle elezioni provinciali*, in «Secolo d'Italia», 1° giugno 1956.

[79] *I risultati definitivi*, in «Corriere della Sera», 31 maggio 1956.

[80] Cfr. Rauti P., *Il MSI dopo le elezioni*, in «Ordine Nuovo», giugno 1956.

[81] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, appunto anonimo riservato, 3 giugno 1956.

[82] Erra E., *Da Napoli a Bologna*, in «Domani», 2 giugno 1956.

[83] Cfr. Gentile P., *Dimissioni di Tupini*, in «Corriere della Sera», 4 luglio 1956; *Tupini con 45 voti su 79 eletto sindaco di Roma*, in «Corriere della Sera», 10 luglio 1956.

[84] Gianfranceschi F., *Il gioco si ripete*, in «Domani», 21 luglio 1956.

[85] Ungari A., *Il rifiuto della «grande destra»*, in «Nuova Storia Contemporanea», luglio-agosto 2006, p. 58.

[86] Orsina G., *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia 2010, p. 89.

[87] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 89, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 14 agosto 1956.

[88] AFUS, Fondo Cassiano, b. 10, f. 39, bollettino del FUAN «Direttive», n. 14, 20 luglio 1956.

[89] ACS, MI, DGPS 1956, b. 30, lettera del prefetto di Ancona al ministero dell'Interno, 11 agosto 1956.

[90] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, lettera del questore di Ancona alla questura di Roma, 21 agosto 1956.

[91] *Lettere al direttore*, risposta anonima al lettore Guglielmo Reda, in «Continuità», 10 ottobre 1956.

[92] Baronci S., *I giovani hanno compreso che nell'unità è l'avvenire*, ibidem.

[93] *La gioventù universitaria della destra nazionale indica alle nuove generazioni le mete da raggiungere*, in «Secolo d'Italia», 25 agosto 1956.

[94] Poltronieri T., *Tentativo*, in «Utopia» (Verona), luglio 1956.

[95] *Tre lettere al direttore*, in «Utopia» (Verona), agosto 1956.

[96] Di Bella M., *Conclusione*, in «Utopia» (Verona), settembre-ottobre 1956.

[97] ACS, MI, DGPS 1956, b. 30, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 2 novembre 1956.

[98] *Atti del convegno di Montecompatri*, in «Il Tevere», settembre 1956.

[99] Pozzo C., *Editoriale*, in «Tabula Rasa», maggio 1956.

[100] Baldoni A., *La funzione del MSI*, in «Azione di iniziativa rivoluzionaria», settembre 1956.

[101] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, lettera del prefetto di Bologna al ministero dell'Interno, 18 settembre 1956.

[102] *Raduno legionario*, in «Ordine Nuovo», ottobre-novembre 1956.

[103] Ragno G., *L'autonomia del «Raggruppamento» premessa per una ripresa giovanile*, in «Ordine Nuovo», settembre 1956.

[104] ACS, MI, DGPS 1956, b. 30, lettera del questore di Milano al ministero dell'Interno, 11 ottobre 1956.

[105] Turchi F., *Offensiva anti-stampa*, in «Secolo d'Italia», 24 luglio 1956.

[106] Almirante G., *Non furbi, ma chiari*, in «Secolo d'Italia», 13 settembre 1956.

[107] Almirante G., *Contro Nenni ma con Mussolini*, in «Secolo d'Italia», 19 settembre 1956.

[108] Cfr. *Sulla Destra italiana un'ondata di follia*, in «Cronaca Italiana», 29 settembre 1956.

[109] Perrone N., *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 121.

[110] Cfr. Teodorani V., *Gli incubi di un cupo tramonto*, in «Asso di Bastoni», 16 settembre 1956.
[111] Cfr. La Russa V., *Giorgio Almirante. Da Mussolini a Fini*, Mursia, Milano 2009, pp. 95-97.
[112] Daverio C., *Da Cavallotti a Teodorani*, in «Cronaca Italiana», 6 ottobre 1956.
[113] Cfr. *Le dimissioni dall'esecutivo del MSI*, in «Secolo d'Italia», 19 ottobre 1956; *Quindici componenti della direzione del MSI si allineano su chiare posizioni precongressuali*, in «Secolo d'Italia», 20 ottobre 1956.
[114] Borghese V., *Ritorno alle origini*, in «Secolo d'Italia», 14 ottobre 1956.
[115] AFGMT, Fondo Giuseppe Tricoli, Attività politica, Federazione MSI-DN di Palermo, b. 17, «Per un'iniziativa rivoluzionaria», mozione d'orientamento per il V Congresso provinciale del Movimento Sociale Italiano, Palermo, febbraio 1956.
[116] Evola J., *Destra rivoluzionaria*, in «Meridiano d'Italia», 21 ottobre 1956, ora in Evola J., *I testi del «Meridiano d'Italia»*, Edizioni di Ar, Padova 2002, p. 212.
[117] *A fianco degli insorti la gioventù italiana*, in «Il Popolo Italiano», 27 ottobre 1956.
[118] *Turbata da attivisti missini una manifestazione per l'Ungheria*, in «Corriere della Sera», 31 ottobre 1956.
[119] *Incidenti in numerose città nel corso di manifestazioni studentesche*, in «Corriere della Sera», 6 novembre 1956.
[120] Romualdi P., *Tambroniana*, in «Il Popolo Italiano», 11 dicembre 1956.
[121] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, denuncia della polizia alla procura della Repubblica di Bologna, 12 novembre 1956.
[122] Agnese G., *La solidarietà dei giovani di Napoli ai patrioti ungheresi nel 1956*, in «Tradizione», luglio-dicembre 2006.
[123] *Solo negli ideali nazionali la reale garanzia della vera libertà*, in «Il Popolo Italiano», 4 novembre 1956.
[124] *Imponente manifestazione studentesca contro l'aggressione russa in Ungheria*, in «Il Tempo», 8 novembre 1956.
[125] *Diecimila giovani nazionali all'assalto dell'ambasciata russa*, in «Il Popolo Italiano», 8 novembre 1956.
[126] Erra E., *I moti fascisti del «56»*, in «Il Popolo Italiano», 9 novembre 1956.
[127] *Arbitraria denuncia contro alcuni camerati*, in «Secolo d'Italia», 13 novembre 1956.
[128] Tremaglia M., *Fuori legge il PCI!*, in «Secolo d'Italia», 11 novembre 1956.
[129] ACS, MI, DGPS 1956, b. 29, lettera del prefetto di Parma al ministero dell'Interno, 30 novembre 1956.
[130] Delfino R., *Uniti nell'idea*, in «Il Popolo Italiano», 9 novembre 1956.
[131] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 18 novembre 1956.
[132] AFUS, Fondo Cassiano, b. 10, f. 38, «Per uno Stato nazionale del lavoro. Lettera ai camerati del V Congresso nazionale», Milano 24-25-26 novembre 1956.
[133] AFUS, Fondo Cassiano, b. 10, f. 38, Lettera di accompagnamento al documento «La politica giovanile del MSI», senza data [novembre 1956].
[134] Rauti P., *Tesi per il Congresso*, in «Ordine Nuovo», ottobre-novembre 1956.
[135] *Editoriale*, in «Tabula Rasa», novembre 1956.
[136] De Felice F., *Preparare lo Stato per la rivoluzione atomica*, ibidem.
[137] *Convegno di Firenze. 10-11 novembre 1956*, Centro di vita italiana, Roma 1956, p. 11.
[138] Caradonna G., *MSI a congresso*, in «Azione», novembre 1956.
[139] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, lettera del questore di Roma al questore di Milano, 22 novembre 1956.
[140] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 28 novembre 1956.

[141] ACS, MI, DGPS 1957, b. 26, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 20 novembre 1956.
[142] *Dieci anni di lotte per la rinascita della nazione nella relazione dell'on. Michelini al Congresso*, in «Il Popolo Italiano», 25 novembre 1956.
[143] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, telegramma del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 24 novembre 1956.
[144] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, rapporto del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 25 novembre 1956.
[145] Giovannini A., *Turbolento inizio a Milano del Congresso del Movimento Sociale*, in «Il Tempo», 25 novembre 1956.
[146] Giovannini A., *Gli ultimi mohicani*, in «Il Tempo», 24 novembre 1956. Cfr. Giovannini A., *Difendo la serpe*, in «Il Tempo», 3 agosto 1952.
[147] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, rapporto del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 25 novembre 1956.
[148] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 28 novembre 1956.
[149] *Il MSI è dei furbi*, in «Cronaca Italiana», 8 dicembre 1956.
[150] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, rapporto del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 26 novembre 1956.
[151] *Lotta per le scrivanie*, in «Cronaca Italiana», 1° dicembre 1956.
[152] AFUS, Fondo Cassiano, b. 10, f. 38, «L'informazione italiana», agenzia stampa diretta da Adriano Bolzoni.
[153] ACS, MI, DGPS 1956, b. 28, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 28 novembre 1956.
[154] *Dieci anni di fascismo nell'Italia antifascista*, in «Secolo d'Italia», 30 dicembre 1956.

Capitolo Settimo. La diaspora

[1] *Bottai schiaffeggiato*, in «Secolo d'Italia», 18 gennaio 1957.
[2] *L'ex ministro Bottai aggredito da un fascista*, in «Corriere della Sera», 18 gennaio 1957.
[3] R. [Romualdi P.], *Bottai schiaffeggiato*, in «Il Popolo Italiano», 18 gennaio 1957.
[4] Siniscalchi V., *Accuse di Covelli al MSI e alla RSI*, in «Secolo d'Italia», 4 gennaio 1957.
[5] *Solidarietà del FUAN con il camerata Siniscalchi*, in «Secolo d'Italia», 8 gennaio 1957.
[6] Cfr. *Una direzione di parte alla testa del Movimento Sociale*, in «Secolo d'Italia», 3 dicembre 1956.
[7] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 85, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 14 dicembre 1956.
[8] ACS, MI, DGPS 1957, b. 26, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 10 gennaio 1957.
[9] Cfr. *La nuova direzione giovanile*, in «Il Popolo Italiano», 12 gennaio 1957.
[10] *Le dimissioni dal MIS* [sic], in «Ordine Nuovo», dicembre 1956.
[11] ACS, MI, DGPS 1957, b. 28, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 15 gennaio 1957.
[12] *Per «i Centri Ordine Nuovo»*, in «Ordine Nuovo», gennaio 1957.
[13] *Il gruppo napoletano di «Ordine Nuovo» resta nel MSI*, in «Il Popolo Italiano», 18 gennaio 1957.
[14] Cfr. tra gli altri: Evola J., *L'era del sesso*, in «Il Popolo Italiano», 19 gennaio 1957; Evola J., *Giovani ieri e oggi*, in «Il Popolo Italiano», 16 luglio 1957.
[15] Maceratini G., *«Lo trovai troppo moderato»*, in «Area», maggio 1998.

[16] Cfr. *Dichiarazione di Malagodi sui deputati Pozzo e De Felice*, in «Il Tempo», 14 giugno 1957.

[17] Cfr. *Il saluto del presidente della «Giovane Italia»*, in «Il Popolo Italiano», 20 gennaio 1957.

[18] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 89, rapporto del comando generale dell'Arma dei Carabinieri al ministero dell'Interno, 26 febbraio 1957.

[19] Baronci S., *Sia riconfermata dal nuovo presidente l'intransigenza della Giovane Italia*, in «Secolo d'Italia», 22 gennaio 1957.

[20] ACS, MI, DGPS 1957, b. 27, nota del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, 18 marzo 1957.

[21] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, lettera di Gino Ragno ad Arturo Michelini e altri, 1° febbraio 1957.

[22] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, lettera di Ennio Bertoldi, 4 febbraio 1957.

[23] AFUS, Fondo Baldoni, Periodici di destra, Giovane Italia, mozione collettiva inviata ad Arturo Michelini, 4 febbraio 1957.

[24] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, lettera di Adalberto Baldoni a Giulio Maceratini, 6 febbraio 1957.

[25] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, lettera di Giulio Maceratini ad Adalberto Baldoni, 8 febbraio 1957.

[26] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, appello di Gioventù Mediterranea, 15 febbraio 1957.

[27] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, lettera di Adalberto Baldoni ad Artuto Michelini e altri, 30 aprile 1957.

[28] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, lettera di Adalberto Baldoni in cui comunica ad Augusto De Dominicis la sua espulsione dalla Giovane Italia, 16 maggio 1957.

[29] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, statuto della Giovane Italia, articoli 8, 16, 21, 22.

[30] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, lettera di Adalberto Baldoni a Massimo Anderson e altri, 27 settembre 1957.

[31] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, delibera del direttivo della Giovane Italia di Roma inviata con lettera firmata da Adalberto Baldoni ad Arturo Michelini e altri, 3 ottobre 1957.

[32] AFUS, Fondo Cassiano, b. 10, f. 40, «Foglio d'ordine» della Giovane Italia, n. 2, 5 febbraio 1957.

[33] *La «Giovane Italia» solidale con gli insegnanti*, in «Il Popolo Italiano», 28 febbraio 1957.

[34] AFUS, Fondo Cassiano, b. 10, f. 40, «Foglio direttive» della Giovane Italia, n. 6-7, senza data [marzo 1957].

[35] *Gli studenti della «Giovane Italia» manifestano per le vie di Bolzano*, in «Il Popolo Italiano», 1° aprile 1957.

[36] Riquadro senza titolo, in «Il Popolo Italiano», 5 aprile 1957.

[37] *«Nuovo Ordine Europeo»*, in «Ordine Nuovo», gennaio 1957.

[38] Romualdi A., *Una cultura per l'Europa*, a cura di Malgieri G., Settimo Sigillo, Roma 1986, p. 44.

[39] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VI, Giovane Italia, «Carta della Giovane Italia». Il documento conservato nel Fondo Baldoni, come si evince dai riferimenti temporali contenuti nell'introduzione, risale al 1959. Ma la «Carta della Giovane Italia» risulta altresì allegata al «Foglio direttive» della GI, n. 6-7, conservato nel Fondo Cassiano dell'AFUS, b. 10, f. 40, non datato, ma collocabile nel marzo del 1957.

[40] Cfr. Cantiere, *«Per una Carta della gioventù»*, in «Cantiere», aprile 1951.

[41] Cfr. *La direzione del FUAN*, in «Il Popolo Italiano», 5 marzo 1957.

[42] Urbani G, *Politica e universitari*, cit., p. 76.

[43] Cfr. *La «Caravella» alla Presidenza dell'ORUR*, in «Il Popolo Italiano», 11 febbraio 1957.

[44] Cfr. Asvero, *Il «fascista» Rossi ha detto basta alle cene dell'UNURI*, in «Continuità», 10 ottobre 1956.

[45] Petronio F., *Combattere la mediocrità nelle aule dei nostri atenei*, in «Il Popolo Italiano», 10 aprile 1957.

[46] Ghisellini V., *Delfino espone le mete della politica del FUAN*, in «Il Popolo Italiano», 11 aprile 1957.

[47] Baronci S., *Nel bilancio di Rimini la crisi della scuola italiana*, in «Secolo d'Italia», 16 aprile 1957.

[48] *Il FUAN al governo dell'ateneo di Roma*, in «Il Popolo Italiano», 22 maggio 1957.

[49] *Comitato centrale e Consiglio nazionale riaffermano la compattezza del MSI*, in «Secolo d'Italia», 29 gennaio 1957.

[50] Siena P., *I cattolici ed il fascismo*, in «Carattere», luglio-agosto 1957.

[51] Rauti P., *L'irresponsabilità dell'antifascismo italiano getta allo sbaraglio gli interessi nazionali*, in «Ordine Nuovo», 16 giugno 1957.

[52] *Cinque avvocati aggrediti all'uscita dal Palazzo di giustizia*, in «Il Tempo», 7 maggio 1957.

[53] *Paolo Signorelli*, a cura di Compagno G., Coniglio Editore, Roma 2008, p. 37.

[54] *Eseguiti ieri cinque arresti per l'aggressione agli avvocati*, in «Il Tempo», 9 maggio 1957.

[55] ACS, MI, DGPS 1957, b. 27, nota della questura di Firenze al ministero dell'Interno, 4 marzo 1957.

[56] *Una dichiarazione del prof. Massi*, in «Secolo d'Italia», 19 aprile 1957.

[57] Massi E., *Nazione Sociale*, cit., p. 79.

[58] Cfr. *Le decisioni del CC del MSI*, in «Secolo d'Italia», 16 luglio 1957.

[59] Cfr. Turchi F., *Entro il 4 novembre una tomba per il Duce se il governo ascolterà l'appello del «Secolo d'Italia»*, in «Secolo d'Italia», 20 luglio 1957.

[60] ACS, MI, DGPS 1957, b. 27, lettera del prefetto di Forlì al ministero dell'Interno, 3 ottobre 1957.

[61] Rauti P., *Guelfi e socialisti all'insegna del collettivismo governeranno insieme affossando lo Stato*, in «Ordine Nuovo», 30 luglio 1957.

[62] Rauti P., *Zoli con i voti ottenuti a destra attua un programma di sinistra e riporta la DC sulla strada del «bolscevismo bianco»*, in «Ordine Nuovo», 6 agosto 1957.

[63] Graziani C., *Il «nuovo corso» del comunismo è più pericoloso dello stalinismo che terrorizzava la borghesia*, in «Ordine Nuovo», 16 luglio 1957.

[64] Cfr. *La fallimentare politica ministeriale impone al MSI l'opposizione al governo*, in «Secolo d'Italia», 26 settembre 1957.

[65] Tarchi M., *Dal MSI ad AN*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 327.

[66] *I giovani impediranno l'oltraggio comunista all'Altare della Patria*, in «Il Popolo Italiano», 6-7 novembre 1957.

[67] *Un gesto vergognoso*, in «l'Unità», 14 novembre 1957.

[68] *Roma sbarra la strada ai partigiani. Il PCI accusa il colpo*, in «Il Popolo Italiano», 14-15 novembre 1957.

[69] Cfr. *È sorto il comitato giovanile anti-comunista*, in «Il Popolo Italiano», 11-12 novembre 1957.

[70] *Michelini a Covelli e Malagodi*, in «Secolo d'Italia», 7 novembre 1957.

[71] *È già praticamente caduto il progetto della «grande destra»*, in «Corriere della Sera», 8 novembre 1957.

[72] G.S., *Dispersi i comunisti*, in «Il Popolo Italiano», 25-26 novembre 1957.

[73] *Episodi di intolleranza politica*, in «Il Corriere Mercantile», 25 novembre 1957.

[74] *Lievi incidenti all'Adriano durante il raduno dei partigiani*, in «Il Tempo», 2 dicembre 1957.

[75] *Rilasciati i giovani fermati per gli incidenti al teatro Adriano*, in «Corriere della Sera», 3 dicembre 1957.

[76] «Il Popolo Italiano», 2-3 dicembre 1957.

[77] Baldoni A., *Partigianeide*, in «Il Popolo Italiano», 3-4 dicembre 1957.

[78] *Celebrato dalla «Giovane Italia» il gesto di Marco Ricci*, in «Il Popolo Italiano», 14-15 dicembre 1957.

[79] *Violenta zuffa in Campidoglio tra consiglieri comunali*, in «Corriere della Sera», 29 gennaio 1957.

[80] *Solo sugli Stati nazionali si può edificare l'Europa*, in «Il Popolo Italiano», 27 luglio 1957.

[81] *6 punti della Gioventù Mediterranea*, in «Formazione», marzo 1958.

[82] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1967-1970, b. 19, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 16 dicembre 1957.

[83] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 67, rapporto del prefetto di Napoli al ministero dell'Interno, 16 aprile 1958.

[84] Romualdi A., *Dall'impero al formicaio*, in «Le Corna del Diavolo», febbraio 1958.

[85] AFUS, Fondo Baldoni, MSI, b. VIa, Giovane Italia, lettera di Adriano Romualdi ad Adalberto Baldoni, senza data [novembre 1957].

[86] ACS, MI, DGPS 1958, b. 33, lettera della questura di Milano al ministero dell'Interno, 11 settembre 1957.

[87] *Intesa politica con «Socialismo Nazionale»*, in «Nuovo Ordine Sociale», 15 dicembre 1957.

[88] ACS, MI, DGPS 1958, b. 33, lettera della questura di Milano al ministero dell'Interno, 17 dicembre 1957.

[89] *La nascita del Partito Nazionale del Lavoro segna la fine del dopoguerra in Italia*, in «Nuovo Ordine Sociale», 15 gennaio 1958.

[90] ACS, MI, DGPS 1958, b. 33, ordine del giorno della costituente del PNL, 15 dicembre 1957.

[91] Fustinoni G., *Un giovane ai giovani*, in «Nuovo Ordine Sociale», 15 gennaio 1958.

[92] ACS, MI, DGPS 1958, b. 33, lettera del prefetto di Genova al ministero dell'Interno, 10 gennaio 1958.

[93] Massi E., *Nazione Sociale*, cit., p. 52.

[94] AFUS, Fondo Cassiano, b. 11, f. 42, lettera di Enzo Erra ad Arturo Michelini, 7 gennaio 1958.

[95] ACS, MI, DGPS 1958, b. 34, *Da partito storico a partito politico*, in «Movimento Nazionale Italiano», n. 1, gennaio 1958.

[96] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1947-1966, b. 90, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 24 gennaio 1958.

[97] AFUS, Fondo Cassiano, b. 11, f. 42, comunicato del Movimento Nazionale Italiano, 10 gennaio 1958.

[98] AFUS, Fondo Cassiano, b. 11, f. 42, comunicato del Movimento Nazionale Italiano, 27 gennaio 1958.

[99] ACS, MI, DGPS 1958, b. 34, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 7 marzo 1958.

[100] ACS, MI, DGPS 1958, b. 34, lettera del questore di Milano al ministero dell'Interno, 18 febbraio 1958.

[101] ACS, MI, DGPS 1958, b. 34, lettera del questore di Genova al ministero dell'Interno, 17 febbraio 1958.

[102] ACS, MI, DGPS 1958, b. 34, nota del prefetto di Reggio Calabria al ministero dell'Interno, 11 febbraio 1958; rapporto del questore di Reggio Calabria al ministero dell'Interno, 28 maggio 1958.

[103] ACS, MI, DGPS 1958, b. 34, lettera del questore di Catania al ministero dell'Interno, 12 maggio 1958.

[104] ACS, MI, DGPS 1958, b. 34, lettera del questore di Torino al ministero dell'Interno, 9 giugno 1958.

[105] AFUS, Fondo Cassiano, b. 11, f. 42, lettera di Carlo Amedeo Gamba ad Arturo Michelini, 31 marzo 1958.

[106] *Il convegno interregionale giovanile*, in «Secolo d'Italia», 21 gennaio 1958.

[107] ACS, MI, DGPS 1958, b. 33, lettera del questore di Napoli al ministero dell'Interno, 20 gennaio 1958.

[108] ACS, MI, DGPS 1958, b. 33, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 19 gennaio 1958.

[109] *La celebrazione della Resistenza si concluderà all'Altare della Patria*, in «Corriere della Sera», 16 gennaio 1958.

[110] *Clamorosi incidenti a Palazzo Madama per il riconoscimento giuridico dei partigiani*, in «Corriere della Sera», 22 febbraio 1958.

[111] *Gravi incidenti sull'Altare della Patria durante la manifestazione dei partigiani*, in «Il Tempo», 24 febbraio 1958.

[112] Fazi L., *Assassini e mandanti di nuovo gomito a gomito*, in «Secolo d'Italia», 25 febbraio 1958.

[113] ACS, MI, DGPS 1958, b. 33, denuncia della questura di Roma alla procura della Repubblica, 6 marzo 1958.

[114] ACS, MI, DGPS 1958, b. 33, lettera del segretario dell'ANPI, Walter Nerozzi, al comando generale della Pubblica sicurezza, 28 febbraio 1958.

[115] ACS, MI, DGPS 1958, b. 33, lettera del questore di Roma al capo della polizia, 19 marzo 1958.

[116] Cfr. *La nuova direzione nazionale del FUAN*, in «Secolo d'Italia», 12 settembre 1957.

[117] *Gli universitari a Montecitorio*, in «Secolo d'Italia», 15 dicembre 1957.

[118] *Assediati resistono gli universitari di Napoli*, in «Secolo d'Italia», 26 gennaio 1958.

[119] *Incidenti a Roma per l'esame di Stato*, in «Il Tempo», 30 gennaio 1958.

[120] Cfr. *L'UNURI in imbarazzo aderisce alla tesi dell'ORUR*, in «Secolo d'Italia», 1° febbraio 1958.

[121] *Il FUAN contro l'esame di Stato*, Fronte Universitario di Azione Nazionale, senza data [febbraio 1958], p. 19.

[122] *Continua lo sciopero degli studenti per protestare contro l'esame di Stato*, in «Il Tempo», 27 febbraio 1958.

[123] *Segni assediato dagli studenti in un'aula dell'Ateneo romano*, in «Corriere della Sera», 28 febbraio 1958.

[124] U.I. [Indrio U.], *Risolta con un compromesso la vertenza per gli esami di Stato*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 1958.

[125] Cfr. *I lavori della direzione della «Giovane Italia»*, in «Secolo d'Italia», 5 febbraio 1958.

[126] *Incidenti al Portico d'Ottavia causati da alcuni giovani esaltati*, in «Il Tempo», 25 maggio 1958.

[127] *Un pallone sgonfiato*, in «Secolo d'Italia», 1° giugno 1958.

[128] ACS, MI, DGPS 1958, b. 34, rapporto del questore di Roma al capo della polizia, 23 maggio 1958.

[129] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1967-1970, b. 19, appunto senza data sul movimento Ordine Nuovo [estate 1966].

[130] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici, 1947-1966, b. 67, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 19 gennaio 1960.

[131] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici, 1947-1966, b. 67, lettera del capo della polizia al gabinetto del ministro dell'Interno, 17 maggio 1960.

[132] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici, 1947-1966, b. 67, nota del questore di Roma al ministero dell'Interno, 17 aprile 1959.

[133] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici, 1947-1966, b. 67, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 6 giugno 1961.

[134] Cfr. *Tratti in arresto sei giovani per «apologia di fascismo»*, in «Il Tempo», 30 giugno 1962.

[135] ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici, 1947-1966, b. 85, lettera del questore di Roma al ministero dell'Interno, 11 aprile 1964.

[136] Ungari A., *Il rifiuto della «grande destra»*, cit., p. 64.

Ringraziamenti

Questo libro è un prodotto del programma di ricerca da cui nacque anche il mio precedente lavoro, *Gli orfani di Salò*; quindi le persone da ringraziare sono in buona parte le stesse, a cominciare da Marco Tarchi, Gaetano Quagliariello e Lorenza Sala, che per motivi diversi hanno avuto un ruolo fondamentale nello spingermi e incoraggiarmi a intraprendere l'impegno e portarlo a termine.

Ci sono poi altri che mi hanno fornito a vario titolo suggerimenti e aiuti preziosi. Primo fra tutti Giuseppe Parlato, e poi Giselda Adornato, Giulio Alfano, Memmo Caporilli, Mario J. Cereghino, Roberto Chiarini, Enzo Cipriano, Carlo Galli, Luigi Ganapini, Aldo Giannuli, Paolo Gheda, Mirella Falzone Tricoli, Francesco Fatica, Walter Jonna, Luciano Lanna, Daniele Lembo, Laura Lilli, Alberto Melloni, Mario Merlino, Andrea Micciché, Flavia Nardelli, Giovanni Orsina, Nico Perrone, Tommaso Piffer, Paolo Pisanò, Andrea Ricciardi, Federico Robbe, Tommaso Romano, Fabio Tricoli, Massimo Zamorani. Ringrazio inoltre per la disponibilità e la gentilezza mostrate nei miei riguardi Lucia Petese e Francesca Garello della Fondazione Ugo Spirito di Roma, Amedeo Di Tommaso e Ivana Giambrone della Fondazione Giuseppe e Marzio Tricoli di Palermo, Mirella Allori della Fondazione Istituto Gramsci di Bologna, Fabio Nardelli della FSCIRE di Bologna. Un ringraziamento molto particolare va a Marina Tinto della Biblioteca nazionale di Roma.

Enorme è il mio debito verso le persone che hanno accettato di parlare con me delle loro esperienze politiche giovanili. Molti hanno contribuito anche al libro precedente, altri li ho incontrati solo dopo che era già uscito. Ringrazio di tutto cuore Massimo Anderson, Adalberto Baldoni, Luigi Battioni, Domenico Caccamo, Pietro Cerullo, Giuseppe Ciarrapico, Michele Coccia, Mario Coen Belinfanti, Raffaele Delfino, Bruno Delisi, Raffaello Della Bona, Stefano Delle Chiaie, Renzo de' Vidovich, Gabriele Fergola, Enrico Fiorini, Fausto Gianfranceschi, Sergio Gozzoli, Guido Lo Porto, Gianni Madeo, Mario Manfredini, Giampaolo Martelli, Roberto Melchionda, Marcello Perina, Pier Francesco Pingitore, Lorenzo Purpari, Gaetano Rasi, Pino Rauti, Alberto Resmini, Alberto Rossi, Angelo Ruggiero, Vincenzo Siniscalchi, Tomaso Staiti di Cuddia, Mirko Tremaglia, Piero Vassallo, Fernando Ventra, Francesco Virga. Sono sempre grato a Primo Siena, che per motivi geografici ha risposto alle mie domande via Internet. E ricordo con grande affetto i miei interlocutori che sono purtroppo venuti a mancare: primo fra tutti Giano Accame, forse la voce più critica e spregiudicata della destra italiana nel dopoguerra, e con lui Giulio Caradonna, Pietro Palumbo, Gino Ragno, Luigi Speroni, Roberto Vivarelli.

Vi sono poi persone con cui si è creato un rapporto di maggiore confidenza, che mi ha arricchito anche dal punto di vista umano: Gino Agnese, Fabio De Felice, Gianfranco Finaldi, Sergio Pessot. Il pensiero più riconoscente va sempre a Enzo Erra, non solo per le tante informazioni utili che mi ha fornito, ma anche e soprattutto per l'onore di potermi considerare suo amico.

Indice dei nomi

INDICE GENERALE

«Realistico o irrealistico che fosse,
per noi cercare di rilanciare gli ideali del fascismo
era l'unica scelta possibile, l'unico obiettivo
per cui valesse la pena di battersi,
di sacrificarsi e di rischiare.»